LAURELL K. HAMILTON
IL BALLO DELLA MORTE
(Killing Dance, 1997)

A Paty Cockrum,
fan, amica e artista eccezionale.
Dovreste vedere i ritratti di Jean-Claude che ha fatto.
Paty è davvero la voce della tentazione.

1

Il più bel cadavere che avessi mai visto sedeva di fronte alla mia scrivania, con una giacca di velluto nero che faceva risaltare i pizzi della camicia bianca, brillante alla luce della lampada. Ero alle spalle di Jean-Claude, con la schiena al muro e le braccia incrociate, in modo da tenere la mano destra confortevolmente vicina alla Browning Hi-Power nella fondina ascellare. Non avevo nessuna intenzione di sparare a Jean-Claude. Quello che mi preoccupava era l'altro vampiro.

La stanza era illuminata soltanto dalla lampada sulla scrivania, perché il vampiro che aveva detto di chiamarsi Sabin mi aveva chiesto di spegnere il lampadario. Stava in piedi nell'ombra accanto alla parete opposta, completamente avvolto in un mantello nero col cappuccio. Non avevo mai visto un vampiro autentico vestirsi così. Sembrava uscito da un vecchio film con Vincent Price.

L'ultimo componente del nostro allegro gruppetto era Dominic Dumare, che occupava una delle sedie riservate ai clienti. Era un tipo alto e magro, ma tutt'altro che debole. Aveva le mani forti e grandi, gliene sarebbe bastata una per coprirmi tutto il volto. Se non fosse stato per il diamante sul fermacravatta, il completo nero che indossava lo avrebbe fatto sembrare un cameriere. Il viso, dall'ossatura robusta, era orlato da una barba sottile.

Quand'era entrato nel mio ufficio avevo percepito come un vento psichico che mi accarezzava la schiena. Soltanto altre due persone mi avevano suscitato la stessa sensazione: la più potente sacerdotessa voodoo che avessi mai conosciuto, che ora era morta, e il secondo più potente sacerdote voodoo che avessi mai conosciuto, che ora lavorava per Animators Inc., proprio come me. Ma Dominic Dumare non era venuto per cercare lavoro.

«La prego, Ms. Blake, si sieda», invitò Dumare. «Sabin pensa che sia molto scortese sedere quando una signora resta in piedi.»

VISIT…

Guardai Sabin. «Soltanto se si siede prima lui», risposi.

Dumare guardò Jean-Claude. «Hai così poco potere sulla tua serva umana?»

Non avevo bisogno di vedere in faccia Jean-Claude per sapere che gli stava sorridendo educatamente, con aria di superiorità. «Oh, temo dovrai cavartela da solo con *ma petite*. Non ubbidisce a nessuno, anche se il consiglio l'ha riconosciuta mia serva umana.»

«Ne sembri fiero», commentò Sabin, che aveva un accento molto anglosassone e molto aristocratico.

«È la Sterminatrice, ha ucciso più vampiri di qualunque altro essere umano. È una negromante talmente potente che tu hai attraversato l'oceano solo per consultarla. È la mia serva umana senza esservi obbligata da nessun marchio. Esce con me senza che debba soggiogarla col mio glamour di vampiro. Perché non dovrei esserne contento?»

A sentirlo parlare si sarebbe detto che fosse stata tutta una sua idea, in realtà Jean-Claude aveva fatto di tutto per impormi i suoi marchi ma io ero riuscita a fregarlo. Avevamo incominciato a uscire insieme perché mi aveva ricattata, minacciando di uccidere il mio ragazzo se avessi rifiutato. Alla fine, però, Jean-Claude era riuscito a volgere tutta la situazione a suo vantaggio. Come mai non ne ero sorpresa?

«Fino alla sua morte non potrai imporre il tuo marchio a nessun altro umano», osservò Sabin. «Ti sei precluso un grande potere.»

«Sono perfettamente consapevole di quello che ho fatto», ribatté Jean-Claude.

La risata di Sabin fu terribilmente amara. «Tutti facciamo follie per amore!»

Avrei dato molto per poter osservare la faccia di Jean-Claude in quel momento, ma purtroppo riuscivo solo a vedere i suoi lunghi capelli che cadevano sulle spalle della giacca, nero su nero. Comunque notai che contrasse le spalle e allungò le mani sul tampone di carta assorbente, poi restò assolutamente immobile. Era la terribile immobilità con cui soltanto i vampiri antichi sapevano attendere, quasi come se restando fermi abbastanza a lungo potessero in qualche modo scomparire.

«È per questo che sei qui, Sabin?» chiese Jean-Claude in tono neutro e vacuo. «Per amore?»

La risata di Sabin galleggiò nell'aria come rumore di vetro frantumato.

Ebbi l'impressione che quel suono mi ferisse profondamente, cosa che non mi piacque affatto. «Basta con questi giochetti», intervenni. «Faccia-

mola finita.»

«È sempre così impaziente?» domandò Dumare.

«Sì», confermò Jean-Claude.

Dumare sorrise, luminoso e vuoto come una lampadina. «Jean-Claude le ha detto perché abbiamo voluto incontrarla?»

«Ha detto che Sabin si è beccato una qualche malattia dopo avere cercato di disintossicarsi col sangue freddo.»

Il vampiro dalla parte opposta della stanza rise ancora, scagliando la risata come un'arma. «Disintossicarsi col sangue freddo! Benissimo, Ms. Blake, benissimo!»

La sua risata mi tagliuzzò come tante lamette. Nessuna voce mi aveva mai procurato un'esperienza simile. Durante un combattimento mi avrebbe distratta, anzi mi stava distraendo anche in quel momento, diavolo! Sentendo che qualcosa di liquido mi scorreva sulla fronte, sollevai una mano a toccarmi e mi trovai le dita sporche di sangue. Allora sfoderai la Browning, mi scostai dalla parete e la puntai contro la sagoma nera. «Se lo rifai ti ammazzo!»

Jean-Claude si alzò lentamente dalla sedia mentre il suo potere mi avvolgeva come un vento freddo, facendomi accapponare la pelle, poi sollevò una mano pallida, che il potere aveva reso scintillante, quasi traslucida. Sanguinava.

Dumare rimase seduto, ma anche lui sanguinava da un taglio quasi identico al mio. Si terse il sangue senza smettere di sorridere. «La pistola non serve», dichiarò.

«Avete abusato della mia ospitalità.» La voce di Jean-Claude riempì la stanza di echi sibilanti.

«Non c'è nulla che io possa dire per scusarmi», spiegò Sabin. «Però non era mia intenzione ferirvi. Sono costretto a usare tanto potere semplicemente per conservarmi, e non riesco più a controllarlo come un tempo.»

Mi avvicinai lentamente, tenendo la pistola puntata; volevo vedere in faccia Jean-Claude. Dovevo sapere quanto grave fosse la sua ferita. Girai intorno alla scrivania per guardarlo con la coda dell'occhio, e scoprii che il suo viso era indenne, liscio e scintillante come madreperla.

Jean-Claude sollevò una mano, ancora rigata di sangue. «Non credo sia stato un incidente.»

«Vieni alla luce, amico mio», esortò Dumare. «Devi lasciare che ti vedano, altrimenti non capiranno.»

«Non voglio essere visto.»

«Stai per farmi perdere tutta la mia buona volontà», avvertì Jean-Claude.

«Anch'io sto rischiando di perdere la mia», aggiunsi, nella speranza di scoprire al più presto se dovevo sparare a Sabin o potevo abbassare la pistola. Non si può tenere un'arma puntata all'infinito, neanche impugnandola a due mani, perché dopo un po' si comincia a tremare.

Sabin scivolò verso la scrivania col mantello nero che ricadeva sul pavimento come una pozza di oscurità. Tutti i vampiri apparivano aggraziati, ma lui era ridicolo. Mi resi conto che non stava camminando affatto, bensì levitava dentro quel mantello nero.

Mentre il suo potere mi scivolava sulla pelle come acqua gelida, la mia presa si rinsaldò all'istante. Niente acuisce la sensibilità più dell'avvicinarsi di un vampiro di qualche centinaio d'anni.

Sabin si fermò dalla parte opposta della scrivania. Sentivo che consumava il potere soltanto per spostarsi, per restare in vita. Era come uno squalo che dovesse continuare a nuotare per non morire.

Quando Jean-Claude si mosse, il suo potere mi avvolse danzando, facendomi venire la pelle d'oca. Si fermò così vicino all'altro vampiro da poterlo quasi toccare. «Che ti è successo, Sabin?»

Al bordo della zona illuminata Sabin si fermò. La luce della lampada avrebbe dovuto illuminare il suo volto, ma l'interno del cappuccio era liscio, nero e vuoto come una caverna. La sua voce sbucò dal nulla, facendomi trasalire. «L'amore, Jean-Claude. Ecco cosa mi è successo. L'amore. La mia amata ha sviluppato una coscienza, ha detto che era sbagliato nutrirsi delle persone, perché dopotutto lo eravamo stati anche noi, e io, per amor suo, ho cercato di nutrirmi di sangue freddo. Ho tentato prima col sangue animale, però non bastava a sostentarmi.»

Nel fissare quell'oscurità, con la pistola ancora puntata, cominciai a sentirmi sciocca. Sabin non sembrava per niente spaventato. Trovavo la cosa snervante. «Così l'ha convinta a diventare vegetariano. Splendido!» commentai. «Comunque mi sembra piuttosto potente.»

Rise e, mentre rideva, le ombre si dissolsero come un sipario sollevato lentamente finché lui, con un gesto rapido e armonioso, non gettò il cappuccio all'indietro.

Non urlai, però rimasi senza fiato, incapace di trattenermi dall'indietreggiare di un passo. Appena me ne resi conto avanzai di nuovo, sostenendo senza esitazione il suo sguardo.

I capelli folti, lisci e dorati gli cadevano sulle spalle come tende luccicanti, ma il viso... era devastato per metà dalla putredine, come se fosse af-

fetto da lebbra all'ultimo stadio, ma peggio. La carne era cancrenosa e ricoperta di pus, il suo puzzo avrebbe dovuto salire fino al più alto dei cieli. L'altra metà, invece, era ancora intatta e di una bellezza dorata e perfetta, che avrebbe potuto ispirare un pittore medievale per raffigurare un cherubino. Aveva gli occhi di un azzurro cristallino: uno oscillava nell'orbita putrescente come se fosse sul punto di cadere sulla guancia, l'altro era saldamente alloggiato e mi scrutava in viso.

«Puoi riporre la pistola, *ma petite*», dichiarò Jean-Claude. «Dopotutto, credo sia stato davvero un incidente.»

Abbassai la Browning senza rinfoderarla. Dovetti sforzarmi parecchio per riuscire a chiedere in tono pacato: «Le è successo perché ha smesso di nutrirsi di esseri umani?»

«Crediamo sia proprio quello il motivo», interloquì Dumare.

Distolsi lo sguardo dal viso devastato di Sabin per posarlo su Dominic. «E crede che io possa aiutarlo a curarsi?» domandai senza riuscire a cancellare l'incredulità dalla mia voce.

«La sua reputazione è giunta fino in Europa.»

Inarcai le sopracciglia.

«Non sia modesta, Ms. Blake. Nel suo campo si sta guadagnando una certa notorietà.»

Notorietà, non fama. Mmm...

«Riponi la pistola, *ma petite*. Per stasera credo Sabin abbia già fatto... come diresti tu? Tutti i suoi trucchetti per mettersi in mostra. Non è così, Sabin?»

«Temo abbia ragione. Ma sembra che le cose stiano andando nel peggiore dei modi.»

Rinfoderai la pistola e scossi la testa. «Sinceramente, non ho la più vaga idea di cosa potrei fare per aiutarla.»

«Ipotizziamo che potesse aiutarmi: lo farebbe?» domandò Sabin.

Lo guardai per un momento prima di annuire. «Sì.»

«Anche se io sono un vampiro e lei una sterminatrice?»

«Ha fatto niente in questo Paese per cui si sia punibili con la pena capitale?»

Sabin rise e quando, al tendersi della sua putrida muscolatura, un legamento si spezzò con uno schiocco fradicio fui costretta a distogliere o sguardo. «Non ancora, Ms. Blake, non ancora.» L'allegria scomparve in un lampo e il suo viso ritornò impassibile. «Jean-Claude, anche se imponi al tuo volto di non lasciar trapelare i sentimenti, nei tuoi occhi posso leggere

l'orrore.»

La pelle di Jean-Claude aveva riacquistato la consueta candida purezza e il viso era di nuovo impeccabilmente bello. Almeno aveva smesso di brillare. Adesso gli occhi blu erano semplicemente occhi. La sua bellezza era quasi umana. «Un minimo di orrore non è giustificabile?» volle sapere.

Sabin sorrise e io avrei voluto che non lo avesse fatto, perché i muscoli della metà putrescente del suo volto deformarono orribilmente la sua bocca. Distolsi gli occhi, ma soltanto per un momento, prima di tornare a fissarlo. Se lui riusciva a sopportare di essere intrappolato in quella faccia, io potevo almeno degnarmi di guardarla.

«Allora mi aiuterai?» chiese a Jean-Claude.

«Ti aiuterei se potessi, ma devi chiederlo ad Anita. Spetta a lei rispondere.»

«Ebbene, Ms. Blake?»

«Non so proprio come potrei riuscirci», ripetei.

«Si rende conto di quanto sia tremenda la mia situazione, Ms. Blake? Riesce a coglierne il vero orrore?»

«L'imputridimento probabilmente non la ucciderà, però è progressivo. O mi sbaglio?»

«Oh, sì, progressivo e devastante.»

«L'aiuterei volentieri se potessi, Sabin. Dumare però è un negromante potente quanto me, se non di più. Cosa posso fare io che lui non può? Perché ha bisogno di me?»

«Mi rendo conto, Ms. Blake, che lei non ha nessun potere che possa applicarsi specificamente al problema di Sabin», osservò Dumare. «A quanto mi risulta è l'unico vampiro che abbia mai subito un simile destino, ma pensavo che con l'aiuto di un altro negromante potente quanto me» - sorrise modestamente - «o quasi, potrei forse escogitare un incantesimo capace di aiutarlo.»

«Un incantesimo?» Lanciai un'occhiata a Jean-Claude.

«So poco di negromanzia, *ma petite*», rispose lui, con una di quelle meravigliose scrollate di spalle alla francese che potevano significare tutto e niente. «Dovresti essere tu a dirmi se un incantesimo di questo genere è fattibile oppure no.»

«Non ci siamo rivolti a lei soltanto per le sue capacità di negromante», riprese Dumare. «Se non vado errato, lei è stata focalizzatrice per almeno due diversi risveglianti, come si dice qua in America.»

«Esatto», ammisi. «Ma come ha saputo che sono una focalizzatrice?»

«Suvvia, Ms. Blake! Quella di combinare i propri poteri con quelli di un altro risvegliante, così da moltiplicarli entrambi, è una capacità molto rara.»

«Lei la possiede?» domandai.

Cercando di apparire umile riuscì soltanto a mostrarsi compiaciuto. «Devo confessare che, sì, sono un focalizzatore. Pensi a quello che potremmo fare noi due insieme.»

«Potremmo resuscitare una dannatissima caterva di zombie, ma non curare Sabin.»

«Potrebbe anche avere ragione.» Dumare si curvò in avanti e il suo bel viso magro si arrossò per un fervore da autentico predicatore in cerca di discepoli da convertire.

Purtroppo io non ero granché come seguace.

«Ma sono disposto a insegnarle la vera negromanzia, invece del voodoo dilettantesco che pratica attualmente.»

Jean-Claude soffocò una risata con un colpo di tosse.

Lanciai un'occhiataccia al suo viso divertito, poi risposi: «Me la cavo benissimo col mio voodoo dilettantesco».

«Non avevo nessuna intenzione d'insultarla, Ms. Blake. Tra non molto avrà bisogno di un maestro. Se non sarò io, dovrà comunque trovarsi qualcun altro.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Controllo, Ms. Blake. Per quanto impressionante, il potere incontrollato non è nulla in confronto a quello che viene utilizzato con grande padronanza e grande precisione.»

Scossi la testa. «Sono disposta ad aiutarla nei limiti delle mie possibilità, Mr. Dumare, e persino a partecipare a un incantesimo, ma soltanto se prima avrò la possibilità di verificarlo con una strega che conosco.»

«Teme che voglia cercare di rubarle il suo potere?»

Sorrisi. «No. A meno di ammazzarmi, né lei né chiunque altro potrebbe fare di più che prenderlo in prestito.»

«Lei è molto saggia nonostante la sua giovane età, Ms. Blake.»

«E lei non è poi tanto più vecchio di me.» Vedendo passare sul suo volto qualcosa di appena percettibile, capii. «È il suo servo umano, vero?»

Dominic sorrise, allargando le mani. «*Oui.*»

Sospirai. «Mi sembrava che avesse detto di non volermi nascondere niente.»

«Un servo umano ha il compito di essere gli occhi e le orecchie del suo

master durante le ore del giorno. Non potrei essere di nessuna utilità al mio master se i cacciatori di vampiri capissero cosa sono.»

«Io l'ho capito.»

«Ma lo avrebbe capito anche in una situazione diversa, senza Sabin accanto a me?»

Ci pensai per un attimo. «Forse.» Scossi la testa. «Non lo so.»

«Grazie per la sua onestà, Ms. Blake.»

Sabin intervenne: «Sono certo che il nostro tempo è scaduto. Jean-Claude ha detto che lei ha un impegno urgente, Ms. Blake. Molto più importante del mio problemino». L'ultima frase fu pronunciata in tono piuttosto mordace.

«*Ma petite* ha un appuntamento con l'altro suo spasimante.»

Sabin fissò Jean-Claude. «Dunque le permetti davvero di frequentare un altro. Credevo che almeno questa fosse soltanto una diceria.»

«Pochissimo di quello che si sente dire sul conto di *ma petite* è una diceria. Ti converrebbe credere a tutto.»

Sabin ridacchiò, poi tossì, come per lo sforzo d'impedire che la risata gli straripasse dalla bocca devastata. «Se credessi a tutto quello che si sente dire sarei venuto con un esercito!»

«Sei venuto soltanto con un servo perché è ciò che ti ho permesso», sottolineò Jean-Claude.

Sabin sorrise. «Verissimo! Andiamo, Dominic. Non dobbiamo rubare altro tempo prezioso a Ms. Blake.»

Ubbidiente, Dominic si alzò, torreggiando su di me, e anche su Sabin, che era alto circa quanto me. D'altronde non ero sicura che avesse ancora le gambe, quindi non potevo escludere che in passato fosse stato più alto.

«Lei non mi piace, Sabin, ma non lascerei mai qualcuno nelle sue condizioni se potessi aiutarlo. Anche se l'impegno di questa sera è importante per me, lo rimanderei se pensassi di poterla curare subito.»

Il vampiro mi guardò con occhi azzurri come l'acqua limpida dell'oceano senza cercare di dominarmi. Aveva deciso di fare il bravo, oppure ero immune anche dal suo sguardo, come da quello della maggior parte dei vampiri.

«Grazie, Ms. Blake. Credo che sia sincera.» E fece spuntare una mano guantata dall'ampio mantello.

Esitai prima di prenderla, dovetti farmi forza quando sentii un lieve rumore fradicio appena la toccai, però alla fine gliela strinsi, sorrisi, e riuscii anche a reprimere l'istinto di pulirmi la mano sulla gonna subito dopo.

Anche Dominic mi strinse la mano. La sua era fredda e asciutta. «Grazie per averci dedicato il suo tempo, Ms. Blake. La chiamerò domani per discutere il da farsi.»

«Aspetterò la sua telefonata, Mr. Dumare.»

«Mi chiami Dominic, la prego.»

«Dominic», lo accontentai. «Possiamo discuterne, certo, ma detesto accettare i vostri soldi senza essere sicura di potervi aiutare.»

«Posso chiamarti Anita?»

Esitai di nuovo, prima di scrollare le spalle. «Perché no?»

«Non si preoccupi dei soldi», fece Sabin. «Ne ho in abbondanza, anche se non mi sono mai serviti granché.»

«E la donna che ami come ha reagito alla trasformazione del tuo aspetto?» chiese Jean-Claude.

Sabin lo guardò senza nessuna cordialità. «La considera repellente, proprio come me, e prova un immenso senso di colpa. Ma non mi ha lasciato, anche se non è con me.»

«Ha vissuto per quasi settecento anni», osservai. «Perché rovinare tutto per una donna?»

Sabin si girò a guardarmi, mentre un liquido scuro gli rigava il viso come una lacrima nera. «Mi sta forse chiedendo se ne sia valsa la pena, Ms. Blake?»

Deglutii e scossi la testa. «Non sono affari miei. Scusi la domanda.»

Si coprì di nuovo la testa col cappuccio e l'ombra nera gli nascose completamente il viso. «Aveva deciso di lasciarmi, Ms. Blake. Credevo di essere pronto a sacrificare tutto pur di fare in modo che restasse accanto a me, nel mio letto, ma purtroppo sbagliavo.» Si girò, mostrando la propria oscurità a Jean-Claude. «Ci vediamo domani notte, Jean-Claude.»

«Ti aspetterò.»

I due vampiri non accennarono a stringersi la mano. Sabin scivolò verso la porta, seguito dal mantello che ondeggiava, vuoto. Per un attimo mi chiesi quanto restasse del suo corpo, poi decisi che preferivo non saperlo.

Dominic mi strinse nuovamente la mano. «Grazie, Anita. Ci hai ridato speranza.» Mi trattenne la mano, scrutandomi in viso come per leggerci qualcosa. «Considera la mia offerta di addestrarti. I veri negromanti, come noi, sono pochissimi.»

Ritirai la mano. «Ci penserò. Adesso, però, devo proprio occuparmi d'altro.»

Sorrise, aprì la porta a Sabin e uscì dopo di lui.

Jean-Claude e io restammo in silenzio per un lungo momento.

Fui la prima a parlare. «Ti fidi di loro?»

Sorridendo, Jean-Claude sedette sul bordo della scrivania. «Ovviamente no.»

«Allora perché hai concesso loro questa visita?»

«Il consiglio ha decretato che i vampiri master degli Stati Uniti non devono litigare tra loro prima che a Washington si concluda la discussione di quella brutta legge. Se ci facciamo guerra tra noi, la lobby ostile ai vampiri riuscirebbe facilmente a far passare la legge, e non saremmo più protetti.»

«Non credo che la legge Brewster abbia molte possibilità di essere approvata. Il vampirismo è legale negli Stati Uniti e non penso che la situazione cambierà, che mi piaccia o no.»

«Come puoi esserne tanto sicura?»

«Dopo aver stabilito che degli individui sono vivi e possiedono diritti, credo sia piuttosto difficile cambiare idea e tornare a dire che ammazzarli a vista è okay. Per l'ACLU sarebbe una grande occasione.»

Sorrise. «Può darsi. Comunque il consiglio ha imposto a tutti noi una tregua forzata in attesa che la questione della legge si risolva.»

«Quindi puoi permettere a Sabin di entrare nel tuo territorio perché se si comportasse male il consiglio gli darebbe la caccia e lo farebbe fuori.»

Jean-Claude annuì.

«Però moriresti anche tu», osservai.

Allargò le belle mani aperte con un gesto aggraziato. «La perfezione non esiste.»

Risi. «Suppongo di no.»

«Non stai rischiando di arrivare tardi al tuo appuntamento con Monsieur Zeeman?»

«Sei terribilmente comprensivo stasera», commentai.

«Domani notte uscirai con me, *ma petite.* Mi dimostrerei poco... sportivo se ce l'avessi con Richard.»

«Di solito sei poco sportivo.»

«Sei decisamente ingiusta, *ma petite.* Richard è ancora vivo, o mi sbaglio?»

«Soltanto perché sai che, se lo uccidessi, io ti ammazzerei.» Sollevai una mano prima che potesse ribattere. «Io cercherei di fare fuori te, tu cercheresti di fare fuori me, e così via.» Era la solita vecchia discussione.

«Invece Richard è vivo, tu esci con tutti e due, e io sono paziente. Lo sono più di quanto sia mai stato con chiunque altro.»

Lo scrutai in viso. Era uno di quegli uomini che riescono a essere virili pur essendo bellissimi. Anche se portava i capelli lunghi, non lo si poteva certo scambiare per una donna, anzi aveva qualcosa di terribilmente virile, a dispetto di tutti i pizzi che indossava di solito.

Avrebbe potuto essere mio, tutto mio, zanne comprese. Semplicemente, non ero sicura di volerlo. «Devo andare», dissi.

Si scostò dalla scrivania e d'improvviso mi fu abbastanza vicino da potermi toccare. «Allora vai, *ma petite*.»

Sentivo il suo corpo a pochi centimetri dal mio come una specie di energia scintillante. Fui costretta a deglutire prima di poter replicare. «Questo è il mio ufficio. Devi essere tu ad andartene.»

Mi sfiorò le braccia con la punta delle dita. «Goditi la serata, *ma petite*.» Mi afferrò le spalle, senza chinarsi, senza attirarmi a sé, restando semplicemente fermo a fissarmi.

Lo guardai negli occhi di un blu molto, molto scuro. Fino a poco tempo prima non sarei riuscita a fissarlo così senza sprofondare nel suo sguardo. Sollevandomi in punta di piedi, accostai il mio viso al suo. «Avrei dovuto ucciderti molto tempo fa.»

«Le occasioni non ti sono mancate, *ma petite*, eppure mi hai sempre risparmiato.»

«Mi sto pentendo delle mie scelte.»

Rise, e la sua voce scivolò sul mio corpo come la carezza di una pelliccia sulla pelle nuda.

Rabbrividii mentre continuava a tenermi per le braccia. «Smettila», ordinai.

Mi sfiorò le labbra con un bacio leggero, in modo che non sentissi le zanne. «Se fossi morto, *ma petite*, sentiresti la mia mancanza. Ammettilo.»

Mi scostai; le mani di Jean-Claude scivolarono lungo le mie braccia e fino a incontrare le mie dita. «Devo andare», ripetei, mentre i nostri polpastrelli indugiavano a toccarsi.

«L'hai già detto.»

«Vattene, Jean-Claude. Basta con questi giochetti.»

In un attimo diventò impassibile, come se avesse cancellato ogni espressione dal suo volto. «Basta con questi giochetti, *ma petite*. Vai pure dal tuo amante.» Quella volta fu lui a sollevare una mano per impedirmi di ribattere. «So che non siete veramente amanti e che finora hai resistito a tutti e due. Sei coraggiosa, *ma petite*.» Un lampo di qualcosa, forse di collera, gli attraversò lo sguardo e scomparve come un'increspatura sulla superficie di

un lago scuro. «Domani notte uscirai con me e toccherà a Richard starsene seduto a casa a chiedersi che cosa farai.» Scosse la testa. «Neanche per te farei quello che ha fatto Sabin. Ci sono cose che non farei neppure per amor tuo.» Mi fissò con improvvisa ferocia, gli occhi fiammeggianti di furore. «Per te sto facendo già molto.»

«Adesso non metterti a fare la vittima con me», rimbeccai. «Se non ti fossi intromesso, adesso Richard e io saremmo fidanzati e magari anche qualcosa di più.»

«Ah, sì? E allora vivreste in una bella villetta con giardino e almeno un paio di bambini? Credo che tu menta più a te stessa che a me, Anita.»

Era sempre un brutto segno quando mi chiamava per nome. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire, *ma petite*, che prosperare nella beatitudine domestica non è certo più probabile per te di quanto lo sia per me.» Ciò detto scivolò verso la porta e se ne andò, chiudendosela alle spalle silenziosamente ma decisamente.

Beatitudine domestica? Chi, io? La mia vita era a metà tra una soap opera soprannaturale e un film d'azione, un incrocio tra *Anche i morti piangono* e *Rambo.* La villetta con giardino non avrebbe mai fatto parte del mio futuro. Su questo Jean-Claude aveva ragione.

Comunque erano passati parecchi mesi dall'ultima volta che avevo avuto il fine settimana libero, ed era da parecchi giorni che aspettavo quella serata. A dire il vero, però, non era il viso quasi perfetto di Jean-Claude che mi ossessionava. A balenarmi davanti agli occhi era il volto di Sabin. Vita eterna, sofferenza eterna, bruttezza eterna. Non male come prospettiva dopo la morte.

2

C'erano tre categorie di persone alla festa di Catherine: quelle vive, quelle morte e quelle che di tanto in tanto diventavano pelose. Sei su otto erano umane, sulle altre due, me inclusa, non avrei saputo dire.

Portavo un paio di pantaloni neri e una giacca di velluto nero coi risvolti di raso bianco sopra una canottiera bianca troppo grande che fungeva anche da camicia. La Browning calibro 9 era perfettamente intonata, ma preferivo tenerla nascosta perché era la prima festa che Catherine organizzava dopo il matrimonio. Lasciare che qualcuno la vedesse avrebbe rischiato di smorzare gli entusiasmi.

Avevo dovuto togliere il crocifisso d'argento che portavo sempre e mettermelo in tasca, perché aveva cominciato a splendere quando nella stanza era entrato il vampiro che occupava il posto di fronte al mio. Ad averlo saputo avrei indossato qualcosa a collo alto per nascondere il ciondolo. Di solito i crocifissi si accendono soltanto quando sono esposti.

Il vampiro in questione, Robert, era alto, muscoloso e bello come un modello. Era stato spogliarellista al Guilty Pleasures prima di diventarne il direttore. Dalle stalle alle stelle: il sogno americano! Aveva i capelli biondi e ricci tagliati molto corti, portava una camicia di seta marrone che s'intonava all'abito della sua accompagnatrice. Monica Vespucci avrebbe dovuto rifarsi la lampada, visto che aveva l'abbronzatura un po' sbiadita, ma in compenso era truccata impeccabilmente e i suoi corti capelli castano-ramati erano acconciati alla perfezione. La sua gravidanza era abbastanza evidente da non essermi sfuggita, anche perché lei la sfoggiava con una contentezza che trovavo irritante.

Mi fece un sorriso luminoso. «Anita! Quanto tempo!»

«Non abbastanza», avrei voluto ribattere, dato che l'ultima volta che ci eravamo viste mi aveva attirata in una trappola del Master della Città. Tuttavia Catherine la considerava un'amica e disilluderla mi sarebbe stato difficile senza raccontarle tutta la storia, che includeva anche un po' di uccisioni non autorizzate, alcune delle quali commesse proprio dalla sottoscritta. Sapevo che Catherine, oltre a essere avvocato, era rigorosamente ligia alla legge, e non volevo costringerla a sacrificare l'etica per salvarmi il culo. Così mi sforzai di essere cortese con la sua amica Monica per tutta la cena, dall'antipasto al dolce, facilitata non poco dal fatto che lei era seduta all'estremità opposta del tavolo. Purtroppo però la pacchia finì quando, dopo mangiato, ci spostammo in soggiorno e non riuscii più a scrollarmela di dosso.

«Non mi sembra che sia passato tanto tempo», risposi invece.

«Quasi un anno.» Monica sorrise a Robert, che la teneva per mano. «Ci siamo sposati, sai?» Si toccò la pancia col bicchiere. «E io sono rimasta incinta!» ridacchiò.

Li fissai tutti e due. «Non puoi rimanere incinta di un cadavere centenario.» Okay, avevo esaurito la mia dose di cortesia.

Monica mi sorrise. «Sì che puoi, se la temperatura corporea rimane abbastanza elevata per un tempo sufficiente e se fai sesso abbastanza di frequente. La mia ostetrica pensa che sia stata la vasca idromassaggio riscaldata.»

Era più di quello che volevo sapere. «Hai già fatto l'esame?»

Il sorriso appassì sul suo viso lasciando lo sguardo così spaurito che mi dispiacque di averlo chiesto. «Dobbiamo aspettare un'altra settimana.»

«Mi spiace. Spero per voi che vada tutto bene.» Non accennai alla sindrome di Vlad, ma fu come se lo avessi fatto. Era rara, ma molto meno che un tempo. In tre anni di vampirismo legalizzato, la sindrome di Vlad era diventata una delle malformazioni fetali più diffuse nel Paese. Quando non causava l'aborto spontaneo, poteva provocare orribili deformità. Vista la posta in gioco, ci si sarebbe aspettato che la gente fosse più prudente.

Mentre Robert la stringeva a sé, Monica perse tutta la gioia e impallidì.

«Secondo le ultime ricerche», ripresi sentendomi sbronza, «il tasso di fertilità dei vampiri sarebbe solo dell'uno percento, anche se credo che ci sia bisogno di aggiornare le cifre.» Avevo intenzione di confortarli, in modo che non avessero l'impressione di essere stati irresponsabili.

Monica mi guardò per un po', poi chiese, senza nessuna gentilezza nello sguardo: «Sei preoccupata?»

Benché fosse pallida e incinta, avrei voluto schiaffeggiarla, visto che non andavo a letto con Jean-Claude. Comunque non avevo nessuna intenzione di star là a giustificarmi con Monica Vespucci, e neppure con nessun altro. Quando Richard Zeeman entrò nel soggiorno, percepii la sua presenza senza vederlo. Mi girai a guardarlo mentre si avvicinava. Era alto un metro e ottantacinque, cioè venticinque centimetri più di me. Se fosse stato più alto di un paio di centimetri avrei avuto bisogno di una sedia per baciarlo, comunque ne sarebbe valsa la pena. Serpeggiando tra gli ospiti con un sorriso abbagliante che spiccava bianco e perfetto sulla sua abbronzatura, disse qualcosa ai nuovi amici che era riuscito ad affascinare durante la cena, non per merito del suo sex appeal e neppure per mezzo del suo potere, ma solo con il suo carattere naturale. Richard era il perfetto boy scout, la personificazione della cordialità. Gli piaceva la gente ed era dotato di una prodigiosa capacità di ascoltare, cioè due qualità terribilmente sottovalutate.

Portava un completo marrone scuro con una camicia giallo ocra e una cravatta di un tono più chiaro, decorata da una fila di figurine riconoscibili soltanto da vicino come cartoni animati della Warner Bros. Aveva raccolto i suoi capelli castani lunghi fino alle spalle in una treccia, così che niente impediva di ammirare il suo bel volto dagli zigomi alti e armoniosi, perfettamente scolpiti e addolciti dalle fossette. Era uno di quei visi che alle superiori mi avrebbero intimidita.

Si accorse che lo guardavo e sorrise. Gli occhi castani scintillarono, riempiendosi di un calore che non aveva niente a che fare con la temperatura dell'ambiente. Mi sentii arrossire fino ai capelli. Avrei voluto spogliarlo, accarezzargli la pelle nuda, vedere com'era fatto sotto quel completo. Mi sarebbe piaciuto terribilmente, ma non lo avrei fatto perché non andavo a letto neanche con lui. Non andavo a letto coi vampiri, e nemmeno coi licantropi, e Richard era un licantropo. Era il suo unico difetto. Okay, forse ne aveva un altro: non aveva mai ammazzato nessuno. E la cosa un giorno avrebbe potuto costargli la vita.

Gli passai il braccio sinistro intorno ai fianchi, sotto la giacca sbottonata, sentendo il solido pulsare del suo calore. Se non avessimo fatto sesso al più presto sarei semplicemente esplosa. La moralità costa cara.

Monica mi scrutò con estrema intensità. «Che bella collana! Chi te l'ha regalata?»

Sorrisi e scossi la testa. Indossavo una striscia di velluto nero a girocollo con appeso un cammeo orlato di filigrana d'argento. Monica era sicurissima che non me l'avesse regalata Richard, perciò ne deduceva che fosse stato Jean-Claude. Cara vecchia Monica! Non cambiava mai! «L'ho comprata apposta perché s'intonava al vestito», spiegai.

Sgranò gli occhi per la sorpresa, come se non mi credesse. «Davvero?!»

«Davvero. Non mi piacciono molto i regali, soprattutto quando sono gioielli.»

Richard mi abbracciò. «È proprio così. È una donna molto difficile da viziare.»

Catherine si unì a noi, col viso incorniciato da una massa ondulata di capelli ramati. Era l'unica persona di mia conoscenza che avesse i capelli più ricci dei miei, anche se erano di un colore molto più sgargiante. Erano la sua caratteristica più vistosa. Il trucco delicato nascondeva le lentiggini ed esaltava i suoi occhi grigioverdi. Indossava un abito del colore delle foglie in primavera. Non l'avevo mai vista più bella.

«Sembra che il matrimonio ti faccia un gran bene», sorrisi.

Sorrise a sua volta. «Dovresti provarci anche tu, prima o poi.»

«No, grazie.»

«Devo rubarvi Anita per un momento», annunciò, evitando almeno la scusa di avere bisogno di una mano in cucina. Richard avrebbe capito subito che era una balla, visto che sapeva cucinare molto meglio di me.

Catherine mi condusse nella camera degli ospiti, dove i soprabiti erano ammucchiati sul letto. Notando una pelliccia autentica, fui certa di sapere a

chi apparteneva. Monica gradiva molto il contatto con le cose morte.

Appena chiusa la porta, Catherine mi prese le mani sghignazzando. «Richard è meraviglioso! Peccato che alle superiori non abbia mai avuto un insegnante di scienze così!»

Sorrisi con uno di quei grossi sorrisi ebeti che annunciano la lussuria smodata, se non l'amore, o magari entrambi, nonché una felicità quasi idiota.

Sedemmo sul letto scostando i cappotti. «È molto bello», convenni, nel tono più neutro di cui fui capace.

«Lascia perdere, Anita. Non ti ho mai vista così raggiante per nessuno.»

«Non sono mica raggiante.»

Mi sorrise e ammiccò. «Sì che lo sei.»

«Niente affatto», insistetti, anche se mi era difficile mostrarmi cupa quando avevo solo una gran voglia di sorridere. «E va bene! Mi piace! Sei contenta?»

«Esci con lui da quasi sette mesi. Dov'è l'anello di fidanzamento?»

Corrugai la fronte. «Catherine, il fatto che il matrimonio ti renda follemente felice non significa che tutti quanti si debbano sposare.»

Rise con una scrollata di spalle.

Fissando il suo volto radioso scossi la testa. Bob doveva avere qualche qualità nascosta, visto che era in sovrappeso di dieci chili abbondanti, calvo, con un paio di occhialini rotondi su viso abbastanza insulso, e non aveva neppure una personalità spumeggiante. Avevo rinunciato a dargli il pollice verso soltanto quando mi ero accorta di come guardava Catherine, ossia come se lei fosse il mondo intero, e per giunta un mondo meraviglioso, sicuro e affascinante. Di gente bella ce n'è in abbondanza, per sentire spiritosaggini in abbondanza basta accendere la TV, ma quel tipo di fiducia è una cosa molto rara.

«Non ho portato Richard per avere la tua approvazione. Sapevo che ti sarebbe piaciuto.»

«Allora perché tanti segreti sul suo conto? Ho cercato di conoscerlo almeno una dozzina di volte.»

Mi strinsi nelle spalle. La verità era che avevo previsto quella luce negli occhi, quel maniacale luccichio che vedi nelle amiche sposate quando esci con qualcuno ma non hai nessun anello al dito, o peggio ancora quando sei single e cercano di combinarti un incontro. E Catherine aveva proprio quello sguardo in quel momento.

«Non mi dirai che hai organizzato la festa soltanto per poter conoscere

Richard?»

«In parte sì. Altrimenti come avrei potuto riuscirci?»

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti», rispose Catherine.

Era Bob. Per me non aveva niente di straordinario, ma Catherine lo vedeva diversamente, a giudicare dal suo viso raggiante. Bob le fece un sorriso che gl'illuminò tutto il volto, e finalmente vidi qualcosa di splendido in lui. L'amore ci rende tutti quanti belli. «Spiacente di disturbare la vostra chiacchierata, ragazze, ma al telefono c'è qualcuno che cerca Anita.»

«Ha detto chi è?»

«Ted Forrester. Dice che si tratta di lavoro.»

Sgranai gli occhi. Ted Forrester era il nome falso di un uomo che conoscevo soltanto come Edward, un sicario specializzato in vampiri, licantropi e qualunque cosa non fosse del tutto umana. Visto che io ero una sterminatrice di vampiri autorizzata, le nostre strade ogni tanto s'incrociavano. In un certo senso avremmo anche potuto considerarci amici, forse.

«Chi è Ted Forrester?» chiese Catherine.

«Un cacciatore di taglie», risposi, visto che Edward aveva una regolare licenza a nome Ted Forrester, tutto perfettamente legale. Mi alzai per andare alla porta.

«Qualcosa non va?» chiese Catherine. Una delle ragioni per cui in genere, quando ero nella merda fino al collo, stavo alla larga da lei era che non le sfuggiva nulla. Era abbastanza sveglia per capire quando le cose si mettevano male, però non girava armata; e chi non si sa difendere è carne da macello. Richard non era carne da macello solo perché era un licantropo, ma la cosa non lo aiutava molto dato che si rifiutava di uccidere.

«Speravo proprio di non dover lavorare stanotte», risposi.

«Credevo che avessi il fine settimana libero», commentò Catherine.

«Lo credevo anch'io.»

Risposi alla chiamata dal telefono dello studio, arredato per metà in stile country, con orsacchiotti di peluche e sedie a dondolo in miniatura con cuscini di percalle a righe, e per metà con stampe di scene di caccia e una nave in bottiglia sulla scrivania. Il compromesso al suo meglio.

Presi il ricevitore. «Sì?»

«Sono Edward.»

«Come diavolo hai fatto ad avere questo numero?»

Un breve silenzio. «Un gioco da ragazzi.»

«Perché mi hai stanata, Edward? Che succede?»

«Interessante scelta di parole», commentò.

«Di che stai parlando?»

«Mi è appena stato offerto un contratto per farti fuori e la paga è abbastanza alta perché ne valga la pena.»

Toccò a me stare zitta per un lungo momento. «Hai accettato?»

«Credi che sarei qui a parlartene se lo avessi fatto?»

«Non lo escluderei», risposi.

Rise. «Hai ragione, ma non intendo accettare.»

«Perché no?»

«Amicizia.»

«Ritenta», esortai sarcastica.

«Credo che possa essere più vantaggioso proteggerti. Potrei ammazzare parecchia gente, se invece accettassi il contratto ucciderei soltanto te.»

«Confortante. Proteggermi, hai detto?»

«Sarò in città domani.»

«Sei così sicuro che qualcun altro accetterà?»

«Per meno di centomila io non mi alzo nemmeno dal letto, Anita. Qualcuno accetterà e sarà qualcuno bravo. Non quanto me, però bravo.»

«Qualche consiglio da seguire fino al tuo arrivo?»

«Non ho ancora risposto e posso temporeggiare ancora un po', ma appena avrò rifiutato non ci metteranno molto a contattare qualcun altro. Per stanotte dovresti essere al sicuro, quindi goditi il tuo fine settimana libero.»

«Come sai che ho il fine settimana libero?»

«Craig è un segretario molto loquace e molto disponibile.»

«Dovrò fargli un discorsetto in proposito», commentai.

«Fallo.»

«Sei sicuro che stanotte nessuno verrà a cercarmi?»

«Nella vita non c'è niente di sicuro, Anita, però non mi piacerebbe per niente se un cliente affidasse il lavoro a qualcun altro mentre sta cercando di assumere me.»

«Fai fuori parecchi clienti?» domandai.

«No comment», replicò.

«Dunque ho ancora un'ultima notte senza pericolo», conclusi.

«È probabile, ma sii prudente comunque.»

«Chi è che mi vuole morta?»

«Non lo so», ammise Edward.

«Che significa 'non lo so'? E chi ti ha contattato allora?»

«Mi servo quasi sempre d'intermediari per ridurre il rischio che uno sbirro si spacci per cliente.»

«E come fai a rintracciare i clienti che ti fanno incazzare?»

«Ci riesco, anche se a volte ci vuole tempo. Senti, Anita, se sapessi di avere un sicario molto bravo sulle mie tracce, non perderei tempo a fare queste domande.»

«È proprio una bella consolazione.»

«Non volevo consolarti», ribatté. «Riesci a farti venire in mente qualcuno che ti odi tanto e che abbia tanti soldi da spendere?»

Ci pensai per un po'. «No, quasi tutti quelli che corrispondono alla descrizione sono morti.»

«L'unico nemico buono è il nemico morto», sentenziò Edward.

«Già.»

«Corre voce che tu esca col Master della Città. E vero?»

Esitai, m'imbarazzava ammettere la verità con Edward. «Sì, è vero.»

«Non volevo crederci. Avevo bisogno di una tua conferma.» Mi sembrò quasi di poterlo vedere scuotere la testa. «Dannazione, Anita, dovresti sapere che certe cose non si fanno!»

«Lo so, infatti», assicurai.

«Hai scaricato Richard?»

«No.»

«Allora con che mostro sei stanotte? Succhiasangue o pelosone?»

«Non sono cazzi tuoi», rimbeccai.

«Ottimo. Prendi il mostro che ti sei scelta per stanotte, Anita, e spassatela. Perché da domani dovremo cominciare a darci da fare per tenerti viva.» Riagganciò. Se fosse stato chiunque altro, avrei pensato che fosse arrabbiato perché uscivo con un vampiro, o forse sarebbe stato più giusto dire *deluso.*

Riagganciai a mia volta e rimasi seduta là per qualche minuto a incassare il colpo. Qualcuno mi voleva morta. Non che fosse una novità, ma era qualcuno disposto ad assumere un professionista e quello era insolito. Non mi era mai capitato di essere braccata da un sicario. Aspettai di essere inondata dalla paura, però non accadde. Oh, in un certo senso, vagamente, ero spaventata, ma non come avrei dovuto Non che stentassi a credere che potesse succedere. Ci credevo. Ma nell'ultimo anno mi erano già accadute talmente tante cose che ormai mi era molto difficile rimanere sconvolta a lungo. Se il killer fosse entrato nello studio in quel momento, l'avrei affrontato. Magari mi sarebbe venuto un attacco di nervi subito dopo, benché

anche quello ormai non mi capitasse più tanto spesso. Una parte di me era diventata quasi insensibile, come un veterano di guerra. Quasi mi rammaricavo di non essere spaventata, perché la paura aiuta a restare in vita, l'indifferenza invece no.

A partire dall'indomani, qualcuno da qualche parte là fuori avrebbe scritto il mio nome sulla sua lista delle commissioni. Passare in lavanderia, fare la spesa, ammazzare Anita Blake.

3

Rientrata in soggiorno intercettai lo sguardo di Richard, praticamente pronta per tornare a casa. Sapere che là fuori c'era un assassino, o che ci sarebbe stato presto, aveva smorzato la mia socievolezza. Chissà perché.

«Qualcosa non va?» domandò Richard.

«Niente», risposi. Lo so, lo so, avrei dovuto dirglielo, ma come fai a spiegare al tuo innamorato che in giro c'è qualcuno che vuole ammazzarti? In una stanza piena di gente non si può. In macchina magari sì.

«Invece qualcosa c'è. Dalla tensione della tua fronte capisco che ti stai sforzando di non corrugare le sopracciglia.»

«Non è vero.»

Con un dito mi accarezzò tra gli occhi. «È vero eccome.»

Lo guardai male. «Non è vero.»

Sorrise. «Adesso sì che stai corrugando le sopracciglia!» Si fece serio. «Che cosa è successo?»

Sospirai e mi avvicinai ancora di più a lui, non per smanceria ma perché nessuno ci sentisse. I vampiri hanno un udito incredibilmente sviluppato e non volevo che Robert sentisse quello che stavo per dire, altrimenti avrebbe spifferato tutto quanto a Jean-Claude. Se avessi voluto informare Jean-Claude, l'avrei fatto personalmente. «Era Edward al telefono.»

«Cosa voleva?» Anche Richard si accigliò.

«Qualcuno ha cercato di assoldarlo per uccidermi.»

Quando un'espressione di sbalordimento totale gli sbocciò sul viso, fui ben contenta che desse la schiena alla sala e al resto degli invitati. Chiuse la bocca, la riaprì, infine disse: «Perché mai qualcuno vuole ucciderti?»

«C'è un sacco di gente che vorrebbe vedermi morta, Richard, ma nessuno di quelli che conosco ha tutti i soldi che sono stati offerti a Edward.»

«Come fai a essere così calma?»

«Risolverei qualcosa se mi facessi venire un attacco isterico?»

Scosse la testa. «Non è questo.» Rimase per un po' in un silenzio pensoso. «Insomma, c'è qualcuno che sta cercando di ucciderti, e tu lo accetti quasi come se fosse una cosa normale. Be', non è affatto normale!»

«Gli assassini non sono una cosa normale neanche per me, Richard», assicurai.

«Lo sono soltanto i vampiri, gli zombie e i licantropi», replicò.

Feci un sorriso. «Già.»

Mi abbracciò forte, sussurrando: «Qualche volta amarti fa davvero paura».

Gli cinsi la vita con le braccia e posai la faccia sul suo petto, chiudendo gli occhi. Per un momento respirai il suo profumo, che non era soltanto il dopobarba, ma quello della sua pelle, il suo cuore. Lui. Allora mi abbandonai contro Richard dimenticando tutto il resto, affidandomi alla protezione delle sue braccia. Sapevo che un proiettile sparato con precisione avrebbe distrutto tutto, ma almeno per pochi secondi mi sentii al sicuro. Talvolta l'illusione è tutto ciò che ci salva dalla pazzia.

Mi scostai da lui con un sospiro. «Diciamo a Catherine quanto ci dispiace e andiamocene da qui.»

Mi accarezzò gentilmente una guancia, guardandomi negli occhi. «Possiamo restare, se vuoi.»

Mi appoggiai alla sua mano e scossi la testa. «Visto che a partire da domani sarò nella merda fino al collo, non voglio trascorrere il resto della serata a una festa. Preferisco tornare a casa e farmi coccolare.»

Mi abbagliò con un sorriso che mi riscaldò fino alla punta dei piedi. «Mi sembra proprio un'ottima idea!»

Sorrisi perché non riuscii a trattenermi. «Vado a dirlo a Catherine.»

«Io prendo le giacche», propose.

Ce la sbrigammo tutti e due in pochi minuti. Catherine mi dedicò un sorriso molto sagace. Purtroppo non era come pensava lei, ma lasciarle intendere che abbandonavo la festa per farmi Richard era sempre meglio che confidarle la verità. Mentre Monica ci guardava uscire, capii che lei e Robert avrebbero riferito tutto quanto a Jean-Claude. Nessun problema, lui sapeva che ero uscita con Richard. Non avevo mentito a nessuno. Monica era stata invitata perché, oltre che un'amica, era una collega di Catherine. Quindi era improbabile che Jean-Claude li avesse infiltrati apposta per tenermi d'occhio. Ma in ogni caso non mi piaceva essere spiata.

Camminare fino alla macchina mise a dura prova i miei nervi. Ogni ombra mi sembrava un potenziale nascondiglio, ogni rumore un passo. Non

sfoderai la pistola, però mi faceva male la mano per la smania di farlo. «Dannazione», imprecai sottovoce. L'indifferenza dei primi minuti stava svanendo, ma non ero per niente sicura che fosse un miglioramento.

«Che c'è?» chiese Richard, senza guardarmi perché all'improvviso aveva cominciato a scrutare l'oscurità, dilatando le narici. Mi resi conto che stava fiutando il vento.

«Sono soltanto un po' nervosa.»

«Non fiuto nessuno nelle vicinanze, però potrebbe esserci qualcuno sottovento. L'unica arma che fiuto è la tua.»

«Riesci a fiutare le armi?»

«L'hai pulita di recente. Sento l'odore del lubrificante.»

Sorrisi, scuotendo la testa. «Sei così maledettamente normale che ogni tanto dimentico che diventi peloso una volta al mese.»

«È un bel complimento, visto quanto sei brava a riconoscere i licantropi», replicò, con aria divertita. «Credi che se adesso ti prendessi per mano un branco di assassini cadrebbe dagli alberi?»

«Direi che per il momento siamo al sicuro.»

Quando le sue dita si chiusero intorno alla mia mano sentii un formicolio, come se mi avesse toccato un nervo scoperto. Mi accarezzò il dorso della mano con lenti movimenti circolari del pollice e inspirò profondamente. «È quasi bello sapere che questa faccenda del sicario è riuscita a innervosirti. Non mi piace che tu abbia paura, ma a volte è difficile essere il tuo ragazzo sapendo che sei più coraggiosa di me. Sono stronzate da macho, vero?»

Lo fissai. «Le stronzate da macho abbondano dappertutto, Richard. Se non altro, tu sai che sono stronzate.»

«È permesso a questo lupo maschilista di baciarti?»

«Sempre.»

Lui chinò la testa e io mi alzai in punta di piedi per accogliere la sua bocca con la mia, appoggiandomi al suo petto con la mano libera per mantenere l'equilibrio. Avremmo potuto baciarci senza che io dovessi alzarmi sulle punte, ma Richard tendeva ad avere spesso il torcicollo.

Il bacio fu più rapido del solito perché mi venne una specie di prurito proprio in mezzo alle scapole. Pur sapendo che era soltanto la mia immaginazione, così allo scoperto mi sentivo troppo indifesa.

Richard lo percepì e si scostò, poi girò intorno alla macchina per aprire la portiera dalla parte del guidatore e si allungò all'interno per sbloccare l'altra, ma senza aprirla. Sapeva che non l'avrei gradito, visto che so aprir-

mele da sola, le dannate portiere!

Aveva una vecchia Mustang degli anni '60, una Mach One. Lo sapevo perché me l'aveva detto lui. Era arancione col cofano nero, i sedili ribaltabili in pelle nera, quelli anteriori con un bracciolo che non c'impediva di tenerci per mano quando non doveva usare il cambio.

Richard imboccò la 270 verso sud, e c'immergemmo nello sfavillio del traffico del venerdì notte. Pensando che tutti quanti fossero usciti per cercare di godersi il fine settimana, mi chiesi quante di quelle persone fossero braccate da uno o più assassini. Ero pronta a scommettere di essere una delle poche.

«Sei silenziosa», osservò Richard.

«Già.»

«Non ti chiedo a che cosa stai pensando perché posso indovinarlo.»

Lo guardai. Eravamo avvolti dall'oscurità dell'abitacolo. Di notte un'automobile diventa una specie di mondo privato, silenzioso, buio e intimo. A tratti i fari dei veicoli che incrociavano c'illuminavano il viso, per poi lasciarci di nuovo al buio.

«Come fai a sapere che non sto pensando a come staresti senza i vestiti addosso?»

Mi abbagliò con un sorriso. «Vuoi provocarmi?»

Sorrisi a mia volta. «Scusa. Niente allusioni sessuali se non ho intenzione di darci dentro.»

«Questa è la tua regola, non la mia», replicò Richard. «Sono un ragazzo cresciuto. Posso sopportare tutte le allusioni sessuali che vuoi.»

«Non mi sembra giusto, visto che non ho intenzione di venire a letto con te.»

«Lascia che me ne preoccupi io di quello», rispose.

«Ma come, Mr. Zeeman! Mi sta forse invitando a farle proposte sessuali?»

Il suo sorriso si allargò, bianco nel buio. «Sì, la prego!»

Mi sporsi verso di lui quanto lo permetteva la cintura di sicurezza, appoggiandomi con una mano allo schienale del suo sedile, finché il mio viso non si trovò a pochi centimetri dal suo collo liscio. Respirai lentamente, profondamente, poi gli baciai la base del collo e lo accarezzai ripetutamente con le labbra, su e giù.

Richard emise un gemito di contentezza.

Raccolte le gambe sul sedile, mi protesi abbastanza da riuscire a baciarlo sotto la mandibola. Allora si girò verso di me e ci baciammo, ma io non

ero abbastanza rilassata, perciò mi scostai subito. «Guarda la strada.»

Cambiò marcia, sfiorandomi il seno con la parte superiore del braccio. Posai la mia mano sulla sua con un sospiro, trattenendola sul cambio perché il suo braccio continuasse a toccarmi.

Restammo così per un lungo momento, prima che Richard cominciasse a strusciarsi contro di me. Allora mi allontanai, tornando a sedermi compostamente, col cuore che palpitava tanto da impedirmi di respirare. Scossa da un brivido, incrociai strettamente le braccia. Il contatto col suo corpo mi aveva suscitato tensioni ovunque.

«Cosa c'è che non va?» mormorò dolcemente.

Scossi la testa. «Non possiamo andare avanti così.»

«Se ti sei fermata a causa mia, sappi che mi stavo divertendo.»

«Anch'io», confessai. «È proprio questo il problema.»

Richard sospirò profondamente. «È un problema soltanto perché tu fai in modo che lo sia, Anita.»

«Certo, come no!»

«Sposami, Anita, e tutto questo sarà tuo.»

«Non voglio sposarti soltanto per poter venire a letto con te.»

«Se fosse solo una questione di sesso non ti chiederei di sposarmi», spiegò Richard. «Si tratta di farsi le coccole sul divano mentre guardiamo *Cantando sotto la pioggia*, mangiare cinese sapendo che chiederai il granchio dell'imperatrice. Sai, potrei ordinare per te in quasi tutti i ristoranti della città.»

«Vuoi forse dire che sono prevedibile?»

«Non fare così. Non sminuire tutto.»

Sospirai. «Scusa, Richard. Non volevo. È soltanto che...»

Non sapevo cosa dire perché aveva ragione. La mia giornata era stata più completa perché avevo potuto condividerla con Richard. Gli avevo persino regalato una tazza che avevo visto per caso in un negozio. C'erano sopra alcuni lupi e una citazione da John Muir: «Nella natura selvaggia è la speranza del mondo: nella natura vasta, libera e pura». Non c'era nessuna occasione speciale. Semplicemente l'avevo vista, avevo capito che a Richard sarebbe piaciuta e l'avevo comprata. Una dozzina di volte al giorno mi capitava di sentire qualcosa alla radio o durante una conversazione e di pensare che dovevo ricordarmi di dirglielo. Era stato lui a portarmi a fare il mio primo bird-watching dopo la mia laurea in biologia soprannaturale. Quando ero una studentessa infatti avevo pensato di dedicare la vita alla ricerca sul campo per diventare una sorta di versione soprannaturale di Jane

Goodall. Il bird-watching era stato bello, in parte per la compagnia di Richard, in parte perché mi era sempre piaciuto anche in passato. Era come se avessi dimenticato che esisteva una vita al di fuori delle pistole e delle tombe. Per troppo tempo ero rimasta immersa fino al collo nel sangue e nella morte, poi era arrivato Richard che, sebbene non fosse esattamente la più normale delle persone, riusciva almeno ad avere una vita.

Non riuscivo a immaginare niente di più bello che svegliarmi la mattina accanto a lui, ascoltare la sua collezione di Rodgers e Hammerstein e contemplarlo mentre guardava i musical di Gene Kelly.

Fui sul punto di dire: «Facciamolo! Sposiamoci!» Ma tenni la bocca chiusa. Anche se potevo ammettere con me stessa che amavo Richard, non era abbastanza. C'era un assassino che mi braccava. Come potevo coinvolgere in una vita del genere un tranquillo insegnante delle superiori? Anche lui era un mostro, però non lo voleva accettare. Era invischiato nella lotta per la supremazia all'interno del branco di licantropi della zona; aveva addirittura sconfitto per due volte l'attuale capobranco, Marcus, ma per due volte si era rifiutato di ammazzarlo. E, senza uccidere, non si diventa capobranco. Insomma, Richard era ligio ai suoi precetti morali, rispettava quei valori che valgono soltanto quando non c'è nessuno che cerca di farti fuori. Se lo avessi sposato, le sue possibilità di condurre una vita vagamente normale si sarebbero azzerate. Io vivevo, per così dire, in una zona di guerra, e Richard meritava di meglio.

Invece Jean-Claude viveva nel mio stesso mondo, non si faceva illusioni sulla gentilezza degli sconosciuti; se era per quello, Jean-Claude non si faceva illusioni proprio su nessuno. Se avesse saputo che un assassino mi dava la caccia non ne sarebbe rimasto minimamente sconvolto, anzi mi avrebbe semplicemente aiutata a escogitare una difesa. Certe notti, pensando a Jean-Claude, dicevo a me stessa che ci meritavamo l'un l'altra.

Richard svoltò in Olive Street. Ancora poco e saremmo arrivati al mio appartamento. Il silenzio, che stava diventando un po' troppo profondo e prolungato, cominciava a darmi noia, anche se di solito non era così. «Mi spiace, Richard, mi spiace davvero.»

«Sarebbe più facile se non sapessi che mi ami. So che mi sposeresti, se non fosse per quel maledetto vampiro.»

«È stato proprio quel maledetto vampiro a presentarci», ricordai.

«Be', non credere che adesso non se ne penta», ribatté Richard.

Lo guardai. «Come lo sai?»

Scosse la testa. «Basta guardarlo in faccia quando siamo insieme. Jean-

Claude potrà anche non piacermi e detesto il solo pensiero che tu sia con lui, ma questa situazione non sta facendo soffrire soltanto noi due. Siamo in tre. Non credere che non sia così.»

Mi accoccolai sul sedile, sentendomi improvvisamente così avvilita che sarei stata quasi contenta se dall'oscurità fosse sbucato un assassino. Capivo benissimo perché la gente si uccidesse, ma il motivo per cui le persone si amassero continuava a confondermi. E il rapporto con Richard mi confondeva più di ogni cosa.

Richard parcheggiò di fronte al mio palazzo e spense il motore. Restammo seduti nell'oscurità rischiarata soltanto da un lontano lampione.

«Non so che dire, Richard.» Attraverso il parabrezza fissavo il muro di fronte a me, troppo vigliacca per guardarlo in faccia. «Non ce l'avrei con te se mi mandassi al diavolo. Personalmente non sopporterei una simile indecisione da parte tua né mai ti condividerei con un'altra donna.» Finalmente lo guardai, scoprendo che aveva lo sguardo fisso dinanzi a sé. Il mio cuore cominciò a battere più forte. Se fossi stata coraggiosa come credevo lo avrei scaricato in quell'istante. Ma non lo ero, e per giunta lo amavo. Non andare a letto con lui era il meglio che potessi fare. Ed era già abbastanza difficile, perché perfino il mio autocontrollo aveva un limite. Ma non potevo promettergli di sposarlo. È molto più facile restare casti se non ci si deve mettere alla prova tanto spesso. Slacciata la cintura di sicurezza, sbloccai la portiera e l'aprii.

Richard mi toccò una spalla prima che potessi uscire. «Non m'inviti a salire?»

Soltanto quando sospirai mi resi conto di avere trattenuto il fiato. «Vuoi che t'inviti a salire?» chiesi, girandomi a guardarlo.

Annuì.

«Non so perché mi sopporti», commentai.

Sorrise e si piegò a sfiorarmi con le labbra. «A volte non lo so nemmeno io.»

Scesi dalla macchina, Richard mi offrì la mano e io la presi.

Dietro di noi qualcuno parcheggiò accanto alla mia jeep. Dal baule della macchina, tenuto chiuso da una fune, spuntava lo scatolone di un enorme televisore. Era la mia vicina, Mrs. Pringle, una donna anziana, alta e magra, quasi emaciata, coi capelli candidi come la neve raccolti in una crocchia. Custard, il suo volpino di Pomerania, smontò con un salto e cominciò ad abbaiare contro di noi. Sembrava un pennello da cipria con piccole zampe da gatto. Ci raggiunse con una serie di rigidi balzi, annusò un piede

di Richard, poi alzò la testa a guardarlo con un ringhio soffocato.

Mrs. Pringle tirò il guinzaglio. «Custard! Comportati bene!»

Il cane si acquietò, ma a mio parere fu più per l'occhiata calma e intensa di Richard che per l'ammonimento di Mrs. Pringle. L'anziana donna ci sorrise; nei suoi occhi c'era la stessa luce che avevo visto in quelli di Catherine. Aveva molta simpatia per Richard e non ne faceva mistero.

«Be', questa è proprio una bella coincidenza! Avevo giusto bisogno di un paio di braccia robuste per portare su quel mostro di televisore!»

Richard le sorrise. «Sarà un piacere!» Girò intorno alla macchina e cominciò a sciogliere i nodi.

«Dove ha lasciato Custard quand'è entrata nel negozio?» chiesi.

«L'ho portato con me. Ho speso parecchi soldi, in quel negozio. I commessi non mi fanno difficoltà, anzi cominciano a sbavare appena mi vedono entrare.»

Non potei fare a meno di sorridere, poi sentii lo schiocco di una fune che si spezzava. «Vado ad aiutare Richard.» Quando lo raggiunsi vidi una corda spessa due centimetri che giaceva spezzata sul fondo del baule. Inarcando un sopracciglio sussurrai: «Oh, nonna! Che mani forti che hai!»

«Potrei portare il televisore da solo, ma rischierei di destare qualche sospetto.»

Aveva uno schermo da trenta pollici. «Davvero riusciresti a portarlo su per le scale da solo?»

«Senza sforzo», assicurò.

Scossi la testa. «Ma non lo farai perché sei un tranquillo insegnante di scienze, non un lupo mannaro alfa.»

«Ecco perché dovrai darmi una mano», confermò.

«Qualche problema con la fune?» chiese Mrs. Pringle, tornando verso di noi, seguita da Custard.

«No», risposi lanciando un'occhiata a Richard. «È tutto a posto.» Anche se teoricamente illegali, le discriminazioni erano consuete e, se si fosse saputo che era un licantropo, Richard avrebbe perso il lavoro. Alla maggior parte dei genitori non piace affidare i propri figli ai mostri.

Mentre Mrs. Pringle e Custard ci precedevano, io camminai all'indietro fingendo di aiutare Richard, che portò il televisore tutto da solo. Salì le scale come se non pesasse niente, adeguandosi alla mia andatura. Mi fece persino una smorfia, canticchiando tra sé come se si annoiasse. Sapevo che i licantropi erano più forti della media degli esseri umani, ma ogni volta m'inquietava vederne la dimostrazione coi miei occhi.

Sul pianerottolo Richard mi lasciò un po' del carico dello scatolone, ma tenni duro, sebbene quell'affare pesasse maledettamente. Proseguimmo così verso l'appartamento di Mrs. Pringle, che era proprio dirimpetto al mio.

«Ho già aperto la porta!» annunciò.

Stavamo per varcare la soglia quando Custard schizzò tra le nostre gambe, tirandosi dietro il guinzaglio. «Custard! Torna subito qui!» ordinò Mrs. Pringle, bloccata dietro il televisore.

Richard sollevò lo scatolone e mi disse: «Prendilo tu. Io ce la faccio da solo».

Lo lasciai mentre fingeva di entrare nell'appartamento a fatica e rincorsi il cane che, al contrario di quanto mi sarei aspettata, non era scappato lungo le scale, ma si era fermato a fiutare la mia porta uggiolando. Mi chinai ad afferrare il guinzaglio e mi tirai dietro il volpino.

Sulla soglia dell'appartamento, Mrs. Pringle sorrideva. «Vedo che hai catturato il bricconcello!»

Le riconsegnai il guinzaglio. «Devo andare a prendere una cosa a casa, ma sono sicura che Richard l'aiuterà a installare la TV.»

«Grazie tante!» rispose lui, dall'interno dell'appartamento.

Mrs. Pringle rise. «Vi preparo un po' di tè freddo, se non avete di meglio da fare.» Nei suoi occhi azzurri c'era un'espressione maliziosa che mi fece arrossire. E mi fece persino l'occhiolino! Giuro! Non sto scherzando! Appena chiusa la porta, con Mrs. Pringle al sicuro nel suo appartamento con Richard, attraversai il pianerottolo, sfoderai la Browning, tolsi la sicura. Magari era soltanto paranoia, magari Custard non aveva fiutato la presenza di nessun estraneo, ma non aveva mai uggiolato così davanti alla mia porta. Magari la telefonata di Edward mi aveva resa un po' troppo nervosa, ma essere nervosi o paranoici è sempre meglio che essere morti. Mi accucciai accanto alla porta del mio appartamento, respirai lentamente, profondamente, sfilai le chiavi di tasca con la mano sinistra, e mi abbassai il più possibile pur mantenendo una posizione di tiro decente, sperando che un eventuale cattivo in agguato all'interno avrebbe sparato all'altezza del torace. Infine infilai la chiave nella serratura. Non accadde niente. Probabilmente l'appartamento era vuoto, a parte il mio pesciolino che si chiedeva cosa diavolo stessi facendo. Girai la maniglia e spinsi la porta, che rimbalzò indietro e si frantumò sopra la mia testa con un tremendo scoppio. Per un momento non sentii più niente. Poi, attraverso il buco nella porta, vidi un uomo che imbracciava una doppietta. Feci fuoco. Quindi, sempre per effetto della fucilata, la porta sbatté contro la cornice e si riaprì mentre io

mi gettavo su un fianco con la pistola puntata.

La doppietta sparò di nuovo, catapultando una pioggia di schegge sul pianerottolo. I miei due colpi successivi centrarono al petto il sicario, che barcollò, mentre il sangue gli sbocciava sulla giacca, e crollò all'indietro. La doppietta cadde sulla moquette accanto ai suoi piedi.

Mi rialzai in ginocchio con le spalle al muro vicino al mio cucinotto. Nelle mie orecchie rimbombava un assordante ruggito e, in sottofondo, sentivo vagamente il sangue pulsarmi nelle tempie.

Richard si stagliò sulla soglia come un bersaglio. «Stai giù! Forse non era solo!» Molto probabilmente gridai.

Richard si accucciò accanto a me, chiamandomi, credo. Ma non avevo tempo per lui, avanzai con la schiena al muro e la pistola impugnata a due mani. «Resta giù!» ordinai a Richard quando mi accorsi che stava per alzarsi. Lui ubbidì. Un altro punto a suo favore.

Il soggiorno era deserto. Se non aveva un complice nascosto in camera da letto, il sicario era venuto solo. Mi avvicinai lentamente al corpo steso sulla moquette, tenendolo sotto tiro, pronta a spararglì ancora se solo avesse accennato un fremito. Non si mosse. Dato che non avevo mai visto nessuno sparare coi piedi, lasciai la doppietta dove si trovava.

Era steso sulla schiena con un braccio sopra la testa e l'altro lungo il fianco, il viso flaccido, gli occhi sgranati e vacui. Gli tastai il polso anche se non ne avevo bisogno per capire che era morto. Non c'era battito. Aveva tre fori di pallottola nel petto. Lo avevo centrato al primo colpo senza ucciderlo, e ci avevo quasi rimesso la vita.

Richard mi raggiunse. «Non c'è nessun altro nell'appartamento, Anita.»

Non replicai, né gli chiesi se lo avesse capito con il naso o con le orecchie. Non me ne fregava un accidente di niente. Ispezionai la camera da letto e il bagno per rassicurarmi, poi, rientrando in soggiorno, trovai Richard intento a fissare il cadavere.

«Chi è?» chiese.

Solo allora mi resi conto di avere riacquistato l'udito. Buon per me. Il fischio che continuavo a sentire nelle orecchie sarebbe scomparso poco a poco. «Non lo so.»

Richard mi guardò. «Era il... sicario?»

«Credo di sì.» Nella porta d'ingresso c'era un buco abbastanza largo da farci passare una persona. Quella di Mrs. Pringle era chiusa ma aveva la cornice schiantata come se fosse stata morsa da un gigante. Se fosse stata là, Mrs. Pringle sarebbe morta.

Nel sentire l'urlo lontano delle sirene non potei certo biasimare i vicini per avere chiamato la polizia. «Devo fare qualche telefonata prima che arrivino gli sbirri.»

«E poi?» volle sapere Richard.

Lo guardai, notando che era pallido, con gli occhi un po' stralunati. «Poi accompagneremo i simpatici agenti alla stazione di polizia per rispondere alle loro domande.»

«È stata legittima difesa.»

«Certo, ma c'è comunque un cadavere sulla mia moquette.» Tornai in camera da letto e mi ritrovai a cercare il telefono, perché avevo qualche difficoltà a ricordare dove lo avevo lasciato, come se avesse potuto spostarsi dal comodino. Le conseguenze dello choc sono sempre buffe.

Richard si appoggiò allo stipite della porta. «Chi vuoi chiamare?»

«Dolph, e magari anche Catherine.»

«Capisco un amico poliziotto, ma perché Catherine?»

«È un avvocato.»

«Oh...» Si girò a guardare il cadavere che continuava a impregnare di sangue la mia moquette bianca. «Devo ammettere che uscire con te non è mai noioso.»

«È anche pericoloso», aggiunsi. «Non dimenticarlo.» Feci il numero di Dolph a memoria.

«Non dimentico mai che sei pericolosa, Anita», ribatté Richard, fissandomi con occhi color ambra. Erano i suoi occhi di lupo, in cui si affacciava la belva che era dentro di lui, probabilmente perché aveva fiutato il sangue fresco. Osservando quello sguardo alieno mi resi conto di non essere l'unica creatura pericolosa nella stanza. Ma naturalmente io ero armata, come poteva garantire il cadavere. Una risata mi solleticò la gola: mi sforzai di soffocarla, ma traboccò. Quando Dolph rispose al telefono stavo ancora ridacchiando. Be', suppongo che ridere sia meglio che piangere, anche se non sono sicura che Dolph abbia pensato la stessa cosa in quel momento.

4

Sedevo su una sedia con la spalliera diritta dinanzi a un tavolino graffiato in una stanza da interrogatorio. Oh, scusate! Una stanza per colloqui, come si dice adesso. Comunque la vogliate chiamare, puzzava di fumo e sudore rancido, con una sfumatura di disinfettante. Stavo sorseggiando la mia terza tazza di caffè, ma avevo le mani ancora fredde.

Il sergente Rudolf Storr era appoggiato alla parete opposta con le braccia conserte, cercando di non farsi notare, ma è difficile riuscirci per chi è alto quasi due metri e ha un fisico da lottatore professionista. Non aveva detto una parola durante tutto il colloquio, perché era là soltanto come osservatore.

Accanto a me sedeva Catherine, che indossava una giacca sportiva nera sopra il vestito verde; aveva portato la sua valigetta e faceva la faccia da avvocato.

Di fronte a noi stava il detective Branswell, sui trentacinque, capelli neri, carnagione scura, occhi scuri come i capelli. Cognome inglese, aspetto ispanico, puro accento del Missouri centrale. «Ora, Ms. Blake, mi racconti tutto daccapo, per favore.» Tenne la penna sospesa sul taccuino come se si accingesse a riscrivere tutto quanto.

«Abbiamo aiutato la nostra vicina a portar su il televisore.»

«Mrs. Edith Pringle, sì, conferma tutto. Ma perché è andata nel suo appartamento?»

«Sono andata a prendere un cacciavite per installare il televisore.»

«Tiene molti attrezzi in casa, Ms. Blake?» Mentre Branswell annotava qualcosa sul taccuino scommisi con me stessa che era soltanto uno scarabocchio.

«No, detective. Però possiedo un cacciavite.»

«Mrs. Pringle le ha chiesto di andare a prenderlo?»

«No, ma ce n'era stato bisogno quando le avevo montato lo stereo.» Era successo davvero quando Mrs. Pringle aveva comprato l'impianto. Stavo cercando di ridurre le menzogne al minimo assoluto.

«Così ha presunto che le potesse servire di nuovo.»

«Sì.»

«E poi?» chiese, come se non avesse già ascoltato la risposta. I suoi occhi neri erano intensi ma vuoti, impenetrabili e bramosi al tempo stesso. Stavamo per arrivare alla parte che non si era bevuto per niente.

«Dopo che ho aperto la porta mi sono cadute le chiavi e, mentre mi chinavo a raccoglierle, è esplosa la prima fucilata. Così ho risposto al fuoco.»

«E come? La porta era chiusa.»

«Ho sparato attraverso il buco aperto dal colpo.»

«Ha sparato a un uomo attraverso il buco della porta e lo ha colpito.»

«Era un grosso buco, detective, e non ero affatto sicura di averlo colpito.»

«Perché non è stata colpita dalla seconda fucilata, Ms. Blake? La porta

semidistrutta non poteva più nasconderla. Dove si trovava esattamente, Ms. Blake?»

«Come lo ho detto, l'impatto della fucilata ha fatto rimbalzare la porta, che si è riaperta. Io mi sono buttata a terra, di fianco, e così la seconda fucilata mi ha mancata.»

«E lei invece ha centrato quell'uomo due volte in pieno petto», commentò il detective Branswell.

«Sì.»

Mi scrutò in viso per un lungo momento, e io sostenni senza esitazioni il suo sguardo, che non era poi tanto duro. Mi sentivo come intorpidita, vuota, distaccata, ancora un po' assordata da quelle fucilate che mi erano state esplose maledettamente vicino. Comunque il fischio sarebbe scomparso poco a poco, o almeno così succedeva di solito.

«Conosceva l'uomo che ha ucciso?»

Catherine mi toccò un braccio. «Detective Branswell, la mia cliente ha già collaborato più del dovuto. Come ha già dichiarato diverse volte, non conosceva la vittima.»

Lui sfogliò il taccuino. «Ha ragione, avvocato. Ms. Blake ha collaborato. Il defunto era James Dugan, detto Jimmy Doppietta. Aveva una fedina penale più lunga di lei, Ms. Blake. Era un sicario, uno di quelli che si chiamano quando si vuole un lavoro rapido ed efficace, non importa se poco pulito.» Mi scrutò negli occhi.

Ammiccai.

«Conosce qualcuno che potrebbe volerla morta, Ms. Blake?»

«Così su due piedi non mi viene in mente nessuno», risposi.

Chiuse il taccuino e si alzò. «Raccomanderò al procuratore di considerare l'omicidio come legittima difesa. Dubito che si arriverà in tribunale.»

«Quando potrò riavere la pistola?» chiesi.

Branswell mi fissò. «Quando avremo finito tutti gli esami balistici, Ms. Blake. E se fossi in lei sarei tremendamente contento solo del fatto di poterla riavere.» Scosse la testa. «Ho sentito il racconto degli sbirri che hanno risposto all'ultima chiamata dal suo appartamento, quella per quei due zombie assassini.» Scosse di nuovo la testa. «Non mi fraintenda, Ms. Blake, ma ha preso in considerazione l'idea di trasferirsi altrove?»

«Probabilmente il mio padrone di casa mi suggerirà la stessa cosa», replicai.

«Non lo potrei biasimare», convenne Branswell. «Avvocato... Sergente Storr...»

«Grazie per avermi permesso di assistere, Branswell», fece Dolph.

«Hai detto che è una dei tuoi. E poi conosco Gross e Brady. Sono stati i primi ad arrivare sulla scena, per quella faccenda degli zombie, e hanno parlato bene di lei. Ho parlato con cinque o sei agenti che hanno lavorato con Ms. Blake. Dicono che ha salvato loro il culo o che è rimasta al loro fianco sotto il fuoco senza batter ciglio. Be', questo le lascia un margine di manovra maledettamente ampio, Ms. Blake, ma non illimitato. Si guardi le spalle e cerchi di non stendere passanti innocenti.» Lasciò la stanza subito dopo il suo discorso.

Dolph mi fissò. «Ti accompagno a casa.»

«Richard mi sta aspettando fuori», lo informai.

«Che sta succedendo, Anita?»

«Ho già detto a Branswell tutto quello che so.»

Catherine si alzò. «Anita non risponderà più a nessuna domanda per stanotte.»

«È un amico», intervenni.

«È anche uno sbirro.» Catherine sorrise. «Vero, sergente Storr?»

Dolph la scrutò per un lungo momento. «Sicuramente vero, Ms. Maison-Gillette.» Si scostò dal muro e si girò a guardarmi. «Ne riparleremo, Anita.»

«Lo so.»

«Andiamo», riprese Catherine. «Usciamo di qui prima che cambino idea.»

«Non mi credi?» domandai.

«Certo che ti credo. Sono il tuo avvocato.»

Io la guardai, lei guardò me, poi ci alzammo, uscimmo e io chiesi a me stessa se Richard mi credesse. Probabilmente no.

5

Attraversai con Richard il parcheggio della stazione di polizia per tornare alla sua macchina. Lui aveva stretto la mano a Catherine e si era incamminato senza dire una parola. Si mise al volante, aspettò che prendessi posto anch'io, quindi accese il motore e iniziò a fare manovra.

«Sei arrabbiato per qualcosa», osservai.

Uscì dal parcheggio con la particolare prudenza con cui guidava sempre quand'era arrabbiato. «Perché mai dovrei essere arrabbiato?» ribatté con un sarcasmo così denso che lo si sarebbe potuto raccogliere col cucchiaio.

«Credi che sapessi che c'era un sicario nel mio appartamento?»

Mi lanciò un'occhiata di puro furore. «Lo sapevi e mi hai lasciato a installare quel dannato televisore per tenermi alla larga dal pericolo!»

«Non ne ero sicura, Richard.»

«Scommetto che hai estratto la pistola prima di aprire la porta.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Dannazione, Anita! Avresti potuto farti ammazzare!»

«Ma sono ancora viva.»

«È sempre questa la tua risposta. Se sopravvivi, va tutto bene.»

«Sempre meglio che crepare», commentai.

«Non scherzare», ribatté Richard.

«Senti, Richard, non sono stata io ad andare a cercare quel tizio. È stato lui a cercare me.»

«Perché non mi hai detto niente?»

«E tu cos'avresti fatto? Saresti entrato per primo? In tal caso ti saresti beccato una scarica di pallettoni in pieno petto e saresti sopravvissuto, certo, ma poi come lo avresti spiegato? Si sarebbe saputo che sei un licantropo e come minimo avresti perso il lavoro.»

«Avremmo potuto chiamare la polizia.»

«Per dire cosa? Che Custard aveva annusato la porta? Se fossero arrivati gli agenti a indagare si sarebbero fatti sparare, visto che quel tizio era maledettamente nervoso. Ha sparato attraverso la porta, ricordi? Non era neanche sicuro che fossi io.»

Imboccò Olive Street scuotendo la testa. «Avresti dovuto dirmelo.»

«Cosa sarebbe cambiato, Richard, a parte il fatto che forse avresti cercato di fare l'eroe e, se fossi riuscito a salvare la pelle, ti saresti rovinato la carriera?»

«Dannazione! Dannazione!» Sbatté ripetutamente le mani sul volante. Poi mi guardò con occhi ambrati e alieni. «Non ho bisogno di essere protetto da te, Anita.»

«Lo stesso vale per me», replicai.

Il silenzio riempì la macchina come acqua gelida. Non era morto nessuno tranne il cattivo, e io avevo fatto la cosa giusta, però era difficile da spiegare.

«Non è perché hai rischiato la vita», riprese Richard, «ma perché prima ti sei sbarazzata di me senza neanche darmi una possibilità. Io non ho mai interferito col tuo lavoro.»

«Consideri quello che mi è successo come parte del mio lavoro?»

«Assomiglia più al tuo tipo di lavoro che al mio», confermò.

Ci pensai sopra per un po'. «Hai ragione. Uno dei motivi per cui continuiamo a uscire insieme è che non mi rovesci addosso stronzate da macho. Scusami. Avrei dovuto avvertirti.»

Mi guardò con occhi ancora pallidi, da lupo. «Ho appena avuto la meglio in una discussione?»

Sorrisi. «Ammetto di avere sbagliato. È forse la stessa cosa?»

«È esattamente la stessa cosa.»

«Allora segna un punto a tuo favore.»

Mi sorrise a sua volta. «Perché non riesco a rimanere arrabbiato con te, Anita?»

«Perché sei estremamente incline al perdono, Richard. Bisogna che almeno uno di noi due lo sia.»

Per la terza volta quella sera entrò nel parcheggio del mio palazzo. «Non puoi dormire a casa tua, stanotte. La porta è a pezzi.»

«Lo so.» Se avessi dovuto lasciare temporaneamente l'appartamento per qualche altra ragione, tipo gli imbianchini, avrei potuto dormire in albergo o farmi ospitare da qualche amica, ma i cattivi avevano già dimostrato di fregarsene di chiunque potesse andarci di mezzo, quindi non potevo mettere a repentaglio la vita di nessuno, inclusi eventuali sconosciuti vicini di camera in un albergo.

«Vieni da me.» Richard parcheggiò nello spazio libero più vicino alla scala.

«Non credo sia una buona idea, Richard.»

«La doppietta non mi avrebbe ucciso perché non era caricata con palettoni d'argento. Sarei guarito. Quanti altri tuoi amici possono dire altrettanto?»

«Non molti», ammisi pacatamente.

«La mia casa è isolata, in mezzo ai boschi. Nessun estraneo innocente rischierà la vita.»

«So dov'è casa tua, Richard. Ci ho trascorso diverse domeniche pomeriggio.»

«Allora sai che ho ragione.» Si sporse verso di me con gli occhi nuovamente normali, castani. «Ho una stanza per gli ospiti, Anita. Non deve succedere nient'altro.»

Lo fissai da pochi centimetri di distanza: era come se il suo corpo emanasse una forza quasi tangibile. Non erano i suoi poteri ultraterreni di lupo mannaro, bensì pura e semplice attrazione fisica. Sarebbe stato pericoloso

accettare l'ospitalità di Richard. Non per la mia vita, forse, ma per qualcos'altro.

Se Jimmy Doppietta non fosse stato solo sarei morta, perché mi ero troppo concentrata a farlo fuori, e un suo eventuale socio non avrebbe avuto difficoltà a eliminarmi. Edward doveva aver informato il suo contatto e, visto che ci sarebbe voluto un po' per trovare un altro sicario del suo calibro, i miei misteriosi nemici ne avevano assunto subito uno di mezza tacca, con la certezza di risparmiare parecchie centinaia di migliaia di dollari e con la possibilità, per quanto scarsa, che riuscisse a stendermi. O forse avevano qualche ragione a me sconosciuta per volermi eliminare al più presto. Comunque ci tenevano maledettamente a vedermi morta e in quei casi, di solito, è il committente ad avere successo. Forse non sarebbe stato quella notte e neanche il giorno dopo, ma, se Edward e io non fossimo riusciti a scoprire chi erano quelli che mi volevano morta, i killer avrebbero continuato a tormentarmi finché non mi avessero visto morta e sepolta.

Scrutando Richard in viso, tanto vicino che le nostre labbra quasi si sfioravano, pensai all'eventualità di non vederlo mai più, di non toccarlo mai più, di non soddisfare mai il desiderio sempre più intenso che profumava l'aria ogni volta che ero con lui. Gli accarezzai una guancia con la punta delle dita. «Okay.»

«Mi sembri seria. A cosa stavi pensando, Anita?»

Allungai il collo a baciarlo. «Sangue, morte e sesso. Cos'altro?»

Scendemmo dall'auto. Riempii di mangime il distributore automatico dell'acquario. Sarebbe bastato per una settimana, il che voleva dire che, se fossi stata ancora viva, avrei dovuto tornare a riempirlo entro sette giorni, perciò i cattivi, se avessero avuto ancora intenzione di farmi fuori, non avrebbero dovuto fare altro che appostarsi nei dintorni dell'acquario. Insomma, se fossero stati abbastanza pazienti mi avrebbero presa, anche se per qualche ragione ero certa che non sarebbe andata così.

Presi tutto quello che mi serviva, inclusi Sigmund, il mio pinguino di peluche, tutte le armi che possedevo, qualche cambio d'indumenti e il vestito per la serata con Jean-Claude. Lo so, probabilmente non sarei uscita con lui, ma non volevo dover tornare nell'appartamento per nessuna ragione. Lasciai un messaggio sulla segreteria di Ronnie per avvertirla che l'indomani non ci saremmo allenate insieme come facevamo di solito il sabato mattina. Ronnie faceva l'investigatrice privata, ma non volevo rischiare di coinvolgerla in uno scontro a fuoco, perché non è una tiratrice eccezionale. Non quanto me.

Richard aspettò che mi cambiassi. Jeans neri, polo azzurra, calze da jogging bianche con banda azzurra, Nike nere. Misi nella valigia la fondina ascellare della Browning. Era la mia arma preferita, mi sarebbe mancata anche in situazioni normali, ma in quel momento ne sentivo un bisogno quasi doloroso. Suppongo che le pistole di riserva si tengano proprio per situazioni di questo genere. La Firestar calibro 9 è una buona arma, che si adatta bene alla mia mano piccola, a differenza di molte altre pistole dello stesso calibro. Per quanto mi riguarda, la Browning è il limite per una presa confortevole.

Misi la Firestar nella fondina interna, tenendola di fronte per poterla estrarre velocemente. Era visibile, ma quella sera non ero sicura che me ne fregasse granché. Infilai nelle guaine sugli avambracci gli ultimi due pugnali di una serie di quattro che avevo fatto fare su misura con acciaio contenente la massima percentuale possibile di argento. Misi nella valigia il cofanetto foderato di feltro coi due pugnali nuovi che avevo commissionato per sostituire quelli che i mostri si erano mangiati. Erano molto belli, nonché così affilati che, a sfiorarne il filo con un dito, ci si tagliava senza accorgersene.

Avevo anche ordinato un pugnale nuovo, più simile a una spada, con lama di quasi trenta centimetri e un fodero in cuoio da indossare sulla schiena, in modo che l'impugnatura restasse nascosta dai capelli. Non lo avevo mai usato, ma quando lo avevo visto in un catalogo non avevo saputo resistere.

Avevo anche una Derringer, una doppietta a canne mozze, due fucili a pompa calibro 12 e una mini Uzi. La Derringer, l'Uzi e la doppietta me le aveva regalate Edward, non per Natale e nemmeno per il compleanno, ma per farmi avere qualche giocattolo nuovo, visto che di tanto in tanto ci capitava di andare insieme a caccia di vampiri. La doppietta invece era stata una mia scelta.

I fucili a pompa non entravano in nessuna valigia o borsa da palestra, perciò li misi nelle loro custodie munite di maniglie. Nelle borse, che contenevano l'equipaggiamento per eliminare i vampiri e quello per resuscitare gli zombie, collocai temporaneamente le munizioni di riserva. Poi ne misi persino nella valigia. Le munizioni non sono mai abbastanza.

Mi guardai un attimo allo specchio. La pistola spiccava sullo sfondo azzurro della polo, perciò alla fine decisi di nasconderla con una giacca nera, una di quelle giacche piuttosto larghe di spalle, coi polsi arrotolati a rivelare la fodera di seta. Mi piaceva, e con un bottone chiuso nascondeva la Fi-

restar, anche se non del tutto. S'intravedeva quando mi muovevo, ma magari non tanto da indurre la gente a scappare strillando.

Mi sentivo nuda senza la Browning e mi sembrava strano, visto che avevo un'Uzi nella valigia. D'altronde, io ci dormo anche, con la Browning!

Richard non disse una parola a proposito dei due fucili a pompa. Forse avrebbe protestato per il resto dell'arsenale, se lo avesse visto. Comunque prese una valigia, si caricò in spalla una borsa e la custodia di un fucile, lasciando il resto a me.

«Non ce la fai a portare tutt'e due le custodie?»

«Sicuro che ce la faccio, però mi sconvolge sentirtelo chiedere. L'ultima volta che ho cercato di aiutarti senza che tu me lo domandassi sei stata sul punto di tagliarmi la testa e di restituirmela in un cesto!»

«Ho bisogno di avere una mano libera per poter usare la pistola.»

«Ah, certo», commentò, poi prese la seconda custodia senz'aggiungere altro. Molto saggio da parte sua.

Mrs. Pringle uscì dal suo appartamento quando stavamo per andarcene, tenendo in braccio Custard, che ringhiò brevemente a Richard, prima che lei lo mettesse a tacere. «Mi sembrava di avervi sentiti. Stai bene, Anita?»

Guardai il buco nella porta. «Benissimo. E lei?»

Strinse a sé il piccolo e peloso Custard, fin quasi contro la faccia. «Mi riprenderò. Sarai accusata di omicidio?»

«È poco probabile, a quanto sembra.»

Guardò le valigie e le borse piene di armi. «Dove stai andando?»

«Credo di essere una vicina un po' troppo pericolosa, per il momento.»

Mi scrutò in viso come per indovinare i miei pensieri. «Ti sei cacciata in un brutto guaio, Anita?»

«Abbastanza», confermai.

Mi sfiorò gentilmente i capelli. «Cerca di essere prudente.»

«Lo sono sempre.» Sorrisi. «Abbia cura di se stessa.»

«Custard e io ci proteggeremo a vicenda.»

Accarezzai Custard, indugiando a strapazzargli le orecchiette. «Ti devo una cassa di croccantini, palla di pelo!» E lui mi leccò la mano con la linguina rosa.

«Fammi avere il tuo numero di telefono appena puoi», raccomandò.

«Tornerò appena possibile.»

Tentò un sorriso, ma la preoccupazione non svanì dai suoi occhi chiari.

Me ne stavo andando perché era necessario. Ho sempre avuto troppa immaginazione per poter stare tranquilla. Vedevo con estrema nitidezza

Mrs. Pringle spiaccicata contro un muro, col suo bel viso di anziana spappolato. Se avesse aperto la porta al momento sbagliato, non sarebbe stata soltanto la mia immaginazione. C'era mancato troppo poco, maledettamente troppo poco.

6

Richard abitava in una villetta di legno e mattoni a un piano che sembrava una casa per bambini. Non era tanto lontano dalla strada, però aveva un giardino e soprattutto un acro di bosco sul retro. Nei dintorni non si vedevano vicini tranne che in inverno, quando gli alberi spogli lasciavano scorgere la valle in lontananza. Dalla finestra panoramica nella facciata si poteva vedere l'angolo della casa accanto, parzialmente nascosta dagli arbusti incolti e disabitata da quando conoscevo Richard. Quel relativo isolamento gli piaceva e io, quali che fossero le mie preferenze, in quel momento ne avevo bisogno.

Sembrava l'ideale per un'imboscata, senza vicini che rischiassero di diventare carne da cannone. Di solito i cattivi cercano di non far fuori gente innocente, non per una questione etica, ma perché nuoce al lavoro; infatti gli sbirri tendono a essere poco tolleranti con chi fa strage di passanti.

Richard aprì la saracinesca automatica e parcheggiò la Mustang nel garage, che conteneva già il suo fuoristrada. Attesi a bordo della jeep con cui lo avevo seguito che portasse all'aperto il suo fuoristrada in modo da farmi spazio. Lasciare la mia jeep davanti alla casa avrebbe facilitato un po' troppo il lavoro ai cattivi. Parcheggiò il fuoristrada nel vialetto mentre io entravo in garage con la jeep, poi mi raggiunse per aiutarmi a scaricare i bagagli e aprì la porta del garage comunicante con la cucina.

Alle pareti erano appese stampe di Hogarth che raffiguravano cani, nonché alcune scene di caccia più moderne. Una serie di barattoli coi personaggi della Warner Bros, da Bugs Bunny a Titti, era disposta sopra gli armadietti, bianchi come i piani di lavoro. Altri scaffali erano di quercia color miele. Un bicchiere, una tazza e un cucchiaio erano posati a scolare sopra uno strofinaccio accanto al lavello, anche se Richard aveva la lavastoviglie. Li aveva puliti dopo colazione, quella stessa mattina, prima di andare al lavoro. Io invece li avrei lasciati nel lavello dopo averli sciacquati, se avessi fatto colazione, cosa che, naturalmente, non facevo mai.

Richard passò in soggiorno, che aveva la moquette verdecupo, le pareti giallo chiaro e alcune litografie di personaggi dei cartoni animati sopra un

armadietto antico. La parete vicino alla cucina era occupata da un mobile di legno, costruito personalmente da Richard, che conteneva un grosso televisore, un mini hi-fi al cui confronto il mio sembrava un catorcio a carbonella, una libreria e uno scaffale con una parte della sua vasta collezione di film e CD. Il resto, insieme con tutti gli altri suoi libri, occupava molti scaffali e alcuni scatoloni nel seminterrato. Completavano l'arredamento del soggiorno un tavolino di legno massello e un divano verde e marrone con sopra una coperta gialla cucita da sua nonna.

Richard portò le mie valigie nella camera per gli ospiti. Arredata con un letto a una piazza, un comodino e una lampada, la stanza aveva le pareti, le tende e il copriletto bianchi, come se lui non avesse ancora deciso cosa farne. Guardai le borse posate sul letto e la valigia sul pavimento. Sembrava che contenessero tutta la mia vita. Eppure avrebbe dovuto esserci qualcosa di più.

Richard mi si avvicinò e mi abbracciò da dietro. «Credo che a questo punto dovrei chiederti cosa c'è che non va. Ma conosco già la risposta, mi dispiace che i cattivi abbiano invaso la tua casa.»

Era proprio così. Avrebbero dovuto esserci delle regole per impedire ai cattivi di entrare a casa tua. Purtroppo sapevo che non era così, perché mi era già successo. Ma questa volta era diverso perché, anche quando tutto fosse finito, non avrei più potuto mettere a repentaglio la vita di Mrs. Pringle e degli altri vicini.

Mi girai, mentre lui allentava l'abbraccio per facilitarmi il movimento, poi gli cinsi la vita con le braccia. «Come sei riuscito a capire esattamente che cosa mi preoccupa?»

Sorrise. «Ti amo, Anita.»

«Questa non è una risposta.»

Mi baciò sulla fronte. «Sì che lo è.» Mi baciò con tenerezza sulle labbra e si scostò. «Io vado a mettermi qualcosa di più comodo. Tu mettiti pure in pigiama se vuoi.» Uscì chiudendo la porta.

La riaprii per chiedergli a voce alta: «Posso usare il telefono?»

«Fai come se fossi a casa tua», rispose dalla camera da letto.

Lo presi come un sì e andai in cucina, dove c'era un telefono da parete. Presi un biglietto da visita dal marsupio, che ero stata costretta a portare a tracolla perché altrimenti non avrei potuto chiudere la giacca e nascondere la pistola. Sul biglietto bianco era impresso a caratteri neri soltanto un numero telefonico. Lo composi e lasciai un messaggio alla segreteria telefonica di Edward, che era sempre in funzione, ventiquattrore su ventiquattro,

dicendogli di chiamarmi al più presto al numero di Richard.

Vidi lampeggiare la spia della segreteria di Richard, collocata sopra un ripiano a fianco al telefono, ma dato che non ero a casa mia non controllai il messaggio.

Quando tornò in cucina, Richard aveva i capelli sciolti sulle spalle. Appena liberati dalla treccia erano così ricci da sembrare una cascata di schiuma. Erano castani, però alla luce prendevano riflessi dorati e bronzei. Indossava una camicia verde con le maniche arrotolate sopra i gomiti, che lasciavano scoperti gli avambracci muscolosi. Avevo già visto quella camicia e sapevo che era di un'ottima flanella, morbida al tatto come una coperta. Non portava i jeans e neppure le calze.

Mentre mi si avvicinava silenziosamente a piedi nudi, il telefono squillò. Dato che era quasi l'una del mattino, chi altri avrebbe potuto essere, se non Edward? «Aspetto una telefonata», annunciai.

«Rispondi pure.»

Sollevai il ricevitore.

«Cos'è successo?» chiese Edward.

Glielo raccontai.

«Qualcuno ti vuole morta al più presto.»

«Già. Quando hai rifiutato l'incarico hanno trovato e assunto un sicario a poco prezzo, uno del posto.»

«Si ottiene quello per cui si paga», sentenziò Edward.

«Se fossero stati in due non sarei qui a raccontartelo.»

«Le mie notizie non ti piaceranno.»

«Di sicuro non possono essere molto peggiori», commentai.

«Ho risposto a un messaggio poco prima di ricevere il tuo. Hanno aumentato l'offerta. Adesso ci sono cinquecentomila dollari per chi ti ammazza entro ventiquattro ore.»

«Cristo santo, Edward! Non valgo tanto!»

«Sapevano che hai steso il sicario, Anita. Sapevano che il primo attentato è fallito.»

«E come?» domandai.

«Ancora non lo so. Sto cercando di scoprire chi sia il committente, però ci vorrà un po' di tempo perché gli intermediari non proteggono soltanto me, ma anche il cliente.»

Scossi ripetutamente la testa. «Perché entro ventiquattro ore?»

«Sta succedendo qualcosa per cui ti vogliono fuori gioco. E dev'essere qualcosa di grosso.»

«Ma cosa?»

«Lo devi sapere, Anita. Magari non te ne rendi conto, però lo sai. È qualcosa che potresti impedire ed è così importante che vale la pena spendere un sacco di soldi. Non dev'essere difficile capire di che cosa si tratta.»

«Non mi viene in mente un accidente di niente, Edward.»

«Be', sforzati», esortò lui. «Io arriverò domani, prima possibile. Intanto guardati le spalle e non usare automobili.»

«Perché no?»

«Bombe», spiegò.

«Bombe», ripetei.

«Con mezzo milione di dollari, Anita, troveranno qualcuno davvero in gamba. Molti professionisti preferiscono agire a distanza di sicurezza con qualche esplosivo o con un fucile di precisione.»

«Mi stai spaventando», confessai.

«Bene, così forse sarai prudente.»

«Lo sono sempre, Edward.»

«Scusa. Hai ragione. Comunque dovrai esserlo ancora di più. Non avevo previsto che potessero assumere qualcuno della zona.»

«Sei preoccupato», osservai.

Tacque per un momento. «Non so quanto potremo andare avanti a far fuori i sicari, ma alla fine dovremo arrivare al committente. Finché il contratto rimarrà aperto, ci sarà sempre qualcuno che cercherà di chiuderlo.»

«È una cifra troppo alta per essere rifiutata», convenni.

«Molti professionisti non accettano incarichi a scadenza», spiegò, «quindi possiamo escludere alcuni dei migliori. Io per primo rifiuterei un incarico con clausole di questo genere.»

«Sento un 'ma' in arrivo», intervenni.

Ridacchiò. «Mezzo milione di dollari potrebbero far cambiare idea a molti.»

«Non è molto confortante», commentai.

«Non intendeva esserlo», ribatté. «Sarò lì da Richard domattina presto.»

«Sai dov'è?»

«Potrei trovarlo, ma non è il caso di perdere tempo in trucchetti. Spiegami come arrivarci.»

Lo feci.

«Normalmente ti direi di rimanere nascosta lì, ma dato che esci con Richard ormai da mesi, un sicario in gamba riuscirà comunque a scovarti. Non so se per te sia più sicuro restare lì o scappare.»

«Ho armi in abbondanza e sono più paranoica del solito.»

«Bene. Ci vediamo domani.» Riagganciò, lasciandomi ad ascoltare il segnale di libero.

Richard mi fissava. «Ho capito bene? Ti vogliono morta entro ventiquattro ore?»

Posai il ricevitore. «Temo di sì.» Per pura abitudine premetti il pulsante della segreteria telefonica, che iniziò a riavvolgere il nastro.

«Per l'amor del cielo! Ma perché?» chiese Richard.

«Vorrei saperlo anch'io.»

«Ho sentito che parlavi di soldi. Quanto hanno offerto?»

Glielo dissi.

Si sedette, sembrava sconvolto e non potevo certo biasimarlo. «Non prenderla male, Anita, per me sei inestimabile... Ma perché mai qualcuno è disposto a sborsare mezzo milione di dollari per farti uccidere?»

Per essere uno che non sapeva niente di omicidi, aveva capito in fretta qual era la domanda fondamentale. Mi avvicinai a lui e gli passai le dita tra i capelli. «Edward sostiene che lo so già, altrimenti non varrebbe la pena offrire una somma simile e imporre una scadenza.»

Alzò gli occhi a guardarmi. «Ma tu non lo sai, vero?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Mi posò le mani sui fianchi per attirarmi a sé e cingermi la vita con le braccia.

Lo scatto del nastro della segreteria telefonica ci fece trasalire entrambi. Ridemmo nervosamente, non soltanto per paura. Nei suoi occhi, mentre mi fissava, c'era un calore che mi fece venire voglia di arrossire o di baciarlo, e mi lasciò indecisa sul da farsi.

Mentre ascoltavamo un messaggio di suo fratello Daniel, dispiaciuto che lui avesse annullato l'arrampicata che avrebbero dovuto fare insieme il giorno dopo, mi curvai su Richard, che aveva le labbra più morbide che avessi mai baciato. Il suo sapore era inebriante. Come avevo mai potuto anche soltanto pensare di rinunciare a lui?

Allora si udì l'ultimo messaggio: «Richard, sono Stephen. Oh, Dio, rispondi! Ti prego, rispondi! Ti prego!»

Restammo paralizzati ad ascoltare.

«Stanno cercando di costringermi a fare uno di quei film. Raina m'impedisce di andarmene. Dove sei, Richard? Stanno arrivando. Devo andare. Oh, Dio, Richard!» Poi la comunicazione era stata interrotta. Una voce metallica annunciò: «Fine dei messaggi».

Richard si alzò senza che lo trattenessi.

«Credevo che Raina avesse smesso di fare film porno», osservai.

«Aveva promesso soltanto di non fare più snuff movies.» Riascoltò il messaggio, che era stato registrato tre minuti dopo la mezzanotte.

«Meno di un'ora fa», calcolai.

«Non posso lasciarti sola proprio stanotte. E se arrivasse un altro killer?» Si mise a camminare nervosamente in tondo. «Però non posso neanche abbandonare Stephen.»

«Vengo con te», proposi.

Scrollò il capo, avviandosi verso la camera da letto. «Io posso sopravvivere al branco, Anita, ma tu sei umana. Ti farebbero a pezzi.»

«Faranno a pezzi anche te, Richard.»

Non si fermò. «So badare a me stesso.»

«Non vuoi almeno chiamare qualche membro del branco che sta dalla tua parte? Avresti un po' di rinforzi.»

Sedette sul letto per infilarsi le calze, poi mi guardò e scosse la testa. «Se mi portassi dietro un esercito scatenerei una guerra e qualcuno ci rimetterebbe la vita.»

«Invece andando solo metteresti in pericolo soltanto te stesso, giusto?»

Mi guardò di nuovo. «Esatto.»

Scossi la testa. «E che ne sarebbe di Stephen se ti facessi ammazzare? Chi lo salverebbe?»

Corrugò la fronte e rimase in silenzio, recuperando le scarpe da sotto il letto. «Non mi uccideranno.»

«Perché no?»

«Perché, se non mi uccidesse in duello, Marcus perderebbe la sua autorità di capobranco. Sarebbe come imbrogliare. Il branco si rivolterebbe contro di lui.»

«E se tu restassi accidentalmente ucciso lottando contro qualcun altro?»

D'improvviso, mentre si allacciava le scarpe, sembrò molto interessato. «So badare a me stesso.»

«Questo significa che se qualcun altro ti uccidesse in uno scontro legittimo Marcus sarebbe a posto, vero?»

Si alzò. «Credo di sì.»

«Raina è la compagna di Marcus e ha paura che tu lo uccida, Richard. È una trappola.»

Scosse ostinatamente la testa. «Se convocassi i lupi che stanno dalla mia parte e andassi là con loro, li farei massacrare. Se invece andrò solo, forse

riuscirò a cavarmela.»

Mi appoggiai alla porta. Anche se avrei voluto gridare, dichiarai pacatamente: «Io vengo con te, Richard».

«Hai già abbastanza problemi per conto tuo.»

«Una volta Stephen ha rischiato la sua vita per salvare la mia. Sono in debito con lui. Tu puoi fare tutti i giochetti politici che vuoi, ma io voglio salvare Stephen.»

«Uscire e farti trovare più facilmente dal sicario non mi sembra un'idea brillante, Anita.»

«Stiamo assieme da mesi, Richard. Un professionista non ci metterebbe molto a scovarmi qui.»

Mi guardò furente, con le mascelle serrate e i muscoli del volto visibilmente contratti. «Se ti portassi con me finiresti per ammazzare qualcuno.»

«Soltanto in caso di necessità.»

Scosse la testa. «Prometti di non ammazzare nessuno.»

«Neanche per salvare la vita a me stessa o a Stephen?»

Distolse lo sguardo per un momento. Quando mi fissò di nuovo i suoi occhi erano quasi neri per la collera. «Certo che potresti difenderti.»

«Allora vengo con te.»

«E va bene, ma soltanto per Stephen», cedette a malincuore.

«Prendo la giacca.» Sfilai dalla valigia l'Uzi, che era sorprendentemente piccola. Avrei potuto usarla anche con una mano sola, ma per essere precisa avrei dovuto impugnarla con tutt'e due. Anche se in realtà le mitragliette non sono mai precise, bisogna puntare un po' più in basso del bersaglio e tenere premuto il grilletto. Munizioni d'argento, naturalmente. Infilai la tracolla alla spalla destra e fissai l'arma alla cintura con un fermaglio alla base della schiena, in modo che non dondolasse troppo ma avesse abbastanza gioco da permettermi di farla scivolare sul fianco e sparare. L'Uzi mi dava fastidio, però, nonostante quello che avevo detto a Richard, ero spaventata e volevo avere almeno due armi da fuoco. Non avevo molta scelta, dato che la Browning era alla balistica e non avevo un fodero per la doppietta, che oltretutto era illegale. Tecnicamente lo era anche la mitraglietta. Avevo infatti soltanto un permesso di detenzione, perché il porto d'armi per gli aggeggi di quel genere non era concesso, almeno non ai civili. Se mi avessero beccata in giro con l'Uzi, forse in tribunale ci sarei arrivata, dopotutto.

Indossai la giacca e ruotai di scatto su me stessa per controllare che fosse abbastanza larga da nascondere la mitraglietta. Sbalorditivo! Era più visi-

bile la Firestar nella fondina interna!

Avevo le pulsazioni così forti che le sentivo tamburellare sulla pelle. Era la paura. Richard intendeva fare politica con un branco di lupi mannari, mentre io sapevo che i licantropi non fanno politica, semplicemente ammazzano. D'altronde ero in debito con Stephen e non ero certa che Richard fosse in grado di salvarlo. Avrei fatto tutto il necessario per tirarlo fuori dei guai. Richard invece avrebbe esitato e per quello, quasi sicuramente, avrebbe finito prima o poi per farsi ammazzare. Quella notte, per la prima volta, l'indecisione di Richard avrebbe potuto ammazzare pure me.

Non potevamo presentarci senza rinforzi a interferire in uno degli spettacolini di Raina. Semplicemente non potevamo. Jean-Claude non avrebbe mai tollerato i giochetti di Raina e di Marcus. Li avrebbe uccisi, e così tutti quanti saremmo stati al sicuro. Se quella notte ci fosse stato Jean-Claude con me, non avrei avuto timori, sarei stata sicura che non avrebbe esitato. Naturalmente si sarebbe portato dietro il suo piccolo esercito di vampiri e avrebbe dato battaglia. Se ci fossimo trovati nella merda fino al collo l'avremmo spazzata via prima del sorgere del sole. Facendo alla maniera di Richard, invece, avremmo liberato Stephen, saremmo scappati, salvandoci la pelle, ma avremmo lasciato in vita Raina. In pratica non avremmo risolto nulla. Magari era più civile, però era un pessimo modo per sopravvivere.

Richard mi aspettava vicino alla porta con le chiavi in mano, impaziente. Non potevo biasimarlo.

«Stephen non ha detto dov'era. Sai dove girano i film?»

«Sì.»

Lo guardai interrogativamente.

«Raina mi ci ha portato qualche volta per assistere alle riprese, convinta che avrei vinto la timidezza e che mi sarei unito a loro.»

«Ma non lo hai fatto», dichiarai.

«Naturalmente no. E adesso andiamo da Stephen.» Mi tenne aperta la porta. Per quella volta decisi di fare un'eccezione e non glielo rimproverai.

7

Mi aspettavo che Richard tornasse in città per andare in qualche squallido magazzino in una zona malfamata. Invece si addentrò nella Jefferson County percorrendo la Old Highway 21 tra morbide colline argentate dalla luna. Eravamo ai primi di maggio e nei boschi lungo la strada gli alberi e-

rano già fitti di foglie.

A parte le case isolate che s'intravedevano di quando in quando tra la vegetazione eravamo soli nell'oscurità, come se la strada fosse una striscia infinita mai percorsa da nessun altro essere umano.

«Qual è il piano?» domandai.

Richard mi lanciò un'occhiata prima di concentrarsi nuovamente sulla guida. «Il piano?»

«Sì, avrai pure un piano, visto che Raina sicuramente non è sola e non ha nessuna intenzione di lasciarti portare via Stephen.»

«Raina è la femmina alfa, la Lupa. Non mi è permesso battermi con lei.»

«Perché no?»

«Un maschio alfa diventa Ulfric, re lupo, se uccide il vecchio capo, ma il vincitore sceglie la sua Lupa.»

«Dunque Raina non ha dovuto combattere per conquistarsi la sua posizione?»

«Non ha dovuto combattere per essere Lupa, però ha dovuto farlo per essere la femmina dominante del branco.»

«Una volta mi hai spiegato che il branco mi considera dominante. Che differenza c'è tra essere dominante ed essere femmina alfa? Voglio dire, io potrei essere un'alfa?»

«Per i licantropi, alfa è più o meno l'equivalente di master per i vampiri», rispose.

«Allora cosa significa essere dominante?»

«Lo diventa chi non appartiene al branco, non è lukoi, ma ha guadagnato il nostro rispetto. Jean-Claude è dominante, ma non può diventare niente di più, a meno che non entri a far parte del branco.»

«Dunque tu sei alfa ma non sei capobranco.»

«Abbiamo circa mezza dozzina di alfa, maschi e femmine. Io ero il vice di Marcus, il suo Freki.»

«Freki è il nome di uno dei lupi di Odino. Perché il vicecapo ha un nome mitologico?»

«Il branco è molto antico, Anita. Tra noi ci chiamiamo lukoi. I vicecapi possono essere due, Freki e Geri.»

«Perché questa lezione di storia con terminologia annessa?»

«Con gli estranei semplifichiamo, ma io voglio che tu sappia esattamente chi e cosa siamo.»

«Lukoi è greco, vero?»

Sorrise. «Sai da dove viene?»

«No.»

«Re Licaone di Arcadia era un lupo mannaro e non cercava di nasconderlo, così ci chiamiamo lukoi in sua memoria.»

«Se non sei più Freki, che cosa sei?»

«Fenrir, lo sfidante.»

«L'enorme lupo che uccide Odino durante il Ragnarok.»

«Sono impressionato. Non sono in molti a saperlo.»

«Due semestri di religioni comparate», spiegai. «Una donna può essere Ulfric?»

«Sì, ma è raro.»

«Perché?»

«Bisogna vincere uno scontro fisico di estrema violenza. Quindi la stazza conta molto: in questi scontri nessun potere al mondo può impedire all'avversario di maciullarti la testa.»

Avrei voluto obiettare ma non lo feci. Aveva ragione. La taglia conta parecchio quando due avversari sono ugualmente addestrati.

«Perché le femmine alfa non se la fanno a cazzotti per decidere la supremazia?»

«Perché Ulfric e la sua Lupa sono una coppia, Anita. Lui non vuole essere costretto a stare con una donna che non sopporta.»

Lo guardai. «Aspetta un momento! Tu potresti essere il legittimo successore di Marcus. Se diventassi capobranco, dovresti andare a letto con la tua Lupa?»

«Tecnicamente sì.»

«Tecnicamente?» domandai.

«Io non ne sceglierei nessuna. Non voglio andare a letto con una donna soltanto per rassicurare il branco.»

«Lieta di saperlo», commentai. «Ma questo mette a repentaglio la tua posizione all'interno del branco?»

Sospirò profondamente. «Ho molti sostenitori, ma alcuni sono preoccupati dai miei scrupoli etici e credono che dovrei scegliermi una compagna.»

«E tu non vuoi farlo a causa... mia?»

Mi lanciò un'occhiata. «Principalmente sì. Non sarebbe soltanto una botta e via, Anita, la coppia alfa è unita da un vincolo che dura tutta la vita. È come un matrimonio, infatti di solito ci si sposa anche nella vita ordinaria, non soltanto all'interno del branco.»

«Adesso capisco perché il capobranco si sceglie la compagna.»

«Io ho già scelto la mia», precisò Richard.

«Ma io non sono mannara.»

«No, però il branco ti considera dominante.»

«Soltanto perché ho ucciso alcuni licantropi», osservai.

«Be', quello in genere tende a impressionarli.» Rallentò in corrispondenza di alcuni pini sulla sinistra, che formavano un filare troppo regolare e troppo fitto per essere naturale, poi svoltò in un vialetto ghiaiato che portava a una fattoria in fondo a una valletta dai versanti boscosi. Se mai era esistito qualche campo coltivato nei dintorni, ormai non ne restava più alcuna traccia.

Il vialetto conduceva a uno spiazzo in cui era parcheggiata almeno una dozzina di macchine. Richard frenò e smontò prima ancora che potessi slacciarmi la cintura di sicurezza. Lo raggiunsi di corsa mentre spalancava la porta del fienile. Quando scostò la grossa tenda posta come una barriera subito dopo l'ingresso, la luce c'inondò. Richard vi s'immerse e io lo seguii.

Appesi alle travi del soffitto come enormi e orrendi frutti c'erano grossi riflettori. Una dozzina di persone, nonché due operatori in attesa appoggiati ad altrettante cineprese, circondavano il set, composto da due pareti e da un mastodontico letto. Un'altra quindicina di persone era radunata vicino all'entrata, intorno a un lungo tavolo imbandito con pizze e altri cibi da asporto. Tutti si girarono a guardarci. Alcuni umani si affrettarono a distogliere lo sguardo e a farsi da parte. I licantropi ci scrutarono con occhi assorti, fissi. All'improvviso mi resi conto di come doveva sentirsi una gazzella vicino a un branco di leoni.

Almeno due terzi delle persone nel fienile erano licantropi, probabilmente non tutti lupi mannari. Non avrei saputo precisare in quali animali potessero trasformarsi, ma sentivo che erano licantropi. La loro energia ardeva nell'aria come l'elettricità prima di un temporale. Se le cose si fossero messe male, sarei stata nei guai anche con l'Uzi. All'improvviso m'infuriai con Richard. Andare da soli era stata un'imprudenza indescrivibile.

Dal gruppo si staccò una donna che portava in spalla una borsa per il make-up di formato industriale. I cortissimi capelli scuri mettevano in risalto un viso molto bello anche senza un filo di trucco.

Si avvicinò a noi con molta cautela, circonfusa da un vago scintillio, come se intorno a lei la realtà fosse un po' meno solida. Era una licantropa. Non avrei saputo specificare di che tipo, ma non aveva importanza. Erano tutti pericolosi, sempre e comunque.

«Richard.» La donna si allontanò dal gruppo, accarezzando con le mani

sottili la tracolla della borsa. «Che ci fai qui?»

«Sai bene perché sono qui, Heidi», rispose lui. «Dov'è Stephen?»

«Non gli stanno facendo niente di male», assicurò lei. «Insomma, c'è qui anche suo fratello e lui non permetterebbe certo che gli facessero del male, vero?»

«Sembra che tu stia cercando di convincere più te stessa che noi», feci notare.

Mi guardò di scatto. «Tu devi essere Anita Blake.» Lanciò un'occhiata al gruppo radunato alle sue spalle. «Per favore, Richard, vattene.» L'aura di energia intorno a lei vibrò con maggiore intensità, trasformandosi in uno scintillio quasi percettibile e brulicando sulla mia pelle come una colonia di formiche.

Quando Richard protese una mano, Heidi trasalì, senza indietreggiare. Poi lui fece il gesto di accarezzarle il viso, ma senza toccarla, e l'energia intorno a lei si calmò come acqua quieta. «Va tutto bene, Heidi. So in quale situazione ti ha messo Marcus. Tu vuoi trasferirti in un altro branco, ma per farlo devi avere il suo permesso e per ottenerlo fai tutto quello che ti chiede. Qualunque cosa succeda, non me la prenderò con te.»

L'angoscia si dissolse, l'energia ultraterrena della donna si placò sino a essere a stento percettibile, al punto che Heidi avrebbe potuto sembrare quasi umana.

«Molto impressionante.» Si avvicinò un uomo alto almeno un metro e novanta o forse un po' di più, calvo come un uovo, con sopracciglia scure sopra gli occhi chiari, e una T-shirt scura così aderente alla muscolatura delle braccia e del torace da sembrare la pelle di un insetto pronta a spaccarsi per lasciar erompere un mostro. L'energia gli ribolliva intorno come calore sull'asfalto mentre camminava con l'arroganza di un bullo. Il potere che mi strisciava sulla pelle mi diceva anche che non era un pallone gonfiato.

«Un nuovo arrivo», commentai.

«È Sebastian», spiegò Richard. «Si è unito a noi dopo la morte di Alfred.»

«È la guardia del corpo di Marcus», sussurrò Heidi prima d'indietreggiare di un passo, a metà strada tra i due uomini, dando la schiena alla tenda che avevamo scostato per entrare.

«Ti sfido, Richard. Voglio diventare Freki.»

Così, di punto in bianco, la trappola era scattata.

«Siamo alfa tutti e due, Sebastian. Non dobbiamo fare niente per dimo-

strarlo.»

«Voglio essere Freki e per questo devo sconfiggerti.»

«Adesso io sono Fenrir, quindi tu puoi essere il Freki di Marcus senza bisogno di batterti con me, Sebastian.»

«Marcus dice che non è così, dice che prima devo sconfiggerti.»

Richard avanzò di un passo.

«Non affrontarlo», intervenni.

«Devo rispondere alla sfida.»

Richard non era piccolo ma, di fronte a Sebastian, lo sembrava. Se non intendeva lasciar perdere per salvare se stesso, forse per qualcun altro... «Se ti uccidesse che cosa ne sarebbe di me?» mi lamentai.

Allora mi guardò, intensamente, poi si girò di nuovo verso Sebastian. «Voglio un salvacondotto per Anita.»

Sebastian sorrise scuotendo la testa. «È dominante, quindi niente da fare. Affronterà i suoi rischi.»

«Non può accettare la sfida, è umana.»

«Quando sarai morto la faremo diventare una di noi», dichiarò Sebastian.

«Raina ci ha proibito di trasformare Anita in lukoi», interloquì Heidi.

L'occhiata furibonda di Sebastian la fece sobbalzare per la paura, inducendola a indietreggiare contro la tenda.

«È vero?» chiese Richard.

«È vero», brontolò Sebastian. «Possiamo ucciderla ma non farla entrare nel branco.» Fece lampeggiare i denti in un breve sorriso. «Quindi la uccideremo.»

Nascondendomi dietro Richard, sfoderai la Firestar. Eravamo nei guai, perché non sarei riuscita ad ammazzarli tutti, nemmeno con l'Uzi. Avremmo potuto cavarcela se Richard avesse ucciso Sebastian, ma sicuramente avrebbe cercato di risparmiarlo. Gli altri licantropi ci osservavano con occhi pazienti ma bramosi. A quanto pareva la trappola era stata accuratamente allestita. Tuttavia doveva pur esserci una via d'uscita.

D'improvviso mi venne un'idea. «Insomma, è proprio necessario essere un povero idiota per diventare guardia del corpo di Marcus?»

Sebastian si girò a guardarmi. «Era un insulto?»

«Se hai bisogno di chiederlo, allora, sì, lo era proprio.»

«Anita», chiese Richard a voce bassa, in tono ansioso, «che stai facendo?»

«Mi sto difendendo.»

Richard spalancò gli occhi, ma senza distoglierli dal grosso lupo mannaro. Aveva capito, ma non c'era tempo per discuterne. Sebastian avanzò di un passo chiudendo a pugno le grosse mani con l'intenzione di girare intorno a lui per raggiungermi, ma Richard gli tagliò la strada e protese la mano aperta come aveva fatto con Heidi. L'energia ribollente si dissolse come acqua che usciva da una tazza spaccata. Non avevo mai visto niente del genere. Costringere quel licantropo a inghiottire tanto potere era ben diverso che calmare Heidi!

Sebastian arretrò di un passo, quasi barcollando. «Bastardo!»

«Non sei abbastanza forte per sfidarmi, Sebastian. Non dimenticarlo mai», dichiarò Richard, con voce calma, a parte una lievissima sfumatura di collera. Il suo tono era ragionevole, invitava al negoziato.

Alle spalle di Richard, con la Firestar lungo il fianco, cercavo di farmi notare il meno possibile. La sfida era conclusa e il mio piccolo sfoggio di spavalderia non era stato necessario. Comunque avrei potuto scusarmi in seguito per avere sottovalutato il potere di Richard.

«E adesso», domandò Richard, «dov'è Stephen?»

Un ragazzo nero, snello, si avvicinò con andatura da ballerino in uno scintillante profluvio di energia. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, raccolti in fitte treccine con perline colorate, i lineamenti fini e regolari, la pelle di un bel marrone cupo. «Potrai forse controllarci uno alla volta, Richard, ma non tutti insieme.»

«Sei stato cacciato dal tuo primo branco perché sei un attaccabrighe, Jamil», replicò Richard. «Non commettere lo stesso errore due volte.»

«Non lo farò. Marcus vincerà questa battaglia perché tu sei un fottuto cuore tenero. Non hai ancora capito, Richard, che noi non siamo i boy scout?» Jamil si fermò a un paio di metri di distanza. «Siamo un branco di licantropi, non siamo umani. Se non lo accetti, sei destinato a morire.»

Sebastian fece un paio di passi indietro per affiancarsi a Jamil, mentre gli altri licantropi si raccoglievano alle loro spalle. L'insieme delle loro energie dilagò fino a riempire l'ambiente come un fiume caldo infestato di piranha. Il potere mi scivolò sulla pelle come una successione di piccole scariche elettriche che mi salirono fino in gola e mi tolsero il fiato. Mi si rizzarono i capelli sulla testa.

«T'incazzi se ne ammazzo qualcuno?» domandai con voce rauca e soffocata, avvicinandomi a Richard. Fui costretta a scostarmi subito, perché il suo potere mi avvolse come qualcosa di vivo. Era tremendo, ma non tanto da poter sconfiggere i venti licantropi che ci fronteggiavano.

Uno strillo squarciò il silenzio facendomi trasalire.

«Anita», chiamò Richard.

«Sì?»

«Vai a prendere Stephen.»

«È stato lui a gridare?» chiesi.

«Vai a prenderlo.»

Guardai gli altri licantropi. «Puoi tenerli a bada?»

«Posso trattenerli.»

«Non puoi trattenerci tutti», obiettò Jamil.

«Sì», ribatté Richard, «posso.»

L'urlo si ripeté, più pressante e acuto. Proveniva da una delle stanze in cui era stato suddiviso il fienile. M'incamminai verso il corridoio, poi esitai. «T'incazzi se faccio fuori un po' di gente?» chiesi di nuovo.

«Fai quello che devi fare», rispose Richard sottovoce, cupamente, quasi in un ringhio.

«Anche se uccidesse Raina con un'arma da fuoco non potrebbe diventare la tua Lupa», ricordò Jamil.

Mi girai a guardare Richard, perché non avevo capito di essere stata presa in considerazione per quel ruolo.

«Va', Anita. Adesso.» La sua voce era sempre più cupa e profonda. Non ebbe bisogno di dirmi che dovevo sbrigarmi perché lo sapevo. Avrebbe potuto trattenerli, ma non battersi con tutti quanti.

Heidi si spostò verso di me alle spalle di Richard, che l'aveva ignorata come se non la considerasse affatto pericolosa. Non era potente, ma non c'era bisogno di essere potenti, e nemmeno forti, per colpire qualcuno alla schiena. Artigli o pugnale, che importanza aveva? Le puntai la pistola addosso. Heidi passò a breve distanza da Richard senza che lui facesse niente. Soltanto la mia Firestar gli guardava le spalle. Nonostante la situazione, si fidava di Heidi, anche se non avrebbe dovuto fidarsi di nessuno tranne che di me. «Con Raina c'è Gabriel», mi annunciò, pronunciando il nome del licantropo come se ne avesse paura.

Gabriel non apparteneva al branco dei lupi perché era un leopardo mannaro, però era uno degli attori preferiti di Raina, per cui aveva girato diversi porno e persino uno snuff. Fui tentata di chiedere a Heidi se avesse più paura di Raina o di Gabriel, ma non aveva nessuna importanza, visto che stavo per affrontarli tutti e due.

«Grazie», risposi.

Heidi annuì.

Mi diressi verso il corridoio e le grida.

8

Le voci mi guidarono in un corridoio, verso la seconda porta a sinistra. Distinsi almeno due diverse voci maschili, ma non riuscii a capire una sola parola perché stavano bisbigliando. Le grida divennero sempre più strazianti. «Basta, vi prego, basta! No!» Era un uomo, quindi doveva essere Stephen, a meno che non stessero torturando anche qualcun altro, quella notte.

Respirai profondamente e allungai la mano sinistra verso la porta, impugnando la pistola con la destra, rammaricandomi di non sapere come fosse la stanza appena oltre. «Vi prego!» gridò Stephen. «Non fatelo!»

Spalancai la porta con tanta violenza da farla sbattere contro la parete, per essere sicura che dietro non ci fosse nessuno. Quello che vidi mi paralizzò come un incubo, impedendomi d'irrompere nella stanza. Stephen era sdraiato sulla schiena con una vestaglia bianca aperta a rivelare il corpo nudo, il petto rigato da sottili rivoli rossi benché non scorgessi tagli o ferite. Gabriel gli teneva bloccate le braccia dietro la schiena. Era a torso nudo, con un anello d'argento al capezzolo sinistro e un paio di calzoni di pelle. Quando mi guardò attraverso i neri capelli ricci che gli cadevano sugli occhi parve *cieco.*

Accanto a Stephen stava un altro uomo dagli ondulati capelli biondi lunghi fino alla vita. Indossava una vestaglia bianca identica a quella della vittima, però allacciata, e nel momento in cui si girò verso la porta scoprii che il suo bel viso magro sembrava il riflesso di quello di Stephen. Doveva essere suo fratello gemello Gregory, e gli stava incidendo la pelle con un pugnale d'acciaio.

Il sangue cominciò a sgorgare e Stephen urlò di nuovo.

Una donna nuda cavalcava Stephen bloccandogli le gambe, coi lunghi capelli castano-ramati che cadevano come una tenda a nascondergli il pube. Raina sollevò la testa dall'inguine di Stephen, schiudendo le labbra carnose in un sorriso. Lo aveva eccitato e il corpo di Stephen, nonostante la sua resistenza, aveva reagito.

Quella scena durò solo qualche secondo, ma si svolse dinanzi ai miei occhi come al rallentatore. Quando con la coda dell'occhio colsi un movimento alla mia destra cercai di girarmi, ma era ormai troppo tardi. Qualcosa di villoso e semiumano m'investì, proiettandomi contro la parete op-

posta con una violenza sufficiente a farla tremare. Mentre la Firestar mi scappava di mano, caddi stordita sul pavimento. Sopra di me torreggiava un lupo grosso come un pony, munito di fauci abbastanza grandi e potenti da fracassarmi il cranio. Emise un ringhio cupo e profondo così spaventevole che mi paralizzò.

Fu soltanto un attimo, però nel frattempo quel muso si avvicinò tanto alla mia faccia che ne sentii l'alito. Un filo della sua bava mi colò sul viso mentre il lupo spalancava la bocca. L'Uzi era bloccata tra la mia schiena e la parete, perciò decisi di tentare di sguainare un pugnale pur sapendo che non ce l'avrei mai fatta.

Nello stesso istante il lupo fu afferrato, tirato indietro e trattenuto da Raina senza il minimo sforzo apparente. «Non deve essere ferita», dichiarò Raina, il bel corpo nudo guizzante di muscoli. «Te lo avevo detto.» Poi lo scaraventò contro una parete, che s'incrinò fin quasi a sfondarsi. Il lupo cadde immobile, con gli occhi stravolti.

Così ebbi il tempo che mi occorreva per impugnare l'Uzi.

Quando si volse di nuovo a me, Raina se la trovò puntata contro. Era nuda, di una bellezza perfetta, snella dove doveva essere snella, formosa dove doveva essere formosa. Tuttavia non ne rimasi granché impressionata, perché sapevo che poteva modellare il suo corpo solo con la volontà. Quando hai un potere del genere, che bisogno c'è della chirurgia estetica?

«Avrei potuto lasciare che ti uccidesse, Anita, non mi sembri molto grata.»

Ero seduta sul pavimento, addossata al muro, non del tutto sicura di essere in grado di rialzarmi, però puntavo l'Uzi con fermezza. «Molte grazie», risposi. «E adesso indietreggia lentamente se non vuoi che ti tagli in due.»

Raina emise una risata bassa e gioiosa. «Sei così pericolosa, così eccitante! Non lo pensi anche tu, Gabriel?»

Allora Gabriel le si affiancò. Incapace di sopportare lo sguardo di tutti e due, mi alzai appoggiandomi al muro e scoprii di potermi reggere in piedi. Splendido. Cominciai a credere di poter persino camminare.

«Indietro», ordinai.

Gabriel si avvicinò così tanto che se avesse allungato un braccio avrebbe potuto toccarmi. «È perfetta per chi ama il dolore e desidera la morte.» E protese una mano verso la mia guancia.

Abbassai la mitraglietta all'altezza del suo ombelico per compensare in anticipo il rinculo verso l'alto. «L'ultima volta che mi hai costretta a difen-

dermi, Gabriel, avevo soltanto un pugnale, quindi sei sopravvissuto ai miei tagli, ma neanche tu puoi guarire da una raffica di mitra. Da questa distanza posso tagliarti a metà.»

«Davvero mi ammazzeresti soltanto perché cerco di toccarti?» Sembrava divertito, mentre mi fissava con strani occhi grigi quasi febbricitanti, seminascosti dai capelli arruffati.

«Puoi scommetterci, dopo quello che ho appena visto.» Mi scostai dalla parete. «Indietro, altrimenti scopriamo quante pallottole siete in grado di sopportare.»

Quando ubbidirono fui quasi delusa. L'Uzi caricata a munizioni d'argento avrebbe fatto esattamente quello che avevo detto, tagliandoli a metà e ammazzandoli senza tanti complimenti, a parte una doccia di sangue e interiora. Li volevo morti. Guardandoli pensai per un momento di premere il grilletto e risparmiare un sacco di guai a tutti.

Intanto Raina indietreggiò, fissandomi e tirandosi dietro Gabriel, fino alla parete opposta, dove il lupo grosso come un pony si stava rialzando barcollante. Mentre mi guardava lessi nei suoi occhi la consapevolezza di quanto fosse andata vicino a farsi sparare. Forse sino a quel momento non aveva capito che ammazzarla non mi avrebbe certo fatto perdere il sonno. Diavolo! Avrei perso più sonno lasciandola in vita!

Dalla sala giunse un ruggito, seguito da un ululato che fece vibrare tutto l'edificio. Un attimo di silenzio assoluto, poi ringhi, urla e il pavimento che tremava per gli impatti. Richard stava combattendo senza di me.

Raina mi sorrise. «Richard ha bisogno di te, Anita. Vai da lui. Ci occupiamo noi di Stephen.»

«No, grazie.»

«Richard rischierà di morire se perderai altro tempo.»

La paura mi travolse come un'ondata gelida. Sapevo che aveva ragione. Lo avevano attirato in trappola per ammazzarlo. Scossi la testa. «Richard mi ha detto di portar via Stephen ed è proprio quello che intendo fare.»

«Non credevo che sapessi ubbidire così bene agli ordini», commentò lei.

«Ubbidisco solo a quelli che approvo.»

Intanto Stephen si era girato su un fianco, avvolgendosi nella vestaglia. Suo fratello, seduto accanto, gli lisciava i capelli, mormorando: «Va tutto bene, Stephen. Non sei ferito».

«Ma se l'hai tagliato a fette, figlio di puttana!»

Allora lui gli aprì la vestaglia per scoprire il torace, allontanandogli le mani con alcuni leggeri schiaffi mentre il fratello tentava di ricoprirsi, poi

gli terse il sangue, mostrando il petto liscio. Le ferite si erano già rimarginate.

«Allontanati subito da lui o ti faccio a pezzi.»

Ubbidì a occhi sbarrati, evidentemente perché mi credeva. Be', buon per lui, visto che non stavo bluffando.

«Vieni, Stephen. Dobbiamo andarcene.»

Lui alzò la testa a guardarmi con le guance rigate di lacrime. «Non ce la faccio.» Tentò di raggiungermi, ma cadde sul pavimento.

«Cosa gli avete dato?» chiesi.

«Qualcosa per rilassarlo», rispose Raina.

«Puttana.»

Sorrise. «Esatto.»

«Mettiti accanto agli altri», ordinai al fratello.

Si girò a guardarmi con una faccia sorprendentemente identica a quella di Stephen. «Non avrei mai permesso che gli facessero del male. Gli sarebbe piaciuto se si fosse lasciato andare.»

«È ferito, figlio di puttana! Mettiti subito accanto agli altri o ti ammazzo! Hai capito? Farti fuori mi farebbe soltanto felice.»

Gregory si alzò e si accostò a Gabriel. «Non avrei permesso a nessuno di fargli del male», mormorò.

Le pareti tremarono e si sentì uno schianto di legno fracassato. Qualcuno era stato catapultato a sfondare la parete della stanza attigua. Dovevo portare Stephen fuori di là al più presto e andare ad aiutare Richard, ma la minima imprudenza me l'avrebbe impedito. Richard non era l'unico a rischiare di finire con la gola squarciata.

Quei licantropi in uno spazio così angusto avrebbero potuto aggredirmi contando sulla forza del numero, ma avrei scommesso che la mitraglietta mi avrebbe permesso di stenderne almeno un paio prima che potessero mettermi le mani addosso. Era un pensiero confortante.

Vidi la Firestar in un angolo, la raccolsi e la rinfoderai senza bisogno di guardare una seconda volta. È tutta questione di pratica, soltanto pratica e ancora pratica. Continuai a impugnare l'Uzi, ma avere recuperato la pistola mi faceva sentire meglio. M'inginocchiai accanto a Stephen senza distogliere lo sguardo dagli altri. Fu difficile non abbassare gli occhi neanche un momento. Ma non potevo permettermi distrazioni, erano troppo vicini. Non credevo che Raina fosse disposta a salvarmi una seconda volta, anzi ero stata fortunata che mi avesse protetta persino dalle ferite. Mentre gli cingevo la vita, Stephen riuscì a gettarmi le braccia al collo, però fu quasi

un peso morto quando mi rialzai. Lo sollevai a fatica, ma poi rimase in piedi senza aiuto. Ero contenta che avesse più o meno la mia stessa corporatura, perché se fosse stato più grosso avrei avuto dei seri problemi. La vestaglia gli si aprì e lui cercò di richiuderla con una mano, ma non ci riuscì. Allora fece per spostare il braccio con cui si appoggiava a me, in modo da poter usare anche l'altra mano.

«Per favore, Stephen, lascia perdere. Dobbiamo andare, adesso.»

«Non voglio che la gente mi veda.» Mi fissò da pochi centimetri di distanza con sguardo vacuo per effetto della droga, ma con una lacrima all'angolo degli occhi azzurrissimi. «Ti prego», implorò.

Merda. Sostenendolo col braccio intorno alla vita, acconsentii: «Sbrigati». Fissai Raina mentre lui si allacciava la vestaglia con gesti goffi e lenti a causa della sostanza che lei stessa gli aveva somministrato.

«Per certe cose sei sentimentale come Richard», commentò Raina. «Eppure saresti capace di ammazzarci tutti quanti, incluso il fratello di Stephen, senza provare nessun sentimento.»

La fissai negli occhi color miele scuro. «Invece qualcosa sentirei.»

«Cosa?» domandò.

«Mi sentirei più sicura», replicai.

Nel camminare a ritroso verso la porta aperta fui costretta a lanciare un'occhiata all'indietro per accertarmi che nessuno si accingesse ad aggredirmi alle spalle. Gabriel ne approfittò per farsi avanti, ma Raina lo trattenne posandogli una mano su un braccio. Poi lei mi guardò come se non mi avesse mai vista prima di allora, quasi che l'avessi sorpresa. Be', forse era un po' così anche per me. Pur sapendola depravata, non avrei mai immaginato, neanche nei miei sogni peggiori, che fosse capace di stuprare i suoi simili.

Uscita dalla stanza insieme con Stephen sospirai profondamente, come per l'allentarsi di una morsa che mi avesse stritolato il torace. Dai rumori capii che lo scontro continuava e che quindi Richard era ancora vivo. Sebbene provassi la smania di correre a dargli manforte, pensai che c'era ancora tempo, che doveva essercene.

«Raina!» intimai. «Non uscite di qui finché non ce ne siamo andati, altrimenti mi metterò a sparare!» Dalla stanza nessuna risposta. Non me ne curai, dovevo andare da Richard.

Stephen inciampò, rischiando di farci cadere tutti e due, mi si aggrappò per un momento stringendomi le braccia intorno al collo, poi recuperò l'equilibrio. «Ce la fai, Stephen?»

«Sto bene. Portami fuori di qui.» La sua voce suonò debole, esile, come se stesse per perdere conoscenza. Non potevo trasportarlo e sparare al tempo stesso, o almeno non avevo nessuna voglia di provarci. Lo afferrai più saldamente alla cintura. «Non mollarmi, Stephen, e ti porterò fuori.»

Annuì, coi lunghi capelli che gli ricadevano sul viso. «Okay.» Pronunciò quell'unica parola a voce tanto bassa che lo udii a stento nei fragori della lotta.

Nella sala c'era il caos e nella confusione di corpi, di braccia e di gambe non riuscii a vedere Richard. D'improvviso un uomo lupo alto quasi due metri spuntò dal mucchio e tirò fuori anche Richard, dopo avergli conficcato gli artigli nel corpo. Con una mano troppo lunga per essere d'uomo e non abbastanza pelosa per essere di lupo, Richard lo colpì sotto la gola facendogli sputare sangue in un grido strozzato.

Un lupo enorme gli saltò sulla schiena e Richard barcollò ma non cadde. Una bocca gli azzannò una spalla, artigli e mani lo afferrarono da tutte le parti. Merda! Sparai una raffica nel pavimento di legno. Sarebbe stato più impressionante fare esplodere i riflettori, ma i proiettili sono letali anche di rimbalzo e io non volevo rischiare di beccarmene uno. Nonostante la difficoltà di usare l'Uzi con una mano sola riuscii a sparare una mitragliata dritto fino al letto, poi la puntai verso i licantropi, che erano rimasti bloccati dalla sorpresa. Coperto di sangue, Richard strisciò fuori del carnaio, e si alzò vacillando. Fortunatamente non sembrava aver bisogno di aiuto. Non avrei potuto sostenere anche lui e intanto continuare a impugnare la mitraglietta.

Si fermò davanti alla tenda in attesa che lo raggiungessi. Stephen allentò la presa e si abbandonò addosso a me, probabilmente svenuto, perciò la camminata per raggiungere Richard si fece di una lentezza angosciante. Se fossi inciampata e caduta mi sarebbero saltati addosso all'istante. Mi osservarono con occhi umani e lupeschi, ugualmente alieni, come se si chiedessero quale sapore avessi e quanto sarebbe stato bello scoprirlo.

Un uomo lupo gigantesco parlò, faticando a pronunciare il linguaggio umano con le fauci enormi: «Non puoi ucciderci tutti, umana».

Aveva ragione. «È vero», convenni, sollevando la mitraglietta. «Ma chi vuole essere il primo?»

Nessuno si mosse mentre continuavo a camminare. Appena gli fui accanto, Richard prese in braccio Stephen come se fosse un bambino. Il sangue che gli colava da una ferita alla fronte gli aveva trasformato la faccia in una maschera scarlatta. «Stephen non dovrà tornare qui mai più», di-

chiarò.

«Non sei un assassino, Richard», rispose l'uomo lupo. «Questa è la tua debolezza. Anche se riporteremo qui Stephen tu non ci ucciderai per questo. Ci farai male, ma non ci ucciderai.»

Richard rimase in silenzio, probabilmente perché era vero. Dannazione!

«Vi ucciderò io», affermai.

«Anita», mi rimproverò Richard. «Non ti rendi conto di quello che stai dicendo.»

Gli lanciai un'occhiata prima di fissare nuovamente i licantropi in attesa. «Capiranno solo con l'omicidio, Richard, Stephen non sarà mai al sicuro se tu non sei disposto a uccidere. E io voglio che non corra più alcun pericolo.»

«Al punto di uccidere?» chiese Richard.

«Sì», confermai, «al punto di uccidere.»

L'uomo lupo mi fissò. «Tu non sei una di noi.»

«Non ha importanza. Stephen dev'essere lasciato in pace. Di' a Raina che se verrà di nuovo trascinato qui la riterrò personalmente responsabile.»

«Dimmelo tu stessa.» Raina era in corridoio, nuda e del tutto a suo agio, come se indossasse un abito della seta più pregiata. Gabriel era dietro di lei.

«Se qualcuno riporterà qui Stephen e cercherà di obbligarlo a partecipare ai film, ti ucciderò», ammonii Raina.

«Anche se non c'entro niente?»

Sorrisi, come se avessi creduto alle sue parole. «Sì. Non mi importa chi lo farà o il perché. Il primo culo da prendere a calci sarà il tuo.»

Annuì piegandosi in avanti, quasi stesse facendo un inchino. «Così sia, Anita Blake. Ma sappi che mi hai sfidata davanti al mio branco e che non posso ignorare la tua sfida. Se tu fossi una licantropa dovremmo batterci in duello. Ma sei umana e questo crea un problema.»

«Già, sono umana. Perciò se ti aspetti che rinunci all'Uzi per battermi con te corpo a corpo sei pazza.»

«Non sarebbe molto leale, vero?»

«Dopo quello che ho visto poco fa, non credo che la lealtà ti importi molto.»

«Oh, quello!» replicò. «Stephen non salirà mai nella gerarchia del branco, non dovrà più affrontare nessuna sfida. È a disposizione di chiunque gli sia superiore nella gerarchia.»

«Ora non più», ribattei.

«Gli offri la tua protezione?» domandò.

Dato che quella domanda mi era già stata fatta una volta, sapevo che significava più di quanto sembrasse, ma non me ne fregava niente. Volevo che Stephen non corresse più rischi ed ero pronta a fare tutto quello che era necessario per garantirlo, che si trattasse di uccidere o di diventare un bersaglio. Che diavolo! Ero già un bersaglio, mi ero quasi dimenticata di essere anche braccata da un sicario, che probabilmente mi avrebbe fatta fuori molto presto. «Sì, è sotto la mia protezione.»

«È già sotto la *mia* protezione, Anita», intervenne Richard.

«Non significa granché per questa gente, se non sei disposto a uccidere per proteggerlo.»

«E tu saresti disposta a uccidere per assicurare la protezione offerta da Richard?» domandò Raina.

«Non può capire quello che stai chiedendo», interloquì di nuovo Richard. «Non è leale.»

«Allora spiegale di che cosa si tratta, Richard, ma non stanotte. Si sta facendo tardi e noi dobbiamo sbrigarci, se vogliamo finire il film. Porta via la tua piccola umana e spiegale le regole. Spiegale quanto è profonda la fossa che si è scavata stanotte, poi, quando avrà capito le regole, chiamami e vedremo di organizzare un duello leale, per quanto possibile. Magari potrei bendarmi o legarmi un braccio dietro la schiena.»

Stavo per dire qualcosa ma Richard mi prevenne: «Basta, Anita. Dobbiamo andare, adesso». Aveva ragione. Avrei potuto ammazzarne parecchi, ma non tutti, anche perché non avevo un caricatore di riserva per la mitraglietta. Non avevo previsto di averne bisogno. Che sciocca!

Uscimmo. Tenni sotto tiro il fienile camminando all'indietro, pronta a far fuoco contro il primo licantropo che avesse osato mettere fuori la testa. Però nessuno ci seguì. Richard teneva Stephen tra le braccia, camminando nella notte di tarda primavera senza guardarsi indietro, come se sapesse che non ci avrebbero seguiti.

Distese Stephen sul sedile posteriore. «Puoi guidare tu?» mi chiese.

«Certo. Sei ferito gravemente?»

«Non gravemente, però preferirei restare dietro con Stephen, nel caso si svegliasse.»

Annuii e mi misi alla guida. Eravamo salvi. Ancora vivi e al sicuro. Finalmente potevo arrabbiarmi. «Be', siamo sopravvissuti, anche se non grazie al tuo piccolo piano», commentai.

«E nessuno è morto, grazie al mio piccolo piano», ribatté Richard.

«Soltanto perché ero meglio armata del solito.»

«Avevi ragione, era una trappola», ammise. «Contenta?»

«Sì, sono contenta», confermai.

«Lieto di sentirlo.» La sua voce sarcastica lasciò trapelare la stanchezza.

«Che cosa dovresti spiegarmi, Richard?» Guardai nello specchietto retrovisore senza riuscire a vedere il suo viso nell'oscurità.

«Raina esegue gli ordini di Marcus, è la sua Lupa. Lui si serve di lei per fare ciò che non approva, come torturare qualcuno.»

«Dunque mi sono comportata come la tua Lupa.»

«Sì, io sono Fenrir e normalmente avrei già scelto una Lupa. Il branco è diviso, Anita, e io ho concesso la mia protezione ai miei seguaci. Così, se tentasse di far loro del male, Marcus dovrebbe vedersela con me, oppure i miei seguaci si proteggerebbero a vicenda con la mia benedizione. Disubbidire agli ordini del capobranco, senza il sostegno di un Fenrir o di un altro capo, sarebbe considerato un ammutinamento, una ribellione.»

«E qual è la pena per chi si ribella?»

«La morte o la mutilazione.»

«Credevo che voi ragazzi foste in grado di guarire da qualunque ferita, tranne quelle mortali.»

«Non se la blocchi col metallo rovente. Il fuoco purifica e impedisce il processo di guarigione, a meno che la ferita non venga riaperta.»

«Funziona così anche coi vampiri», commentai.

«Non lo sapevo», rispose, ma sembrava non gliene fregasse granché.

«Come hai potuto salire nella gerarchia tanto da poter aspirare a diventare capobranco, se ti sei sempre rifiutato di uccidere? Avrai dovuto affrontare un sacco di duelli.»

«Tecnicamente, soltanto quello per diventare Ulfric è all'ultimo sangue. Io non ho dovuto fare altro che sottomettere tutti i miei avversari.»

«Ecco perché fai karate e sollevamento pesi, per poter essere abbastanza abile da batterli.» Ne avevamo già discusso quando gli avevo chiesto se non pensava che fare palestra fosse superfluo, quando lui poteva già sollevare senza sforzo un'automobile. Mi aveva risposto che non lo era per niente, visto che tutti i suoi avversari erano capaci di fare altrettanto.

«Sì.»

«Ma se rifiuti di uccidere, allora la tua minaccia è vana.»

«Non siamo animali, Anita. Il fatto che le regole siano sempre state queste non significa che non possano cambiare. Siamo pur sempre persone, quindi capaci di autocontrollo. Dannazione! Ci sarà pure un modo migliore

che massacrarci gli uni con gli altri!»

Scossi la testa. «Non dare la colpa agli animali. I veri lupi non si ammazzano a vicenda per la supremazia.»

«Soltanto i lupi mannari», convenne con voce stanca.

«Ammiro gli scopi che ti proponi, Richard.»

«Ma non li condividi.»

«No, non li condivido.»

«Stephen non ha ferite.» La sua voce giunse dall'oscurità del sedile posteriore. «Perché strillava?»

Accorgendomi di avere curvato le spalle, raddrizzai la schiena e svoltai sulla Old Highway 21. Cercare un modo delicato di rispondergli fu inutile, perché non c'è mai niente di delicato nello stupro. Alla fine gli raccontai esattamente ciò che avevo visto.

Il silenzio nel sedile posteriore si protrasse molto a lungo. Eravamo quasi già usciti dall'autostrada quando rispose: «E tu credi che, se mi fossi deciso ad ammazzare qualcuno, questo non sarebbe successo?»

«Credo che abbiano più paura di Raina e di Marcus che di te, ma la risposta è sì.»

«Se tu uccidessi per attuare la mia minaccia, tutto ciò che ho cercato di fare sarebbe compromesso.»

«Io ti amo, Richard, e ammiro quello che stai cercando di fare, ma se toccheranno Stephen ancora una volta farò quello che ho detto. Li ammazzerò.»

«Sono la mia gente, Anita. Non li voglio morti.»

«Non sono la tua gente, Richard, sono soltanto un branco di estranei che per puro caso condividono la tua malattia. Stephen fa parte della tua gente. Tutti i licantropi che ti sostengono, esponendosi così alla collera di Marcus, sono la tua gente. Loro hanno deciso di rischiare tutto per te, Richard.»

«Quando Stephen si è unito al branco sono stato io a dire a Raina che non poteva averlo. Sono sempre stato dalla sua parte.»

«Le tue intenzioni sono buone, Richard, però questa notte non sono servite a proteggerlo.»

«Permetterti di uccidere al posto mio, Anita, sarebbe come uccidere personalmente.»

«Non ho chiesto il tuo permesso, Richard.»

Quando si appoggiò allo schienale del mio sedile mi accorsi che non aveva allacciato la cintura di sicurezza, però mi trattenni dal dirgli di farlo.

La macchina era sua e, dopotutto, sarebbe probabilmente sopravvissuto a un viaggio attraverso il parabrezza. «Vuoi dire che, se cattureranno Stephen ancora una volta, li ucciderai perché lo hai promesso e non per me?»

«Una minaccia non vale niente se non si è disposti a metterla in pratica», spiegai.

«Dunque uccideresti per Stephen. Ma perché? Forse perché ti ha salvato la vita?»

«Non soltanto per questo.» Era difficile da spiegare. «Quando ho visto quello che gli stavano facendo... Piangeva, Richard. Era... Diavolo, Richard! Adesso è mio. Ci sono alcune persone per cui sarei disposta a uccidere, sia per proteggerle sia per vendicarle. Stanotte il nome di Stephen si è aggiunto alla lista.»

«C'è anche il mio nome, in questa lista?» chiese, col mento appoggiato alla mia spalla. Poi mi sfregò una guancia sul viso graffiandomi leggermente con la barba corta, solida e concreta.

«Sai bene che c'è.»

«Non capisco come tu possa parlare di uccidere con tanta noncuranza.»

«Lo so.»

«Il mio diritto a diventare Ulfric sarebbe più fondato se fossi disposto a uccidere, però non sono sicuro che ne valga la pena.»

«Se vuoi fare il martire dei grandi ideali, benissimo. Non mi piace per niente, ma va benissimo. Però non devi sacrificare coloro che hanno fiducia in te, che per me valgono più di qualunque ideale. Be', stanotte hai rischiato di farci massacrare tutti quanti.»

«Uccidere è sbagliato, Anita. Io ne sono convinto. Non si crede a qualcosa soltanto quand'è facile.»

«Benissimo», concessi. «Comunque sia, stanotte hai rischiato di fare ammazzare *me*. Te ne rendi conto? Se ci fossero saltati addosso in massa non ne saremmo usciti vivi. E io non ho nessuna voglia di morire eroicamente solo perché tu hai voglia di giocare a Gandhi.»

«Puoi aspettarmi a casa, la prossima volta.»

«Dannazione! Non sto dicendo questo, e tu lo sai! Stai cercando di vivere in un mondo da soap opera, Richard! Magari un tempo la vita era davvero così rose e fiori, ma adesso ti assicuro che non lo è più. E se non sei disposto a convincertene finirai per farti ammazzare.»

«Se l'unico modo per sopravvivere è diventare un assassino, allora non sono adatto alla sopravvivenza.»

Gli lanciai un'occhiata. Aveva l'espressione serena di un santo, di un

martire. Riportando lo sguardo alla strada capii che, se mai avessi mollato Richard, lui avrebbe finito per farsi ammazzare. Quella notte, se fosse stato solo, non sarebbe sopravvissuto.

«Se tu morissi, Richard», dichiarai, con gli occhi brucianti di lacrime, «non so se potrei continuare a vivere. Questo significa qualcosa per te?»

Mentre mi baciava una guancia sentii un liquido caldo colarmi sul collo. «Ti amo anch'io.»

Erano soltanto chiacchiere. Si sarebbe fatto ammazzare comunque. «Mi stai sanguinando addosso», replicai.

Sospirò e si appoggiò allo schienale del sedile posteriore, scomparendo nell'oscurità. «Sto perdendo parecchio sangue. Un vero peccato che non ci sia qui Jean-Claude a leccare tutto.» Emise un aspro suono gutturale.

«Ti serve un medico?»

«Portami a casa, Anita. Se avrò bisogno di un dottore, conosco un ratto mannaro che fa visite a domicilio.» Sembrava stanco, anzi spossato; come se non avesse più voglia di parlare, o almeno non delle ferite, del branco e dei suoi ideali. Lasciai che il silenzio si protraesse senza sapere come interromperlo. Quando nel buio sentii dei singhiozzi soffocati, mi accorsi che Richard stava piangendo. «Mi dispiace, Stephen», sussurrò. «Mi dispiace tanto.»

Non parlai perché non avevo niente di buono da dire. Da poco mi ero resa conto di essere capace di ammazzare la gente senza battere ciglio, senza essere afflitta da scrupoli di coscienza, senza essere tormentata dagli incubi. Niente. Era come se una parte di me si fosse spenta. Non mi preoccupava essere capace di uccidere con tanta facilità. Quello che mi preoccupava era proprio la mia assenza di preoccupazione. Però a volte poteva tornare utile, come poco prima nel fienile. Ero sicura che tutti i pelosi, dal primo all'ultimo, si erano convinti che non avrei esitato ad ammazzarli. Certe volte è bello riuscire a spaventare la gente.

9

Erano le quattro e quaranta del mattino quando Richard, con la camicia intrisa di sangue incollata alla schiena, trasportò in camera da letto Stephen, ancora privo di conoscenza. «Vai a dormire, Anita», esortò. «Mi occupo io di Stephen.»

«Devo dare un'occhiata alle tue ferite», obiettai.

«Mi rimetterò.»

«Richard...»

Mi guardò con occhi quasi stralunati e metà del viso incrostata di sangue secco. «No, Anita, non voglio il tuo aiuto. Non ne ho bisogno.»

Respirai profondamente attraverso il naso. «Okay, fai pure come vuoi.»

Mi aspettavo che si scusasse per essere stato scorbutico, ma non lo fece. Passò nell'altra stanza senza dire nient'altro e sbatté la porta. Per un po' rimasi immobile nel soggiorno senza sapere cosa fare. Avevo ferito i suoi sentimenti, forse avevo persino offeso il suo virile senso dell'onore. Be', vaffanculo. Se non riusciva ad accettare la verità, vaffanculo! C'era la vita di molte persone in ballo, non potevo mentire soltanto per confortare Richard.

Mi chiusi a chiave nella stanza degli ospiti e mi preparai a dormire indossando una T-shirt troppo grande con una caricatura di Arthur Conan Doyle. Sì, lo ammetto, avevo portato anche qualcosa di più sexy, però avrei potuto risparmiarmi il disturbo. Infilai la Firestar sotto il cuscino e posai la mitraglietta sotto il letto, a portata di mano, con un caricatore di riserva accanto. Non avevo mai pensato di poter avere bisogno di una tale potenza di fuoco, tuttavia la minaccia congiunta dei sicari e del branco di licantropi cominciava a farmi sentire insicura.

Infilai pugnali d'argento sotto il materasso lasciandone fuori il manico, in modo da poterli impugnare facilmente se fosse stato necessario. Solo allora mi resi conto davvero di *quanto* mi sentissi insicura. Comunque li lasciai dov'erano. Meglio insicura e paranoica che morta.

Presi dalla valigia il mio pinguino di peluche, Sigmund, e mi rannicchiai sotto le coperte. Avevo vagamente immaginato che trascorrere la notte a casa di Richard avrebbe potuto essere romantico. Be', eccomi smentita, a dimostrazione di quanto fossi perspicace! Tre litigi in una sola notte erano un record persino per me. Probabilmente non era un buon segno per la relazione. Quel pensiero bastò ad angosciarmi, però cos'avrei potuto farci? Andare da lui a scusarmi? Dirgli che aveva ragione e che io avevo torto? Dirgli che sarebbe stato tutto okay se si fosse fatto ammazzare? No, non sarebbe stato okay, neanche alla lontana. Abbracciai Sigmund con tanta violenza da rischiare di spezzarlo in due, ma rifiutai di piangere. Domanda: perché avevo più paura di perdere Richard che degli assassini? Risposta: perché non mi disturbava affatto uccidere, mentre avrei sofferto molto se avessi perso Richard. Così mi addormentai abbracciata al pinguino, chiedendomi se Richard e io fossimo ancora una coppia. Chi l'avrebbe protetto se non ci fossi stata più io?

Qualcosa mi svegliò. Battendo le palpebre nell'oscurità, infilai una mano sotto il cuscino per prendere la Firestar. Quando l'ebbi saldamente in pugno ascoltai. Un rumore, qualcuno che bussava alla porta della camera da letto, ma piano, con esitazione. Era forse Richard che veniva per far pace? Sarebbe stato troppo bello!

Mi alzai, presi Sigmund e lo nascosi in valigia, poi camminai a piedi nudi fino alla porta, mi addossai alla parete e domandai: «Chi è?»

«Sono Stephen.»

Sospirai e allora mi resi conto di avere trattenuto il respiro. Sempre pronta a far fuoco, aprii lentamente la porta, tentando di cogliere ogni dettaglio per accertarmi che fosse davvero Stephen.

Lui rimase fuori, aveva addosso i pantaloni di una tuta di Richard che gli stavano larghi e una T-shirt pure presa a prestito che gli arrivava alle ginocchia, i lunghi capelli biondi arruffati come se si fosse appena svegliato.

«Che succede?» Quando abbassai la pistola seguì con lo sguardo il mio movimento.

«Richard è uscito e ho paura a star solo.» Nel pronunciare l'ultima parte della frase evitò il mio sguardo come se avesse timore di quello che la mia faccia avrebbe potuto esprimere.

«Che significa uscito? Dov'è andato?»

«Nel bosco, di guardia, per intercettare eventuali assassini, ha detto. Si riferiva a Raina?» Mi guardò sgranando gli occhi sorprendentemente azzurri, mentre il suo viso lasciava trapelare un inizio di panico.

Gli accarezzai un braccio senza essere sicura che fosse la cosa giusta da fare, perché sapevo che certe persone non vogliono essere toccate dopo essere state molestate sessualmente. Stephen invece sembrò confortato, anche se si girò a lanciare un'occhiata al soggiorno vuoto, massaggiandosi le braccia nude.

«Richard mi ha detto che devo stare in casa e che ho bisogno di riposare.» Di nuovo evitò il mio sguardo. «Ma ho paura a restare solo, Anita. Io...» Chinò la testa e i lunghi capelli biondi caddero a nascondergli il viso. «Non riesco a dormire. Mi sembra sempre di sentire qualche rumore.»

Gli misi un dito sotto il mento per obbligarlo gentilmente a sollevare di nuovo la testa. «Mi stai chiedendo di poter dormire qui con me?»

Mi fissò con gli occhi sgranati e colmi di sofferenza. «Richard ha detto che potevo.»

«Ripetimi tutto quanto ti ha detto. Dall'inizio», esortai.

«Quando gli ho spiegato che non riuscivo a stare solo, ha risposto che eri

qui, che mi avresti protetto e che avrei potuto venire a dormire con te.» Mi guardò con imbarazzo, evidentemente perché il mio viso aveva lasciato trasparire qualcosa. «Sei arrabbiata. Be', lo capisco. Scusa. Io...»

Fece per allontanarsi, ma lo trattenni. «È tutto okay, Stephen. Non sono arrabbiata con te. Richard e io abbiamo avuto... un disaccordo. Tutto qui.» Non lo volevo a dormire con me perché il letto era troppo piccolo per due persone e, se proprio avessi dovuto dividerlo con qualcuno, avrei preferito che fosse Richard. Però, nonostante tutto, sapevo che non sarebbe successo.

«Puoi restare.» Non gli raccomandai di tenere le mani a posto perché la necessità che gli avevo letto in viso non aveva nulla a che fare col sesso. Aveva bisogno di essere confortato, di sentirsi dire che sotto il letto non c'era nessun mostro. Su quello, però, non potevo aiutarlo perché i mostri esistevano eccome. Il resto potevo farlo. Pur essendo un'assassina a sangue freddo, forse avrei potuto addirittura condividere con lui il mio pinguino.

«Puoi andare nella stanza di Richard a prendere un altro cuscino?» chiesi.

Annuì e tornò poco dopo stringendosi il cuscino al petto come se preferisse tenerlo abbracciato che posarci sopra la testa. Forse quella del pinguino non era poi un'idea tanto sballata.

Chiusi a chiave la porta. Avremmo potuto dormire nel letto di Richard, che era più grande, ma la sua camera aveva anche un'ampia finestra con davanzale e mangiatoie per gli uccelli. La finestra della stanza degli ospiti era invece piccola, quindi più facile da difendere. Di contro ci sarebbe stato più difficile scappare dalla finestra. Alla fine però decisi di restare, la stanza degli ospiti mi sembrava comunque più sicura, senza contare che altrimenti avrei dovuto trasferire tutte le armi, cosa che non sarei riuscita a fare prima dell'alba.

Scostai di nuovo le coperte. «Prima tu.» Nel caso che qualcuno facesse irruzione o sparasse attraverso la porta volevo essere il primo bersaglio. Non lo dissi a voce alta, Stephen era già abbastanza nervoso.

Non c'era posto per due cuscini, così lui schiacciò il suo contro il muro, si sdraiò sulla schiena e rimase a fissarmi, coi capelli biondi e ricci che gli cadevano intorno al viso e sulle spalle nude, come la Bella Addormentata. Non sono molti i maschi che hanno i capelli più lunghi dei miei. Stephen era uno di quegli uomini graziosi, più che belli, proprio come bambolotti. Mentre mi fissava con quegli occhioni azzurri mi parve un dodicenne. Dall'espressione della sua faccia sembrava che si aspettasse di essere preso a

calci e non avrebbe fatto nulla per oppormi. Allora capii cosa intendeva Raina quando aveva detto che Stephen era a disposizione di chiunque. Non c'era niente di dominante in lui. I suoi occhi avevano l'espressione rassegnata di molti bambini maltrattati, ormai abituati a subire violenza, tanto da considerarla normale. Mi chiesi quale fosse il suo passato.

«Che c'è che non va?» domandò Stephen.

Lo avevo fissato senza accorgermene. «Niente, stavo solo pensando.» Non era la notte adatta per chiedergli se suo padre lo avesse mai picchiato. Pensai per un momento d'indossare un paio di jeans, ma poi decisi di non farlo sia per la scomodità sia per il caldo. Era primavera, c'erano soltanto venti gradi, ma non era abbastanza freddo per tenere i jeans addosso, soprattutto se si divideva il letto con qualcuno. Inoltre non sapevo come l'avrebbe presa Stephen se mi fossi vestita prima di coricarmi accanto a lui. Magari si sarebbe offeso. Insomma, era una faccenda troppo complicata. Spensi la luce e mi sdraiai sul letto. Se uno di noi due fosse stato più grande o più grosso non ci saremmo stati, perché anche così Stephen fu costretto a girarsi su un fianco.

Si rannicchiò contro la mia schiena, posandomi un braccio sul fianco come se fossi un pupazzo di peluche. Non sembrò accorgersi del mio disagio. Appoggiò il viso contro la mia schiena e sospirò. Io rimasi al buio e mi addormentai brevemente. Da quando, un paio di mesi prima, avevo rischiato di diventare una vampira, avevo problemi d'insonnia. Potevo sopportare il rischio di essere uccisa, ma la prospettiva di diventare una non morta mi terrorizzava. Avevo comunque da poco superato quel brutto periodo e avevo ripreso a dormire benissimo, almeno fino a quel momento. Premetti il pulsante per illuminare il quadrante dell'orologio. Erano soltanto le cinque e mezzo, avevo dormito meno di un'ora. Splendido.

Il respiro di Stephen divenne più profondo, il suo corpo si rilasciò poco a poco contro il mio. A un certo punto gemette nel sonno, mentre il suo braccio veniva scosso da una contrazione, poi, cessato il sogno, rimase immobile, calmo.

Mi appisolai col braccio di Stephen intorno alla vita. La sua vicinanza era piacevole quasi quanto un pupazzo di peluche, nonostante la sua tendenza ai movimenti improvvisi.

Quando il sole cominciò a filtrare attraverso le sottili tende bianche, pensai che fosse stata la luce a svegliarmi. Ero rimasta nella stessa posizione, come se non mi fossi mossa affatto durante il sonno, e mi sentivo tutta intorpidita. Stephen era sempre rannicchiato contro di me, col braccio

sempre sul mio fianco e una gamba sopra le mie, come se anche nel sonno avesse cercato di starmi vicino il più possibile.

Rimasi per un momento così, rendendomi conto che prima di allora non mi ero mai svegliata con un uomo nel letto. Avevo fatto sesso col mio fidanzato ai tempi del college, però non avevo mai trascorso la notte insieme con lui, anzi non avevo mai dormito nello stesso letto con un uomo. Era piuttosto strano. Avvolta nel calore di Stephen, desiderai che fosse Richard.

Con la vaga sensazione di essere stata svegliata da qualcosa che non riuscivo a individuare, mi liberai dalle coperte e da Stephen, che si girò sull'altro fianco con un sospiro e qualche gemito di protesta. Gli rimboccai le coperte e sfilai la Firestar da sotto il cuscino.

Secondo il mio orologio erano quasi le dieci e mezzo. Avevo dormito altre cinque ore. Indossai un paio di jeans, presi da una valigia lo spazzolino, un cambio di biancheria intima e un paio di calze pulite, avvolsi tutto quanto in una polo pulita e girai la chiave nella serratura, con la Firestar in pugno. Volevo tenerla accanto a me in bagno mentre mi lavavo, proprio come avrei fatto se fossi stata a casa mia.

Qualcuno passò davanti alla porta. Due persone che parlavano, tra cui una donna. Buttai gli indumenti sul pavimento, disinserii la sicura della pistola e posai la mano sinistra sulla maniglia.

«Era forse la sicura di una pistola quella che ho sentito?» chiese una voce maschile che riconobbi.

Inserita nuovamente la sicura, infilai la pistola nei jeans e la nascosi sotto la T-shirt, quindi aprii la porta e trovai Jason che sorrideva. Era alto circa quanto me, coi capelli biondi e lisci, sottili come quelli di un bimbo, che gli sfioravano le spalle. Gli occhi erano di un azzurro limpido come il cielo a primavera, ma la loro espressione era tutt'altro che innocente. Guardò Stephen rannicchiato nel letto. «È il mio turno, adesso?» chiese.

Sospirai, raccolsi i miei vestiti e richiusi la porta. «Che ci fai qui, Jason?»

«Non sembri contenta di vedermi.» Indossava una T-shirt di rete e un paio di jeans sbiaditi con un ginocchio strappato. Aveva vent'anni e, prima di unirsi al branco, studiava al college. Adesso era il lupo di Jean-Claude e sembrava che la sua unica occupazione fosse quella di guardia del corpo e cameriere del Master della Città.

«Non è un po' presto per una maglia così leggera?»

«Aspetta di vedere quello che indosserò stasera all'inaugurazione del

club di Jean-Claude.»

«Non so se riuscirò a venire», commentai.

Inarcò le sopracciglia. «Passi una notte sotto il tetto di Richard e manchi a un appuntamento con Jean-Claude?» Scosse la testa. «Non credo che sia una buona idea.»

«Guarda che non sono proprietà di nessuno, okay?»

Jason indietreggiò, sollevando le mani in un beffardo gesto di resa. «Ehi, non sparare al messaggero! Sai bene che Jean-Claude penserà che tu sia andata a letto con Richard e quindi s'incazzerà.»

«Non abbiamo fatto niente.»

Lanciò un'occhiata alla porta chiusa. «Lo so, Anita, e sono sconvolto dalla compagnia che hai scelto.»

«Quando dirai a Jean-Claude che ho dormito con Stephen, assicurati che capisca bene che abbiamo diviso il letto e nient'altro. Se Jean-Claude se la prendesse con Stephen a causa dei tuoi doppi sensi, mi arrabbierei molto. E tu non vuoi vedermi arrabbiata, vero, Jason?»

Mi fissò per qualche istante mentre i suoi occhi lasciavano trapelare la bestia che sarebbe bastato poco a scatenare. Aveva un po' di quello che Gabriel possedeva in abbondanza, cioè l'attrazione per il pericolo e la sofferenza. In più aveva il puro e semplice gusto di rompere le palle. Ma Jason era tollerabile, perché alla fin fine non era cattivo, invece Gabriel era un pervertito. Dopo quello che avevo visto la notte precedente mi chiesi se Jason si sarebbe divertito partecipando a un film di Raina. Ero quasi certa che avrebbe disapprovato, ma non lo ero al cento percento, e quello diceva qualcosa sul conto di Jason.

«Davvero hai puntato un'Uzi contro Raina e Gabriel?»

«Sicuro.»

Una donna uscì dalla camera da letto di Richard portando una bracciata di asciugamani. Era alta circa un metro e settanta, coi corti capelli castani così ricci che dovevano essere naturali, calzoni blu, maglione a maniche corte, sandali aperti. Mi squadrò dalla testa ai piedi con una sorta di disapprovazione o forse di delusione. «Tu devi essere Anita Blake.»

«E tu chi sei?»

«Sylvie Barker», rispose, tendendomi la mano.

Capii cos'era nel momento in cui gliela strinsi. «Sei del branco?» domandai.

Ritirò la mano, ammiccando. «Come l'hai capito?»

«Quando cerchi di passare per umana non toccare chi sa cosa cercare. Il

tuo potere mi fa formicolare la pelle.»

«Allora non sprecherò altro tempo a fingere.» Il suo potere m'investì con una vampata.

«Impressionante», commentai, lieta di essere riuscita a mantenere la voce ferma.

Fece un sorrisino. «Un vero complimento, detto da te. Adesso però devo portare questi asciugamani in cucina.»

«Che sta succedendo?» domandai.

Sylvie scambiò un'occhiata con Jason prima di scuotere la testa. «Sai che Richard è ferito?»

Mi si serrò lo stomaco. «Mi aveva detto che si sarebbe rimesso.»

«Si rimetterà», confermò lei.

Mi sentii impallidire. «Dov'è?»

«In cucina», rispose Jason.

Non mi misi a correre perché la cucina non era lontana, però avrei voluto. Richard era seduto senza camicia e aveva la schiena straziata da numerosi colpi d'artiglio. Un morso gli aveva staccato un pezzo di muscolo dalla spalla sinistra. La dottoressa Lillian gli stava tergendo il sangue dalla schiena con un asciugamano. Era bassa, sui cinquantacinque, con corti capelli brizzolati che le davano un'aria severa. Aveva già curato le mie ferite in due occasioni, la prima volta mentre aveva l'aspetto di un ratto gigantesco.

«Se avessi chiamato subito, la notte scorsa, adesso non ci sarebbe bisogno di fare tutto questo, Richard. Non mi piace far soffrire i miei pazienti.»

«Marcus era di turno», spiegò Richard. «Date le circostanze ho pensato che mi convenisse evitarlo.»

«Comunque avresti potuto farti disinfettare e bendare da qualcuno.»

«Sì, Richard», intervenni, «avresti potuto lasciare che ti aiutassi.»

Girò la testa a guardarmi coi capelli che gli cadevano davanti al viso. «Mi avevi già aiutato abbastanza ieri notte.» Aveva la fronte bendata.

«Perché? Perché sono una donna o perché sai che ho ragione?»

Lillian accostò un bisturi d'argento alla parte inferiore di una ferita d'artiglio già chiusa e vi affondò la lama, riaprendola. Richard sospirò profondamente.

«Che stai facendo?» chiesi.

«I licantropi guariscono dalla maggior parte delle ferite, ma senza cure mediche può capitare che rimangano le cicatrici. In alcuni casi è necessaria una sutura per favorire la rimarginazione, perciò sto riaprendo alcune ferite

per poter mettere dei punti.»

Sylvie consegnò gli asciugamani alla dottoressa Lillian.

«Grazie, Sylvie.»

«Perché voi due piccioncini avete litigato?» domandò Sylvie.

«Lascia che te lo spieghi Richard, se ne ha voglia.»

«Anita è d'accordo con te», dichiarò Richard. «Crede che debba cominciare a uccidere.»

Mi spostai in modo che lui potesse parlarmi senza doversi girare e io potessi guardare la sua faccia anziché il bisturi di Lillian. Poi mi appoggiai a un armadietto. «Non voglio che tu ti metta ad ammazzare indiscriminatamente, Richard, ma soltanto che tu faccia in modo che le tue minacce siano efficaci. Basterà che tu ne faccia fuori uno perché gli altri si calmino.»

Mi guardò con ira e con sdegno. «Vuoi dire colpirne uno per educarne cento?»

Detto così sembrava spietato, ma la verità era la verità. «Sì, è proprio quello che voglio dire.»

«Oh, quanto mi piace!» commentò Sylvie.

«Sapevo che Anita ti sarebbe piaciuta», intervenne Jason. Si scambiarono un'occhiata che non riuscii a capire del tutto, comunque sembravano maledettamente divertiti.

«Mi è forse sfuggita qualche battuta?»

Scossero la testa tutti e due.

Lasciai perdere. Avevo appena litigato di nuovo con Richard e stavo cominciando a temere che non sarebbe mai finita. Lui trasalì mentre Lillian gli apriva un'altra ferita. Gli stava mettendo solo pochi punti ma, per me che detesto le suture, erano sempre troppi.

«Niente sedativi?» domandai.

«L'anestesia non ha un molto effetto su di noi perché la metabolizziamo troppo rapidamente», spiegò Lillian prima di pulire il bisturi su un asciugamano pulito, poi si rivolse a Richard: «Devi toglierti i pantaloni. Altrimenti non riesco a chiuderti bene queste ferite qua in basso».

Quando le lanciai un'occhiata, Sylvie mi sorrise. «Non preoccuparti per me. Mi piacciono le donne.»

«Ecco di che cosa stavate ridendo voi due», dissi a Jason.

Lui annuì, sorridendo tutto contento.

Scossi la testa.

«Gli altri saranno qui tra poco per la riunione. Non voglio mostrare il culo a tutti quelli che arrivano.» Richard si alzò. «Andiamo a finire in camera

da letto.» Notando la ferita rotonda di un morso sotto la sua clavicola, ricordai l'enorme uomo lupo della notte precedente.

«Hai rischiato di essere ucciso», commentai.

Si girò a guardarmi. «Però sono vivo. Non è quello che dici sempre tu?»

Non sopportavo che mi si ributtassero in faccia le mie stesse frasi. «Se avessi ucciso Sebastian o Jamil gli altri non ti sarebbero saltati addosso.»

«Vedo che hai già decìso chi dovrei eliminare», ribatté con voce carica di collera.

«Già», ammisi.

«Be', sa scegliere proprio bene», convenne Sylvie.

Richard la guardò con occhi veramente molto scuri. «Tu stanne fuori.»

«Se fosse soltanto una lite tra amanti lo farei, Richard.» Sylvie gli si parò dinanzi. «Però Anita non sta dicendo niente che non abbia già detto anch'io, qualcosa che molti di noi ti hanno già pregato di fare. Per mesi ho fatto a modo tuo, sperando avessi ragione, Richard, ma non sta funzionando. O sei un maschio alfa o non lo sei.»

«È forse una sfida?» La voce di Richard divenne calmissima, mentre il suo potere turbinava nella stanza come un vento caldo.

Sylvie indietreggiò di un passo. «Sai bene che non è così.»

«Davvero?» Il suo potere si addensò e fremette come una scarica elettrica, facendomi rizzare i peli delle braccia.

Sylvie si fermò con le mani sui fianchi. «Se pensassi di poter sconfiggere Marcus, l'avrei già affrontato io, e se fossi capace di proteggere tutti noi, lo farei. Però non posso, Richard. Sei la nostra unica possibilità.»

Richard torreggiò su di lei non soltanto fisicamente ma anche avvolgendola col potere, che invase anche tutta la stanza, rendendola quasi soffocante. «Non ucciderò soltanto perché tu sei convinta che io debba farlo, Sylvie. Nessuno mi costringerà a farlo. Nessuno.» Si girò a fissarmi con tale intensità che mi ci volle un grosso sforzo per sostenere la potenza del suo sguardo. Non era come l'abisso insondabile degli occhi di un vampiro, ma ci mancava poco. Seppure rabbrividendo sotto le ondate ardenti del suo potere, non me ne andai. Fissai le ferite che aveva alla base del collo e mi resi conto che avevo rischiato di perderlo. E quello era inaccettabile.

Mi avvicinai a lui tanto che avrei potuto allungarmi a toccarlo, avvolta sempre più dal turbinio della sua energia ultraterrena, che quasi mi mozzava il fiato. «Dobbiamo parlare, Richard.»

«Adesso non ho tempo, Anita.»

«Trovalo», intimai.

Mi guardò con ira. «Ti ascolterò mentre Lillian finisce di medicarmi. Tra un quarto d'ora arriveranno tutti gli altri per la riunione.»

«Che riunione?» domandai.

«Quella per discutere cosa fare con Marcus», spiegò Sylvie. «Era stata fissata prima della vostra avventura di ieri notte.»

Richard le lanciò un'occhiata tutt'altro che amichevole. «Se avessi voluto farle sapere della riunione, l'avrei informata.»

«Cos'altro non mi hai detto, Richard?»

Di nuovo il suo sguardo furente si volse a me. «E tu cosa non mi hai detto?»

Sussultai, sinceramente perplessa. «Di che stai parlando.»

«Qualcuno tenta di ammazzarti con una doppietta e non sai di che sto parlando?!»

Oh, quello! «Ho fatto la cosa giusta, Richard.»

«Hai sempre ragione tu, vero?»

Abbassai lo sguardo e scossi la testa. Quando lo guardai di nuovo lui era ancora arrabbiato, ma io stavo cominciando a calmarmi. Era la prima volta. Dunque quello sarebbe stato il litigio definitivo, quello che avrebbe risolto tutto. Be', nessuna discussione avrebbe potuto cambiare il fatto che non ero io a essere nel torto, ma se proprio dovevamo lasciarci, tanto valeva che fosse una catastrofe. «Vediamo di risolvere la questione una volta per tutte, Richard. Se non sbaglio, volevi andare in camera.»

Si alzò, il corpo teso per una collera troppo profonda perché la potessi comprendere, una furia repressa di cui non riuscivo a capire l'origine. Era un brutto segno. «Sei sicura di poter sopportare la mia nudità?» chiese, con una profonda amarezza di cui ignoravo la causa.

«Cosa c'è che non va, Richard? Che cosa ho fatto?»

Scosse la testa con tanto vigore che un dolore improvviso alla spalla lo fece trasalire. «Niente. Niente.» E se ne andò. Lillian mi guardò prima di seguirlo. Con un sospiro m'incamminai verso la camera da letto. Non ero certo felice di confrontarmi con Richard, però non avevo nessuna intenzione di tirarmi indietro. Ci saremmo detti cose molto spiacevoli, con tutta la cattiveria possibile. L'unico guaio era che io non avevo proprio niente di brutto da dire su di lui, e quello avrebbe reso lo scontro molto meno divertente per me.

Intanto che gli passavo accanto, Jason sussurrò quasi impercettibilmente: «Vai, Anita! Vai!»

Non potei fare a meno di sorridere.

Sylvie mi scrutò freddamente. «Buona fortuna», augurò, senza sembrare del tutto sincera.

«Hai qualche problema?» l'aggredii, preferendo di gran lunga litigare con lei piuttosto che con Richard.

«Se non stesse con te potrebbe scegliersi una lupa. Migliorerebbe parecchio la situazione.»

«Vorresti essere tu la sua compagna?» chiesi.

«Sì, lo vorrei», confessò. «Purtroppo il sesso sarebbe necessario. E non sono disposta a farlo coi maschi.»

«Allora non sono io l'ostacolo», dichiarai.

«No, non per me», convenne.

Sylvie aveva sottinteso che non mancavano altre pretendenti, ma non me ne fregava un cazzo, almeno per il momento. «Mi sono svegliata da poco, e di mattina non mi occupo di politica da palle di pelo. Se c'è qualcuna che vuole farmi a pezzi, dille pure che può mettersi in fila.»

Reclinò la testa come un cane curioso. «È una fila lunga?»

«Ultimamente sì.»

«Credevo che tutti i tuoi nemici fossero morti», interloquì Jason.

«Continuo a farmene di nuovi», replicai.

Sorrise. «Chissà perché!»

Scossi il capo dirigendomi alla camera da letto Avrei preferito affrontare Raina piuttosto che Richard, anzi quasi speravo che un assassino mi piombasse addosso sfondando una parete, così avrei potuto avere qualcosa cui sparare. Sarebbe stato meno doloroso che rompere con Richard.

10

La camera di Richard, dipinta in verde chiaro, aveva un tappeto sgargiante come un vetro istoriato davanti al letto a baldacchino col copriletto rosso, che lui aveva rifatto, sebbene fosse ferito. Aveva tre copriletto che usava a rotazione, uno verde, uno azzurro e uno rosso. S'intonavano ai colori del tappeto, nonché a quelli del quadro sopra il letto, che raffigurava un paesaggio invernale con alcuni lupi che guardavano l'osservatore come se questi li avesse appena colti di sorpresa. Un cervo con la gola squarciata sanguinava sulla neve. Benché fosse uno strano soggetto per una camera da letto, era in qualche modo adatto, senza contare che mi piaceva. Come tutte le stampe di ottima qualità, si aveva l'impressione che la scena come bloccata nella raffigurazione avrebbe ripreso vita e movimento non appena

l'osservatore fosse uscito. Il copriletto verde faceva risaltare gli alberi, quello azzurro il cielo pallido e le ombre violette, quello rosso le chiazze di sangue sulla neve.

Richard era sdraiato bocconi sul copriletto rosso, completamente nudo, i pantaloni ammucchiati a un angolo del letto. La sua pelle liscia e molto abbronzata spiccava sul rosso e appariva incredibilmente morbida al tatto. Arrossii nel seguire con lo sguardo le sinuosità della schiena e delle natiche lisce, dove arrivava la curva della ferita che Lillian aveva appena terminato di suturare. Distolsi subito lo sguardo.

Avevo visto Richard nudo soltanto una volta, in occasione del nostro primo incontro, quando nessuno dei due nemmeno immaginava che potesse nascere una relazione. Fui costretta a girare gli occhi altrove soprattutto perché desideravo guardarlo, vederlo così, e ne ero tremendamente imbarazzata. Osservai gli oggetti nello scaffale a muro come se volessi imprimermene il ricordo nella memoria: alcuni minerali, un piccolo nido di uccello, un corallo grosso quanto la mia mano, giallo scuro con striature di quarzo bianco. Lo avevo trovato durante un campeggio e lo avevo regalato a Richard perché sapevo che, a differenza di me, collezionava gli oggetti più disparati. Decisa a non girarmi più verso di lui, accarezzai il corallo.

«Hai detto che volevi parlarmi», esordì Richard.

Gli lanciai un'occhiata. «Ecco fatto», annunciò Lillian, tranciando il filo da sutura. «Così non dovrebbe rimanere nessuna cicatrice.»

Richard incrociò le braccia e posò il mento sui polsi, coi capelli ricci che cadevano intorno al viso come una schiuma in cui sarebbe stato bello affondare le mani.

Lillian ci guardò. «Be', credo proprio che vi lascerò soli.» Cominciò a riporre le sue cose in una borsa di cuoio marrone che sembrava quella di un pescatore, poi fissò di nuovo Richard e infine me. «Accettate il piccolo consiglio di una vecchia signora, non rovinate tutto.» E se ne andò seguita dai nostri sguardi.

«Puoi rivestirti, adesso», esortai.

Gli occhi scuri di Richard si volsero ai pantaloni ammucchiati, poi si posarono di nuovo su di me, furibondi come non li avevo mai visti. «Perché?»

Con uno sforzo evitai di guardare il suo corpo per concentrarmi sugli occhi, ma fu più difficile di quanto fossi disposta ad ammettere. «Perché è difficile litigare con te quando sei nudo.»

Si alzò sui gomiti e i capelli castano-dorati caddero a coprirgli gli occhi.

Per un attimo mi ricordò Gabriel. Fu dannatamente inquietante. «So che mi vuoi, Anita. Riesco a fiutare il tuo desiderio.»

Quello mi fece sentire davvero molto meglio, nonché arrossire per la seconda volta in cinque minuti. «Sì, sei stupendo. E allora? Che diavolo c'entra questo con tutto il resto?» Appena lo vidi alzarsi carponi sul letto, mi girai così in fretta che per un attimo mi vennero le vertigini. «Rimettiti i pantaloni, per favore.»

Lo sentii scendere dal letto. «Non riesci neanche a guardarmi?»

Qualcosa nel suo tono mi fece venire voglia di guardarlo in faccia, eppure non riuscii a voltarmi. Se quello doveva essere il nostro ultimo litigio, non volevo che l'immagine dei suo corpo nudo restasse indelebilmente impressa nella mia mente. Sarebbe stato troppo crudele. Poi sentii che si avvicinava. «Che cosa vuoi da me, Richard?»

«Guardami.»

Feci cenno di no. Quando mi toccò una spalla mi allontanai di scatto.

«Non sopporti neppure che ti tocchi, vero?» Per la prima volta la sua voce lasciò trapelare una profonda sofferenza.

Allora mi voltai, perché dovevo assolutamente vederlo in faccia. I suoi occhi spalancati brillavano di lacrime trattenute a stento. Si scostò i capelli dal viso senza impedire che ricadessero. Mentre il mio sguardo scendeva sul suo petto muscoloso, provai il desiderio di accarezzargli i capezzoli, i fianchi snelli, e ancora più giù. Con estremo sforzo riuscii a guardarlo di nuovo in viso, consapevole di essere impallidita anziché arrossita. Il cuore mi palpitava tanto che quasi mi assordava e faticavo a respirare. «Mi piace quando mi accarezzi», confessai.

Mi fissò con occhi così pieni di sofferenza che forse lo avrei preferito furioso. «Ti ammiravo perché continui a respingere Jean-Claude anche se so che lo desideri. Credevo che fosse una dimostrazione di grande integrità morale.» Scosse la testa e gli sfuggì una lacrima, che scivolò al rallentatore lungo la guancia.

L'asciugai con la punta di un dito. Mi afferrò la mano e la strinse un po' troppo forte, non tanto da farmi male però abbastanza da sorprendermi. Era la mia mano destra, per giunta, e sfoderare la pistola sarebbe stato un casino. Non che pensassi davvero di averne bisogno, ma il suo comportamento era piuttosto strano.

«Ma Jean-Claude è un mostro e tu non vai a letto coi mostri», dichiarò Richard, continuando a fissarmi. «Li ammazzi e basta.» Le lacrime gli scendevano sul viso senza che io le asciugassi. «Non vieni a letto nemme-

no con me perché anch'io sono un mostro. Però sei capace di uccidere noi mostri, vero, Anita? Semplicemente non sei capace di scoparci.»

Mi allontanai di scatto senza che mi trattenesse. Avrebbe potuto fare sollevamento pesi con un furgone anziché con un bilanciere, eppure mi lasciò andare, cosa che non mi piacque. «Hai appena detto una cosa molto brutta.»

«Però è vero», insistette.

«Sai che ti desidero, Richard.»

«Desideri anche Jean-Claude e questo non è molto lusinghiero. Mi dici che dovrei ammazzare Marcus, come se fosse facile. Credi che potrei farlo senza il minimo scrupolo perché lui è un mostro o magari perché lo sono io?»

«Richard.» Non sapevo cosa dire perché non avevo previsto quella discussione, però non potevo neanche tacere. Lui era là, con le lacrime che gli si asciugavano sul viso, e sembrava smarrito benché fosse nudo e stupendo. «So che uccidere Marcus non ti sarebbe indifferente. Non ho mai pensato o detto il contrario», aggiunsi.

«Allora come puoi esortarmi a farlo?»

«Credo che sia necessario», risposi.

«Tu lo faresti? Potresti semplicemente ucciderlo?»

Ci pensai brevemente prima di annuire. «Sì, potrei.»

«E non ti turberebbe?» domandò.

Lo fissai dritto negli occhi pieni di dolore. «No.»

«Se dici davvero, allora sei un mostro peggiore di me.»

«Sì, credo di sì.»

Scosse la testa. «Proprio non ti turba sapere di essere capace di distruggere una vita umana?» Rise amaramente. «Oppure non consideri Marcus umano?»

«Il tizio che ho ucciso la notte scorsa era umano», ricordai.

Richard mi fissò con orrore sempre crescente. «E, nonostante questo, stanotte hai dormito benissimo, vero?»

Annuii. «Piuttosto bene, tenuto conto che hai mandato Stephen a letto con me.»

Una strana espressione passò nei suoi occhi, che per un attimo lasciarono trapelare la gelosia.

«Cristo santo, Richard! Eppure mi conosci abbastanza!»

Abbassò lo sguardo. «Sì, è solo che io ti desidero e tu continui a dire di no. Questo mi fa dubitare di tutto.»

«Merda! Non ho nessuna intenzione di gratificare il tuo ego nel bel mezzo di un litigio! Hai mandato Stephen da me perché eri arrabbiato, dicendo che avrei potuto proteggerlo. Non ti è proprio venuto in mente che prima non avevo mai dormito, e dico soltanto dormito, nello stesso letto con un uomo?»

«E il tuo fidanzato al college?»

«Ho fatto sesso con lui, però non abbiamo mai dormito insieme», spiegai. «Per il mio primo risveglio mattutino con un uomo accanto, avrei preferito che fossi tu.»

«Mi spiace, Anita. Non lo sapevo. Io...»

«Non ci hai neanche pensato! Grande! E adesso cos'è questa insistenza a restare nudo? Vuoi dirmi che sta succedendo, Richard?»

«Mi hai visto combattere, la notte scorsa. Hai visto cosa ho fatto e cosa posso fare.»

«In parte sì.»

Sospirò pesantemente. «Vuoi sapere perché non uccido? Perché mi fermo sempre prima di farlo?» I suoi occhi erano sconvolti per la disperazione.

«Dimmelo», mormorai.

«Mi piace, Anita. Mi piace sentire la carne che si strappa tra le mie mani, i miei artigli.» Incrociò strettamente le braccia sul petto. «Il sapore del sangue caldo appena sgorgato è eccitante.» Scosse la testa con maggior vigore, come per cancellare quella sensazione. «Avrei voluto fare a pezzi Sebastian. Sentivo una brama nelle spalle e nelle braccia. Il mio corpo voleva ucciderlo con la stessa intensità con cui ti desidero.» Mi fissò, sempre con le braccia strette intorno al torace, mentre il corpo parlava per lui. Era chiaramente eccitato al solo pensiero di uccidere Sebastian.

Deglutii a stento. «Hai paura che, se tu ti lasciassi andare, uccidere finirebbe col piacerti?»

Mi fissò con l'orrore negli occhi. Aveva paura di essere un mostro, paura che io davvero non lo volessi toccare perché era un mostro; e coi mostri non si scopa, li si ammazza e basta.

«Ti piace uccidere?» chiese.

Fui costretta a pensarci per un po'; infine scossi la testa. «No, non mi piace.»

«Che sensazione si prova?» insistette.

«Nessuna sensazione. Non sento niente.»

«Dovrai pure sentire qualcosa!»

Scrollai le spalle. «Sollievo di non essere stata io a crepare, esultanza per essere la più veloce e la più cattiva.» Scrollai di nuovo le spalle. «Non mi crea più problemi ammazzare la gente, Richard. Tutto qui.»

«E in passato?»

«Sì.»

«Quando ha smesso di turbarti?»

«Non lo so. Di certo non la prima volta e neanche la seconda, però quando si arriva al punto che non si riesce più a tenere il conto... O ti fai passare gli scrupoli o ti trovi un altro lavoro.»

«Io voglio che mi turbi, Anita. Che m'inquieti. Uccidere dev'essere qualcosa di più che sangue ed eccitazione, di più di una semplice questione di sopravvivenza. Se non è così, allora siamo soltanto degli animali.» Il suo corpo reagì anche a quel pensiero, e non lo trovò affatto eccitante. Richard appariva vulnerabile e spaventato. Non lo invitai di nuovo a rivestirsi, anche se avrei voluto, perché aveva scelto deliberatamente di restare nudo, come se avessi dovuto dimostrargli una volta per tutte che non lo desideravo.

Gli esami non mi sono mai piaciuti tuttavia, vedendo la paura nei suoi occhi, non riuscii a lamentarmi. Si era spostato davanti al letto e con le mani si strofinava le braccia incrociate, come se avesse freddo. Be', eravamo a St. Lotus in maggio, quindi non era freddo, o almeno non quel tipo di freddo.

«Non siete animali, Richard.»

«Come fai a sapere che cosa sono?» Mi resi conto che aveva posto quella domanda a se stesso più che a me.

Mi avvicinai a lui, sfilai la Firestar dai jeans, la posai sul comodino accanto alla lampada di vetro intagliato, mentre lui mi guardava con circospezione, quasi come se si aspettasse che gli facessi male.

Quando gli toccai lievemente un braccio dove se lo stava massaggiando, rimase come paralizzato. «Sei una delle persone più oneste e virtuose che abbia mai conosciuto e so, perché ti conosco, che saresti in grado di uccidere Marcus senza diventare una belva famelica.»

«Gabriel e Raina uccidono, e guarda cosa sono.»

«Tu non sei come loro, Richard. Fidati del mio giudizio.»

«Ma se uccidessi Sebastian o Marcus, e mi piacesse?» A quel pensiero il terrore straziò il suo bel viso.

«Anche se provassi piacere nel farlo» - gli strinsi più forte il braccio - «non avresti nulla di cui vergognarti. Sei quello che sei. Non è stata una

tua scelta. È stata la licantropia a scegliere te.»

«Come puoi dire che non c'è da vergognarsi a godere nello spegnere una vita? Sono stato a caccia di cervi e mi piace. Amo la caccia, amo uccidere, amo divorare la carne ancora palpitante.» Di nuovo il pensiero lo eccitò e io mi sforzai per quanto possibile di guardarlo soltanto negli occhi, anche se mi era dannatamente difficile.

«Ognuno di noi reagisce a stimoli diversi, Richard. Ho sentito di peggio, anzi, che diavolo!, ho visto di peggio!»

Mi fissò come se volesse credermi, ma ne avesse paura. «Peggio di così?» Sollevò la mano destra all'altezza della mia faccia e allora il suo potere mi fece formicolare tutto il corpo fino a mozzarmi il fiato. Soltanto per pura forza di volontà riuscii a non staccare la mano dal suo braccio.

Le sue dita si allungarono e si assottigliarono in maniera impossibile e le unghie si allungarono. Non si trasformò in una zampa di lupo, piuttosto in una mano cui erano cresciuti veri e propri artigli. A quanto mi era possibile vedere, nessun'altra parte del suo corpo si era trasformata.

Faticavo ancora a respirare, anche se per ragioni diverse. Fissando quella mano artigliata mi ero resa conto per la prima volta che Richard aveva ragione. Avevo trovato disgustoso e terrificante vedere la sua mano deformarsi mentre le ossa schioccavano.

Continuai a tenere la mano sul suo braccio, benché tremassi. Ritrovai la voce, ma anch'essa mi tremava. «Una volta ho visto Raina fare la stessa cosa. Credevo non fosse un potere comune.»

«Nel nostro branco soltanto Raina, Marcus e io possiamo farlo. Siamo in grado di trasformare parti del nostro corpo a piacimento.»

«Ecco come hai ferito Sebastian la notte scorsa.»

Annuì, scrutandomi in viso senza trovarci nulla di rassicurante, nonostante i miei sforzi per restare impassibile. Poi si girò e non mi fu necessario guardarlo negli occhi per percepire la sua sofferenza.

Gli afferrai la mano trasformata e in quelle lunghe dita sottili sentii muscoli che nella mano di Richard non avevo mai toccato. Mi ci volle tutta la determinazione che avevo per tenergli la mano. Ogni singola goccia. Lo sforzo mi lasciò svuotata, tremante e incapace di sostenere il suo sguardo, perché non mi fidavo di quello che Richard ci avrebbe visto.

Con l'altra mano mi prese per il mento, inducendomi a girarmi lentamente verso di lui, poi mi fissò. «Sento la tua paura e mi piace. Capisci? Mi piace!»

Fui costretta a schiarirmi la gola prima di riuscire a parlare. «Me ne sono

accorta», risposi.

Ebbe il buon gusto di arrossire, prima di chinarsi lentamente a baciarmi senza che io cercassi d'impedirglielo né di agevolarlo, mentre di solito mi alzavo in punta di piedi per andargli incontro. Rimasi ferma, troppo spaventata per muovermi, obbligandolo a curvare le spalle per accostarsi a me. La mano dalle lunghe dita sottili si strinse convulsamente intorno al mio avambraccio nudo, poi prese ad accarezzarlo con tenerezza.

M'irrigidii quando il suo potere mi avvolse, facendomi rabbrividire, restai aggrappata con tutt'e due le mani alle sue dita, mentre i muscoli e le ossa riprendevano la loro forma umana.

Quando le sue labbra sfiorarono le mie, risposi al bacio quasi vacillando, poi lasciai la sua mano per accarezzargli il petto nudo e toccargli i capezzoli inturgiditi. Mi afferrò alla vita e cominciò ad accarezzarmi la schiena salendo verso le spalle e sussurrandomi in bocca: «Non porti niente sotto questa T-shirt».

«Lo so», replicai.

Infilò le mani sotto la T-shirt per accarezzarmi di nuovo e stringermi al suo corpo nudo, che mi fece rabbrividire nonostante i jeans. Il desiderio di sentire la sua pelle contro la mia era quasi una fame. Quando mi sfilai la T-shirt, lui si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

Mentre fissava il mio seno nudo non era l'unico a essere eccitato. Me lo accarezzò, senza che io glielo impedissi, poi s'inginocchiò dinanzi a me e sollevò gli occhi castani pieni di luce fosca.

Lo baciai come se lo volessi divorare, e la sensazione della sua carne nuda contro la mia fu quasi insopportabile.

Interruppe il bacio per passare la bocca sul mio seno, strappandomi un gemito di sorpresa.

Alcuni colpi alla porta ci paralizzarono. «Richard! Non sono venuta fin qui per ascoltarti mentre fai l'amore», dichiarò una voce di donna che non riconobbi. «Ti ricordo che qui tutti abbiamo l'udito molto sviluppato.»

«Per non parlare dell'olfatto», aggiunse Jason.

«Merda», mormorò Richard, con la faccia sul mio petto.

Mi chinai ad affondare il viso nei suoi capelli. «Credo che dovrò uscire dalla finestra.»

Mi abbracciò alla vita, poi si alzò, accarezzandomi il seno un'ultima volta. «Non so dirti da quanto tempo lo desideravo.» Andò a raccogliere i suoi vestiti.

«Ti voglio, Richard.» Gli toccai un braccio per attirare di nuovo la sua

attenzione. «E ti amo.»

Mi fissò con espressione stranamente solenne. «Non mi hai ancora visto trasformarmi in lupo. È necessario che tu mi veda, prima di prendere qualsiasi decisione su di noi.»

La prospettiva non mi eccitò, ma per fortuna ero una ragazza e non si vide. «Hai ragione. Però se tu giocassi bene le tue carte potremmo fare sesso anche prima di quel giorno.»

«Non sarebbe leale nei tuoi confronti.»

«Vuoi dire che ti saresti fermato e ti saresti trasformato anche se fossimo stati a casa da soli?»

Annuì.

«È perché non ti sembra giusto venire a letto con me senza che io sappia tutto di te?»

«Esatto.»

«Sei un vero boy scout, Richard.»

«Credo di avere appena perso uno dei miei distintivi di merito», replicò, con un'espressione in volto che mi fece arrossire. Poi sorrise e indossò gli slip e i pantaloni, chiudendo con cura la cerniera, mentre io lo guardavo come se fosse mia proprietà, pregustando il nostro prossimo incontro.

Raccolsi la T-shirt da terra e la rimisi. Richard mi si avvicinò da dietro, infilò le mani sotto la maglietta e iniziò ad accarezzarmi il seno. Mi abbandonai contro di lui, che subito dopo mi afferrò per la vita, mi sollevò di peso dal pavimento, mi girò e mi baciò rapidamente. «Quando prendi una decisione la mantieni?»

«Sempre», assicurai.

Inspirò profondamente attraverso il naso, poi espirò attraverso la bocca. «Mi piacerebbe cercare di concludere in fretta la riunione, ma...»

«Non importa. Edward dovrebbe arrivare qui tra poco.»

Annuì, mentre il suo viso s'incupiva. «Avevo quasi dimenticato che c'è qualcuno che vuole ucciderti.» Mi prese il viso tra le mani per baciarmi di nuovo, scrutandomi negli occhi. «Sii prudente.»

Gli toccai la spalla bendata. «Anche tu.»

Prese da un cassetto una T-shirt nera e la indossò. Quando abbassò la cerniera per infilarla nei pantaloni, mi tenni alla larga. «Raggiungici appena ti sei vestita.»

«Certo.»

Uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Con un sospiro sedetti sul bordo del letto. Dannazione! Non volevo per-

dere Richard, non volevo davvero. Volevo andare a letto con lui, ma non sapevo come avrei reagito alla sua completa trasformazione animale, soprattutto dopo aver visto quanto mi aveva turbato la faccenda della mano. E se non fossi riuscita a sopportarla? Buon Dio, speravo proprio di no! Mi auguravo di essere una persona migliore, più forte.

La paura di Richard, cioè che se avesse cominciato a uccidere non avrebbe più smesso, non era del tutto irragionevole. Incrociai le braccia sul petto, sentendo ancora il suo corpo contro il mio, la sua bocca su di me... Rabbrividii, e non di paura. Amare Richard era stupido e fare sesso con lui avrebbe soltanto peggiorato la situazione. Se non si fosse deciso ad ammazzare Marcus, Richard ci avrebbe presto rimesso la pelle. Jean-Claude non si sarebbe mai esposto a un pericolo del genere. Mai. La sopravvivenza era un'arte di Jean-Claude. Si poteva contare su di lui. Di Richard, invece, non potevo essere certa. Quello che era successo la notte prima avrebbe dovuto convincermi al di là di ogni dubbio che dovevo lasciarlo o che lui avrebbe dovuto scaricare me. In una coppia ci potevano benissimo essere divergenze politiche o religiose, ma non sull'omicidio. È una cosa che si fa o non si fa. Non si può restare neutrali.

Jean-Claude non si faceva nessuno scrupolo ad ammazzare la gente. Una volta, tanto tempo prima, avrei pensato che ciò lo rendesse mostruoso. Adesso non più. Chi non è un mostro scagli la prima pietra.

11

Alla fine decisi d'indossare una polo rossa, jeans neri, Nike nere e la Firestar calibro 9 nella fondina interna. La pistola era visibilissima contro la polo rossa. Ma perché cercare di nasconderla? Sentivo il potere addensarsi oltre la porta. Un sacco di licantropi, non tutti contenti. Quando si provano emozioni forti, infatti, è più difficile nascondere il potere. Richard era uno dei migliori che avessi mai conosciuto, così bravo che per un po' di tempo mi aveva ingannata, facendomi credere di essere umano. Nessun altro ne era mai stato capace.

Guardandomi allo specchio mi resi conto che a preoccuparmi non era la stanza piena di licantropi, ma semmai l'idea di dover affrontare della gente che sapeva quello che era successo tra me e Richard poco prima. All'imbarazzo preferivo sempre il pericolo, perché almeno a quello ero abituata.

Il bagno comunicava col soggiorno, perciò quando aprii la porta li trovai tutti là, sul divano o intorno. Mi guardarono mentre uscivo. «Salve», salu-

tai, con un cenno della testa.

«Buongiorno, Anita», rispose Rafael, il re dei ratti, cioè l'equivalente del capobranco per i ratti mannari. Era alto, bruno e bello, con lineamenti latini molto marcati che gli davano un'aria severa. Soltanto le labbra lasciavano intravedere la sua indole più allegra. Portava una camicia a maniche corte e sul braccio nudo si vedeva un marchio a forma di corona, il simbolo della sua supremazia. Tra i lupi non c'era nulla di equivalente; i licantropi non variano soltanto nelle loro sembianze, ma anche nella cultura e tradizioni.

«Non sapevo che i ratti mannari s'interessassero alle beghe interne del branco», commentai.

«Marcus sta cercando di unire tutti i licantropi sotto un unico capo.»

«Lasciami indovinare», lo prevenni. «Lui sarebbe il capo in questione.»

Rafael fece un sorrisino. «Esatto.»

«Così hai deciso di schierarti con Richard come male minore?»

«Mi sono schierato con Richard perché è un uomo di parola. Mentre Marcus, grazie alla sua puttana, non ha più un briciolo di onore.»

«Continuo a credere che, se uccidessimo Raina, Marcus sarebbe disposto a discutere con noi», intervenne una donna seduta sul pavimento. Mi sembrava di averla già incontrata, anche se non riuscivo a ricordare dove e quando. Aveva i capelli biondi, corti, e indossava una tuta da jogging in nylon rosa con la giacca aperta a rivelare una T-shirt dello stesso colore. Sembrava avesse scelto quella tuta per l'apparenza e non per la praticità; capii di averla vista al Lunatic Cafe, il ristorante di Raina. Si chiamava Christine, era una tigre mannara e rappresentava i licantropi indipendenti, cioè quelli che non erano abbastanza numerosi per avere un capo. Non tutti i tipi di licantropia sono ugualmente contagiosi. Può capitare di essere fatti a pezzi da una tigre mannara senza rimanere contagiati, come può bastare un graffio di un lupo mannaro per diventare pelosi. Quasi nessuna licantropia felina è contagiosa come quella dei lupi e dei ratti. Nessuno sa perché, semplicemente è così.

Richard mi presentò per nome altri quindici licantropi, omettendo i cognomi.

Dissi ciao a tutti e mi appoggiai al muro vicino alla porta, dato che il divano e il pavimento erano già occupati. E poi, per pura precauzione, preferivo stare alla larga il più possibile dai licantropi che non conoscevo.

«A dire la verità Christine e io ci siamo già conosciute», aggiunsi.

«Sì», convenne Christine, «la notte che uccidesti Alfred.»

Mi strinsi nelle spalle. «Già...»

«Perché non hai ucciso Raina, ieri, quando ne hai avuto la possibilità?» chiese.

Prima che potessi rispondere, Richard intervenne: «Se la uccidessimo, Marcus si vendicherebbe su tutti noi».

«Non credo che sia all'altezza», obiettò Sylvie.

Richard scosse la testa. «Continuo a credere che Marcus sia tutt'altro che finito.»

Nessuno parlò, ma bastarono le espressioni di tutti per farmi capire che erano d'accordo con me sul fatto che, se avesse continuato così, Richard avrebbe finito per farsi ammazzare assieme a tutti i suoi seguaci.

Louie uscì dalla cucina con due tazze di caffè e mi sorrise. Era il migliore amico di Richard e un sacco di volte era venuto con noi a fare delle escursioni. Era alto poco meno di un metro e settanta e aveva gli occhi più scuri dei miei, cioè davvero neri. I capelli pure scuri, sottili come quelli di un bimbo, erano corti e tagliati di recente; ma prima li aveva sempre portati lunghi, almeno da quando lo conoscevo. Non per moda, come Richard, ma perché non riusciva mai a trovare il tempo di andare dal barbiere. Coi capelli corti sembrava più vecchio, sembrava quasi un professore di biologia. Era un ratto mannaro, uno dei luogotenenti di Rafael.

«Queste riunioni sono diventate molto più piacevoli», dichiarò, porgendomi una tazza, «da quando Richard, grazie a te, ha comprato la caffettiera.»

Un sorso abbondante mi fece sentire subito meglio. Il caffè non sarà una panacea, però ci si avvicina parecchio. «Non sono sicura che siano tutti contenti di vedermi.»

«Hanno paura, e questo li rende un po' ostili.»

Stephen uscì dalla stanza degli ospiti vestito con una camicia azzurra e un paio di blue jeans stinti, che erano della sua misura, quindi non potevano appartenere a Richard. L'unico tra i presenti che avesse la taglia di Richard era Jason, che non aveva nessun problema a prestare i propri indumenti.

«Perché siete tutti così cupi?» domandai.

Louie si appoggiò al muro sorseggiando il caffè. «Jean-Claude ha tolto il suo appoggio a Marcus per schierarsi con Richard. Non riesco a credere che nessuno dei due te l'abbia detto.»

«Hanno accennato a una specie di accordo, ma non mi hanno spiegato niente.» Riflettei su quello che avevo appena saputo. «Marcus sarà incaz-

zato.»

Il sorriso scomparve dal suo viso. «Questo è un eufemismo.» Mi scrutò. «Capisci, vero?»

«Che cosa dovrei capire?» ribattei.

«Senza il sostegno di Jean-Claude, Marcus non ha nessuna possibilità di costringere il resto dei licantropi ad accettare la sua supremazia. Il suo sogno di fondare un impero è svanito.»

«Se non ha nessuna possibilità, allora perché siete tutti tanto preoccupati?»

Louie sorrise mestamente. «Perché Marcus ha la tendenza a eliminare tutto quello che non riesce a controllare.»

«Vuoi dire che intende scatenare una guerra?»

«Sì.»

«E non sarebbe solo contro Richard e il branco, ma anche contro tutti gli altri licantropi della città. Vero?»

Louie annuì. «Tutti tranne i leopardi mannari, il cui capo è Gabriel, che sta con Raina.»

Non mi ci volle molto per intuire le conseguenze. «Cristo santo! Sarebbe un bagno di sangue!»

«E non ci sarebbe modo di limitarlo, Anita. E difficilmente si riuscirà a contenere questa guerra all'interno del nostro mondo. Nel Paese ci sono ancora tre Stati disposti a pagare taglie di centinaia di dollari sui licantropi, senza fare domande. Se si scatenasse una guerra del genere temo che il numero di questi Stati si alzerebbe.»

«Ehi, voi due. Perché non venite qui, o avete di meglio da fare?» chiese Christine, che cominciava a non piacermi. Era stata lei a bussare alla porta per interrompere Richard e me. Per quello le ero tutto sommato grata, dato che sarebbe stato troppo imbarazzante fare qualcosa di più mentre tutti gli altri erano all'ascolto.

Louie andò a sedersi sul pavimento con gli altri, mentre io rimasi appoggiata al muro a sorseggiare il caffè.

«Non vuoi unirti a noi?» insistette Christine.

«Sto benissimo dove sono», replicai.

«Troppo in gamba per sederti in mezzo a noi?» intervenne un tizio sulla quarantina, con gli occhi azzurro scuro, seduto sul pavimento. Indossava un completo con cravatta, come dovesse andare in ufficio. Si chiamava Neal.

«Tutt'altro. Non lo sono abbastanza», risposi, «neanche alla lontana.»

«E questo cosa diavolo vorrebbe dire?» ribatté quello. «Non mi piace avere intorno una normale.»

«Lasciala in pace, Neal», intervenne Richard.

«Perché? Si sta burlando di noi.»

Richard si girò a guardarmi dal suo angolo del divano. «Non vuoi proprio unirti a noi, Anita?»

Sylvie gli stava accanto, non troppo vicina, ma abbastanza da non lasciare abbastanza spazio per sedermi. L'estremità opposta del divano era occupata da Rafael, che stava con la schiena dritta e la caviglia di una gamba appoggiata sul ginocchio dell'altra.

«Non c'è posto sul divano», osservai.

Richard mi offrì una mano. «Ci possiamo stringere.»

«Non è del branco», dichiarò Sylvie, «quindi non ho nessuna intenzione di cederle il posto. Senza offesa, Anita.» Parlò in tono pratico, senza ostilità, ma l'occhiata che lanciò a Richard non fu esattamente cordiale.

«Nessuna offesa», risposi, dato che comunque non ero affatto sicura di volermi sedere in mezzo a tutti quei licantropi. Anche presumendo che fossero amici, restava il fatto che tutti quanti erano più forti e più veloci di me. Il mio unico vantaggio era la pistola, che non sarei mai riuscita a estrarre se fossi stata in mezzo a loro.

«Voglio che la mia ragazza mi sieda accanto, Sylvie. Tutto qui», replicò Richard in tono paziente, come se stesse parlando a una bambina. «Non è una sfida alla tua posizione tra i lukoi.»

«Come hai detto?» chiese Sylvie, costernata.

«Anita sa che ci chiamiamo lukoi.»

«Le hai spiegato il nostro gergo?» intervenne Neal, sdegnato.

Avrei voluto dire che erano soltanto parole, ma non lo feci. Mi stavo facendo più furba, no?

«Un tempo chi svelava i nostri segreti ai normali veniva condannato a morte», ricordò Sylvie.

«Persino Marcus ha smesso di applicare quella regola.»

«Quanti dei nostri segreti conosci, umana?»

Mi strinsi nelle spalle. «Soltanto qualche parola.»

Sylvie mi fissò. «E così vuoi che la tua ragazza umana si accucci accanto a te, Richard?»

«Sì», rispose lui, senza traccia di collera nella voce.

Quanto a me, non mi era piaciuto per niente il modo in cui aveva pronunciato la parola «umana». Sylvie s'inginocchiò sul divano senza smette-

re di fissarmi. «Vieni a sederti con noi, umana.»

A mia volta la fissai. «Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Richard ha ragione, non tutto ha necessariamente a che fare con la gerarchia del branco. Quindi siediti pure accanto al tuo amante. Ti faccio posto.» E si strinse accanto a Rafael.

Il re dei ratti mi guardò inarcando un sopracciglio, con fare quasi noncurante. Non mi fidavo di Sylvie, però mi fidavo di Rafael e di Richard, almeno in quella situazione e in quel momento.

Vicino, sul pavimento, erano seduti Louie e Stephen, quindi sarei stata tra amici. Persino Jason, che mi guardava sorridendo, non avrebbe permesso a nessuno di farmi del male. Come Stephen, era un lupo di Jean-Claude e, se avessero lasciato che gli altri mi uccidessero, probabilmente non sarebbero sopravvissuti a lungo alla mia morte.

«Anita?» mi esortò Richard.

Con un sospiro mi staccai dal muro. Se ero tra amici, perché avevo la schiena così dolorosamente contratta? Paranoica? Chi, io?!

Con la tazza del caffè nella sinistra mi avvicinai al divano mentre Sylvie batteva una mano sul cuscino, con un sorriso falso dipinto in viso. Finalmente sedetti accanto a Richard, che mi passò un braccio intorno alle spalle, ma senza stringermi troppo perché sapeva che non sopportavo impedimenti alla mano con cui usavo la pistola.

Contro il suo corpo caldo mi rilassai, tanto che i muscoli delle spalle mi si sciolsero, e sorseggiai il caffè. Eravamo tutti tremendamente educati e gentili!

Richard sussurrò, sfiorandomi il viso con le labbra: «Grazie».

Con quell'unica parola si guadagnò un sacco di grossi punti. Voleva dire che capiva quanto mi costasse star seduta in mezzo a lupi, ratti e felini. D'altronde io capivo che se non gli fossi stata accanto lo avrei sminuito davanti al branco e agli altri capi. E non ero mica là per peggiorare la situazione!

«Stephen, chi è stato a salvarti, ieri notte?» chiese Sylvie, con voce dolce e con espressione cordiale. Non mi fidavo per niente di lei.

Tutti si girarono a guardare Stephen, che sembrò volersi rimpicciolire fino a rendersi invisibile, poi fissò Richard a occhi sgranati.

«Rispondi pure, Stephen, e di' la verità. Non mi arrabbierò.»

Stephen sospirò. «È stata Anita a salvarmi.»

«Mentre Richard combatteva con una ventina di licantropi», precisai. «Mi ha chiesto di portare via Stephen e io l'ho fatto.»

Neal annusò il viso, il collo e le spalle di Stephen in un modo niente affatto umano, che risultava ancora più inquietante da parte di un uomo impeccabilmente vestito. «Ha il suo odore sulla pelle.» Mi lanciò un'occhiataccia. «È stato con lei.»

Invece dello scalpore che mi aspettavo, gli altri si affollarono intorno a Stephen per annusarlo, toccarlo e poi fiutarsi le dita. Soltanto Sylvie, Jason, Rafael e Louie rimasero seduti. Uno a uno gli altri si volsero verso Richard e me.

«Ha ragione», convenne Christine. «Ha ancora l'odore di lei sulla pelle. Non sarebbe possibile se lo avesse soltanto aiutato.»

La mano di Richard mi strinse la spalla; io lo guardai in viso. A parte la tensione tradita da una lieve contrazione intorno agli occhi, appariva calmo. «Io sono andato a perlustrare il bosco in cerca di eventuali assassini», spiegò, «e Stephen non voleva rimanere solo, così l'ho mandato da Anita.»

«Sappiamo che qualcuno vuole ucciderti.», dichiarò Sylvie.

Spalancai gli occhi. «Davvero?»

«Richard vuole il nostro aiuto per proteggerti e, se dobbiamo farci sparare per te, vorremmo almeno sapere il perché.»

La guardai negli occhi. Era bella, e il viso dagli zigomi alti accentuava la sua espressione dura. «Non sto chiedendo a nessuno di farsi sparare per me», replicai. Mi sciolsi dall'abbraccio di Richard, ma così facendo fui costretta ad avvicinarmi a Sylvie, cosa che non fu certo un miglioramento.

Richard non si oppose, anzi ritirò il braccio. «Avrei dovuto avvisarti prima d'informarli.»

«Puoi dirlo forte», rimbeccai.

Sylvie si appoggiò con le braccia allo schienale del divano, poi accostò il suo viso al mio. «Vuoi forse sgridare il nostro aspirante capobranco, umana?»

«Dici 'umana' come se fosse un insulto, Sylvie. Sei forse gelosa?»

Si ritrasse di scatto, come se l'avessi schiaffeggiata, un misto di sofferenza e di collera che gli attraversava il viso. «Molti di noi sono semplicemente sopravvissuti a un'aggressione, umana. Non abbiamo scelto di diventare così», affermò con voce aspra e soffocata.

Mi sarei aspettata un sacco di cose da lei, ma non il dolore della sopravvissuta. Mi rammaricai della battuta. «Scusa. Non intendevo niente di personale.»

«Non hai la minima idea di quanto sia personale.»

«Basta, Sylvie», intervenne Richard.

Lei si alzò in ginocchio, per guardarlo in faccia al di sopra della mia testa. «La tua compagna è andata a letto con un maschio di rango inferiore e non hai abbastanza palle per incazzarti!»

«Un momento!» protestai. «Stephen e io non abbiamo fatto sesso! Abbiamo letteralmente dormito insieme, niente di più.»

Neal si curvò ad annusare l'inguine di Stephen, che non fece niente per impedirlo. Un comportamento assai poco umano da parte di tutti e due. Quando Jason si piegò ad annusarmi una gamba, mi posai la tazza del caffè sulla coscia, proprio davanti alla sua faccia. «Non pensarci neanche», intimai.

Jason mi sorrise. «Non puoi mica prendertela solo perché uno ci prova!»

«Io posso», minacciò Richard sottovoce.

Jason sorrise anche a lui, però si scostò.

Neal si alzò di nuovo e scosse la testa. «Non hanno fatto sesso.»

«Richard ha detto che Anita mi avrebbe protetto», spiegò Stephen.

Allora il silenzio diventò così solido che ci si sarebbe potuto camminare sopra.

«Davvero hai detto così?» domandò Sylvie, fissando Richard come se avesse fatto qualcosa di orribile.

Richard sospirò tanto profondamente che le sue spalle tremarono. «Sì, ho detto così.»

«Stephen, credi davvero che lei possa proteggerti?» chiese Sylvie. «Credi davvero che, se adesso Raina entrasse da quella porta, Anita riuscirebbe a salvarti?»

Stephen abbassò gli occhi al pavimento, lanciò un'occhiata a Richard, poi il suo sguardo si soffermò sul mio viso. «Mi ha fatto dormire contro il muro per proteggermi col suo corpo.»

E io che mi ero illusa di essere stata furba!

«Che cos'avresti fatto se Raina fosse arrivata davvero?» domandò Sylvie.

Tranne Richard, mi guardarono tutti con estrema attenzione, perciò mi resi conto che la domanda aveva un significato più profondo di quanto sembrasse. «L'avrei ammazzata.»

«Non ti saresti limitata a ferirla?» chiese Christine.

Scossi la testa. «L'ha già fatta franca la notte scorsa. Se mai proverà di nuovo a far male a Stephen, l'ammazzerò.»

«Dici sul serio, vero?» insistette Sylvie.

«Assolutamente», confermai.

L'energia vibrava nella stanza come se i licantropi si stessero scambiando qualche messaggio telepatico. Non credo che fosse così, ma sicuramente stava succedendo qualcosa. Quell'aumento del livello energetico non mi piaceva per niente, così posai la tazza sul pavimento per avere entrambe le mani libere.

Di scatto Sylvie mi afferrò alla vita, mi buttò sul pavimento e si mise a cavalcioni della mia schiena prima che potessi reagire, poi mi precedette anche con la pistola, sfilandola dalla fondina e gettandola via. Non era semplicemente veloce, era portentosa, e io ero così sprofondata nella merda che non potevo tirarmene fuori.

Mi passò un braccio intorno mentre continuava a tenermi i fianchi bloccati con le gambe.

Alcuni licantropi si misero tra lei e Richard, che era in piedi con le braccia lungo i fianchi e i pugni chiusi, mentre il suo potere si diffondeva in tutto il soggiorno, e divenne talmente intenso che fu come essere immersi in una sorta di fluido elettrostatico.

«Non farlo», sussurrai, senza rivolgermi direttamente a Richard.

Poi sentii che qualcosa si apriva dentro Sylvie, un flusso di energia vibrante e turbinosa che dalla sua pelle si trasmetteva al mio corpo. Era quasi calda, come quando si apre lo sportello di un forno. Dov'ero a contatto con la sua pelle rabbrividivo dolorosamente come per effetto di piccole scariche elettriche.

«Che stai facendo, Sylvie?» chiese Richard, in un cupo brontolio che non aveva nulla di umano. Guardai i suoi occhi, certa di vederli color ambra, ma mi sorpresi a scoprirli castano scuro, come sempre. Ma se gli occhi erano ancora umani, la loro espressione non lo era affatto. Lo sguardo lasciava trasparire la bestia. In quel momento mi resi conto che Richard era davvero pericoloso. In quel momento, però, se Sylvie avesse voluto staccarmi la testa, nemmeno tutto il suo impressionante potere avrebbe potuto salvarmi.

Sentii il mio sangue pulsare come una farfalla intrappolata contro il braccio di lei, ma mi sforzai di parlare con voce calma. «Che sta succedendo?»

«Ti farò diventare la sua vera compagna.»

«Non sei contagiosa in forma umana», obiettai.

«Davvero?» Il braccio intorno alla mia gola si riscaldò, cominciando a pulsare come un cuore; sotto la pelle i muscoli iniziarono a spostarsi e cambiare forma.

«Richard!» La mia voce suonò acuta e spezzata, piena di paura.

Rafael e Louie erano in piedi, ma i licantropi che si erano schierati con Sylvie in quel piccolo scontro erano già disposti per fronteggiarli.

Non riuscivo a trovare Stephen. L'ultima volta che lo avevo visto era accoccolato sul pavimento alle nostre spalle.

Jason era rannicchiato ai piedi di Richard e fronteggiava gli alleati di Sylvie. Almeno dieci licantropi non avevano preso partito e stavano seduti a guardare. «Avete complottato contro di noi», accusò Jason.

Sylvie mosse il braccio con cui mi teneva per il collo, lasciandomi intravedere una mano dai lunghi artigli. «Soltanto Raina è superiore a me nella gerarchia del branco, Jason.»

Fronteggiando i licantropi, Richard sollevò le mani in un gesto tranquillizzante, come lo avevo già visto fare la sera prima nel fienile. Il livello dell'energia che crepitava nel soggiorno si abbassò un po'. Li stava obbligando a riassorbire il loro potere.

«Basta un graffio, Richard», riprese Sylvie. «Non sei abbastanza veloce per impedirlo.»

«Te lo proibisco. Nessuno dev'essere infettato contro la propria volontà. Soprattutto Anita.»

«Perché?» chiese Sylvie. «Perché se non fosse umana tu non la vorresti più? Rifiutare di andare a letto con le donne del branco è soltanto un altro modo per negare ciò che sei, Richard.»

Dietro la collera e il potere, il viso di Richard lasciò trapelare anche qualcos'altro: incertezza.

In quel momento capii che Sylvie aveva ragione.

Sentii il suo alito caldo sul viso quando lei mi sussurrò all'orecchio: «Vedi la sua faccia?»

«Sì», risposi.

«Ti accusa di non essere capace di andare a letto con lui perché lo consideri un mostro, ma se io ti trasformassi in una di noi, non ti vorrebbe più perché ci giudica tutti mostri. Tutti tranne il buon vecchio Richard! Lui è migliore di noialtri!»

«Ti farò soffrire, Sylvie, ti farò sanguinare», minacciò Richard. «Capisci?»

«Ma non mi ucciderai, vero?» Un lieve movimento del suo braccio e i lunghi artigli mi sfiorarono il viso.

Le afferrai il braccio con entrambe le mani tentando inutilmente di obbligarla ad allentare la presa. «*Io* ti ucciderò!» promisi.

Rimase completamente immobile contro di me. «Per averti fatto diventare una di noi? Perché Richard ti odierà dopo averti visto trasformata in un mostro peloso?»

Replicai con estrema prudenza, sottovoce: «Tu odi quello che sei, Sylvie».

Rinserrò la presa con tale violenza che per un attimo non riuscii a respirare. «Non odio quello che sono. Lo accetto.» E allentò la stretta.

Emisi un sospiro tremante e ritentai. «Ho visto la tua espressione quando ti ho accusata di gelosia, Sylvie. So che sei gelosa di me perché sono umana.»

Sollevò una mano davanti al mio viso, così diedi una bella occhiata ai suoi lunghi artigli sottili mentre mi passava quelli dell'altra tra i capelli. «Sai che Rama ci ha proibito di farti diventare lukoi? Ha paura che se ti unissi a noi saresti persino più stronza e puttana di lei.»

«Molto lusingata», sussurrai, guardando Richard attraverso gli spazi vuoti tra i licantropi che lo fronteggiavano. Ora aveva gli occhi ambrati, alieni. Ma capii che non avrebbe ucciso Sylvie, neanche se mi avesse ferita, neanche se mi avesse infettata. Suo viso dolente la paura era stata sostituita dalla confusione.

Forse lo capì anche Sylvie, che si alzò e si scostò prudentemente da me, forse perché era riuscita ad averla vinta.

Mi alzai carponi il più rapidamente possibile, poi strisciai fino alla parete opposta. Brutto e goffo, ma efficace. Restai seduta là, con le spalle al muro, il più lontano possibile dagli altri.

Rimasta sola di fronte a lui perché i suoi alleati si erano allontanati, Sylvie scrutò Richard con occhi di uno strano grigio liquido. Occhi di lupo.

Allora Richard proiettò il suo potere, che mi avvolse mozzandomi il fiato, mentre Sylvie resisteva senza neanche trasalire. «Il tuo potere è impressionante, Richard, però non significa niente finché Marcus è vivo.»

Con un movimento troppo rapido perché l'occhio potesse coglierlo, Richard le tirò un manrovescio che la mandò a sbattere contro il muro. Sylvie scivolò sul pavimento, stordita.

«Sono il capobranco!» ruggì Richard, sollevando gli artigli al cielo, prima di crollare in ginocchio. Rimasi contro la parete, senza andare ad aiutarlo, rimpiangendo di non avere una pistola di riserva a portata di mano.

Con le ginocchia raccolte contro il petto, Richard cominciò a dondolarsi lentamente avanti e indietro, riassorbendo il proprio potere, di cui percepii

il riflusso. Quando il potere fu interamente defluito rimase per parecchio tempo così, in posizione fetale, col viso nascosto dai capelli.

Sylvie si alzò in ginocchio, lo raggiunse strisciando e gli scostò i capelli dal volto. «Ti seguiremmo ovunque, se solo tu uccidessi per noi. Ma forse lei potrebbe uccidere, per noi. Forse basterebbe che la tua compagna, la tua Lupa, uccidesse per noi.»

Richard sollevò la testa con un tremito. «Nessuno dev'essere infettato contro la sua volontà. Questa è la mia decisione, il mio ordine.» E si alzò in ginocchio.

Sylvie rimase prostrata in segno di sottomissione. «Ma non sei disposto a uccidere per imporlo.»

«Io ucciderò per proteggere Anita», intervenne Rafael. Lo guardarono tutti, ma lui non si tirò indietro. «Se qualcuno la toccherà contro la sua volontà, i miei seguaci e io lo ammazzeremo.»

«Rafael, non farlo», esortò Richard.

Il re dei ratti lo fissò. «Se porti un'umana tra noi ma non la proteggi, allora deve farlo qualcun altro.»

Avrei voluto dire che sapevo proteggermi da sola, però non era vero. Per quanto fossi in gamba ero solo un'umana. E tra un branco di licantropi non era sufficiente.

«Non posso permettere che tu faccia il lavoro sporco per me», dichiarò Richard.

«Sono tuo amico, Richard», replicò Rafael. «Non mi dispiace.»

Sylvie si prostrò ancor più umilmente ai piedi di Richard. «Vuoi permettere che il re dei ratti uccida la gente del tuo branco? È forse lui il nostro capo, adesso?»

Mentre Richard la fissava, il suo viso si trasformò, ma senza assumere sembianze di lupo. Non fu niente di ultraterreno, bensì una durezza che aveva qualcosa di triste, e che non mi piacque affatto. Forse, se avessi avuto la pistola, avrei sparato a Sylvie per essere stata la causa di quell'espressione. «Ucciderò chiunque trasgredirà il mio volere. Ho parlato e la mia parola è legge.»

La sottomissione di Sylvie divenne assoluta, mentre gli altri lupi si prostravano intorno a lui, alcuni leccandogli le mani, toccandolo, affollandosi tutti intorno a lui fin quasi a nasconderlo alla vista.

Richard si alzò e si allontanò mentre loro gli si aggrappavano alle gambe, poi si chinò a raccogliere la Firestar dal pavimento e me la portò. Adesso che la sua natura di lupo era nascosta sembrava abbastanza normale.

Mi consegnò l'arma dalla parte del calcio. «Tutto bene?»

Tenni la pistola con entrambe le mani. «Sicuro.»

«Sylvie ha ragione, Anita. Attribuisco un grande valore alla tua umanità. Come posso chiederti di accettare la bestia che è dentro di me se neppure io stesso posso riuscirci?» La sofferenza sul suo viso era straziante. «Ucciderò per proteggerti. Sei contenta?»

Lo fissai. «No. Pensavo che lo sarei stata, invece non lo sono.» Mi sentivo come Richard, pronta a uccidere per lui, per scacciare quel dolore dai suoi occhi e impedire che vi tornasse. Rinfoderata la pistola, gli offrii la mia mano destra. Lui sgranò gli occhi, comprendendo quel gesto, poi mi aiutò ad alzarmi e fece per ricondurmi verso i lupi in attesa.

Io resistetti, trattenendolo.

«Ho detto che ucciderò per te, Anita.» La sua voce suonò dolce e aspra allo stesso tempo. «Non mi credi capace?» Nei suoi occhi c'era una tristezza assoluta, come se dentro di lui fosse morto qualcosa che aveva tenuto in vita per molti anni. Ebbene, l'espressione dei suoi occhi mi convinse che avrebbe davvero ucciso per proteggermi, e che gli era costato molto caro prendere quella decisione.

I lupi mannari si raccolsero intorno a noi. Non posso dire che strisciarono, perché i loro movimenti avevano una grazia e una sensualità che di solito non si associano allo strisciare. Sembravano dotati di muscoli di cui gli umani erano privi. Ci circondarono e alzarono gli occhi a guardarci. Quando li osservai a mia volta distolsero gli occhi, tutti tranne Sylvie, che sostenne inflessibilmente il mio sguardo con un atteggiamento di sfida, cui non seppi come rispondere.

Al tocco di qualcuno mi allontanai di scatto. Soltanto la mano di Richard sulla mia m'impedì di sfoderare la pistola. Mi attirò a sé con entrambe le mani finché i nostri corpi non si sfiorarono e mi fissò a lungo negli occhi senza paura, mentre io tentavo inutilmente di rilassarmi.

«Questa è la mia Lupa. Imparate a conoscere il suo odore, la sua pelle. Ha sparso il nostro sangue e ha sparso il proprio per noi. Protegge chi è più debole di lei e, se lo chiederemo, ucciderà per noi. È la vostra alfa.»

Sylvie e Neal si alzarono e si allontanarono, rimanendo in piedi a fissarci mentre gli altri restavano accucciati.

«Non la riconosco dominante», dichiarò Sylvie.

«Non è neppure una di noi», aggiunse Neal. «Non intendo prostrarmi dinanzi a lei, visto che potrei spezzarla in due con una mano sola.» Scosse la testa. «Non è la mia alfa.»

«Che sta succedendo, Richard?» chiesi.

«Ho cercato di farti accogliere nel branco, farti diventare una di noi senza che tu sia contagiata.»

«Perché?» domandai.

«Se intendi proteggere Stephen, allora meriti la protezione del branco. Se sei disposta a correre rischi per noi, allora meriti i benefici della nostra protezione.»

«Senza offesa», risposi, «ma finora non sono rimasta molto impressionata dalla vostra protezione.» Mi rammaricai subito di averlo detto vedendo che il suo viso si sgretolava.

«Ieri notte, Anita, hai dato inizio a un conflitto personale con Raina, ma non ti rendi conto di quanto sia pericolosa. Voglio che tu abbia la protezione di tutti nel caso che succeda qualcosa a me.»

Lo guardai. «Se Marcus ti assalirà lo ucciderai, vero? Non farai più lo schizzinoso.» Gli toccai un braccio, continuando a scrutarlo in viso. «Rispondi, Richard.»

Finalmente annuì. «Non lascerò che mi ammazzi.»

«Promettimi che lo ucciderai.»

Le sue mascelle si contrassero con un guizzar di muscoli. «Lo prometto.»

«Be', alleluja!» Sylvie mi fissò. «Ritiro la mia sfida. Non ti riconosco dominante, però puoi essere la sua femmina alfa. Hai un'influenza positiva su di lui.» Rientrò nel cerchio, anche se non si prostrò. «Vieni, Neal», esortò. «Lascia perdere.»

Lui scosse la testa. «No, non è una di noi e non può esserlo. Non la riconosco alfa.»

«Non devi fare altro che dimostrare a Neal che fai sul serio», spiegò Sylvie. «Devi soltanto fargli un po' male.»

«Visto che probabilmente sopravvivrebbe a uno scontro con un autotreno, come potrei fargli male?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Non credevo che qualcuno ti avrebbe sfidata», confessò Richard. «Mi dispiace.»

«Tu ti aspetti sempre che la gente si comporti bene, Richard. È uno dei tuoi pregi migliori, però è anche la tua più grande debolezza», commentai.

«Rifiuta la sfida, Anita.»

«Cosa succederebbe se la rifiutassi?»

«Non entreresti a far parte del branco, però io potrei ordinare a tutti di

proteggerti da Raina. Sarebbe quasi lo stesso.»

«Be', grazie, però non voglio che nessuno riceva l'ordine di farsi sparare al posto mio. E non ho nessuna intenzione di fare un corpo a corpo con un licantropo senza la mia pistola.»

In quel momento suonò il campanello. Probabilmente era Edward. Dannazione! Guardando il gruppetto mi resi conto che, sebbene fossero tutti in forma umana, lui avrebbe capito subito cos'erano. Era più bravo di me a fiutare i mostri, almeno quelli vivi. «Se voi ragazzi pensate di riuscire a calmarvi un po', vado ad aprire.»

«Edward?» chiese Richard.

«Probabilmente», confermai.

Guardò gli altri. «Tutti in piedi. È un altro normale.»

Si alzarono lentamente, quasi con riluttanza. Sembravano quasi intossicati, come se il potere che si era diffuso nel soggiorno avesse avuto più effetto su di loro che su di me.

Ero a metà strada verso la porta quando Richard gridò: «No!»

Mi gettai al suolo e rotolai, sentendo un braccio che sferzava l'aria. Se Neal fosse stato un bravo lottatore mi avrebbe stesa. Invece si sbilanciò, permettendomi di atterrarlo con una spazzata. Si rialzò prima di me come se avesse una serie di molle al posto delle vertebre. Maledettamente impressionante.

«Basta, Neal», intervenne Sylvie.

«Non ha rifiutato la sfida. È mio diritto.»

Indietreggiai rapidamente senza rialzarmi, non sapendo bene che fare. Se mi fossi rimessa in piedi mi sarei trovata con la schiena alla vetrata, chiusa dalle tende, quindi non ero affatto sicura che fosse la mossa migliore. «Spiegatemi subito le regole», esortai.

«Primo sangue», rispose Sylvie. «Solo forma umana.»

«Se si trasforma puoi spararg li», aggiunse Richard.

«D'accordo», convenne Sylvie, e anche gli altri mormorarono la loro approvazione.

Davvero stupendo. Neal mi balzò addosso con le mani protese. Mi alzai su un ginocchio, lo afferrai per la giacca e rotolai sulla schiena lasciando che la sua spinta portentosa ci trasportasse entrambi, poi gli piantai i piedi nello stomaco con tutta la forza che avevo, proiettandolo via in un arco quasi perfetto. Si era offerto volontario per un'esecuzione da manuale del tomoe-nage. Sfondò la finestra e si portò dietro le tende. Rotolando in piedi guardai fuori, mentre le schegge di vetro cadevano sulla moquette e nel

cortile. Neal si dibatté per liberarsi dalla tenda, il viso tutto tagliato e insanguinato.

Edward era al suolo in posizione di tiro, la pistola puntata contro Neal.

«Non sparare», raccomandai. «Credo che il duello sia finito.»

Neal si alzò tirando calci alla tenda. «Ti ammazzerò!»

Sfoderai la Firestar per puntargliela contro. «Non credo proprio.»

Richard mi si affiancò. «Primo sangue, Neal. Il duello è finito. A meno che non voglia batterti anche con me.»

«E con me», aggiunse Sylvie, affiancandosi a Richard, mentre gli altri si radunavano alle nostre spalle e Stephen si accoccolava ai miei piedi.

«Fa parte del branco, adesso», riprese Sylvie. «Se combatti contro uno di noi, combatti contro tutti.»

Edward mi guardò inarcando le sopracciglia. «Che sta succedendo, Anita?»

«Credo di essere appena stata adottata», risposi.

Neal mi guardava furente.

«Fallo, Neal», esortò Sylvie.

Neal s'inginocchiò nel prato, sulla tenda, mentre i tagli sul suo viso cominciavano a rimarginarsi, dato che il vetro non aveva lo stesso effetto dell'argento o degli artigli di un altro mostro. «Sei dominante, sei alfa», dichiarò con sforzo enorme. «Senza questa finestra non avresti potuto ferirmi a sangue.»

«Perché credi che mi ci sia messa davanti, Neal?» domandai.

Socchiuse gli occhi. «Lo hai fatto apposta?»

Annuendo puntai la pistola al cielo. «Non sono soltanto un bel faccino.»

Richard mi prese la mano sinistra, stringendola. «È la pura e semplice verità.»

Rinfoderai la Firestar.

Edward scosse la testa sorridendo, però tenne in pugno la sua pistola, anche se non la puntava più contro nessuno. «Anita, sei l'unica persona che conosco ad avere una vita più interessante della mia!»

Jason mi diede una pacca sulla spalla. «Domani notte ti porteremo a inseguire i cervi!»

«Credevo che s'inseguissero solo le macchine», replicai.

Sorrise. «Che gusto ci sarebbe? Le macchine non sanguinano!»

Sorrisi anch'io, ma soltanto per un momento, perché, nel fissare i suoi occhi innocenti e gioiosi come il cielo di primavera, non mi sentii per niente sicura che non mi stessero prendendo in giro. Fui sul punto di chieder-

glielo, però rinunciai. Non ero affatto certa di volerlo sapere.

12

Edward era alto un metro e settantadue. Con gli occhi azzurri e i capelli biondi, che portava cortissimi, era la personificazione del bianco anglosassone protestante, ed era anche l'uomo più pericoloso che avessi mai conosciuto, vivo o morto. La riunione lo divertì maledettamente, ma i licantropi se ne andarono subito dopo il suo arrivo, visto che le decisioni più importanti erano già state prese. L'incontro era stato organizzato soprattutto per tentare di convincere Richard a giungere a un compromesso coi suoi principi morali e ad ammazzare qualcuno, oppure a scegliersi una Lupa che uccidesse per lui. Quindi si erano presi, per così dire, due piccioni con una fava, anche se io ero perfettamente consapevole di avere avuto fortuna con Neal. Se avesse avuto qualche esperienza nelle arti marziali o in qualunque altra forma di lotta, sarei stata alla sua mercé.

Dopo avere sbarrato provvisoriamente la finestra con alcune assi inchiodate, Richard telefonò a un vetraio che accettò di venire subito a riparare il danno in cambio di un compenso esorbitante. Visto che ero la responsabile, mi offrii di pagare il conto. Poi sedemmo tutti e tre intorno al tavolo della cucina, Edward e io a sorseggiare caffè, Richard a bere tè. Uno dei suoi pochi difetti veramente gravi era che non gli piaceva per niente il caffè. È difficile fidarsi di un uomo che non beve caffè.

«Cos'hai scoperto?» domandai.

Edward appoggiò la tazza fumante e scosse la testa. «Non molto. Il contratto è stato accettato.»

«Nonostante la scadenza?» chiesi.

Accennò di sì.

«E quando scadranno le ventiquattro ore?» domandai ancora.

«Direi verso le due. Io ho ricevuto l'offerta verso l'una della notte scorsa, possiamo aggiungere un'ora per sicurezza.»

«Per sicurezza», ripeté Richard, in un tono che mi sembrò sarcastico.

«Che c'è che non va?» chiesi.

«Sono forse l'unico, qui, a essere preoccupato?»

«Il panico non aiuta, Richard.»

Lui si alzò, vuotò la tazza nel lavandino e la risciacquò macchinalmente, poi si girò e incrociò le braccia sul petto. «Bisogna mantenersi lucidi per progettare una difesa?»

Feci una smorfia. «Già.»

Ci scrutò per un po', evidentemente assorto in qualche seria riflessione, infine riprese: «Non capisco come facciate a restare calmi. Io sono sconvolto all'idea che qualcuno abbia assunto un sicario per uccidere Anita. Invece nessuno di voi due sembra minimamente turbato».

Allora scambiai un'occhiata con Edward e vidi che in quel momento c'era tra noi una sintonia assoluta. Capivamo alla perfezione qualcosa che sapevo di non poter spiegare a Richard, e forse neppure a me stessa. «Sono sopravvissuta tanto a lungo proprio perché non reagisco come farebbe una persona comune.»

«Sei sopravvissuta tanto a lungo perché sei disposta a fare cose che gli altri rifiutano.»

Annuii. «Anche per questo.»

Era serissimo, come un ragazzino che stesse interrogando i genitori sulle cose importanti della vita. «Lascia che ti faccia una domanda stupida, poi terrò la bocca chiusa.»

Scrollai le spalle. «Chiedi pure.»

«Anita ha detto che uccidere non le piace e che quando lo fa non prova niente.»

Mi resi conto che la domanda era rivolta a Edward, non a me, e mi preoccupai per la possibile reazione.

«A te piace uccidere?» proseguì Richard.

Edward rimase immobile sulla sedia a bere con calma il suo caffè, gli occhi azzurri inespressivi e impenetrabili come quelli di un vampiro e, in un certo senso, ugualmente morti. Per la prima volta mi chiesi se anch'io a volte avevo uno sguardo simile. «Perché vuoi saperlo?»

«Ho accettato di uccidere Marcus», rispose Richard. «E non ho mai ammazzato nessuno.»

Edward lo guardò, posò meticolosamente la tazza, infine lo fissò dritto negli occhi. «Sì.»

«Sì, cioè ti piace uccidere?» chiese Richard.

Edward annuì.

Dalla sua faccia capii che Richard si aspettava una spiegazione. «Ha già risposto alla tua domanda, Richard.»

«Ma è la sensazione che ti piace? È un piacere fisico? È la scarica di adrenalina durante i preparativi?»

Edward sollevò di nuovo la tazza.

«L'interrogatorio è finito, Richard», dichiarai.

Sul suo viso apparve un misto di ostinazione e di frustrazione. «Ma un semplice sì non mi fa capire nulla!»

«Quando avrai ucciso Marcus», aggiunse Edward, «potrai chiedermelo di nuovo.»

«E tu mi risponderai?» insistette Richard.

Edward assentì quasi impercettibilmente.

Per la prima volta mi resi conto che Richard stava simpatico a Edward. Forse non lo considerava un amico, però non lo giudicava neppure un totale spreco di tempo.

Richard lo fissò a lungo prima di scuotere la testa. «Okay.» Sedette di nuovo al tavolo. «Basta domande. Qual è il piano?»

Gli sorrisi. «Impedire al sicario di ammazzarmi.»

«Tutto qui?» chiese Richard.

«E far fuori il committente», aggiunse Edward. «Anita non sarà al sicuro finché ci sarà qualcuno disposto a sborsare così tanti soldi per vederla morta.»

«Qualche idea su come riuscirci?» domandò Richard.

Edward annuì, finì il suo caffè e si alzò per andare a riempire di nuovo la tazza, come se fosse a casa sua, poi tornò a sedere al tavolo. Il buon vecchio Edward, a suo agio ovunque si trovi!

Rimasi seduta ad aspettare, osservandolo in silenzio.

Richard era così nervoso che praticamente friggeva sulla sedia. «Allora?» chiese alla fine.

Edward sorrise, forse a causa di Richard, o forse a causa di una musica eterna che soltanto lui poteva sentire, il ritmo che lo manteneva autosufficiente e vivo.

«L'assassino agirà oggi e dobbiamo prendere tutte le precauzioni del caso. La mandria di licantropi è stata perfetta come diversivo. Qualunque assassino, me incluso, avrebbe aspettato che se ne andassero.»

Mi guardai intorno. La cucina sembrava tranquilla, ma sentivo un improvviso prurito tra le scapole. «Credi che ci sia pericolo in questo momento?»

«Può darsi.» Non sembrava preoccupato. «Però credo che ci proverà stanotte, quando uscirai con Jean-Claude.»

«Come fai a sapere del nostro appuntamento?»

Edward si limitò a sorridere. «So che il Master della Città porterà la Sterminatrice all'inaugurazione del suo club, il Danse Macabre, e so anche che arriverete con una limousine.»

«Questo non lo sapevo nemmeno io!» confessai.

Scrollò le spalle. «Non è stato difficile scoprirlo, Anita.»

«Avevo intenzione di annullare l'appuntamento e trovare un nascondiglio.»

«Se tu restassi qui, l'assassino ti troverebbe.»

Lanciai un'occhiata a Richard. «Oh!»

«So badare a me stesso», assicurò Richard.

«Saresti in grado di ammazzare un essere umano?» domandai.

Mi fissò battendo le palpebre. «Che vuoi dire?»

«Se qualcuno ti sparasse sapresti farlo fuori?»

«Ho detto che ucciderò per proteggerti.»

«Non è quello che ti ho chiesto, Richard. Hai capito benissimo.»

Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente in cucina. «Se usasse munizioni normali non mi farebbe nulla.»

«Ma se usasse munizioni d'argento lo scopriresti soltanto troppo tardi», osservai.

Fece un gesto di rassegnazione, si passò le dita tra i lunghi capelli e si girò verso di me. «Una volta che si decide di cominciare a uccidere non ci si ferma più, vero?»

«No», risposi.

«Non so se sarei capace di uccidere un essere umano.»

«Grazie della sincerità», replicai.

«Quindi se stasera uscirai con Jean-Claude attirerete l'assassino in un locale affollato, mettendo in pericolo un sacco di gente, solo per proteggere me?»

«Metterei in pericolo chiunque, o quasi, per proteggerti.»

Edward emise un suono lieve, quasi una risata, poi, con espressione impenetrabile, tornò a sorseggiare il caffè. «Ecco perché non voglio Richard sulla linea di tiro. Saresti tanto preoccupata per lui da diventare imprudente.»

«Ma tutta quella gente!» protestò Richard. «Non potete esporla a un simile rischio!»

Edward mi guardò senza dire quello che stava pensando: gliene fui grata.

«Credo che Edward abbia già tenuto conto anche di questo, Richard.»

«Penso che l'attentato non avverrà al club. Perché agire in mezzo alla folla se non è necessario? Basterebbe mettere una bomba sulla limousine o aspettarvi sulla via del ritorno, quando sarete soli.»

«È quello che faresti tu?» si informò Richard.

Edward lo guardò per un momento prima di annuire. «Non userei una bomba, però attaccherei la limousine.»

«Perché niente bomba?» volle sapere Richard.

Conoscevo già la sua risposta. Scrollai le spalle quando Edward mi lanciò un'occhiata.

«Perché quando ammazzo qualcuno voglio farlo da vicino e di persona. Con una bomba non metterei direttamente a rischio la mia vita.»

Richard lo scrutò a lungo in silenzio. «Grazie della spiegazione», disse infine.

Edward rispose con un cenno della testa. Richard si stava guadagnando parecchi grossi punti agli occhi di tutti e due, però sapevo che si stava facendo delle illusioni, nel senso che l'apparente simpatia dimostratagli da Edward lo aveva indotto a credere che non avrebbe mai potuto ucciderlo. Io invece sapevo che non era così. Se la situazione lo avesse imposto, Edward non avrebbe esitato a far fuori chiunque.

«Supponiamo che tu abbia ragione, Edward», ripresi. «Io vado all'appuntamento e lasciamo che il sicario faccia la sua mossa. Poi cosa succede?»

«Lo eliminiamo.»

«Un momento», intervenne Richard. «State scommettendo di essere migliori di un assassino di professione?»

Annuimmo entrambi.

«E se non foste migliori di lui?»

Edward lo guardò come se avesse appena detto che il giorno dopo non sarebbe sorto il sole.

«Edward è il migliore», assicurai.

«E sei pronta a scommetterci la vita?» insistette Richard.

«Ci sto già scommettendo la vita», precisai.

Richard impallidì un po', però annuì. «Capisco. Cosa posso fare per aiutarvi?»

«Hai sentito quello che ha detto Edward», risposi. «Resta qui.»

Richard scosse la testa. «Ho sentito, ma in mezzo alla folla persino Superman non disprezzerebbe qualche paio di occhi e di orecchie in più. Il branco potrà guardarvi le spalle.»

«Non ti preoccupa mettere a repentaglio la vita dei tuoi compagni?»

«Poco fa hai detto che saresti pronta a rischiare la vita di chiunque, o quasi, per proteggermi», mi ricordò Richard. «Be', lo stesso vale per me.»

«Se sono disposti a offrirsi volontari va bene, ma non voglio che sia tu a ordinarlo. Chi è obbligato a fare da guardia del corpo in genere non lavora bene.»

Richard rise. «Sei molto pratica! Per un attimo mi ero illuso che fossi davvero preoccupata per i miei lupi!»

«Il pragmatismo mi manterrà in vita, Richard, il sentimentalismo no.»

«Un po' d'aiuto però mi faciliterebbe il lavoro», interloquì Edward.

Lo guardai. «Ti fideresti se i mostri mi guardassero le spalle?»

Sorrise in modo tutt'altro che piacevole. «I mostri sono un'ottima carne da cannone!»

«Non sono carne da cannone», obiettò Richard.

«Lo siamo tutti quanti, in un modo o nell'altro», sentenziò Edward.

«Non andrei al club se pensassi di mettere in pericolo un gran numero di persone innocenti. Lo sai, Richard.»

Mi fissò per un momento prima di annuire.

«Persone innocenti a una festa di Jean-Claude, eh?» Edward sorrise scuotendo la testa. «Andiamo a prepararci», esortò. «Ti ho portato qualche giocattolo nuovo per stanotte.»

Lo guardai. «Giocattoli pericolosi?»

«Perché, adesso giochi anche con quelli sicuri?»

Ci scambiammo un sorriso.

«Voi due vi state divertendo», commentò Richard in tono quasi accusatorio.

«Se non ci divertissimo non faremmo questo lavoro», ribatté Edward.

«Non fate lo stesso lavoro. Anita non uccide la gente per denaro.»

L'allegria scomparve dagli occhi di Edward come il sole dietro le nubi, lasciandoli spietati e vuoti. «Puoi pensarla come ti pare, ma Anita avrebbe potuto scegliersi un lavoro qualsiasi, niente affatto pericoloso. Se non lo ha fatto ci sarà pure un motivo.»

«Non è come te.»

Edward mi guardò con occhi vacui. «Non ci è mai andata più vicino di adesso.» La sua voce pacata, quasi neutra, mi fece rabbrividire.

Nel sostenere il suo sguardo mi chiesi per la prima volta dopo tanto tempo, a che cosa avessi rinunciato per diventare quella che ero. Forse la stessa cosa cui aveva rinunciato lui per poter essere capace di uccidere con tanta facilità? Guardando Richard mi domandai se lui ne sarebbe stato in grado, se nel momento della necessità sarebbe riuscito davvero a uccidere qualcuno. Certa gente non ne è capace e non ha nulla di cui vergognarsi,

ma Richard non poteva permettersi di fare marcia indietro o di esitare, altrimenti sarebbe morto. Magari non quella notte e neppure il giorno successivo, ma alla fine sì. Ci avrebbe pensato Marcus. Dubitavo che dopo essere stato sconfitto e risparmiato due volte da lui, Marcus gli avrebbe concesso una terza occasione. La notte precedente aveva fatto rapire Stephen sapendo come avrebbe reagito Richard e, se non fossi stata con lui, probabilmente sarebbe finito ammazzato. Merda! Non dovevo fare altro che eliminare il sicario prima che lui, o lei, facesse fuori me, sperare che Richard non si facesse ammazzare da Marcus, impedire a Raina di farmi fuori, e poi... Vediamo... Ero sicura che ci fosse ancora qualcosa... Ah, sì! Decidere se andare a letto con Richard, con tutte le conseguenze che avrebbe implicato nel mio rapporto con Jean-Claude. C'erano giorni in cui la mia vita era troppo complicata persino per me.

13

Trovare vestiti eleganti che nascondano le armi da fuoco è davvero un casino. Non avevo previsto di dovermi armare per uscire con Jean-Claude, ma naturalmente era stato prima di sapere che qualcuno mi voleva morta. Non potevo permettermi di andare disarmata all'inaugurazione. Se lo avessi saputo avrei messo il vestito nero il giorno prima e conservato il completo giacca-pantalone per la serata con Jean-Claude. Purtroppo era andata diversamente, e ora in valigia di elegante avevo solo il vestito nero, così succinto che avrei potuto nascondere a fatica il reggiseno. Per non correre il rischio di scoprire inavvertitamente una spallina bianca, che è sempre di pessimo gusto, avevo comprato un reggiseno nero. Il bolero di velluto nero orlato di perline nere mi arrivava soltanto alla cintura.

Richard sedeva sul letto, piegato in avanti, e guardava desolato il mio riflesso nello specchio mentre mi ritoccavo il rossetto. La gonna era così corta che avevo deciso di mettere un pagliaccetto nero sopra il collant. Non si poteva escludere che fossi costretta a piegarmi almeno una volta, quella sera, come aveva giustamente previsto Ronnie, così, se mai fossi stata disattenta, avrei avuto il pagliaccetto a coprirmi un po'. Se fosse dipeso da me non avrei mai scelto una gonna tanto corta, ma Ronnie aveva una pessima influenza su di me. Comunque, se avesse saputo che intendevo mettere il vestito per uscire con Jean-Claude, avrebbe scelto probabilmente qualcos'altro. La sua simpatia era tutta per Richard.

«Bel vestito», commentò quest'ultimo.

«Grazie.» Mi girai davanti allo specchio per vedere come cadeva la gonna, abbastanza ampia da ondeggiare ai miei movimenti. I pugnali davano un bel tocco argenteo e le guaine nere agli avambracci s'intonavano al vestito, oltre a nascondere quasi completamente le mie cicatrici, tranne quelle nella piegatura del gomito sinistro, dove in passato un vampiro mi aveva straziato le carni. Lo stesso che mi aveva spezzato a morsi la clavicola. Insomma, per me le cicatrici sono una cosa normale, ma ogni tanto attirano lo sguardo di qualcuno, che poi si affretta a distoglierlo oppure a fissarmi dritto negli occhi. Non sono tanto le cicatrici in se stesse a essere spaventose, anzi non sono poi così brutte, davvero, ma piuttosto il fatto che alludono a esperienze molto insolite e molto dolorose. In altre parole, testimoniano che sono sopravvissuta a luoghi da cui la maggior parte della gente non torna. Tutto sommato, suppongo che valgano un'occhiata o due.

Le cinghie del fodero del mio nuovo pugnale si vedevano un po' sulle spalle e soprattutto sulla schiena, ma i capelli nascondevano l'impugnatura. Comunque non avevo nessuna intenzione di togliermi il bolero.

«Perché non ti sei vestita così ieri sera?» chiese Richard.

«Il completo mi sembrava più adatto.»

Mi osservò esplorando il mio corpo più che il mio viso, poi scosse la testa. «Sei molto sexy per uscire con qualcuno con cui non intendi andare a letto.»

Non avrei voluto che Richard vedesse il vestito, o almeno non quando intendevo uscire con Jean-Claude, perciò, pur non sapendo bene cosa dire, ci provai. «Sono sicura di poter resistere a Jean-Claude più di quanto lo sia di poter resistere a te, quindi la gonna corta tocca a lui e non a te.». Era la verità.

«Vuoi dire che per me non ti metti niente di sexy perché sono irresistibile?»

«Qualcosa del genere.»

«Se ti accarezzassi le cosce finirei per trovare i collant o le giarrettiere?» Aveva un'aria molto solenne e molto addolorata. Con tutto quello che stava succedendo non avrei dovuto preoccuparmi troppo dei sentimenti feriti del mio ragazzo, e invece... Insomma, la vita continua, anche quando si è immersi fino al culo tra gli alligatori.

«I collant», risposi.

«E Jean-Claude lo scoprirà?»

«Se lo chiederà come hai fatto tu», ribattei.

«Sai che non intendevo questo», precisò.

Sospirai. «Non so come rendere più facili le cose, Richard. C'è qualcosa che potrebbe rassicurarti?»

Non mi chiese di non uscire e quello andò a suo merito. Anche perché temo che la risposta non gli sarebbe piaciuta molto. «Vieni qui», invitò, porgendomi una mano.

Mi avvicinai e gliela presi. Mi attirò a sé e gli finii seduta in grembo con le gambe da una parte, come se fossi una bambina sulle ginocchia di Babbo Natale. Poi mi cinse la vita con un braccio e mi posò l'altra mano sulla coscia. «Promettimi che stanotte non andrai a letto con lui.»

«Non sarà difficile, visto che sotto il letto potrebbe essere nascosto un assassino», replicai.

«Per favore, Anita, non scherzare.» Sembrava così serio e così triste.

Gli passai una mano tra i capelli. «Te lo sto dicendo da parecchio tempo, Richard. Perché ti preoccupi tanto proprio stanotte?»

«Per via del vestito», rispose.

«Ammetto che è corto, ma...»

Mi accarezzò la coscia, infilando la mano sotto la gonna, fino al pizzo del pagliaccetto. «Lingerie! Per l'amor d'Iddio! Tu non metti mai biancheria sexy!»

Gli avrei spiegato volentieri il perché del pagliaccetto, ma avevo l'impressione che la spiegazione non l'avrebbe confortato granché. «Stanotte non andrò a letto con Jean-Claude. Non ne ho mai avuto l'intenzione.»

«Promettimi che tornerai e che verrai a letto con me», sorrise.

Sorrisi anch'io, scivolando via dalle sue gambe. «Prima però dovresti trasformarti in modo che ti veda nella tua forma animale, o almeno è quello che continui a dirmi.»

«Potrei trasformarmi al tuo ritorno.»

«E poi potresti riprendere la forma umana abbastanza in fretta da fare qualcosa stanotte?»

Sorrise di nuovo. «Sono abbastanza forte per essere Ulfric, Anita. Una delle cose che posso fare è proprio trasformarmi a piacimento. A differenza della maggior parte dei licantropi, non perdo conoscenza quando riprendo la forma umana.»

«Comodo», commentai.

Ancora una volta sorrise. «Torna da me, stanotte, e mi trasformerò per te. Sylvie ha ragione. Devo accettare quello che sono.»

«E questo implica anche provarci con me, vero?»

Annuì. «Credo di sì.»

Fissando i suoi occhi solenni mi resi conto che, se quella notte non fossi riuscita a sopportare la sua trasformazione, qualcosa dentro di lui si sarebbe distrutto. Speravo proprio di essere all'altezza. «Al mio ritorno, stanotte, ti guarderò diventare lupo.»

«Baciami e vattene», sbottò, con espressione torva. Quando lo ebbi baciato si leccò le labbra. «Rossetto.» Mi baciò di nuovo. «Comunque riesco a sentire il tuo sapore.»

«Mmm...» Fissandolo, quasi mi passò la voglia di uscire. Quasi. Il suono del campanello mi fece sussultare.

Richard invece non reagì, come se lo avesse sentito in anticipo. «Sii prudente. Vorrei poterti accompagnare.»

«Ci saranno giornalisti ovunque», ricordai. «Farti vedere insieme con un branco di mostri in un'occasione mondana non sarebbe una bella mossa. Rischierebbe di far saltare la tua copertura.»

«La farei saltare volentieri per proteggerti.»

Gli credetti, pur sapendo che amava insegnare. Ma sapevo anche che non avrebbe esitato a uscire allo scoperto per me. «Grazie, ma Edward ha ragione. Sarei tanto preoccupata per te che non saprei badare a me stessa.»

«Come mai non ti preoccupi per Jean-Claude?»

Scrollai le spalle. «È perfettamente in grado di cavarsela. E comunque è già morto.»

Richard scosse la testa. «Ma su questo inizi ad avere dubbi.»

«No, Richard, so che è morto. Quella che lo tiene in vita, qualunque cosa sia, è una specie di negromanzia. È qualcosa di diverso dai miei poteri, ma comunque è magia.»

«In cuor tuo non ci credi, anche se non lo vuoi ammettere con te stessa.»

Scrollai di nuovo le spalle. «Non lo so.»

Bussarono alla porta. «È arrivato il tuo ragazzo», annunciò Edward.

«Arrivo subito. Devo soltanto ritoccare il rossetto.»

Richard si passò le dita sulle labbra, che rimasero sporche di rossetto. «Almeno capirò se lo hai baciato. Questa roba sembrerà sangue sulla sua camicia bianca.»

Non replicai. Jean-Claude vestiva sempre di bianco e di nero. Soltanto una volta lo avevo visto con una camicia di un colore diverso dal bianco. Era nera.

Infilai il rossetto nella borsetta nera sul cassettone, troppo piccola anche per la Firestar. La Derringer era pressoché inutile, tranne che a brevissima distanza, e, visto che non avevo molta voglia di avvicinarmi tanto a un as-

sassino, Edward aveva trovato una soluzione. Mi aveva prestato una Seecamp calibro 32 grande quanto una 25, cioè un po' più della mia mano, che è piccola. Era un'ottima arma, il meglio che avessi mai visto per quel calibro e quelle dimensioni. Quando gli avevo detto che ne volevo una tutta per me, Edward mi aveva spiegato che aveva dovuto aspettare quasi un anno, visto che venivano fabbricate su ordinazione. Altrimenti me l'avrebbe regalata. Mi ripromisi di prenotarne una, se fossi sopravvissuta a quella notte. Per non pensare troppo a quello che mi si prospettava, mi ero concentrata sull'abbigliamento e sulle armi, su Richard, su qualsiasi cosa tranne che sul fatto che mi accingevo a fare da esca per qualcuno abbastanza bravo da guadagnare mezzo milione di dollari a contratto, e confidando solo nella protezione di Edward. A differenza di lui, che avrebbe fermato la limousine e mi avrebbe sparato soltanto dopo avermi guardata in faccia, molti sicari preferivano colpire stando a distanza di sicurezza. Se l'assassino avesse usato un fucile di precisione, con cui si può centrare il bersaglio da molto lontano, né io né Edward avremmo potuto fare granché. Quanto agli esplosivi, dovevo fidarmi completamente di lui perché non ne sapevo niente. Insomma, ero nelle sue mani e mi stavo affidando a lui come non mi ero mai affidata a nessuno prima. Un pensiero spaventevole.

Controllai di nuovo la mia borsetta: carta d'identità, rossetto, soldi, pistola. Non c'era posto neanche per il pettinino da viaggio che avrei portato normalmente, ma decisi che per quella volta avrei potuto anche sopportare i capelli scompigliati.

Mi guardai allo specchio per darmi un'ultima spazzolata. Dovevo ammettere che facevo una gran bella figura. Ero al mio meglio. Neanche Ronnie avrebbe potuto migliorare la mia acconciatura. Sono una riccia naturale. Dopo la doccia mi ero passata una crema tra i capelli, lasciandoli asciugare da soli. Una volta, in California, una donna si era arrabbiata con me perché era convinta che non volessi dirle dove mi facevo fare la permanente, rifiutando di credere che non ne avevo nessun bisogno.

Mi misi la borsetta a tracolla. Andava alla perfezione col vestito, e cadeva sul fianco un po' più in basso di dove sarebbe stata la fondina ascellare. Appurai con un paio di prove che l'estrazione non era male, anche se non perfetta. D'altronde, cosa mai avrebbe potuto sostituire alla perfezione una fondina? Indossai la giacca e mi guardai allo specchio per la milionesima volta. I pugnali e la pistola non si vedevano. Splendido. Mi misi al collo il crocifisso, nascondendolo sotto il vestito e coprendolo con un pezzetto di nastro adesivo, per impedire che scivolasse fuori e disturbasse Jean-

Claude. Ripresi la spazzola, ma la posai di nuovo senza averla usata.

Stavo prendendo tempo, e non solo per paura dell'assassino. Temevo l'incontro di Richard con Jean-Claude, non sapevo come avrebbero reagito e non mi sentivo per niente pronta a sostenere un braccio di ferro emotivo. Be', lo ero di rado.

Sospirai profondamente e mi recai alla porta, seguita da Richard. Era casa sua, non potevo certo chiedergli di starsene nascosto in camera da letto.

Jean-Claude era in piedi vicino al televisore a fissare gli scaffali delle videocassette come se ne stesse leggendo i titoli. Era snello e alto, anche se non quanto Richard. Indossava una giacca nera corta che, come la mia, gli arrivava alla cintura, i pantaloni neri erano quasi completamente fasciati da un paio di alti stivali di cuoio morbido fissati da cinghie nere con piccole fibbie d'argento. I capelli neri gli cadevano sulle spalle, un po' più lunghi della prima volta che lo avevo visto.

Finalmente si girò, come se si fosse accorto soltanto allora della nostra presenza. Mi lasciai sfuggire un sospiro di sorpresa alla vista, sotto la giacca aperta, della camicia cremisi col colletto alto chiuso da tre antiquati bottoni di giaietto ma aperta sul petto nudo, a contornare come un'ampia cornice ovale la cicatrice da ustione a forma di crocifisso. Il contrasto della camicia con la pelle pallida, i capelli neri ondulati e gli occhi blu era stupendo. Chiusi la bocca che avevo spalancato per un momento. «Elegante, davvero molto elegante.»

Parve divertito. «Ah, *ma petite*, dici sempre la cosa giusta!» Mentre scivolava verso di me con quei begli stivali mi venne voglia di strappargli la giacca per veder cadere i capelli sulla camicia, nero su rosso. Sapevo che sarebbe stato uno spettacolo meraviglioso.

Richard mi si avvicinò, facendomi sentire la sua presenza calda e triste senza bisogno di toccarmi. Non potevo biasimarlo, visto che Jean-Claude sembrava il modello di una pubblicità molto erotica. Non avrei potuto biasimare nessuno per essere geloso.

Jean-Claude si fermò di fronte a me, così che mi trovai in mezzo a loro due. Il simbolismo della situazione non sfuggì a nessuno dei tre.

«Dov'è Edward?» riuscii a chiedere con voce quasi normale. Buon per me.

«Sta controllando la macchina», rispose Jean-Claude con un sorrisino. «A quanto ho capito sta cercando ordigni incendiari.»

Una morsa mi strinse lo stomaco. Era tutto vero, qualcuno mi voleva morta entro mezzanotte ed Edward stava perquisendo la macchina alla ri-

cerca di una bomba. Sembrava irreale persino per me.

«Ti senti bene, *ma petite*?» Jean-Claude mi prese una mano. «Sei fredda.»

«Non male, detto da un morto», commentò Richard.

Jean-Claude alzò la testa a guardarlo. «Mi stavo solo preoccupando per lei.»

La sua mano era calda, quindi aveva rubato quel calore a qualcuno. D'altronde i donatori spontanei non mancavano mai per il Master della Città. A ogni modo Jean-Claude restava pur sempre un cadavere succhiasangue, quale che fosse il suo aspetto. Fissandolo mi resi conto che una parte di me aveva in qualche modo capito e accettato la sua mostruosità. Dannazione!

Si portò lentamente la mia mano alle labbra, guardando però Richard. Quando la ritirai mi fissò. «Se vuoi baciarmi la mano, benissimo, ma non farlo soltanto per irritare Richard.»

«Scusa, *ma petite*. Hai ragione.» Guardò di nuovo Richard. «Chiedo scusa anche a te, Monsieur Zeeman. Ci troviamo già in una situazione... delicata. Peggiorarla coi dispetti sarebbe infantile.»

Non avevo bisogno di guardare Richard per sapere che aveva corrugato la fronte.

Il rientro di Edward ci salvò. Potevamo finalmente star zitti e andarcene, o almeno lo speravo.

«La macchina è pulita», annunciò.

«Lieta di saperlo», replicai.

Per la serata, Edward aveva indossato un soprabito di pelle marrone lungo fino alla caviglia, che gli si muoveva intorno come se fosse vivo e stranamente appesantito in certi punti. Mi aveva mostrato alcuni dei giocattoli che nascondeva, inclusa una garrotta, nel colletto rigido della camicia bianca. Be', devo ammettere che la garrotta era un'arma un po' troppo intima persino per me.

Guardando i due uomini della mia vita, si limitò ad annunciare: «Seguirò la limousine. Ci sarò sempre, Anita, ma tu non cercarmi mai. Non devi far capire al sicario che hai una guardia del corpo».

«Una seconda guardia del corpo», precisò Jean-Claude. «Il sicario sa che sarò al suo fianco.»

Edward annuì. «Sì, se assaliranno la limousine ci sarai anche tu. Ma se hanno intenzione di farvi fuori entrambi, significa che dispiegheranno una potenza di fuoco tremenda.»

«Così sono un deterrente, ma anche un invito a rilanciare, vero?» osser-

vò Jean-Claude.

Edward lo scrutò come se finalmente avesse fatto qualcosa d'interessante, ma senza guardarlo negli occhi. A quanto ne sapevo, ero l'unica persona in grado di sostenere lo sguardo del Master senza restare ipnotizzata. Essere una negromante ha i suoi vantaggi. «Esatto», convenne, come se non si fosse aspettato che il vampiro capisse la situazione. Ma se c'era una cosa in cui Jean-Claude era bravo, quella era sopravvivere.

«Allora possiamo andare, *ma petite*? La festa ci aspetta!» M'indicò la porta con un ampio gesto delle braccia senza prendermi per mano, poi guardò Richard e infine me. Si stava comportando terribilmente bene. Eppure fare il bravo ragazzo non era da lui, anzi era sempre un rompicoglioni di prima categoria.

Lanciai un'occhiata a Richard.

«Vai pure. Un bacio d'addio ti rovinerebbe di nuovo il rossetto.»

«Ne hai già fin troppo sulle labbra, Richard», commentò Jean-Claude, lasciando trapelare la gelosia.

Richard avanzò di due passi, innalzando tremendamente il livello della tensione nell'ambiente. «Potrei baciarla di nuovo, se la cosa ti può far piacere.»

«Piantatela tutti e due!» intervenni.

«Fai pure», rispose Jean-Claude. «Sarà mia per il resto della notte, quindi posso permettermi di essere generoso.»

Richard strinse i pugni, mentre il suo potere cominciava a diffondersi.

«Me ne vado.» Mi diressi alla porta senza guardare indietro; prima di arrivarci fui raggiunta da Jean-Claude, che afferrò la maniglia, ma la lasciò subito dopo. «Dimentico sempre come la pensi a proposito delle porte.»

«Io non lo dimentico», mormorò Richard.

Mi girai a guardarlo. Se ne stava là, in jeans, con la T-shirt che aderiva ai muscoli delle braccia e del petto, ancora scalzo, i capelli che gli cadevano in una massa ondulata intorno al viso. Se fossi rimasta avremmo potuto accoccolarci insieme sul divano a guardare uno dei suoi film preferiti, anzi stavamo già cominciando ad avere i nostri film preferiti, e anche canzoni, frasi e battute che consideravamo nostre. Magari avremmo fatto una passeggiata al chiaro di luna, visto che di notte lui ci vedeva bene quasi quanto me, e poi forse avremmo finito quello che avevamo cominciato prima della riunione.

Jean-Claude attirò la mia attenzione intrecciando le sue dita alle mie. Allora fissai i suoi occhi blu come il cielo prima della tempesta, blu come il

mare dove il fondale è roccioso, profondo e freddo. Osservai i tre bottoni neri sul colletto, poi il mio sguardo scese al pallore del suo petto. Sapevo che la cicatrice a forma di crocifisso era liscia e ruvida al tempo stesso. Era così bello che guardarlo mi faceva quasi male. Mi chiesi se il mio corpo sarebbe sempre stato attratto da lui, come un girasole dalla luce. Forse, ma stando lì a tenerlo per mano, mi resi conto che non bastava. Jean-Claude e io avremmo potuto fare del sesso spettacolare, eppure mi vedevo passare il resto della mia vita con Richard. Anche se avesse ucciso per sopravvivere, Richard sarebbe stato davvero capace di accettare la scia di cadaveri che mi lasciavo dietro? Sarebbe riuscito ad amarmi davvero? E io sarei riuscita ad accettare la belva dentro di lui, oppure ne sarei rimasta orripilata quanto lo stesso Richard? Jean-Claude invece mi accettava così com'ero, senza riserve, ma ero io a non accettare lui. Il semplice fatto che condividessimo la stessa cupa visione del mondo non significava che mi piacesse.

Sospirai senza contentezza. Visto che quella avrebbe potuto essere l'ultima volta che vedevo Richard, avrei dovuto saltargli addosso e dargli un bacio indimenticabile, eppure non ci riuscivo. Con Jean-Claude che mi teneva per mano, non ci riuscivo. Sarebbe stato crudele per tutti.

«Ciao, Richard», salutai.

«Sii prudente», raccomandò lui, lasciando trasparire una profonda solitudine.

«Stasera vai al cinema con Louie, vero?» domandai.

Accennò di sì. «Dovrebbe essere qui tra poco.»

«Bene.» Fui sul punto di aggiungere qualcosa, ma tacqui. Non c'era niente da dire, perché niente poteva cambiare il fatto che stavo per uscire con Jean-Claude.

«Starò sveglio ad aspettarti», aggiunse Richard.

«Preferirei che non lo facessi.»

«Lo so.»

Finalmente uscimmo. Camminai a passo un po' troppo veloce fino alla limousine, che era bianca. «Be', luminosa e splendente. Davvero niente male», commentai.

«Quelle nere somigliano un po' troppo ai carri funebri», spiegò Jean-Claude.

Edward uscì a sua volta e chiuse la porta. «Sarò là fuori a proteggerti, Anita.»

Lo guardai negli occhi. «Lo so.»

Sorrise brevemente, in modo quasi impercettibile. «Comunque non si sa

mai, perciò stai fottutamente in guardia.»

Sorrisi a mia volta. «Non lo faccio sempre?»

Guardò il vampiro che aspettava presso la portiera spalancata della limousine. «Non così bene come pensavo.» Scomparve nell'oscurità, verso la sua macchina, prima che potessi ribattere. Ma non aveva importanza, visto che aveva ragione. Alla fine i mostri avevano avuto la meglio su di me. La seduzione era efficiente quasi quanto l'omicidio, e quasi altrettanto devastante.

14

Il nome del club, Danse Macabre, si stagliava sulla facciata con un'insegna in neon rosso alta più di due metri e in caratteri corsivi, come se una mano gigantesca avesse appena finito di scriverla. Il locale occupava un vecchio birrificio al Riverfront, rimasto abbandonato per anni. E prima del restauro l'edificio era come un pugno nell'occhio tra posti molto chic come ristoranti, discoteche e bar alla moda, quasi tutti di proprietà dei vampiri. Motivo per cui il Riverfront era anche chiamato «The District» o «Blood Square», ma non in presenza dei vampiri stessi, visto che il soprannome li infastidiva. Chissà perché!

La folla, che era straripata dal marciapiede e aveva invaso la strada, era così compatta che a un certo punto la limousine non riuscì più a procedere, nonostante gli sforzi compiuti da uno sbirro in uniforme per aprire un varco tra la gente. Osservai la calca attraverso i finestrini oscurati. C'era anche l'assassino là in mezzo? Davvero uno di quei tipi eleganti e sorridenti aspettava soltanto l'occasione per farmi fuori? Aprii la borsetta e sfilai la Seecamp.

Jean-Claude notò la pistola. «Nervosa, *ma petite*?»

«Sì», confessai.

Mi guardò con la testa reclinata. «Sì, sei nervosa. Ma perché un assassino umano ti turba più di tutti gli avversari soprannaturali che hai affrontato?»

«Finora i nemici mi volevano morta per motivi personali. I rancori personali li capisco, ma chi cercherà di ammazzarmi, chiunque sia, lo farà per lavoro, esclusivamente per lavoro.»

«E perché questo ti spaventa di più? La morte è morte, quali che siano i motivi di chi uccide.»

«Grazie tante», replicai.

Mi sfiorò la mano con cui impugnavo la pistola. «Sto soltanto cercando di capire, *ma petite*.»

«Nemmeno io so spiegarmelo esattamente. So soltanto che mi turba», risposi. «Mi piace vedere in faccia i miei nemici. Se proprio qualcuno vuole ammazzarti, non dovrebbe essere soltanto per soldi.»

«Dunque l'omicidio a pagamento offende il tuo senso morale?» chiese in tono pacato, troppo pacato, come se stesse silenziosamente ridendo tra sé.

«Proprio così, dannazione!»

«Eppure sei amica di Edward.»

«Non ho mai preteso di essere coerente, Jean-Claude.»

«Invece sei una delle persone più coerenti che abbia mai conosciuto, *ma petite*.»

«Quanto posso essere coerente se esco contemporaneamente con due uomini?»

«Credi forse che l'incapacità di scegliere tra noi due ti renda frivola?» Nel pronunciare queste parole si curvò su di me, lisciandomi una manica della giacca.

Il problema era proprio che avevo quasi scelto, ma non riuscivo a dirglielo. Tanto per cominciare non ero sicura al cento percento. In secondo luogo Jean-Claude mi aveva obbligata a uscire con lui minacciando di uccidere Richard se non lo avessi fatto, affermando di voler avere la possibilità di corteggiarmi e di conquistarmi. Come mi aveva detto lui stesso, voleva «uguali opportunità», e se fossi andata a letto con Richard ma non con lui lo avrebbe ritenuto sleale. Però mi aveva dato la sua parola che, se alla fine avessi scelto Richard, lui si sarebbe fatto da parte. Suppongo che fosse abbastanza orgoglioso ed egocentrico da dire sul serio. Il Master della Città non poteva neppure immaginare di non poter conquistare una donna, perciò continuava a offrirmi il suo corpo e io continuavo a rifiutarlo. Ma se avessi finito per scegliere Richard, avrebbe davvero riconosciuto sportivamente la sconfitta, oppure ci avrebbe massacrati tutti e due in un bagno di sangue?

Fissavo i suoi profondi occhi blu. Lo conoscevo da anni, uscivo con lui da mesi, eppure era ancora un mistero per me. Semplicemente non ero in grado di prevedere il suo comportamento e non avevo nessuna intenzione di spingerlo all'estremo. Almeno per il momento.

«A che cosa stai pensando con tanta intensità, *ma petite*? E non dirmi che si tratta dell'assassino, perché non ti crederei.»

Non sapendo cosa rispondere mi limitai a scuotere la testa.

Mi cinse le spalle con un braccio, quasi in una carezza. Il contatto col suo corpo mi procurò uno spasmo allo stomaco. Quando si curvò a baciarmi lo fermai spingendogli la mano sinistra sul petto, e non mi fu di nessun aiuto, visto che le mie dita incontrarono la sua pelle nuda.

«Ti sei comportato bene finora. Che succede adesso?» domandai.

«Sto soltanto cercando di confortarti, *ma petite*.»

«Sì, certo», commentai.

Mi circondò la vita con l'altro braccio, stringendomi a sé. Cominciavo a sentirmi goffa con la pistola in pugno, visto che con Jean-Claude sarebbe stata inutile e che l'assassino non avrebbe certo potuto entrare attraverso le portiere bloccate. Un attentato in mezzo a tanta gente, con gli sbirri che dirigevano il traffico, sembrava un po' troppo audace persino per un professionista.

Senza rimettere la pistola nella borsetta gli passai il braccio dietro la schiena. «Se tu mi baciassi sarei costretta a ridarmi il rossetto.»

Si avvicinò tanto da sfiorarmi le labbra con le sue, sussurrando: «Sarebbe un peccato». Mi baciò la guancia, poi mi accarezzò la mandibola con le labbra.

Gli toccai il viso con la pistola per allontanarlo abbastanza da poterlo guardare negli occhi blu, che erano diventati profondissimi. «Lascia stare il collo», intimai, senza scherzare. Soltanto una volta, quando aveva rischiato di morire, gli avevo donato spontaneamente il sangue, ma non avevo intenzione di farlo di nuovo.

Sfregò la guancia contro la pistola. «Pensavo di scendere un po' più in basso.» Chinò la testa a leccarmi la clavicola.

Mi chiesi per un momento quanto intendesse scendere in basso, poi lo respinsi. «Non credo proprio», replicai, con una mezza risata.

«Ti senti meglio adesso, *ma petite*?»

Lo fissai per un istante prima di scoppiare a ridere. «Sai che sei proprio un subdolo figlio di puttana?»

«Non è la prima volta che me lo sento dire.» Sorrise.

Nel frattempo la polizia aveva allontanato la folla quel tanto che bastava per permettere alla limousine di proseguire.

«L'hai fatto soltanto per rincuorarmi», esclamai, in tono quasi accusatorio.

Sgranò gli occhi. «Mi credi capace di una cosa del genere?»

Mentre mi fissava, il mio volto si aprì lentamente in un sorriso. In quel momento lo vidi davvero, non come l'oggetto del desiderio più attraente

del mondo, bensì come Jean-Claude, rendendomi conto che il Master della Città si preoccupava per me e per come mi sentivo. Scossi la testa. Stava davvero diventando più gentile oppure stavo ingannando me stessa?

«Come mai sei così seria, *ma petite*?»

Scrollai la testa. «Al solito, sto cercando di capire fino a che punto sei sincero.»

Il suo sorriso si allargò. «Sono sempre sincero, *ma petite*, anche quando mento.»

«Ecco perché ci riesci tanto bene», conclusi.

Approvò con un cenno della testa, quasi un inchino. «Esattamente.» Poi guardò la strada. «Stiamo per attraversare un oceano di giornalisti, *ma petite.* Potresti mettere via la pistola? Credo che la stampa la considererebbe un tantino eccessiva.»

«La stampa?» chiesi. «Intendi i media locali?»

«Sì, quelli locali.»

«Che cosa mi stai nascondendo?»

«Per favore, *ma petite*, prendimi a braccetto e sorridi, quando si apre la portiera.»

Corrugai la fronte. «Cosa sta per succedere?»

«Stai per essere presentata al mondo.»

«Cosa stai tramando, Jean-Claude?»

«Io non c'entro, *ma petite.* Non amo i riflettori. Tuttavia il consiglio dei vampiri mi ha scelto come suo rappresentante per i rapporti coi media.»

«Ma non è pericoloso? Voglio dire, fingendo di essere il servo numero uno di un master misterioso sei sempre riuscito a evitare gli sfidanti.»

«Infatti, *ma petite*, molti master si servono di un prestanome per proteggersi dalle sfide e dagli assassini umani.»

«Lo so. Allora perché hai deciso di uscire allo scoperto?»

«Il consiglio ritiene che restare nell'ombra faccia il gioco dei nostri detrattori, così ha ordinato di rivelarsi a quelli di noi che possono impressionare positivamente i media.»

Lo fissai. «Rivelarsi quanto?»

«Metti via la pistola, *ma petite.* Appena il portiere ci aprirà saremo sotto gli occhi delle telecamere.»

Lo guardai male, però rimisi la Seecamp nella borsetta. «In cosa mi hai coinvolto, Jean-Claude?»

«Sorridi, *ma petite*, o almeno cerca di non essere corrucciata.»

Prima che potessi replicare la portiera fu spalancata da un tizio in smo-

king e, quando i flash ci accecarono, mi resi conto di dovermi preoccupare più dei suoi occhi che dei miei. Lui sorrise porgendomi la mano. Se riusciva a sopportare tutte quelle luci senza battere ciglio, io potevo anche tentare di essere cortese. Avremmo sempre potuto litigare in seguito.

Smontando dalla limousine fui contenta che mi tenesse per mano. I flash esplodevano ovunque come soli in miniatura, la folla premeva, i microfoni saettavano come pugnali. Se non ci fosse stato Jean-Claude a trattenermi, mi sarei rifugiata nuovamente nella limousine. Mi tenni vicinissima a lui soltanto per riuscire a reggermi in piedi. Dove diavolo era il servizio d'ordine?

Un microfono rischiò di spaccarmi il naso e una voce di donna mi gridò nelle orecchie: «È bravo a letto? Oppure lo fate nella bara?»

«Cosa?» replicai.

«È bravo a letto?»

Ci fu un momento di silenzio quasi assoluto mentre tutti aspettavano la mia risposta, ma, prima che potessi aprir bocca per dire qualcosa di sarcastico, Jean-Claude intervenne con la sua solita galanteria: «Non rispondiamo a questo genere di domande. Vero, *ma petite*?» Non lo avevo mai sentito parlare con un accento francese così marcato.

«*Ma petite!*» ripeté un uomo. «È questo il vezzeggiativo che le ha dato?»

«*Oui*», rispose Jean-Claude. Quando lo guardai, si chinò come per baciarmi una guancia e sussurrò: «Potrai sgridarmi più tardi, *ma petite.* Adesso ci sono telecamere ovunque».

Avrei voluto dire che non me ne fregava un accidente di niente, però non era vero. Insomma, mi sentivo come una lepre in mezzo a una strada accecata dai fari di un tir. Se l'assassino avesse cercato di farmi fuori in quel momento non sarei riuscita a difendermi. Fu proprio quel pensiero a ridarmi la calma e la padronanza di me stessa. Cercai di vedere oltre le luci, i microfoni, i registratori, le macchine fotografiche e le telecamere; riconobbi i marchi di almeno due importanti network. Merda!

Intanto Jean-Claude rispondeva alle domande da vero professionista, sorridendo cortesemente, un perfetto vampiro da copertina. Sorrisi anch'io, appoggiandomi a lui e alzandomi in punta di piedi per avvicinargli le labbra a un orecchio, con la speranza che i microfoni non intercettassero le mie parole. Sicuramente stavo dando l'impressione di essere una ragazzina timida, ma, che diavolo, la perfezione non esiste! «Portami subito via di qui», intimai in un sussurro, «se non vuoi che mi apra la strada a colpi di pistola.»

La sua risata fu come la carezza solleticante e vagamente oscena di una calda pelliccia, che strappò ai reporter grida e sospiri di sorpresa. Mi chiesi se la risata di Jean-Claude avesse lo stesso effetto anche riprodotta da un registratore o in un video. Be', fu un pensiero spaventevole.

«Che maialina che sei, *ma petite*!»

«Non chiamarmi mai più così!» mormorai.

«Chiedo venia.» Sorrise, salutò con la mano e cominciò a scortarmi attraverso la calca dei reporter. Ci aiutarono a farci largo due portieri, vampiri grandi, grossi e muscolosi che non erano morti da molto, almeno a giudicare dal loro colorito roseo, quasi vivo. Sicuramente si erano nutriti da poco. Come Jean-Claude, del resto. Insomma, mi stava diventando sempre più difficile condannare i mostri.

Ci aprirono la porta d'ingresso e scivolammo all'interno. Il silenzio fu meraviglioso. Mi girai subito verso Jean-Claude. «Come hai osato gettarmi in pasto ai media?»

«Non è un pericolo per te, *ma petite*.»

«Ti è mai passato per la mente che se decidessi di sposare Richard forse non vorrei far sapere al mondo intero che per un po' sono uscita con un vampiro?»

Fece un sorrisino. «Così vado bene per passare una serata in compagnia, ma non per comparire in pubblico?»

«Siamo andati a vedere spettacoli di ogni genere, dalla musica sinfonica al balletto! Non mi vergogno di te!»

«Davvero?» Il sorriso era scomparso, sostituito da qualcosa che non era esattamente collera, però ci andava vicino. «Allora perché sei arrabbiata, *ma petite*?»

Non riuscii a rispondere. La verità era che avrei preferito evitare tanta pubblicità perché non credevo di poter scegliere Jean-Claude. Era un vampiro, un morto che cammina. Finalmente, in quell'attimo, mi resi conto di quanto fossero radicati i miei pregiudizi. Aveva ragione. Andava bene per uscire insieme, per camminare mano nella mano e magari qualcosina di più, ma c'era sempre un limite che non ero disposta a superare, perché sapevo che era un cadavere. Un vampiro è pur sempre un vampiro. Non ci si può innamorare davvero di un cadavere ambulante, anche quando è un gran bel cadavere. Non ci si può fare sesso, neanche per idea. Insomma, non avevo rispettato la norma fondamentale che avrebbe dovuto regolare un duplice corteggiamento, perché in realtà non avevo mai dato a Jean-Claude le stesse possibilità che avevo dato a Richard. E adesso, grazie alle

reti televisive nazionali, ero stata smascherata. M'imbarazzava che qualcuno potesse pensare che avessi davvero una relazione con lui, che davvero provassi qualche sentimento per un cadavere ambulante.

La consapevolezza della mia ipocrisia spazzò via la rabbia. Non so cosa lasciò trapelare il mio viso, però Jean-Claude reclinò la testa. «È evidente che stai riflettendo, *ma petite*, ma su cosa?»

Lo fissai. «Credo di dovermi scusare con te.»

Sgranò gli occhi. «Allora questa occasione è davvero storica! E per cosa intendi scusarti?»

Non sapevo bene come esprimermi. «Hai ragione. E io torto.»

Si posò una mano aperta sul petto, spalancando gli occhi in finta sorpresa. «Riconosci di avermi trattato come una colpa segreta da nascondere e di avermi escluso dai tuoi veri sentimenti, concedendoti intanto all'affetto di Richard e del suo corpo vivo?»

Corrugai la fronte. «Basta così. Non so se mi scuserò mai più con te per qualcosa.»

«Basterebbe concedermi un ballo», suggerì.

«Sai che non ballo.»

«È l'inaugurazione del mio club, *ma petite*, e tu sei la mia compagna. Davvero vuoi negarmi anche un solo ballo?»

Messa così suonava meschina. «Uno soltanto.»

Fece un sorriso malizioso e seducente come quello che doveva avere fatto il serpente a Eva. «Credo che balleremo bene insieme, *ma petite*.»

«Ne dubito.»

«Sono convinto che insieme potremmo fare bene molte altre cose.»

«Ti concedo un ballo e vuoi prenderti tutto! Sei un bastardo insistente!»

Fece un breve inchino, sorridendo, con gli occhi scintillanti.

Intanto si avvicinò a noi una vamp un po' più alta di Jean-Claude, cioè oltre il metro e ottanta, bionda con gli occhi azzurri. Se avesse avuto un paio di lineamenti nordici in più sarebbe stata perfetta per un manifesto della razza ariana. Indossava un body viola scollato per dare il massimo risalto alle spalle, larghe, muscolose, e al seno abbondante. Stivali di cuoio dello stesso colore inguainavano fino alle cosce le lunghe gambe nerborute.

«Anita Blake, ti presento Liv.»

«Lasciami indovinare», feci io, «Il costume te lo ha scelto Jean-Claude.»

Liv mi guardò dall'alto in basso, come se fosse bastata la sua statura a intimidirmi, però capì subito che non mi lasciavo impressionare tanto fa-

cilmente e sorrise. «Il capo è lui.»

Osservandola fui sul punto di chiederle perché. Sentivo come un peso i suoi seicento anni di età, il doppio o più di quelli di Jean-Claude. Perché dunque non era lei il capo? La risposta mi accarezzò la pelle come un vento freddo. Non era una master e, per quanto antica fosse, non avrebbe mai avuto abbastanza potere.

«Perché mi fissi così?» domandò guardandomi dritto negli occhi, poi scosse la testa. «È davvero immune dal nostro sguardo.»

«Dal tuo», precisai.

Si posò le mani sui fianchi. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire che non sei abbastanza forte per sottomettermi», ribattei.

Avanzò di un passo. «E se ti dimostrassi che sono abbastanza forte per darti una bella strigliata?»

Era la tipica situazione in cui non avere una fondina avrebbe potuto significare lasciarci le penne. Forse avrei avuto il tempo di sguainare un pugnale, ma non volevo che Liv si avvicinasse così tanto. Avrei potuto infilare una mano nella borsetta sorprendendo un umano che non si aspettasse di veder spuntare un'arma da fuoco, ma Liv avrebbe potuto intuire le mie intenzioni e anticiparmi in un baleno. Se avessi avuto la fondina ci avrei provato, ma, con quella borsetta che penzolava dalla tracolla, niente da fare. I vampiri sono troppo veloci.

«Quanti vampiri hai ucciso finora, Anita?» chiese Jean-Claude.

La sua domanda mi colse alla sprovvista e la mia risposta mi sorprese ancora di più. «Più di venti, con la dovuta autorizzazione.»

«E quanti senza la dovuta autorizzazione, *ma petite*?»

«Non lo so», risposi. Ormai dovevano essere più di trenta, anche se, a dire il vero, avevo perso il conto. Insomma, non sapevo quante vite avevo distrutto. Brutto segno.

«Liv è mia, *ma petite.* Puoi parlare liberamente davanti a lei.»

Scossi la testa. «Mai confessare omicidi in presenza di sconosciuti, Jean-Claude. È semplicemente una regola.»

Liv mi scrutò come se non le piacesse per niente quello che vedeva. «Dunque costei è la Sterminatrice.» Scrollò la testa. «Me l'aspettavo più alta.» Mi girò intorno come se fossi merce in vendita. Quando mi fu alle spalle aprii la borsetta e impugnai la pistola. In caso di necessità avrei potuto far fuoco da dentro la borsetta. Sarebbe stato uno spreco di una borsetta molto carina, ma che diavolo!

Liv scosse la testa ancora una volta. «È carina, ma pensavo molto me-

glio.» Si fermò dietro Jean-Claude e con le mani forti gli accarezzò le spalle e le braccia, infine gli cinse i fianchi e iniziò a massaggiarlo.

Stava cominciando a stufarmi, quella vampira.

«Per te potrei fare cose che nessuna umana saprebbe fare, Jean-Claude.»

«Sei scortese con Anita», osservò Jean-Claude in tono gelido, quasi minaccioso. «Non ti avvertirò un'altra volta.»

Liv si scostò per mettersi tra noi con le mani sui fianchi. «Il grande Jean-Claude costretto all'astinenza da un'umana! La gente ride alle tue spalle.»

«Astinenza?» domandai.

Jean-Claude mi lanciò un'occhiata, poi sospirò. «Farò il frate sino a quando non smetterai di fare la suora, *ma petite*.»

Incapace di controllarmi, sgranai gli occhi. Sapevo che Richard, come me, aveva avuto un'amante e poi aveva scelto l'astinenza, ma non avevo mai pensato alle necessità di Jean-Claude e a come le soddisfacesse. Comunque non avrei mai creduto che potesse praticare l'astinenza.

«Mi sembri sorpresa, *ma petite*.»

«Credevo che chi trasuda sesso come te... Non ci avevo mai pensato, ecco tutto.»

«Ma come avresti reagito se avessi scoperto che, mentre ti frequentavo, andavo a letto con un'altra donna, viva o morta?»

«Ti avrei mollato all'istante.»

«Appunto.»

Liv scoppiò in una risata vigorosa, ragliante, per nulla attraente. «Neppure la tua umana ti crede!»

Jean-Claude si girò a fulminarla con gli occhi trasformati in fiamme di zaffiro. «Ridono alle mie spalle, dici?»

Lei annuì, continuando a ridere.

«Dunque soltanto tu mi ridi in faccia.»

La risata cessò di scatto, come se fosse stato premuto un interruttore, e lei lo fissò.

«Dovresti essere un po' più sottomessa, Liv. Oppure intendi sfidare la mia autorità?»

Sembrò sgomenta. «No, io non intendo... Non ho mai...»

Lui si limitò a guardarla. «Allora non credi che ti converrebbe chiedere il mio perdono?»

Lei si lasciò cadere su un ginocchio, non come se fosse spaventata, ma piuttosto come se avesse commesso una grossa gaffe e si accingesse a rimediare. «Imploro il tuo perdono, Master. Sono stata scortese.»

«Sì, sei stata molto scortese, Liv. Bada solo che non diventi un'abitudine.»

Allora Liv si alzò, tutta sorrisi, come se non fosse accaduto nulla. «È soltanto che non sembra così pericolosa come l'hai descritta.»

«Anita, mostrale cos'hai in mano», propose Jean-Claude.

Feci lampeggiare la pistola fuori della borsetta.

«Avrei potuto squarciarti la gola con le mani senza neanche lasciarti il tempo di puntare quel giocattolo», osservò Liv.

«No», ribattei, «non ce l'avresti fatta.»

«È forse una sfida?» chiese.

«Seicento anni, decennio più decennio meno», dichiarai. «Non buttarli via soltanto per fare un po' la gradassa.»

«Come sai la mia età?»

Sorrisi. «Stanotte non sono per niente in vena di bluffare, Liv. Non mettermi alla prova.»

Mi scrutò socchiudendo quei suoi occhi straordinari. «Non sei soltanto una risvegliante, sei una negromante. Ti sento dentro la mia testa, quasi come un'altra vampira.» Guardò Jean-Claude. «Perché non me ne sono accorta subito?»

«Il suo potere si espande quando si sente minacciata», spiegò lui.

Era una novità per me. In quel momento non ero consapevole di stare usando il mio potere, anche se mi guardai bene dal dirlo. Non era certo il momento di fare domande stupide; e neppure domande intelligenti, se era per quello.

Liv si spostò di lato, quasi come se avesse paura. «Apriamo tra un'ora e ho ancora parecchie cose da fare.» Si recò alla porta senza distogliere lo sguardo da me.

Anch'io la osservai, contenta della sua reazione, benché non l'avessi capita appieno.

«Vieni, Anita», mi sollecitò Jean-Claude. «Voglio mostrarti il club.»

Mi lasciai guidare nel locale. I tre piani della vecchia fabbrica, demoliti durante il restauro, erano stati sostituiti da altrettanti larghi ballatoi. La pista da ballo era ampia, liscia e luccicante nella fioca luminosità delle lampade nascoste. Dal soffitto pendevano quelli che sul momento mi sembrarono cadaveri, ma in realtà erano manichini di ogni genere, da quelli per l'abbigliamento a quelli per i crash-test, alcuni nudi, alcuni vestiti di cuoio nero o di vinile, uno addirittura avvolto nel cellophane. C'era anche una bambola gonfiabile che indossava un bikini metallizzato. Ognuno penzo-

lava da una catena a un'altezza diversa. Era un'opera d'arte.

«Originale», commentai.

«Un giovane artista molto promettente l'ha realizzata apposta per il club.»

Scossi la testa. «Molto eloquente.» Rimisi la pistola nella borsetta, ma senza chiuderla, in modo da poterla estrarre più velocemente per cogliere l'avversario alla sprovvista. E poi non potevo certo continuare ad andare in giro per tutta la notte impugnando un'arma carica. Per quanto fosse piccola, alla fine mi sarebbe venuto un crampo alla mano.

Quando Jean-Claude scivolò sulla pista da ballo, lo seguii. «Liv aveva paura di me. Perché?»

Si girò con grazia, sorridendo. «Sei la Sterminatrice.»

Scossi il capo. «Ha detto che riusciva a sentirmi dentro la sua testa come se fossi una vamp. Che significa?»

Sospirò. «Sei una negromante, *ma petite*, e il tuo potere cresce ogni volta che lo usi.»

«E perché questo spaventa una vampira di seicento anni?»

«Tu sei spietata, *ma petite*.»

«È una delle mie qualità migliori.»

«Se risponderò alla tua domanda, sarai davvero la mia compagna e ti godrai la festa assieme a me fino a quando non arriverà l'assassino?»

«Grazie per avermelo ricordato.»

«Non l'avevi affatto dimenticato.»

«Infatti. Va bene, rispondi alla mia domanda e farò finta di essere la tua compagna.»

«Farai finta?»

«Piantala di tergiversare e rispondi alla domanda.» Allora mi venne in mente un'altra risposta che avrei voluto avere. «Anzi, facciamo due domande.»

Inarcò le sopracciglia, però annuì. «La mitologia e il folklore attribuiscono ai vampiri poteri che in realtà non possediamo, come per esempio quello di controllare gli elementi o di trasformarci in animali. Dei negromanti si dice che siano in grado di controllare i non morti di ogni genere.»

«Controllare? Non ti riferisci solo agli zombie, vero?»

«No, *ma petite*.»

«Dunque Liv ha paura di essere dominata da me?»

«Qualcosa del genere.»

«È assurdo! Io non sono in grado di dominare i vampiri!» Nel momento

stesso in cui lo dissi me ne rammaricai, perché non era vero. Una volta ero riuscita a resuscitare una vampira. Era stata una volta soltanto, ma era bastata.

Sicuramente il mio viso lasciò trapelare qualcosa, perché Jean-Claude mi accarezzò una guancia. «Che c'è, *ma petite*? Cos'è che riempie i tuoi occhi di tanto... orrore?»

«Se fossi in grado di dominare i vampiri», mentii, «Serephina non sarebbe riuscita a impadronirsi di me, due mesi fa.»

Il suo volto si addolcì. «Serephina è morta per sempre, *ma petite*, definitivamente, grazie a te.» Per confortarmi si avvicinò e si curvò a baciarmi la fronte con labbra morbide come la seta.

Mi sentivo maledettamente in colpa per quello che era successo e Serephina viveva ancora nei miei incubi. Mi bastava pronunciare il suo nome per sentire come una morsa allo stomaco. Tra tutti i vampiri che avevo affrontato, era stata quella che più si era avvicinata a dominarmi completamente. Non aveva cercato di uccidermi, anche se di sicuro lo avrebbe fatto comunque, prima o poi. No, mi aveva quasi trasformata in una di loro, era quasi riuscita a farmi desiderare di diventare una vampira, offrendomi qualcosa di più prezioso del sesso e del potere. Mi aveva offerto la pace. Era stata soltanto un'illusione, un inganno, però era stato bello.

Perché non dicevo la verità a Jean-Claude? Be', non erano affaracci suoi. A dire la verità ero spaventata da quello che avevo fatto, quindi non volevo farci i conti, non volevo neanche pensarci, né appurare quali potessero essere le implicazioni della capacità di resuscitare un vampiro in pieno giorno. Ero molto brava a ignorare ciò che non volevo affrontare.

«Stai tremando, *ma petite*.» Mi allontanò per potermi guardare in faccia.

«Un assassino mi sta dando la caccia e tu chiedi perché sto tremando?»

«Ti conosco troppo bene, *ma petite*. Non è per questo che tremi.»

«Non mi piace che tu mi descriva come una specie di spauracchio per vampiri. Non faccio poi tanta paura.»

«No, ma io ho rafforzato l'illusione.»

Mi scostai da lui. «Cioè tu vai in giro a dire agli altri vamp che sono in grado di dominarli?»

«Soltanto qualche allusione.» Sorrise, ma bastò a farmi capire che aveva cattive intenzioni.

«Ma perché?»

«Ho imparato una lezione dal nostro diplomatico Richard, che si è conquistato la fedeltà di parecchi lupi semplicemente promettendo di trattarli

bene e di non obbligarli a fare quello che non vogliono fare.»

«E allora?» sollecitai.

«Ho indotto i vampiri a unirsi al mio gruppo non con la paura e con l'intimidazione, bensì con la garanzia della sicurezza.»

«Anche Liv?»

Assentì.

«Come puoi essere certo che non stiano complottando una rivolta di palazzo?» domandai.

«Esistono dei modi per prevenirle.»

«Per esempio», suggerii, «usare la minaccia di una negromante.»

Fece un sorriso. «Esattamente.»

«Non tutti ci crederanno.»

«Di sicuro non io», si intromise una voce.

15

Girandomi vidi un vampiro che non conoscevo, alto e snello, bianco come un lenzuolo pulito. Le lenzuola, però, non hanno muscoli guizzanti. I capelli gli cadevano fin sotto le spalle, rossi quasi come il sangue, in contrasto stridente col pallore della pelle. Sopra il torso nudo e luccicante indossava una specie di pesante marsina nera settecentesca, quasi completamente coperta di sgargianti ricami verde smeraldo come i suoi occhi felini. Portava pantaloni di lycra verde molto aderenti, che lasciavano ben poco all'immaginazione, e intorno ai fianchi aveva annodata una fascia nera a frange verdi. Stivali neri al ginocchio completavano il suo abbigliamento.

Mentre scendeva i gradini scivolando e attraversava la sala in silenzio mi dovetti ricredere sulla mia convinzione di conoscere tutti i succhiasangue di St. Louis: nel giro di pochi minuti ne avevo incontrati due che non avevo mai visto. «Quanti nuovi vampiri ci sono in città?» chiesi.

«Un po'», rispose Jean-Claude. «Anita, ti presento Damian. Damian, Anita.»

«Mi sento sciocco vestito così», replicò l'altro vampiro.

«Invece hai un aspetto splendido. Vero, *ma petite*?»

Lo assecondai. «Se lo dici tu.»

Jean-Claude girò intorno a Damian, staccando alcuni pelucchi inesistenti dalla marsina. «Non approvi, Anita?»

Sospirai. «È soltanto che...» Mi strinsi nelle spalle. «Perché costringi tutti quelli che ti stanno intorno a vestirsi come se fossero appena usciti da un

film erotico con un grosso budget per i costumi?»

La sua risata mi avvolse e mi toccò molto in basso, dove le sue dita non erano mai arrivate.

«Smettila», ordinai.

«So che ti piace, *ma petite*.»

«Può anche darsi, comunque smettila.»

«In fatto di moda, Jean-Claude ha sempre avuto gusti tremendi», commentò Damian, «e il sesso è sempre stato uno dei suoi passatempi preferiti. Vero?» Qualcosa nel modo in cui pronunciò la frase la fece sembrare tutt'altro che un complimento.

Jean-Claude lo fronteggiò. «Eppure, nonostante le mie frivolezze, sei qui, nel mio territorio, a chiedere la mia protezione.»

Un'esplosione di fuoco verde inghiottì le pupille di Damian. «Ti ringrazio molto per avermelo ricordato.»

«Ricorda piuttosto chi è il Master della Città, Damian, altrimenti sarai scacciato. La tua vecchia master non voleva lasciarti libero. Si è lasciata convincere soltanto per intercessione del consiglio e perché io ho parlato in tuo favore. Ma sappi che l'ho fatto soltanto perché ricordo bene cosa significa essere in trappola, essere costretti a fare cose che non si vogliono fare, essere sfruttati e tormentati.»

Damian raddrizzò la schiena sostenendo lo sguardo di Jean-Claude. «Ti sei spiegato perfettamente. Ebbene, sappi che... ti sono grato per avermi accolto.» Distolse gli occhi, poi li abbassò al pavimento e fu scosso da un tremito. «Sono felice di non essere più assoggettato a lei.» Quando li sollevò di nuovo, i suoi occhi erano tornati normali, ma non furono illuminati dal sorriso che si costrinse a fare. «Indossare costumi non è certo la cosa peggiore che abbia mai fatto.»

Anche se la tristezza nella sua voce mi fece venir voglia di chiedere a Jean-Claude di lasciargli mettere un paio di jeans, non lo feci. Jean-Claude stava percorrendo un sentiero molto pericoloso, perché Damian aveva più di cinquecento anni e, sebbene non fosse un master, era pur sempre maledettamente potente. Forse Jean-Claude sarebbe riuscito a tener testa a Damian e a Liv, ma se gli avversari fossero stati più numerosi non ce l'avrebbe fatta, pur essendo il Master della Città. Insomma, quei giochetti di potere erano necessari affinché gli altri non dimenticassero mai chi era il master, altrimenti avrebbe potuto essere la fine per Jean-Claude.

In fondo alla sala una porta nera si spalancò. Era una porta nera su una parete nera, e sembrò quasi una magia quando fece il suo ingresso una

donna. Era alta circa come me, con una massa ondulata di capelli castani che le cadeva come schiuma sulle spalle e sulla schiena, giù fino alla vita. Indossava un soprabito nero lungo fino alle caviglie sopra un costume turchese molto sexy, composto dal reggiseno, alcune fasce incrociate intorno alla vita sottile, una tuta aderente che avvolgeva i fianchi e le gambe. Calzava stivali alla dragona in vinile nero. Scese le scale e attraversò la sala ancheggiando con passo deciso, come se l'intero locale fosse suo. O forse si sentiva a suo agio ovunque come a casa propria.

Si fermò accanto a noi sorridendo cordialmente, gli occhi nocciola resi quasi verdi dalla fascia turchese intorno al collo. «Cosa ve ne sembra?»

«Sei molto bella, Cassandra», rispose Jean-Claude.

«Stai meglio tu col tuo costume che io col mio», aggiunse Damian.

«Questione di gusti», intervenni.

La donna mi guardò, poi lanciò un'occhiata a Damian, squadrandolo da capo a piedi. Quando i nostri sguardi s'incontrarono di nuovo scoppiammo a ridere.

Damian sembrò perplesso. Allora Jean-Claude si volse a me. «Per favore, *ma petite*, permettici di condividere il vostro divertimento.»

Guardai di nuovo Cassandra, soffocando una risata, e scossi la testa, poi respirai profondamente per un po'. Quando fui sicura di poter parlare senza rimettermi a ridere, liquidai la questione: «Umorismo femminile».

«Molto diplomatica», commentò Cassandra. «Sono impressionata.»

«Lo saresti molto di più se sapessi quanto è difficile per *ma petite* essere diplomatica», osservò Jean-Claude, che aveva capito lo scherzo. Be', come dubitarne?

Sempre perplesso, Damian corrugò le sopracciglia. Tanto meglio cosi.

Jean-Claude guardò Cassandra, poi me, poi di nuovo lei. «Vi conoscete, voi due?»

Scuotemmo la testa all'unisono.

«Cassandra, ti presento Anita. E così la mia ultima lupa ha fatto conoscenza con la luce dei miei occhi. Cassandra sarà una delle tue guardie del corpo, stanotte.»

«Sei molto in gamba. Non l'avevo capito.»

Il suo sorriso si allargò. «Richard mi ha detto che sulle prime non l'avevi capito neanche di lui.»

Subito si accese in me una scintilla di gelosia. Se era una licantropa e stava con Jean-Claude, allora era per forza parte del branco di Richard. «Non eri alla riunione.»

«Jean-Claude aveva bisogno di me qui. Senza Jason, non poteva fare a meno di me.»

Guardai Jean-Claude. Sapevo perché aveva bisogno di Jason, cioè per fare colazione col suo sangue, e sapevo anche che per un vampiro succhiare sangue era qualcosa di molto simile al sesso. «Davvero?» commentai acida.

«Non preoccuparti, *ma petite.* Cassandra non mi dona il suo sangue. Ha molte cose in comune con Richard, anzi credo che lui l'abbia scelta per me proprio perché somiglia a te, non soltanto fisicamente, ma anche per un certo *je ne sais quoi.*»

«*Je ne sais quoi* è un modo elegante di per non dire nulla», replicai.

«Significa qualcosa d'indefinibile che molto difficilmente si può esprimere a parole, *ma petite.* Una qualità che trascende il linguaggio.»

«Parla bene, vero?» interloquì Cassandra.

«Il ragazzo è promettente», concessi. «Però, Jean-Claude, non puoi dissanguare Jason tutti ì giorni. Persino un lupo mannaro ha bisogno di recuperare ogni tanto.»

«Stephen è un altro donatore volontario.»

«Come mai non era con te la notte scorsa?» domandai.

«È forse un'accusa?» volle sapere Jean-Claude.

«Rispondi e basta.»

«Mi aveva chiesto la serata libera per stare un po' con suo fratello. Chi sono io per interferire negli obblighi familiari?» Nel parlare mi fissò come se non fosse del tutto contento di quella conversazione. Be', neanch'io lo ero. Era stato proprio il fratello a tradire Stephen, facendo da esca per la trappola.

«Dov'è Stephen?»

«In una stanza sul retro», rispose Cassandra. «Ha dovuto aiutarmi a indossare il costume perché da sola non riuscivo ad allacciarlo.» Gettò il soprabito all'indietro per scoprire le spalle e si girò in modo che potessi controllare. In effetti molte delle fasce sulla schiena non si potevano allacciare senza aiuto. Rimise il soprabito e si girò di nuovo a guardarmi. «Stai prendendo molto sul serio questa faccenda della femmina alfa, vero?»

Scrollai le spalle. «Sono serissima per quanto riguarda l'incolumità di Stephen.»

Cassandra annuì, solenne e pensosa. «Mi piace. In certi casi la femmina alfa è soltanto l'amante del capobranco. Di solito le femmine alfa non si danno da fare come Raina.» Nel pronunciare il nome fece una smorfia co-

me se avesse assaggiato qualcosa di sgradevole.

Jean-Claude intervenne: «Ragazze, vi lascio alle vostre chiacchiere. Devo sbrigare alcune cose prima dell'apertura del locale». Mi baciò il dorso della mano e scomparve, lasciandoci sole in mezzo alla sala. Damian lo seguì subito, come se avesse ricevuto l'ordine di farlo.

Per un attimo mi lasciai prendere dal nervosismo, dato che Cassandra e io eravamo molto allo scoperto. «Andiamo là?» suggerii indicando la scala che saliva al primo ballatoio. Ci sedemmo sui gradini e mi rassettai la gonna, senza grossi risultati. Se non avessi tenuto uniti i piedi e le ginocchia l'avrei fatta vedere a tutta la sala.

«Lasciami indovinare», ripresi. «Raina ti voleva per il film.»

«Vuole nei suoi film tutti quelli che sono un minimo attraenti: qualcuno a volte se la cava solo con un provino, cioè andando a letto con lei. Voleva che andassi con quel dannato leopardo di Gabriel, che non fa neanche parte del branco!»

«Altrimenti Raina lo farebbe diventare capobranco», dichiarai.

Cassandra scosse la testa. «Gabriel non sarebbe capace di sconfiggere Marcus, figurarsi Richard! È capo dei leopardi mannari soltanto perché non c'è nessuno che sia più forte di lui. È un alfa, ma le sue perversioni lo rendono debole.»

«Essere un pervertito non ti fa perdere i duelli», osservai.

«Non si tratta di questo», spiegò Cassandra. «Gli piace il sesso violento. E i licantropi possono sopportare anche ferite molto gravi.» Rabbrividì. «Se penso a quello che avrebbe voluto farmi...» Mi guardò con la paura negli occhi. «Ha detto che una volta lo hai quasi sbudellato.»

Distolsi lo sguardo. «Già...»

Cassandra mi posò una mano su un braccio senza che percepissi il suo potere. Era brava quanto Richard nel nascondere la sua natura. In confronto a lei Sylvie era una dilettante. Quando la guardai, riprese: «Ti vuole, Anita. Non l'ho detto a Richard perché, be', sono nuova nel branco. Sono in città solo da un paio di settimane. Temevo che avrebbe fatto qualche stupidaggine se gli avessi riferito quello che Gabriel aveva detto di te. Ma, ora che ci siamo conosciute, posso dirtelo. Sarai tu a decidere se informare Richard».

La sua serietà mi spaventò. «Cos'ha detto Gabriel?»

Cassandra sospirò profondamente. «Ha una fantasia su di te. Vuole lasciarti i pugnali, in modo che tu possa cercare di ucciderlo, e poi farsi filmare mentre ti stupra.»

La fissai. Avrei voluto chiederle se stesse scherzando, ma capii che non era così. Gabriel era schifosamente depravato. «E come dovrebbe finire il film, secondo lui?»

«Con la tua morte», rispose.

«Mentre mi stupra?» chiesi.

Annuì.

Incrociai strettamente le braccia e me le strofinai, molto consapevole dei miei pugnali. Ero armata, sapevo difendermi, però... Merda!

Mi posò una mano su una spalla. «Tutto bene?»

«Che scena toccante!» commentò una voce maschile dall'alto della scala, alle nostre spalle. Cassandra balzò in piedi e si volse in una frazione di secondo. Io mi girai piegando un ginocchio, senza alzarmi, ben sapendo che talvolta chi sta in piedi offre un bersaglio migliore, e intanto sfoderai la Seecamp dalla borsetta già aperta, perdendo un paio di secondi perché la canna s'impigliò nella fodera. Appena l'ebbi in pugno mi sentii meglio.

Sabin era arrivato solo a qualche gradino da noi, cioè terribilmente vicino, senza che nessuna di noi due lo avesse sentito arrivare. Era vestito come quando lo avevo ricevuto nel mio ufficio, col cappuccio e il mantello che lo nascondevano da capo a piedi. Dalla posizione in cui mi trovavo mi fu possibile guardare sotto il mantello, scoprendo che non aveva più le gambe. Si librava al di sopra dei gradini.

«Vorrei che potesse vedere l'espressione che ha sulla faccia in questo momento, Ms. Blake.»

Mi sentivo il cuore in gola, dovetti deglutire con forza per poter rispondere. «Non sapevo che sarebbe stato qui stanotte, Sabin.»

Cassandra avanzò di un passo, con un ringhio soffocato e gutturale. «Non ti conosco», dichiarò.

«Calmati, lupa. Sono ospite di Jean-Claude. Vero, Ms. Blake?»

«Sì», risposi, «è un ospite.» Abbassai la pistola sena rimetterla nella borsa. Era riuscito a cogliere alla sprovvista me e una lupa mannara; era stramaledettamente bravo.

«Lo conosci?» chiese Cassandra, sempre in piedi tra me e il vampiro. Evidentemente prendeva molto sul serio il suo ruolo di guardia del corpo.

«Ci siamo già incontrati.»

«Ci si può fidare?»

«No», dichiarai, «però non è qui per farmi male.»

«A chi vuole farne, allora?» ribatté Cassandra, senza indietreggiare di un centimetro.

Sabin scese galleggiando col mantello che gli ondeggiava intorno come la manica di un mutilato. «Sono qui soltanto per godermi la festa.»

Cassandra indietreggiò fino a un passo da me e io mi alzai, sempre con la pistola in pugno. Ero più nervosa del solito, e non avevo affatto dimenticato che Sabin mi aveva ferita da qualche metro di distanza semplicemente con una risata. Insomma, essere pronta ad aprire il fuoco mi sembrava un'ottima idea.

«Dov'è Dominic?»

«È qui da qualche parte.» Il suo cappuccio era una coppa di oscurità, liscia e vuota, però sapevo che mi stava fissando perché sentivo il peso del suo sguardo.

Si fermò a un gradino da Cassandra e a due da me. «Chi è la sua bella compagna?»

«Sabin, le presento Cassandra. Cassandra, Sabin.»

Una mano guantata di nero scivolò fuori del mantello verso Cassandra come per accarezzarle il viso.

Lei si ritrasse di scatto. «Non toccarmi!»

La mano si bloccò a metà del gesto e Sabin fu avvolto dall'immobilità e dal silenzio. Avevo già visto altri vampiri creare quella quiete assoluta, ma avevo sempre pensato che fosse una semplice illusione visiva. Invece Sabin propagava il vuoto senza ricorrere ad alcun espediente visivo: sembrava che sotto quel mantello, che si librava sulla scala, non ci fosse assolutamente niente.

Fu sbalorditivo quando da quel vuoto provenne di nuovo la sua voce. «Il mio tocco è dunque tanto ripugnante?»

«Puzzi di malattia e di morte.»

Sabin nascose di nuovo la mano sotto il mantello. «Sono un master in visita, quindi ho il diritto di chiedere un po' di... compagnia. Ebbene, lupa, potrei chiedere proprio la tua.»

Cassandra ringhiò.

«Nessuno impone favori sessuali a nessun altro», intervenni.

«Ne è davvero così sicura, Ms. Blake?» domandò Sabin, fluttuando intorno a Cassandra in modo da sfiorarla col mantello, facendola rabbrividire.

Dato che non avevo l'olfatto di un licantropo non potevo fiutare il suo fetore, però avevo visto parzialmente ciò che si nascondeva sotto quel mantello, quindi sapevo per certo che era raccapricciante.

«Sì, ne sono sicura perché Cassandra appartiene al branco. Solo tempo-

raneamente al servizio di Jean-Claude.»

Cassandra girò la testa a lanciarmi un'occhiata. «Mi proteggeresti?»

«Se non sbaglio è tra i miei nuovi compiti, giusto?»

Lei mi scrutò in viso. «Sì, suppongo di sì.» La sua voce era serena, il ringhio di prima lontano come un sogno. Sembrava terribilmente normale, a parte il costume.

«Lei ha visto cosa sono, Ms. Blake. Anche lei rabbrividisce al mio tocco?»

Scesi dal gradino per trovare un appoggio migliore sul pavimento. «Le ho già stretto la mano.»

Sabin si portò galleggiando alla base della scala e, quando l'oscurità scomparve dal cappuccio, lo gettò all'indietro per rivelare i capelli dorati e il volto devastato.

Cassandra si lasciò sfuggire un sibilo, indietreggiando fino a sbattere contro il corrimano. Credo che in quel momento non sarebbe stata capace di reagire neanche se Sabin avesse sfoderato una pistola e le avesse sparato.

Lui le sorrise con la bella bocca imputridita a metà. «Mai visto niente del genere?»

Lei inghiottì rumorosamente, come se stesse tentando di non vomitare. «Mai visto niente di così orribile.»

Sabin si girò di nuovo verso di me. Aveva un occhio ancora intatto, di un azzurro limpido e perfetto, mentre l'altro era scoppiato, riempiendo l'orbita di pus e di un altro liquido.

Toccò a me deglutire. «Ieri il suo occhio era decisamente meglio.»

«Come le ho spiegato, Ms. Blake, questa malattia è devastante. Aveva forse creduto che stessi esagerando?»

Scossi la testa. «No.»

Quando la mano guantata spuntò di nuovo dal mantello ricordai la sensazione che avevo provato il giorno prima stringendola. Non volevo che mi toccasse, ma sul suo viso, o almeno sulla metà che ne restava, c'erano tristezza e sofferenza enormi; mi costrinsi a rimanere immobile, e riuscii anche a non trasalire. Mi dispiaceva per lui. Decisamente stupido, ma vero.

Il guanto nero rimase sospeso accanto al mio viso senza sfiorarlo. Avevo praticamente dimenticato la Seecamp che impugnavo. La punta delle dita infine mi sfiorò la faccia e allora mi resi conto che il guanto era una specie di osceno palloncino pieno di qualche liquido.

Sostenni il suo sguardo. Sabin aprì le dita per premere sulla mia mandi-

bola. Nel guanto c'erano ossa e qualcos'altro di solido. Ma non era più una mano, soltanto il guanto gli permetteva di conservare la forma.

Non riuscii a trattenere un suono strozzato.

«O forse dovrei chiedere la sua, di compagnia?» suggerì lui.

Mi sottrassi alla sua presa, con la paura di muovermi troppo in fretta e sfilargli accidentalmente il guanto. Non volevo venir inondata da un getto di liquido fetido. Quell'esibizione di orrore era già più che sufficiente.

Sabin non cercò di trattenermi, forse perché aveva la stessa paura.

«Stai di nuovo abusando della mia ospitalità?» chiese Jean-Claude dalla pista da ballo, guardando Sabin con occhi di limpida luce blu nel viso pallido e liscio come marmo scolpito.

«Non mi hai ancora dato una vera ospitalità, Jean-Claude. Secondo l'usanza dovresti offrirmi compagnia.»

«Non credo che di te resti abbastanza per avere necessità di questo genere», rimbeccò Jean-Claude.

Sabin fece una smorfia. «È una malattia crudele, ma il mio corpo non è del tutto imputridito. Il desiderio rimane, anche se il mio aspetto è tanto ripugnante che nessuno è disposto a toccarmi spontaneamente.» Scosse la testa e la pelle si squarciò, lasciando colare qualcosa di più scuro e di più denso del sangue.

Cassandra emise un gemito soffocato. La mia guardia del corpo stava per vomitare. Splendido.

«Se un mio seguace susciterà la tua collera mentre sarai nel mio territorio, potrai averlo, ma non posso consegnartene uno soltanto per soddisfare un tuo capriccio. Non tutti sarebbero in grado di sopravvivere senza perdere la ragione.»

«In certi giorni, Jean-Claude, dubito persino della mia stessa sanità mentale.» Sabin guardò Cassandra, poi me. «Credo che la tua lupa impazzirebbe. La tua serva, invece, resisterebbe.»

«Non puoi averla, Sabin. Se tu abusassi della mia ospitalità con un tale insulto, ti distruggerei.»

Sabin si volse a lui, fronteggiandolo. «Un tempo, Jean-Claude, nessuno mi avrebbe mai parlato così, tranne i membri del consiglio.»

«Quel tempo è finito», ribatté Jean-Claude.

Sabin sospirò. «Sì, è finito.»

«Sei libero di goderti lo spettacolo, Sabin, però non mettermi di nuovo alla prova. Sono privo di senso dell'umorismo quando si tratta di *ma petite*.»

«Sei disposto a dividerla con un lupo mannaro e non con me.»

«Questi sono affari nostri», replicò Jean-Claude. «Non ti permetterò più di menzionare l'argomento in mia presenza, altrimenti la riterrò una sfida. E tu non saresti in grado di sostenerla.»

Sabin abbozzò un inchino, che non gli fu facile, visto che era senza gambe. «Tu sei il Master della Città, la tua parola è legge.» Risposta corretta, tono beffardo.

Liv comparve alle spalle di Jean-Claude. «È ora di aprire, Master.» Ebbi l'impressione che l'uso del titolo fosse intenzionale, di solito Jean-Claude rimproverava i seguaci che lo chiamavano Master.

«Allora ognuno al suo posto», dispose Jean-Claude con voce strozzata.

«Vado a cercare un tavolo», annunciò Sabin.

«Bene», replicò Jean-Claude.

Sabin rimise il cappuccio e risalì la scala verso i tavoli del primo ballatoio. O magari aveva intenzione di volare fino al tetto e accomodarsi sopra una trave.

«Le mie scuse, *ma petite*. Credo che stia perdendo la ragione a causa della malattia, perciò guardati da lui. Cassandra dovrà partecipare allo spettacolo, ma Liv rimarrà con te.»

Guardai la vampira. «Non è per niente disposta a farsi sparare per me.»

«Se mi deluderà, la restituirò a Sabin.»

Liv impallidì, che non è mai cosa da poco per un vampiro, anche se si è appena nutrito. «Ti prego, Master...»

«Adesso credo proprio che si farà sparare per me», commentai. Se fossi stata costretta a scegliere tra andare a letto con Sabin e farmi sparare, mi sarei fatta sparare senza esitazione. Be', a giudicare dalla sua espressione, anche Liv la pensava allo stesso modo.

Jean-Claude se ne andò per inaugurare lo spettacolo.

Cassandra non era soltanto pallida, era verde. Mi guardò negli occhi, poi distolse di scatto lo sguardo, come per paura di tradirsi. «Mi dispiace, Anita.» Uscì dalla porta da cui era entrata come se fosse imbarazzata. Non potevo certo biasimarla. Come guardia del corpo aveva fallito la prova perché, pur essendo una licantropa potente, aveva perso il controllo dinanzi a Sabin. Probabilmente avrebbe reagito magnificamente se fosse stata aggredita, invece il vampiro si era limitato a imputridire davanti a lei. Come ci si comporta quando i vampiri cominciano a fare compassione?

Le porte furono spalancate e la folla si riversò all'interno come una fragorosa inondazione. Io lasciai aperta la borsetta dopo averci infilato di

nuovo la pistola.

Liv mi stava accanto. «Il tuo tavolo è là.» La seguii perché non volevo rimanere sola in mezzo alla calca, senza contare che all'improvviso lei sembrava molto preoccupata per la mia incolumità. Non potevo biasimare neanche lei, dato che il corpo putrescente di Sabin era una minaccia portentosa.

Mi sarei sentita meglio se avessi creduto che Jean-Claude non avrebbe mantenuto la parola, ma purtroppo sapevo che avrebbe davvero riconsegnato Liv a Sabin. E nemmeno lei aveva dubbi al riguardo.

16

Il nostro tavolo era il più grande di una fila di tavoli neri laccati e si mimetizzava quasi alla perfezione con le pareti nere. Il mio vestito era decisamente intonato all'arredamento. Era davvero arrivato il momento di scegliere per il mio guardaroba qualcosa di diverso in fatto di colori. Il tavolo era accostato alla balaustra, in modo che l'andirivieni della folla non impedisse di guardare la pista da ballo, il che significava anche non potersi sistemare con le spalle al muro. Avvicinando la sedia alla balaustra trovai una posizione da cui potevo sorvegliare il passaggio, ma rimasi comunque esposta al fuoco di chiunque si fosse avvicinato dalla mia destra, mescolandosi alla folla per non attirare l'attenzione.

Naturalmente c'era Liv, che stava in piedi alle mie spalle a braccia conserte. Le mancava soltanto un'insegna luminosa sulla testa con la scritta lampeggiante «guardia del corpo».

Fui tentata di tenere in grembo la pistola, benché sapessi che era a portata di mano nella borsetta. Ero nervosa, spaventata, ma non era quello il punto. Avevamo un piano, che però non prevedeva di allarmare l'assassino.

Quindi toccai un braccio a Liv per attirare la sua attenzione. La vampira si chinò su di me.

«Non dovresti farti notare.»

Sembrò perplessa. «Devo proteggerti.»

«Allora siediti e fai finta di essere una mia amica. La trappola non scatterebbe se si vedesse che sono protetta.»

Lei s'inginocchiò accanto a me, forse perché chinarsi maggiormente sarebbe stato più scomodo. «Non me ne frega niente che il tuo assassino noti la mia presenza. Non voglio rischiare di essere restituita a Sabin.»

Benché fosse difficile biasimarla, ero disposta a fare lo sforzo di provarci, così mi sporsi verso di lei. «Senti, o fai gioco di squadra, o te ne vai.»

«Ubbidisco a Jean-Claude, non alla sua sgualdrina.»

A quanto potevo ricordare, in vita mia non avevo mai fatto niente per meritare di essere chiamata sgualdrina. «Jean-Claude ha detto che se lo deluderai ti riconsegnerà al cadavere putrescente. Giusto?»

Liv annuì, scrutando la folla alle mie spalle. Era così evidente che si sforzava di fare davvero il suo lavoro.

«Non ha detto che saresti punita solo se a me succedesse qualcosa, vero?»

Liv mi lanciò un'occhiata. «Che stai dicendo?»

«Se facessi scappare il sicario e rovinassi il piano, lo deluderesti.»

Scosse la testa. «No, non intendeva quello.»

«Ha detto che non dovrai deluderlo mai più.»

Guardandola mentre cercava di capire avrei scommesso che la logica non fosse uno dei suoi punti di forza.

«Sei furba, Anita, ma se ti farai ammazzare Jean-Claude se la prenderà con me. Lo sai anche tu.»

Mi ero sbagliata. Era molto più sveglia di quanto sembrasse. «Ma se farai fallire il nostro piano ti punirà lo stesso.»

La paura lampeggiò nei suoi occhi. «Sono in trappola.»

Mi dispiaceva per lei. Compassione per due mostri, anzi tre, in una sola notte. Mi stavo proprio rammollendo. «Se riuscirò a salvare la pelle farò in modo che tu non sia punita.»

«Lo giuri?» chiese, come se fosse una cosa molto importante. Per lei un giuramento non era una sciocchezza. Molti vampiri provengono da epoche in cui la parola data era vincolante per chiunque, uomo o donna.

«Hai la mia parola.»

Rimase inginocchiata ancora per un momento, prima di alzarsi. «Cerca di non farti ammazzare.» E si allontanò tra la folla, lasciandomi sola come avevo chiesto.

I tavoli non tardarono a riempirsi e il pubblico invase tutta la sala. I ballatoi erano così pieni di gente che, se il tavolo fosse stato contro la parete, non sarei riuscita a vedere la pista da ballo. In altre circostanze avrei apprezzato l'accorgimento.

Nei due ballatoi sovrastanti già affollati, si poteva stare soltanto in piedi. Cercai il mantello nero di Sabin senza riuscire a vederlo. La pista da ballo era ancora vuota perché sei vampiri, cortesi ma decisi, allontanavano

chiunque vi si avvicinasse. Maschi e femmine erano tutti vestiti in modo pressoché identico, con tuta nera di lycra, stivali e maglietta a rete. L'unica differenza era che le donne portavano un reggiseno nero sotto la maglietta. Approvavo. Se le donne avessero avuto pantaloncini o minigonne mi sarei incazzata. D'improvviso mi venne in mente che forse Jean-Claude aveva scelto i costumi tenendo conto del mio giudizio. Sotto certi aspetti mi conosceva fin troppo bene, anche se ignorava del tutto certi altri lati del mio carattere.

Scrutai la folla tentando di individuare Edward e di scoprire qualunque cosa sembrasse sospetta, ma era difficile riconoscere qualcuno in mezzo a tutta quella gente che rideva e si muoveva in continuazione. Non vidi Edward, così non mi restò altro da fare che confidare nella sua presenza. La fiducia che avevo in lui non bastò però ad alleviare la mia tensione. Dato che proprio Edward mi aveva raccomandato di comportarmi con naturalezza, senza apparire sospettosa, mi sforzai di riuscirci, almeno esternamente, ma ero così tesa e impegnata a scandagliare la folla che quasi mi vennero le vertigini. Posai le mani in grembo e abbassai lo sguardo, anche se non fu per niente facile. Se l'assassino fosse arrivato proprio in quel momento non lo avrei visto, eppure dovevo recuperare il controllo di me stessa. Altrimenti mi sarei lasciata spaventare persino dalle ombre e, al momento decisivo, sarei stata colta alla sprovvista. Cominciavo a rimpiangere di avere mandato via Liv.

Mi concentrai sul ritmo della respirazione, inspirando ed espirando lentamente, profondamente. Quando riuscii a percepire il sangue pulsarmi nella testa, alzai lentamente gli occhi per osservare la folla e la pista. Mi sentivo vuota, distaccata, calma. Molto meglio.

Un vampiro si avvicinò alla balaustra davanti al mio tavolo. Era Willie McCoy, con un completo di un verde pallido decisamente orribile, camicia verde e una cravatta enorme, con un disegno di Godzilla che demoliva Tokyo. Nessuno avrebbe mai potuto accusare Willie d'intonarsi a un qualsiasi arredamento.

Non potei fare a meno di sorridere. Willie era stato per me uno dei primi vampiri a varcare il confine che separava i mostri dagli amici. Si sedette dando le spalle alla balaustra, come se non lo avesse fatto di proposito. Ero davvero contenta di vederlo, non dovetti fingere.

Willie fu costretto a sporgersi un po' verso di me perché lo potessi sentire nel brusio crescente della folla. Percepii il profumo dolce del gel con cui si era spalmato all'indietro i capelli corti. La sua vicinanza non mi suscita-

va la minima tensione, anzi mi fidavo più di lui che di Jean-Claude.

«Come te la passi, Anita?» Sorrise abbastanza da mostrare le zanne. Era morto da meno di tre anni ed era uno dei pochi vampiri che avevo conosciuto prima che diventassero redivivi.

«Sono stata meglio», risposi.

«Jean-Claude ha detto che dobbiamo proteggerti senza attirare l'attenzione, così ci daremo il cambio. Tu però sembri spaventata.»

Scossi la testa, sorridendo. «È così evidente?»

«Per chi ti conosce sì.»

Ci scambiammo un sorriso. Guardandolo in faccia da così vicino capii che anche Willie era sulla mia lista, la stessa che includeva anche Stephen. Se fosse stato ucciso, avrei braccato e massacrato il suo assassino. Un vampiro nella lista? Sorprendente. A pensarci bene, però, c'era anche un altro succhiasangue tra quei nomi.

Jean-Claude apparve all'estremità opposta della pista Quando si parla del diavolo... Fu illuminato da un riflettore nascosto alla perfezione. Ovunque fosse, era una postazione perfetta per un cecchino. *Basta, Anita! Smettila di tormentarti!*

Soltanto in quel momento mi resi conto davvero di quanto fosse affollato il locale. Sarebbe stato pressoché impossibile per Edward, da solo, scovare un sicario in quella moltitudine. Magari i vamp e i lupi mannari non erano dei killer professionisti, ma di certo il loro aiuto non poteva nuocere.

Tutte le luci si affievolirono fino a spegnersi, tranne il riflettore puntato su Jean-Claude, che sembrava splendere di luce propria. Difficile dire se fosse un effetto speciale oppure il suo potere. Comunque mi trovavo al buio, forse in compagnia di un assassino, e la cosa non mi rendeva molto contenta.

Al diavolo! Sfilai la Seecamp dalla borsetta per mettermela in grembo e mi sentii subito meglio. Non proprio magnificamente, ma meglio. Il semplice fatto che mi bastasse avere un'arma in pugno per sentirmi meglio era probabilmente un brutto segno, e che sentissi la mancanza delle altre armi che possedevo era di certo peggio.

Quando Willie mi toccò una spalla trasalii tanto vistosamente da attirare gli sguardi di coloro che ci stavano intorno. Merda!

«Ti copro io le spalle», sussurrò. «Rilassati.»

Willie era ottimo come carne da cannone, ma non era abbastanza in gamba per proteggermi. Era stato un pessimo tiratore da vivo e la morte non lo aveva cambiato. Se ci fosse stata una sparatoria e i cattivi avessero

usato munizioni d'argento... Mi resi conto all'improvviso di essere preoccupata per Willie e... Be', non è una bella cosa doversi preoccupare della propria guardia del corpo.

La voce di Jean-Claude si diffuse nell'oscurità, sfiorando tutti i presenti come una carezza. Una donna in piedi vicino al mio tavolo rabbrividì come se fosse stata toccata. Allora il suo compagno le passò un braccio intorno alle spalle e si strinsero l'uno all'altra nel buio, avvolti dalla voce di Jean-Claude.

«Benvenuti al Danse Macabre. Questa sarà una notte piena di sorprese, alcune delle quali portentose.»

Due riflettori più piccoli si accesero sulla folla. Il primo rivelò Cassandra in equilibrio sulla balaustra del secondo ballatoio. Aprì il soprabito a scoprire il corpo e s'incamminò quasi danzando sul sottile corrimano con una grazia quasi innaturale. Fu salutata da un applauso fragoroso. Il secondo riflettore illuminò il primo ballatoio. Damian s'insinuò tra la folla con la marsina ricamata che ondeggiava come un mantello. Se si sentiva sciocco a causa del costume non lo diede a vedere.

Il riflettore lo seguì mentre si muoveva tra la gente toccando spalle, accarezzando capelli e cingendo la vita di una donna. Nessuno, uomo o donna, sembrò turbato, anzi tutti lo assecondarono o gli sussurrarono qualcosa all'orecchio. Finalmente giunse dinanzi a una donna dai lunghi capelli castani, che rispetto agli altri vestiva piuttosto modestamente, con un completo blu, una camicetta bianca e uno di quei fiocchi che dovrebbero sembrare cravatte. Tra tutte le persone che stavano intorno a Damian sembrava la più normale. Il vampiro le girò intorno, tanto vicino da sfiorarla, mentre lei trasaliva a ogni contatto. Nonostante la distanza riuscivo a vedere che aveva gli occhi sbarrati per la paura.

Avrei voluto intimargli di lasciarla in pace, ma non volevo gridare. Jean-Claude non avrebbe permesso niente d'illegale, almeno dinanzi a tanti testimoni. L'ipnosi di massa non era proibita, se tutti erano consenzienti, perché non era permanente. Quella individuale invece era illegale proprio perché permanente, e avrebbe permesso a Damian, in qualsiasi momento, di recarsi sotto la finestra della donna per chiamarla a sé.

Curvo in avanti, con gli neri occhi fissi su Damian e sulla donna, Willie non sembrava molto impegnato a proteggermi da eventuali assassini.

La donna rimase priva di espressione, gli occhi vacui fissi su Damian, che la prese per mano e si appoggiò alla balaustra: lei lo seguì muovendo due passi esitanti. Lui l'afferrò alla vita sotto la giacca, e spiccò un impres-

sionante balzo, sollevando la donna senza il minimo sforzo. Atterrarono dolcemente al centro della pista da ballo. I riflettori puntati su Jean-Claude e Cassandra si spensero. Rimase acceso soltanto quello che illuminava Damian e la donna, che si lasciò condurre al centro della pista guardando soltanto il vampiro, come se il resto del mondo avesse cessato di esistere.

Dannazione! Quello che Damian stava facendo era illegale, anche se la maggior parte dei presenti non lo sapeva. Dato che i vampiri potevano usare i loro poteri a scopo d'intrattenimento, anche i media presenti non avrebbero avuto nulla da ridire, ma io conoscevo la legge e sicuramente Jean-Claude sapeva che mi ero accorta di quello che stava succedendo davvero. Quella donna era forse un'attrice ingaggiata per lo spettacolo?

Mi accostai a Willie tanto da sfiorargli una spalla. «È un'attrice?»

Lui si girò a guardarmi sbalordito, con le pupille inghiottite dalle iridi castane. In fondo alla lunga galleria buia dei suoi occhi brillava un fuoco.

Deglutendo a fatica mi scostai, contenta di avere la pistola in pugno. «È tutto vero, non è così?»

Willie si umettò nervosamente le labbra. «Se dicessi di sì tu rovineresti lo spettacolo e Jean-Claude si arrabbierebbe con me. Be', io non voglio che se la prenda con me, Anita.»

Scossi la testa senza ribattere. Avevo visto cosa faceva Jean-Claude ai vamp che lo facevano arrabbiare. Il termine tortura sarebbe stato inadeguato. Insomma, dovevo scoprire cosa stava succedendo senza rovinare tutto e senza attirare l'attenzione.

Al centro della pista, nella luce del riflettore, Damian scrutò la donna come se vedesse sul suo viso qualcosa che noi non potevamo percepire. Lei rimase immobile, priva di volontà, in attesa dei suoi ordini. Dopo essersi spostato alle sue spalle, Damian le cinse la vita con le braccia, le sfregò una guancia sui capelli, le sciolse il fiocco, le slacciò i primi tre bottoni della camicetta, le accarezzò il collo nudo con le labbra. A quel punto giunsi al limite della sopportazione. Se era un'attrice, benissimo, ma se era una vittima inconsapevole dovevo intervenire. «Willie?»

Si girò verso di me lentamente, con riluttanza. Il suo desiderio di guardare contrastava con la paura di ciò che stavo per chiedere. «Che c'è?»

«Vai a dire a Jean-Claude che lo spettacolo è finito.»

Willie scosse la testa. «Se ti lascio sola e ti succede qualcosa, Jean-Claude mi ammazza di una morte lenta e dolorosa. Quindi resto con te fino a nuovo ordine.»

Sospirai. Benissimo. Mi sporsi dalla balaustra per chiamare con un cen-

no un vampiro cameriere, che lanciò un'occhiata nell'oscurità, come se a differenza di me riuscisse a vedere Jean-Claude, poi si avvicinò. «Desidera?» sussurrò, tanto vicino che potei fiutare il profumo di mentina del suo alito. Quasi tutti i vampiri che avevo incontrato usavano le mentine per profumare l'alito.

Con la Seecamp sempre stretta in pugno, giudicai di potermi permettere vicinanza e confidenza con quel redivivo recente, perciò mi accostai a mia volta per sussurrargli: «È un'attrice?»

Girò la testa a guardare lo spettacolo. «Soltanto una volontaria scelta tra il pubblico.»

«Non è una volontaria», ribattei. Avevo notato che, sebbene si fossero offerte almeno cinque o sei persone, Damian aveva scelto l'unica spaventata. Quel piccolo tocco di sadismo in più al quale i vamp semplicemente non sanno resistere. «Di' a Jean-Claude che se non interrompe lo spettacolo interverrò io.»

Mi fissò incerto.

«Fallo e basta.»

Si allontanò e scomparve nell'oscurità, ma io riuscii a seguirlo con lo sguardo, anche se si ridusse più che altro a un'impressione di movimento. Invece non riuscii affatto a vedere Jean-Claude.

Damian passò una mano sul viso della donna e lei si destò. Si portò le mani al collo della camicetta, stralunando gli occhi. «Che sta succedendo?» Benché esile e piena di paura la sua voce si udì in tutta la sala.

Damian cercò di abbracciarla ma lei si ritrasse; quando lui l'afferrò alla vita lei tentò di respingerlo, ma invano. Non ebbe difficoltà a trattenerla. «Lasciami! Lasciami! Ti prego!» E girò la testa verso qualcuno che stava tra la folla. «Aiutatemi!»

Il pubblico divenne molto silenzioso, così silenzioso che si udì chiaramente la risposta di un presunto amico: «Rilassati! Fa parte dello spettacolo!»

Damian la obbligò a girare su se stessa con tale forza che sicuramente le lasciò dei lividi. Appena gli occhi della donna incontrarono quelli del vampiro lei si afflosciò in ginocchio. Lui la tenne per un polso e la sollevò gentilmente, la strinse a sé, le fece reclinare la testa e cominciò a spostarsi lentamente in tondo come se ballasse, in modo che tutti potessero vedere il collo nudo.

Willie si sporse in avanti ancora di più, con la lingua che spuntava dalle labbra come se stesse assaporando la pelle della vittima. Era mio amico,

ma non era mai male ricordare che era anche un mostro. Vidi il vampiro cameriere tornare verso di me. Damian scoprì le zanne e alzò la testa per mostrarle a tutti. Notando che i muscoli del suo collo si contraevano capii che non c'era più tempo. Willie alzò lo sguardo come se si rendesse conto che stava per succedere un casino, ma neanche lui aveva più tempo.

«Non farlo, Damian!» gridai, puntandogli la pistola alla schiena in corrispondenza del cuore. Con un vamp di circa cinquecento anni non si ha la garanzia di uccidere neanche se lo si centra al petto con un proiettile d'argento. Ma se avesse osato morderla lo avremmo scoperto, per Dio!

Willie sollevò una mano verso di me.

«Non farlo, Willie», intimai, senza scherzare. Il fatto che non avrei mai permesso a nessuno di ucciderlo non significava che non potessi farlo io.

Willie si lasciò cadere di nuovo sulla sedia.

Damian si rilassò e si girò a guardarmi, facendosi scudo con la donna, che aveva sempre la testa reclinata, i lunghi capelli che cadevano da una parte e lasciavano ancora il collo scoperto. Il vampiro mi fissò, accarezzandole la carne nuda con un dito, in segno di sfida.

Un piccolo riflettore m'illuminò e mi seguì mentre scendevo prudentemente i gradini che portavano alla pista. Volteggiare oltre la balaustra sarebbe stato più spettacolare, però mi avrebbe reso maledettamente difficile prendere la mira. Probabilmente sarei riuscita a centrare il vampiro anche dal ballatoio, ma non volevo correre rischi. Non avevo mai sparato con quella pistola, non volevo mica far scoppiare accidentalmente la testa a quella poveraccia! Ammazzare l'ostaggio suscita sempre un certo disappunto.

I vampiri camerieri non sapevano cosa fare. Se fossi stata una bastarda qualsiasi forse avrebbero cercato di saltarmi addosso, invece ero l'innamorata del Master e quello rendeva la faccenda alquanto insidiosa. Tentai comunque di sorvegliarli con la coda dell'occhio. «Indietro, ragazzi! Fatemi spazio! Subito!» li ammonii.

Tutti quanti si scambiarono un'occhiata.

«Non vi conviene starmi così addosso. Indietro!»

Si spostarono.

Quando fui abbastanza vicina da sentirmi sicura di poter fare centro mi fermai. «Lasciala, Damian.»

«Non voglio farle alcun male, Anita. Soltanto divertirmi un po'.»

«Lei non vuole e questo è contro la legge. Perciò lasciala o faccio saltare la tua testa di cazzo!»

«Davvero mi spareresti davanti a tutti questi testimoni?»

«Puoi scommetterci», assicurai. «Hai più di cinquecento anni, quindi non credo che una pallottola in testa ti ucciderebbe, o almeno non definitivamente. Però ti farebbe un male tremendo e credo ti lascerebbe anche molte cicatrici. E tu non vuoi rovinarti quella bella faccia, vero?» Stavo cominciando a stancarmi di tenere il braccio sollevato, non perché la pistola fosse pesante ma perché era difficile rimanere a lungo in posizione di tiro con una mano sola senza cominciare a tremare. E io non volevo che mi tremasse la mano.

Mi fissò per alcuni istanti, poi molto lentamente leccò il collo della donna, fissandomi con quegli strani occhi verdi. Era una sfida, ma se pensava che stessi bluffando aveva scelto la ragazza sbagliata.

Espirai fino a rilassarmi completamente, sentendo il pulsare del sangue alle tempie, presi la mira, e... lui scomparve! Si mosse tanto all'improwiso da sbalordirmi. Tolsi il dito dal grilletto e puntai la pistola al soffitto, in attesa che il battito del mio cuore tornasse regolare.

Damian era al margine della zona illuminata, la donna era ancora in mezzo alla pista, con l'espressione vacua, in attesa. Il vampiro mi fissò. «Hai intenzione d'interrompere il nostro spettacolo ogni notte?» chiese.

«La cosa non mi piace per niente», risposi, «ma se trovi una volontaria non ho niente da obiettare.»

«Una volontaria», ripeté, guardando intorno a osservare il pubblico, che lo fissò in silenzio. Poi lui si leccò le labbra e molti alzarono la mano.

Scossi la testa, abbassai la pistola e presi la donna per mano. «Lasciala andare, Damian», esortai.

Lui ubbidì e la fissò negli occhi. Il suo sguardo riprese vita e la donna si guardò freneticamente intorno, come se si fosse svegliata da un incubo solo per scoprire che era tutto vero. Le accarezzai la mano. «Va tutto bene. Sei al sicuro, adesso.»

«Che sta succedendo? Che succede?» Vide Damian e cominciò a piangere istericamente.

Jean-Claude comparve al bordo della zona illuminata. «Non ha nulla da temere da noi, bella signora.» Si avvicinò silenziosamente e lei cominciò a strillare. «Non le farò alcun male. Lo prometto. Come si chiama?»

Lei continuò a strillare.

Era più alta di me, ma riuscii a prenderle il viso tra le mani e la obbligai a guardarmi. «Come ti chiami?»

«Karen», sussurrò. «Mi chiamo Karen.»

«Adesso noi due ce ne andiamo da qui, Karen, e nessuno ti farà del male. Hai la mia parola.»

Annuì ripetutamente, col respiro talmente accelerato da farmi temere che stesse per svenire.

Cassandra entrò nella zona illuminata, ma senza avvicinarsi. «Serve aiuto?»

Jean-Claude non si era più mosso da quando Karen aveva cominciato a strillare e mi guardava con un'espressione che non riuscivo a interpretare.

«Sì», risposi, «un po' di aiuto non farebbe male.»

Karen si ritrasse.

«Non è una vampira», spiegai.

Allora si lasciò prendere per un braccio da Cassandra. Insieme la conducemmo via, lontano dalla luce. Jean-Claude si recò al centro della pista e la sua voce ci seguì nell'oscurità. «Vi è piaciuto il nostro piccolo melodramma?» Il pubblico mantenne un silenzio perplesso. Morbida come pelliccia, la voce di Jean-Claude avvolse tutti nel buio, scacciando la paura e ravvivando il desiderio. «Non c'è niente di finto al Danse Macabre. Ora, chi vuole provare quanto è vero il bacio di Damian?» Sicuramente qualcuno si sarebbe offerto. C'era sempre qualcuno che lo faceva. Nonostante tutto, Jean-Claude sarebbe riuscito a salvare lo spettacolo.

Appena Liv si avvicinò, probabilmente con l'intenzione di aiutarci, Karen svenne e si afflosciò sul pavimento, cogliendoci alla sprovvista. Con un gesto allontanai la vampira.

Una donna del pubblico si avvicinò con esitazione. «Posso aiutarvi?» chiese. Era alta più o meno come Cassandra e me, cioè bassa, coi capelli rossi lisci e sottili, lunghi fino alla vita. Indossava soltanto una canottiera sopra un top di seta e un paio di ampi calzoni marroni di lino col risvolto.

Guardai Cassandra, che si strinse nelle spalle. «Grazie. Se puoi prenderla per i piedi...» Cassandra avrebbe potuto caricarsi in spalla Karen senza la minima difficoltà, ma di solito ai licantropi non piace ostentare la loro forza sovrumana. Tutto sommato, anch'io sarei riuscita a trasportarla di peso, benché fosse così dannatamente alta, però non avrei potuto portarla né molto lontano né troppo in fretta.

La rossa si mise la borsa sottobraccio e prese per le caviglie Karen, sempre priva di conoscenza. Nonostante una certa goffaggine, riuscimmo a coordinarci abbastanza per trasportare Karen, e Cassandra ci guidò verso la toilette, che sembrava quasi un salotto. C'erano un grosso specchio illuminato e persino un divano. Una parete era decorata con la riproduzione di

una xilografia che conoscevo, intitolata *Demone Amante.* Notando che il demone somigliava in maniera sospetta a Jean-Claude, dubitai che fosse pura coincidenza.

Stendemmo Karen sul divano nero, poi la rossa mi porse delle salviette di carta che aveva appena inumidito. Le posai sulla fronte e sul collo di Karen. «Grazie.»

«Si riprenderà?» chiese la rossa.

Non risposi, ben sapendo che tutto dipendeva da Damian. «Come ti chiami?»

La rossa sorrise quasi timidamente. «Anabelle, Anabelle Smith.»

Le sorrisi. «Anita Blake. Lei è Cassandra.» In quel momento mi resi conto di conoscere soltanto il suo nome di battesimo, perché Jean-Claude chiamava sempre i suoi lupi soltanto per nome, come se fossero animali da compagnia. «Scusa. Non conosco il tuo cognome.»

«Cassandra è sufficiente.» Scambiò un sorriso con Anabelle mentre si stringevano la mano.

«Dobbiamo raccontare alla polizia quello che è successo?» chiese Anabelle. «Voglio dire, quello che le ha fatto il vampiro è illegale, vero?»

Karen si agitò sul divano, gemendo.

«Sì, è illegale», confermai.

Anabelle aveva sollevato una questione interessante. Certo, avrei potuto avvertire gli sbirri, ma, se ci si rivolge al giudice giusto, bastano tre denunce per ottenere un mandato di eliminazione di un vampiro. Avrei preferito quindi parlarne prima con Jean-Claude e con Damian. Tuttavia, se non mi avessero dato le risposte che volevo, forse avrei dovuto davvero avvertire gli sbirri. Scossi la testa.

«A che stai pensando?» chiese la rossa.

«Niente d'importante», risposi.

La porta della toilette si aprì e Raina entrò, in un abito color crema corto quanto il mio. Con le calze scure e i tacchi a spillo le sue gambe sembravano infinite. Portava anche una giacca rossa di pelliccia, probabilmente volpe. Era l'unica licantropa di mia conoscenza a indossare pellicce quand'era in forma umana. I capelli erano raccolti in una crocchia soffice, con qualche ricciolo che cadeva artisticamente intorno al viso e sul collo.

Proprio in quel momento Karen riprese conoscenza. Non ero sicura che risvegliarsi in simile compagnia sarebbe stato di suo gradimento. Di sicuro a me non sarebbe piaciuto.

Mi alzai. Cassandra si parò dinanzi a me, un po' discosta per non intral-

ciarmi, ma più vicina al pericolo di quanto fossi io. Non ero abituata a essere protetta, quindi provai una sensazione strana. Dopotutto sapevo badare a me stessa.

«Che sta succedendo?» chiese Anabelle.

Karen si guardò intorno, sgranando nuovamente gli occhi. «Dove sono?»

«Anabelle, puoi sederti vicino a Karen, per favore?» chiesi sorridendo, ma senza distogliere gli occhi da Raina. La porta si era richiusa alle sue spalle e l'ambiente offriva poco spazio di manovra. Se Cassandra fosse riuscita a trattenerla anche soltanto per pochi secondi avrei potuto sfoderare la pistola, eppure avevo la sensazione che Raina non fosse lì per battersi, altrimenti avrebbe scelto scarpe diverse.

Anabelle sedette sul divano e prese la mano a Karen, ma guardò verso di noi. Diavolo! Prometteva di essere uno spettacolo migliore di quello che si stava svolgendo in sala!

«Che vuoi, Raina?» domandai.

Aprì le labbra lucide di rossetto in un gran sorriso a rivelare i denti piccoli, bianchi e regolari. «Non è il bagno delle signore, questo? Sono venuta a incipriarmi il naso e a vedere come sta la nostra ospite spaventata!» Avanzò di due passi e fissò Cassandra, che le si parò subito dinanzi. «Non dimenticare qual è il tuo posto, lupa», intimò, in un tono che aveva una sfumatura di ringhio.

«Non dimentico niente», ribatté Cassandra.

«Allora fatti da parte», ordinò Raina.

«Perché hai detto la *nostra* ospite?» domandai.

Mi sorrise. «Sono socia di Jean-Claude in questa piccola attività. Non te lo ha detto?» Dalla sua espressione era evidente che conosceva già la risposta e se la stava godendo un mondo.

«Immagino che gli sia sfuggito di mente», replicai. «Allora perché non partecipi allo spettacolo?»

«Sono una socia accomandante», rispose. Superò Cassandra, sfiorandola, e s'inginocchiò vicino al divano. «Come si sente, mia cara?»

«Voglio soltanto tornare a casa», balbettò Karen.

«Ma certo!» Raina alzò lo sguardo e sorrise. «Se una di voi mi aiuta a sostenerla, fuori c'è un taxi che aspetta per portarla ovunque voglia andare, a spese del club. Oppure preferisce tornare a casa coi suoi amici?»

«Non sono miei amici.»

«Molto saggio da parte sua rendersene conto», commentò Raina. «Sono

in tanti a fidarsi delle persone sbagliate», aggiunse fissandomi, «e di solito finiscono per farsi male, o peggio.»

Anabelle si era allontanata da Raina e ci scrutava tutte quante con la borsa stretta tra le mani. Probabilmente non capiva nulla di quello che stavamo dicendo, però era evidente che non si sentiva affatto tranquilla. Aveva voluto fare solo una buona azione e stava già venendo punita per quello.

«Riesce ad alzarsi?» Raina si volse ad Anabelle. «Perché non mi aiuta?»

«No», intervenni, «lascia che ti aiuti Cassandra.»

«Hai paura che mi mangi la tua nuova amica?»

Sorrisi. «Sappiamo che ti mangi tutto quello che non può fuggire.»

Il suo viso s'indurì e i suoi occhi ambrati ebbero un lampo di collera. «Vedremo alla fine, Anita, chi mangerà cosa.» E aiutò Karen ad alzarsi.

Cassandra sussurrò: «Jean-Claude mi ha detto di proteggerti».

«Assicurati che prenda un taxi che la porti davvero a casa, poi potrai seguirmi per il resto della serata, okay?»

«Jean-Claude non sarà per niente contento.»

«Neanch'io sono troppo contenta di lui in questo momento», replicai.

«Mi servirebbe aiuto», interloquì Raina.

Con un sospiro, Cassandra prese Karen per un braccio e, assieme a Raina, l'aiutò a uscire. Appena la porta si fu richiusa, Anabelle si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Che sta succedendo?»

Mi volsi allo specchio illuminato e appoggiai le mani sulla mensola, scuotendo la testa. «È una storia troppo lunga. Meno ne sai, meglio è per te.»

«Devo fare una confessione.» Mentre la guardavo nello specchio, parve imbarazzata. «Non ti ho aiutata per pura bontà d'animo. Sono una giornalista freelance, e sarebbe un gran colpo se riuscissi ad avere un paio di commenti in esclusiva dalla Sterminatrice in persona. Voglio dire, potrei esigere un bel compenso, soprattutto se tu mi spiegassi che cos'è appena successo.»

Sospirai. «Una giornalista. Non è certo quello di cui ho bisogno stanotte.»

Anabelle mi si avvicinò. «Era tutto vero, là sulla pista, non è così? E quel vampiro... Damian, giusto?, stava davvero per farsela davanti a tutti, come parte dello spettacolo.»

La guardai di nuovo nello specchio. Da come agitava nervosamente le mani, era ovvio che vibrasse di eccitazione, così tanto che sembrava aver voglia di toccarmi. Se avessi confermato tutto sarebbe stato davvero un

grosso scoop. E Jean-Claude se lo sarebbe meritato.

D'improvviso qualcosa passò negli occhi di Anabelle, come se s'incupissero un po'.

Poi accaddero molte cose quasi simultaneamente. Anabelle mi prese la borsetta strappando la tracolla, indietreggiò di un passo, sfoderò una pistola da una fondina interna che portava sotto la canottiera, la porta si aprì, tre donne entrarono ridendo ma cominciarono subito a strillare.

Anabelle si girò a guardare la porta soltanto per una frazione di secondo, ma mi bastò per sfoderare un pugnale e voltarmi di scatto. Senza cercare di colmare i due passi di distanza che mi separavano da lei mi lasciai cadere su un ginocchio e mi proiettai in avanti col pugnale proteso. Mentre la lama le trafiggeva la bocca dello stomaco, Anabelle puntò la pistola contro di me, ma riuscii a colpirle il braccio con la mano sinistra. La pallottola fracassò lo specchio. Spinsi la lama verso l'alto, sotto lo sterno, conficcandola fino all'impugnatura, poi la spostai violentemente in alto e lateralmente. Una contrazione della mano le fece sparare un'altra pallottola nella moquette. I colpi, attutiti dal silenziatore, sembrarono quasi innocui.

Lei cadde in ginocchio con gli occhi sbarrati, boccheggiando. Batté le palpebre, incredula, mentre le strappavo la pistola di mano, poi crollò di scatto, come una marionetta cui avessero reciso i fili, ebbe due spasmi e morì.

Edward apparve sulla soglia con la pistola puntata, spostò lo sguardo da me al cadavere, notò il pugnale che spuntava dal petto di Anabelle e la pistola col silenziatore nella mia mano, e infine si rilassò, abbassando la pistola. «Sono proprio bravo come guardia del corpo! Ti ho lasciata sola nella toilette!»

Alzai gli occhi a fissarlo, sentendomi intorpidita e distaccata a causa dello choc. «Mi ha quasi stesa.»

«Ma non ci è riuscita», sottolineò.

Si udirono grida maschili: «Polizia! Restate tutti dove siete!»

«Merda», mormorai con sentimento, poi posai la pistola di Anabelle accanto al cadavere e mi lasciai cadere seduta sulla moquette. In quel momento non ero del tutto sicura di potermi reggere in piedi.

Edward rinfoderò la pistola e si allontanò dalla porta per mescolarsi alla gente che si accalcava per assistere allo spettacolo. Niente di più che un anonimo individuo in mezzo alla folla. Sì, come no!

Seduta là, accanto al cadavere, cercai di escogitare qualcosa da raccontare agli sbirri. Non ero sicura che in quel momento la verità fosse un'opzio-

ne accettabile. Mi chiesi se avrei finito per trascorrere il resto della notte in una cella e guardando la chiazza di sangue che si allargava sulla canottiera di Anabelle mi sembrò molto probabile.

17

Sedevo sopra una sedia con la spalliera diritta nell'ufficio di Jean-Claude al Danse Macabre, ammanettata dietro la schiena. Non mi avevano permesso neanche di lavarmi, così il sangue di Anabelle mi si stava seccando sulla mano destra. Benché fossi abituata a essere incrostata di sangue, era comunque molto sgradevole. Gli agenti in uniforme mi avevano tolto il secondo pugnale e avevano trovato la Seecamp nella borsetta, ma non si erano accorti del terzo pugnale, quello che portavo sulla schiena, sebbene fosse più lungo del mio avambraccio. In effetti era stato uno schifo di perquisizione, perché l'agente che l'aveva effettuata credeva fossi una vittima. Era rimasto piuttosto scosso nello scoprire che una donna carina e minuta era un'assassina. Oh, chiedo scusa, una presunta assassina.

L'ufficio aveva le pareti bianche, la moquette nera, una scrivania che sembrava in ebano scolpito, un paravento rosso laccato decorato col disegno di un castello nero sulla cima di una montagna nera. In una cornice era racchiuso un kimono scarlatto a disegni neri e blu; a lato c'erano altre due cornici più piccole, una con un ventaglio bianco e nero su cui era raffigurata quella che sembrava una cerimonia del tè, l'altra con un ventaglio azzurro e bianco su cui era dipinto uno stormo di gru. Nell'infinità di tempo che mi fecero aspettare li contemplai a lungo; avevo persino deciso che il ventaglio con le gru era quello che preferivo. Uno degli agenti rimase sempre nella stanza con me. Tutti avevano bevuto caffè senza offrirmene neanche un sorso. L'agente più giovane mi avrebbe anche tolto le manette, ma il suo socio aveva minacciato di fargli un mazzo così se soltanto si fosse azzardato a provarci. L'agente più anziano aveva i capelli grigi, gli occhi freddi e vacui come quelli di Edward, e si chiamava Rizzo. Nel guardarlo mi rallegrai di avere posato la pistola prima del suo arrivo.

Magari vi state chiedendo perché non mi avessero portata alla stazione di polizia per interrogarmi. Be', la risposta è che eravamo assediati dai media. Quattro agenti in uniforme erano bastati a controllare il traffico e a tenere a bada i giornalisti, ma solo fino a quando i reporter non avevano sentito l'odore di una storia da prima pagina. All'improvviso erano spuntati microfoni e videocamere ovunque, come funghi dopo la pioggia, così gli

agenti avevano chiamato rinforzi e si erano barricati nel club, riuscendo a isolare soltanto la scena del crimine e l'ufficio. Tutto il resto era stato invaso dai media.

Un detective della omicidi, un certo Greeley, stava minacciosamente in piedi accanto a me, alto più di un metro e ottanta, con spalle enormi e quadrate. La maggior parte della gente nera non è davvero nera, ma Greeley ci andava molto vicino. La sua faccia era così scura da avere riflessi purpurei, i capelli corti e grigi sembravano lana. Gli occhi erano quelli tipici di tutti gli sbirri, a prescindere dal colore, cioè neutri e impenetrabili. Insomma, il suo sguardo da sbirro diceva che aveva visto tutto senza essere rimasto impressionato da niente. Di certo non lo era da me. Sembrava quasi annoiato, anche se io sapevo che in realtà non lo era affatto. Avevo visto Dolph assumere la stessa espressione subito prima di torchiare un tizio per fare a pezzi il suo alibi.

Comunque la cosa non mi preoccupava affatto, visto che non avevo un alibi. Anzi, non avevo avuto nessuna difficoltà a raccontare la mia storia, ma dopo che Greeley mi aveva letto i miei diritti avevo dichiarato soltanto che volevo un avvocato. Ormai cominciavo a sembrare un disco rotto persino a me stessa.

Il detective spostò una sedia in modo da potersi sedere di fronte a me e arrivò persino a curvare le spalle per cercare di sembrare più piccolo e meno intimidatorio. «Se sarà presente un avvocato», avvertì Greeley, «non potremo più aiutarti, Anita.»

Fui irritata dal fatto che mi stesse già dando del tu, ma lasciai correre. Anche se fingeva di essermi amico sapevo bene che non era così. Gli sbirri non sono mai amici di chi è sospettato di omicidio. Conflitto d'interessi.

«Sembra un caso evidente di legittima difesa. Se mi racconterai che cosa è successo, scommetto che potremo giungere a un accordo.»

«Voglio il mio avvocato», ripetei.

«Una volta coinvolto un avvocato non si potrà più fare nessun accordo», insistette.

«Non hai l'autorità per fare accordi», ribattei. «Voglio il mio avvocato.»

A parte una contrazione della pelle intorno agli occhi rimase perfettamente impassibile, però lo stavo facendo incazzare e non potevo biasimarlo.

La porta dell'ufficio si aprì, Greeley alzò lo sguardo pronto ad arrabbiarsi per l'interruzione, ma Dolph varcò la soglia facendo lampeggiare il suo distintivo, poi, degnandomi a malapena di un'occhiata, proseguì a passi de-

cisi verso Greeley.

Il detective si alzò. «Scusami, Anita. Torno subito.» Riuscì persino a sorridere cordialmente. Era quasi un peccato che, nonostante quel gigantesco sforzo di recitazione, non fosse riuscito a darmela a bere. Comunque, se mi fosse stato davvero amico mi avrebbe tolto le manette.

Greeley cercò di far uscire Dolph, che però scosse la testa. «L'ufficio è sicuro, a differenza del resto del club.»

«E questo cosa vorrebbe dire?» protestò Greeley.

«Vuol dire che le immagini della tua scena del crimine, con tanto di vittima, stanno andando in onda sulle televisioni nazionali. Hai ordinato di non parlare alla stampa, così si stanno facendo un sacco d'illazioni. Secondo la versione più diffusa si tratta di vampiri in preda a una furia omicida.»

«Vuoi forse che dica ai media che la consulente di una squadra di polizia è accusata di omicidio?»

«Hai tre testimoni che hanno dichiarato che Ms. Smith è stata la prima a tirar fuori la pistola. E legittima difesa.»

«Questo deve stabilirlo il viceprocuratore distrettuale», ribatté Greeley.

Buffo! Prima mi aveva proposto un accordo, e subito dopo diceva al suo collega sbirro che soltanto il viceprocuratore poteva decidere in merito!

«Chiamalo», esortò Dolph.

«E così», rimbeccò Greeley, «vuoi lasciarla andare?»

«Quando l'avremo portata in centrale rilascerà una dichiarazione in presenza del suo legale.»

Greeley emise un brontolio gutturale. «Sì, in effetti ha una gran voglia di vedere il suo avvocato.»

«Vai a parlare con la stampa, Greeley.»

«E cosa dovrei dire?»

«Che i vampiri non c'entrano niente e che si tratta soltanto di una tragica circostanza se l'omicidio è stato commesso al Danse Macabre.»

Greeley si girò a lanciarmi un'occhiata. «Quando torno la voglio ritrovare qui, Storr. Non farla sparire.»

«Ci saremo tutti e due.»

Greeley mi fulminò di nuovo con gli occhi, che per un attimo lasciarono emergere tutta la sua collera e la sua frustrazione. La maschera di cordialità si era completamente dissolta. «Fa' in modo che sia così. Anche se i capi ti hanno voluto coinvolgere, questo è un caso di omicidio, il *mio* caso.» Puntò un indice contro Dolph, ma senza toccarlo. «Non mandare tutto a puttane.» Quindi uscì e chiuse con forza la porta.

Sulla stanza calò un silenzio abbastanza solido da poterci camminare sopra.

Dolph avvicinò una sedia alla scrivania, sedette di fronte a me, intrecciò le grosse mani e mi fissò.

Sostenni il suo sguardo.

«Le tre donne dicono che la prima a tirar fuori la pistola è stata Ms. Smith», dichiarò. «Dicono anche che ti ha strappato la borsetta, quindi sapeva dove tenevi la tua.»

«L'ho mostrata un po' troppo stanotte. Colpa mia.»

«Ho sentito dire che ti sei unita allo spettacolo. Cosa è successo?»

«Ho dovuto far rispettare le regole. La donna non era consenziente. È illegale usare poteri soprannaturali per obbligare qualcuno a fare qualcosa contro la sua volontà.»

«Non sei un poliziotto, Anita.»

Era la prima volta che me lo rammentava. Di solito mi trattava come se fossi una dei suoi. Mi aveva persino incoraggiata a dire soltanto che ero con la squadra, in modo che la gente mi credesse una detective.

«Mi stai cacciando dalla squadra, Dolph?» chiesi, con una stretta allo stomaco. Collaborare con la polizia era importante per me. Ci tenevo a Dolph, a Zerbrowski e al resto dei ragazzi. Se li avessi persi avrei sofferto più di quanto fossi stata disposta ad ammettere.

«Due cadaveri in due giorni, Anita, e tutti e due esseri umani. Dovrò dare un sacco di spiegazioni ai capi.»

«Se fossero invece stati vampiri o altri mostri, tutti quanti avrebbero guardato da un'altra parte, è così?»

«Litigare con me in questo momento non è la tua puntata più sicura, Anita.»

Ci fissammo per un paio di secondi, poi distolsi lo sguardo e finalmente annuii. «Perché sei qui, Dolph?»

«Ho spesso a che fare coi media.»

«Però hai lasciato che fosse Greeley a parlarci.»

«Devi dirmi cosa sta succedendo, Anita.» Il suo tono era pacato, però la tensione intorno ai suoi occhi e il modo in cui teneva le spalle mi dicevano che era arrabbiato. Be', non potevo biasimare nemmeno lui.

«Cosa vuoi sentire, Dolph?» domandai.

«La verità non sarebbe male», rispose.

«Credo di dover parlare con un avvocato, prima.» Non ero disposta a vuotare il sacco soltanto perché Dolph era mio amico. Dopotutto era pur

sempre uno sbirro, e io avevo appena ucciso una persona.

Dolph socchiuse gli occhi, poi si volse all'agente che se ne stava ancora appoggiato al muro. «Rizzo, vai a prendere un po' di caffè. Per me nero. Tu cosa ci vuoi?»

Finalmente un caffè! La situazione stava migliorando. «Due cucchiaini di zucchero e uno di panna.»

«Bevine uno anche tu, Rizzo, fa' pure con calma.»

L'agente Rizzo si scostò dal muro al quale era sempre rimasto appoggiato. «È sicuro, sergente Storr?»

Dolph si limitò a guardarlo in silenzio.

Rizzo alzò le mani come per difendersi. «Non voglio che Greeley mi faccia il culo per avervi lasciati soli.»

«Vai a prendere il caffè, agente Rizzo. Se ci saranno lamentele me la vedrò io.»

Rizzo uscì scuotendo la testa, probabilmente maledicendo la stupidità dei detective.

Appena fummo soli Dolph ordinò: «Girati».

Mi alzai e gli diedi le spalle. Mi tolse le manette senza perquisirmi, probabilmente presumendo che lo avesse già fatto Rizzo. Non lo informai del pugnale che era sfuggito agli altri, anche se lo avrebbe fatto incazzare se lo avesse scoperto più tardi, ma, ehi, non potevo mica permettere agli sbirri di confiscarmi tutte le armi! Non avevo nessuna voglia di restare disarmata quella notte.

Sedetti nuovamente, resistendo al desiderio di massaggiarmi i polsi. Ero la grande cacciatrice di vampiri, nulla poteva farmi male. Sì, come no!

«Dimmi tutto, Anita.»

«Ufficiosamente?» chiesi.

Mi fissò con sguardo vuoto e impenetrabile, perfetti occhi da sbirro. «Tecnicamente dovrei risponderti di no.»

«Ma in pratica?» esortai.

«Raccontami tutto, ufficiosamente.»

Lo feci, ma tenni Edward fuori della storia, e dissi di essere stata avvertita da una telefonata anonima. A parte quello, fu l'assoluta verità. A differenza di quanto mi aspettavo, Dolph non sembrò affatto contento.

«E non sai perché qualcuno ti vuole morta?»

«Per una somma simile e con questa scadenza, no.»

Mi scrutò come se stesse cercando di decidere fino a che punto gli avessi detto la verità. «Perché non ci hai informati subito di quella telefonata a-

nonima?» chiese, sottolineando l'aggettivo *anonima*.

Mi strinsi nelle spalle. «Abitudine, credo.»

«Non me la dai a bere. Volevi attirare l'attenzione, sei venuta qui a fare da esca anziché nasconderti. Ti rendi conto che se quella donna avesse usato una bomba un sacco di gente avrebbe potuto restare ferita?»

«Ma non ha usato una bomba, vero?»

Sospirò profondamente. Se non lo avessi conosciuto meglio avrei detto che avesse persino contato fino a dieci.

«Sei stata fortunata», commentò.

«Lo so.»

Dolph mi fissò. «Ti ha quasi fatta fuori.»

«Se quelle tre donne non fossero entrate proprio in quel momento adesso non sarei qui a parlare con te.»

«Non sembri preoccupata.»

«Lei è morta, io no. Di cosa dovrei preoccuparmi?»

«Per tutti quei soldi, Anita, domani arriverà qualcun altro.»

«La mezzanotte è passata e io sono ancora viva. Forse il contratto sarà cancellato.»

«Perché la scadenza?»

Scossi la testa. «Se lo sapessi forse riuscirei a capire chi è che ce l'ha con me.»

«E se lo scoprissi che cosa faresti?» domandò.

Lo fissai. Ufficiosamente o no, Dolph era pur sempre lo sbirro perfetto e prendeva molto seriamente il suo lavoro. «Ti direi chi è.»

«Vorrei crederlo, Anita, davvero.»

Spalancai gli occhi nel migliore dei miei sguardi candidi. «Cosa vuoi dire?»

«Non iniziare a fare con me il numero della ragazzina innocente, Anita. Ti conosco troppo bene.»

«D'accordo, però sappiamo tutti e due che i sicari continueranno ad arrivare finché ci saranno persone disposte a pagarli. Se il mandante non revoca l'offerta, per quanto possa essere in gamba, Dolph, prima o poi finirò per avere la peggio. Niente contratto, niente più sicari.»

Ci scrutammo a vicenda.

«Possiamo metterti sotto custodia protettiva», suggerì Dolph.

«Per quanto tempo? Per sempre?» Scossi la testa. «E poi il prossimo sicario potrebbe anche usare una bomba. Vuoi rischiare la vita dei tuoi? Io no.»

«Quindi hai intenzione di scovare il committente per farlo fuori.»

«Non ho detto questo, Dolph.»

«Ma è quello che stai progettando», replicò.

«Non continuare a ripetere la domanda, Dolph. La mia risposta non cambierà.»

Si alzò, afferrando la spalliera della sedia. «Non superare il limite con me, Anita. Siamo amici, ma io sono prima di tutto uno sbirro.»

«La nostra amicizia è importante, Dolph, ma lo sono ancora di più la mia vita e la tua.»

«Credi che non sappia badare a me stesso?»

«Tu sei uno sbirro, e questo significa che devi giocare secondo le regole. Ma seguendo le regole si finisce ammazzati, quando si gioca coi killer professionisti.»

Bussarono alla porta.

«Avanti», invitò Dolph.

Rizzo entrò con un vassoio rotondo e tre sottili tazze di porcellana nera, ciascuna col suo piccolo cucchiaino rosso. Guardò Dolph, poi me, notò che non ero più ammanettata e non disse niente, ma posò il vassoio sulla scrivania standomi lontano. L'agente Rizzo probabilmente era in polizia da una ventina d'anni, e continuava a trattarmi come se fossi molto pericolosa. Non avrebbe mai compiuto l'errore che avevo fatto io girando le spalle ad Anabelle, che se non mi avesse strappato la borsetta avrebbe potuto spararmi nella schiena. Certo, l'avrei vista nello specchio, però non avrei avuto il tempo di sfoderare la pistola. Non mi sarei mai lasciata cogliere così alla sprovvista se fosse stata un uomo, per quanto cordiale e disponibile. Avevo commesso con Anabelle lo stesso errore che la gente commetteva con me, che mi sottovalutava perché ero piccola e carina. Insomma, mi ero comportata da maschilista e avevo fatto uno sbaglio quasi fatale.

Dolph mi porse una tazza col caffè. Sarebbe stato troppo sperare che la panna fosse autentica, comunque il profumo era meraviglioso. Mai visto un caffè che non fosse meraviglioso. Dopo avere sorseggiato con esitazione la bevanda fumante feci un mormorio di approvazione. Autentico caffè e autentica panna!

«Lieto che le piaccia», commentò Rizzo.

Lo guardai. «Grazie, agente.»

Si scostò da noi con un brontolio per appoggiarsi di nuovo al muro.

«Ho parlato con Ted Forrester, il tuo amico cacciatore di taglie.» Dolph sedette di nuovo e soffiò sul caffè. «La pistola che avevi nella borsetta è

registrata a suo nome.»

Ted Forrester era una delle false identità di Edward, e aveva già superato l'esame della polizia quando ci eravamo trovati con diversi cadaveri a terra. Per la polizia era un cacciatore di taglie specializzato in creature soprannaturali e, come la maggior parte dei suoi colleghi, operava soprattutto nell'ovest degli Stati Uniti, dove venivano ancora offerte taglie cospicue sui licantropi, senza tanto badare all'effettiva pericolosità del licantropo abbattuto. In certi Stati bastava che un medico legale accertasse la licantropia della vittima dopo la sua morte; e nella maggior parte dei casi bastava un esame del sangue. Ma almeno il Wyoming stava pensando di modificare la sua legislazione, perché tre cause per uccisione illecita erano arrivate alla corte suprema dello Stato.

«Mi serviva un'arma che avesse una buona potenza di fuoco, ma che fosse anche abbastanza piccola per stare nella borsetta», spiegai.

«Non mi piacciono i cacciatori di taglie, Anita. Abusano della legge.»

Sorseggiai il caffè senza dire niente. Se avesse saputo fino a che punto Edward abusava della legge lo avrebbe rinchiuso per molto, molto tempo.

«Se ti è tanto amico da pagare la cauzione per togliere il tuo culo da un guaio di questo genere, com'è che non me ne hai mai parlato prima? Non sapevo neppure che esistesse fino all'ultimo casino che ti è capitato con quei bracconieri di licantropi.»

«Bracconieri», ripetei, scuotendo la testa.

«Che c'è?» chiese Dolph.

«Ammazzare licantropi è bracconaggio, ammazzare gente normale è omicidio.»

«Adesso simpatizzi coi mostri, Anita?» domandò con voce ancora più pacata, anzi tanto pacata che la si sarebbe potuta scambiare per calma, mentre non lo era affatto. Sapevo che era incazzato.

«Non è soltanto per il numero dei cadaveri che sei arrabbiato», osservai.

«Hai a che fare col Master della Città. È così che riesci ad avere tante informazioni riservate sui mostri?»

Sospirai profondamente. «A volte.»

«Avresti dovuto dirmelo, Anita.»

«Da quando la mia vita personale è affare della polizia?»

Si limitò a guardarmi.

Abbassai gli occhi a fissare il caffè, poi lo guardai di nuovo. Sostenere il suo sguardo fu più difficile di quanto avrei voluto. «Cosa vuoi che ti dica, Dolph? Che trovo imbarazzante stare con un mostro? Be', è così.»

«Allora mollalo.»

«Credimi, se fosse così facile lo farei.»

«Adesso come faccio a fidarmi di te, Anita? Vai a letto col nemico.»

«Perché tutti presumono che vada a letto con lui? Sono forse l'unica a uscire con qualcuno senza fare sesso?»

«Scusami. Ma le voci in giro sono insistenti. E devi ammettere che è la conclusione più ovvia.»

«Lo so.»

Greeley spalancò la porta e rientrò. Si accorse subito che non ero più ammanettata e che stavo bevendo caffè. «Avete fatto una bella chiacchierata?»

«Com'è andata la tua dichiarazione alla stampa?» replicò Dolph.

L'altro si strinse nelle spalle. «Ho detto che Ms. Blake è stata interrogata in relazione all'omicidio commesso nel locale, ma che nessun vamp è coinvolto. Non sono sicuro che mi abbiano creduto. Volevano parlare soltanto della Sterminatrice, anche se molti la chiamano la ragazza del Master.»

Quella notizia mi fece trasalire. Nonostante la mia carriera, la stampa avrebbe finito per considerarmi Mrs. Jean-Claude. Be', dopotutto lui era più fotogenico di me.

Dolph si alzò. «Voglio Anita fuori di qui.»

Greeley lo fissò. «Non credo proprio.»

Dolph posò la tazza e si avvicinò all'altro detective, poi parlò riducendo la voce a un rauco sussurro.

Greeley scosse la testa. «No.»

Altri sussurri.

Greeley mi lanciò un'occhiataccia. «Va bene, ma se non si presenterà in centrale prima dell'alba ci andrà di mezzo il tuo culo, sergente.»

«Anita ci sarà», promise Dolph.

Rizzo ci fissò tutti quanti. «La portate via, ma non in centrale?» Il suo tono era pesantemente accusatorio.

«È una mia decisione, Rizzo. Chiaro?» dichiarò Greeley. Non gli piaceva che Dolph avesse fatto pesare il suo grado, e Rizzo era per Greeley un bersaglio comodo per sfogare la sua rabbia.

Rizzo cercò di mimetizzarsi col muro, per nulla contento. «Chiaro.»

«Fuori di qui», ordinò Greeley. «Potete provare dal retro, ma non so proprio come riuscirete a evitare i giornalisti.»

«Ci passeremo in mezzo», dichiarò Dolph. «Andiamo, Anita.»

Posai la tazza sulla scrivania. «Che succede, Dolph?»

«Ho un cadavere cui devi dare un'occhiata.»

«Una donna sospettata di omicidio che collabora a un'altra indagine? I capi non si arrabbieranno?»

«Ho ottenuto l'autorizzazione», spiegò Dolph.

Lo guardai sgranando gli occhi. «E come?»

«Non ti farebbe piacere saperlo», ribatté.

Ci fissammo negli occhi. Alla fine fui io a distogliere lo sguardo. In genere, quando qualcuno mi diceva che avrei preferito non sapere qualcosa, significava invece che avevo bisogno di saperla. Ma in alcuni casi, inclusi quelli che riguardavano Dolph, credevo sulla parola a chi me lo diceva. «Okay», cedetti. «Andiamo.»

Dolph mi permise finalmente di lavarmi le mani incrostate di sangue, poi uscimmo dal Danse Macabre.

18

Non sono molto propensa alle chiacchiere oziose, ma in confronto a Dolph sembro loquace. Viaggiammo sulla Interstate 270 in assoluto silenzio, si sentivano solo il sibilo delle ruote sulla strada e il rombo monotono del rumore. O Dolph aveva spento la radio, oppure quella notte nessuno stava commettendo crimini a St. Louis. Personalmente avrei scommesso sulla radio spenta. Uno dei vantaggi di essere detective di una squadra speciale è quello di non essere costretto a restare sempre in ascolto, perché la maggior parte delle chiamate non è un tuo problema. Se ci fosse stato bisogno di Dolph, avrebbero sempre potuto chiamarlo sul cercapersone.

Cercai di tenere duro, lasciare che fosse Dolph a parlare per primo, ma cedetti dopo un quarto d'ora. «Dove stiamo andando?»

«A Crève Coeur.»

Inarcai le sopracciglia. «Piuttosto altolocato per l'omicidio di un mostro.»

«Già», convenne.

Aspettai altro, ma non ci fu nient'altro. «Be', grazie per l'eloquente spiegazione, Dolph.»

Mi lanciò un'occhiata e tornò a concentrarsi sulla strada. «Ancora pochi minuti e ci siamo, Anita.»

«La pazienza non è mai stata il mio forte, Dolph.»

Fece una smorfia, poi sorrise, infine si abbandonò a una risata breve e

improvvisa. «No, direi proprio di no!»

«Lieta di averti migliorato l'umore», commentai.

«Sei sempre divertente, Anita, quando non sei in giro ad ammazzare la gente.»

Non seppi cosa rispondere, forse perché non era per nulla lontano dalla verità. Il silenzio calò di nuovo nella macchina e io non dissi più niente, anche perché quella volta era un silenzio tranquillo, cordiale, con una sfumatura di allegria. Visto che Dolph non era più arrabbiato con me potevo anche sopportare di stare un po' senza parlare.

Benché non lo sembrasse, Crève Coeur era un vecchio quartiere, come testimoniavano le grandi ville con parco. Ce n'erano addirittura alcune che avevano ancora gli alloggi della servitù. Quasi tutte le case nuove, poche e sparse, avevano invece la piscina e il giardino. Niente di lezioso o di volgare, comunque. Olive Street è una delle mie strade preferite. Mi piace il misto di distributori di benzina, Dunkin' Donuts e gioiellerie chic, concessionarie Mercedes e Blockbuster. Crève Coeur non è come la maggior parte dei quartieri ricchi, sempre in guerra coi morti di fame. Si può comodamente comprare antiquariato di lusso e portare i bambini da McDonald's. Dolph svoltò in una strada tra due stazioni di servizio. La discesa era così ripida che io avrei frenato, ma lui, di tutt'altro avviso, lanciò la macchina giù per la collina. Be', dopotutto era un poliziotto, quindi non lo avrebbero fermato per eccesso di velocità. Sfrecciammo attraverso un quartiere residenziale. Le case erano ancora molto eleganti, ma i giardini erano più piccoli e senza piscina. La strada cominciò a risalire, ma Dolph mise la freccia quand'eravamo ancora nella piccola valle, dove su una bella insegna si leggeva: Countryside Hills. Le strade tutt'intorno erano bloccate dalle macchine della polizia con le luci che lampeggiavano nell'oscurità. Una piccola folla di persone col soprabito sul pigiama o la vestaglia legata stretta era tenuta a distanza da agenti in uniforme. Mentre smontavo dall'auto con Dolph vidi nella casa di fronte qualcuno che tirava bruscamente una tendina. Perché uscire in strada quando si può sbirciare comodamente dalla finestra? Dopo avermi fatta passare attraverso il cordone di agenti e sotto il ritorto nastro giallo, Dolph mi condusse verso una casa a un piano circondata da un muro di mattoni alto quanto l'edificio, con un cancello di ferro battuto dall'aspetto molto mediterraneo. L'unica differenza rispetto alla tipica villetta di periferia era il giardino col sentiero lastricato e le aiuole di rose. Nella luce dei riflettori ogni petalo e ogni foglia gettavano un'ombra nettissima. Qualcuno doveva aver esagerato con l'illuminazione.

«Non c'è neanche bisogno della torcia», commentai.

Dolph mi lanciò un'occhiata. «Dunque non sei mai stata qui?»

Nel girarmi a guardarlo incontrai di nuovo i suoi occhi da sbirro, assolutamente impenetrabili. «No, non sono mai stata qui. Avrei dovuto?»

Aperta la controporta senza rispondere, Dolph mi precedette. Sapevo che era orgoglioso della scrupolosità con cui evitava d'influenzare i suoi collaboratori, in modo che potessero pensare e trarre le loro conclusioni autonomamente, ma tanta reticenza era eccessiva persino per lui e non mi piaceva affatto.

Il soggiorno, lungo e stretto, in fondo al quale si intravedevano un televisore e un videoregistratore, pullulava di sbirri. La scena del crimine riceveva sempre più attenzione del necessario, anzi mi sono sempre chiesta se tanto andirivieni e tanta attività spesso non distruggano più prove di quelle che conservino. Un omicidio può decidere della carriera di un agente, soprattutto se si mira ad abbandonare l'uniforme per passare agli abiti borghesi dei detective. Se trovi l'indizio o la prova decisivi e li tiri fuori al momento più opportuno, qualcuno di certo se ne accorgerà. Ma non si tratta soltanto di quello. L'omicidio è l'insulto estremo, la cosa peggiore che si possa fare a un essere umano, e gli sbirri lo sentono, forse più di tutti gli altri.

I poliziotti si fecero da parte per lasciar passare Dolph e intanto mi osservarono. Quasi tutti, per lo più maschi, mi scrutarono dalla testa ai piedi. E quel tipo di sguardo che dopo avere apprezzato la faccia e il petto deve controllare che le gambe non siano da meno. Funziona anche all'inverso, naturalmente, ma nel mio caso chiunque cominci dai piedi per finire al volto perde tutti i punti a suo favore, ammesso che ne abbia.

C'erano due brevi corridoi, l'uno dirimpetto all'altro. Il primo conduceva alla sala da pranzo, dove si vedeva una porta aperta su una scala rivestita di moquette che scendeva nel seminterrato. Gli sbirri salivano e scendevano quella scala come formiche, portando sacchetti di plastica coi reperti.

Dolph mi precedette nel secondo corridoio, che portava a un secondo soggiorno, più piccolo del primo, ma più caldo e più confortevole, con un caminetto e la parete in fondo tutta di mattoni. A sinistra un passaggio si apriva sulla cucina. Nella metà superiore della parete divisoria era ricavato un passavivande, in modo che chi lavorava in cucina potesse conversare con chi stava in soggiorno. Anche nella casa di mio padre c'era un passavivande.

La stanza attigua al secondo soggiorno era evidentemente nuova, con

l'imbiancatura provvisoria tipica degli ambienti appena costruiti. La parete di sinistra era costituita da una porta scorrevole in vetro. Il pavimento era in gran parte occupato da una vasca da idromassaggio usata di recente e ancora imperlata d'acqua. Sembrava che avessero installato la vasca prim'ancora di dipingere le pareti. Questione di priorità, suppongo.

Un corridoio ancora incompiuto, col pavimento coperto da uno strato di plastica per proteggerlo dall'andirivieni degli operai, apriva su un altro bagno, più spazioso ma non ancora finito, e terminava contro una porta scolpita in quercia chiara, chiusa. Era la prima porta chiusa che vedevo nella casa. Davvero un pessimo segno.

A parte gli sbirri, non avevo visto un accidente di niente che apparisse insolito. Sembrava la tipica casa di una famiglia della borghesia medio-alta. Se mi fossi trovata subito faccia a faccia col massacro non avrei avuto problemi, ma quel lungo preambolo mi aveva provocato un'angoscia che mi aveva avvinghiato lo stomaco. Che cosa era successo in quella bella casa con l'idromassaggio e il caminetto di mattoni? Cosa rendeva necessario il mio genere di esperienza? Non avrei voluto scoprirlo, avrei preferito andarmene prima di assistere a qualche nuovo orrore. Nel corso dell'ultimo anno avevo già visto tanti cadaveri che mi sarebbero bastati per una vita intera. Quando Dolph posò una mano sulla maniglia, gli sfiorai un braccio. «Non sono bambini, vero?» chiesi.

Lui si girò a guardarmi. Di solito avrebbe tergiversato con qualche frase evasiva del tipo: «Aspetta un momento e lo vedrai da te». Quella sera invece mi rassicurò: «No, non sono bambini».

Sospirai profondamente. «Bene.» Sotto gli odori del cemento e dell'intonaco freschi sentii, al di là della porta, un vago odore di sangue sparso da poco. Che odore ha il sangue? Metallico, quasi artificiale. Non è un granché come odore, di per se stesso non è nauseante, ma è quello che evoca a farti star male, perché in qualche profondità ancestrale di ognuno di noi è sepolta la consapevolezza che il sangue è essenziale. Senza sangue si muore. Rubarne abbastanza ai nostri nemici significa rubare loro la vita. C'è un motivo se il sangue ha un ruolo importante in quasi tutte le religioni del pianeta. È qualcosa di primitivo, che una parte di noi riconosce anche se viviamo in un mondo che si sforza di essere asettico.

Dolph esitò, con la mano sulla maniglia. «Mi dirai quello che pensi della scena», aggiunse, senza guardarmi, «ma subito dopo dovrò riportarti in città per la deposizione. Lo capisci, vero?»

«Certo», assicurai.

«Se mi hai mentito su qualsiasi cosa, Anita, dimmelo subito, perché due cadaveri in due giorni esigono un sacco di spiegazioni.»

«Non ti ho mentito, Dolph», risposi. *O almeno non troppo*, aggiunsi mentalmente.

Annuì senza girare la testa e aprì la porta, quindi entrò per primo e si volse per potermi guardare in faccia mentre varcavo la soglia a mia volta.

«Che c'è, Dolph?» domandai.

«Guarda tu stessa», esortò.

Dato che un gruppo di sbirri occupava gran parte della stanza, all'inizio potei vedere soltanto la moquette grigio chiaro e, contro la parete destra, uno scrittoio con un grande specchio. I poliziotti si fecero da parte a un cenno di Dolph, che non distolse gli occhi dalla mia faccia neanche per un attimo. Non lo avevo mai visto così attento alle mie reazioni, e quello m'innervosiva.

Il cadavere di un uomo, braccia e gambe divaricate, era inchiodato al pavimento con pugnali dal manico nero conficcati nei polsi e nelle caviglie. Era stato messo al centro di un cerchio rosso, molto ampio affinché non fosse toccato dal sangue della vittima, che aveva abbondantemente impregnato la moquette chiara. Il cadavere aveva il viso girato e potevo vederne soltanto i corti capelli biondi e il petto nudo, coperto da una lucida patina di sangue che sembrava quasi una camicia rossa. I pugnali servivano solo a tenerlo fermo, ma non lo avevano ucciso. La causa della morte era un buco sullo stomaco, appena sotto la cassa toracica, una specie di caverna dai bordi rossi, abbastanza largo da poterci immergere tutt'e due le mani.

«Gli hanno strappato il cuore», osservai.

Dolph mi guardò. «Lo capisci senza bisogno di avvicinarti?»

«Ho ragione, vero?»

«Perché non gli hanno sfondato il petto?»

«Se vuoi che il paziente sopravviva, come in cardiochirurgia, devi applicare il metodo più difficile, ossia rompere le costole. Ma se sei interessato soltanto al suo cuore, allora scegli il metodo più semplice e veloce, cioè passare sotto la cassa toracica.»

Mi avvicinai al cadavere.

Dolph mi precedette, guardandomi negli occhi.

«Che c'è?» domandai.

Scosse la testa. «Parlami del cadavere, Anita.»

Lo fissai. «Cos'hai stasera?»

«Niente, Anita.»

Era una balla. Capivo che c'era sotto qualcosa, ma non insistetti perché sapevo che non sarebbe servito a niente. Se decide di non volerti dare le informazioni di cui dispone, Dolph non te le dà. Punto.

C'era un letto enorme con le lenzuola di raso rosso e tanti cuscini da non sapere cosa farci. Era disfatto come se non fosse stato usato soltanto per dormire. Sulle lenzuola si vedevano macchie scure, quasi nere.

«È sangue?»

«Crediamo di sì», rispose Dolph.

Lanciai un'occhiata al cadavere. «Della vittima?»

«Quando avrai finito di esaminare il corpo imbusteremo le lenzuola e le manderemo in laboratorio.»

Un velato suggerimento a concludere in fretta il lavoro. Ignorare Dolph fu più facile del previsto, perché il cadavere era in condizioni tali da catturare interamente l'attenzione, per così dire. Mentre mi avvicinavo i dettagli aumentarono assieme al mio desiderio di non guardare. Tutto quel sangue copriva un bel petto dai muscoli armoniosi. I capelli ricci erano tagliati molto corti. La testa aveva qualcosa di fastidiosamente familiare. I manici neri dei pugnali erano rivestiti di filo d'argento. Il cerchio rosso era stato indubbiamente tracciato col sangue, come i simboli cabalistici lungo l'interno della circonferenza. Ne riconobbi soltanto alcuni, ma bastò per permettermi di capire che si trattava di qualche forma di negromanzia. Simboleggiavano la morte e la protezione dalla morte. Per qualche ragione non volevo entrare nel cerchio, quindi lo costeggiai prudentemente finché non riuscii a vedere la faccia della vittima. Appoggiando la schiena alla parete fissai gli occhi spalancati di Robert, il vampiro, il marito di Monica, che tra qualche mese avrebbe dovuto diventare padre.

«Merda», mormorai.

«Lo conosci?» chiese Dolph.

Annuii. «Robert, si chiamava Robert.» I simboli di morte avevano senso, se si era trattato del sacrificio di un vampiro. Ma perché? E per quale ragione proprio in quel modo?

Avanzai di un passo e mi bloccai appena toccai il cerchio. Fu come se un milione d'insetti mi strisciasse su tutto il corpo, togliendomi il respiro. Indietreggiai e la sensazione svanì. Il ricordo rimase vivido nel corpo e nella mente, ma mi sentii di nuovo okay. Respirai profondamente e avanzai di nuovo. Cercai ancora una volta di entrare nel cerchio; più che sbattere contro un muro, fu come essere avvolti da una coperta soffocante e brulicante

di larve. Arretrai di nuovo barcollando, tanto che, se non ci fosse stato il muro cui potermi appoggiare, sarei quasi certamente caduta.

Mi lasciai scivolare a sedere sul pavimento e raccolsi le ginocchia contro il petto, la punta dei piedi a pochi centimetri dal cerchio. Non volevo più toccarlo.

Dopo averlo attraversato come se non esistesse neppure, Dolph s'inginocchiò accanto a me, con mezza gamba all'interno del cerchio. «Anita, che succede?»

«Non ne sono sicura. È un cerchio di potere, e io non riesco ad attraversarlo.»

Girò la testa a guardarsi la gamba nel cerchio. «Ma io sì.»

«Tu non sei un risvegliante. Anche se non sono una strega e non so granché della magia cerimoniale, credo che alcuni di quei simboli si riferiscano alla morte o alla protezione dai morti.» Alzai la testa per guardarlo, ancora scossa dai tremiti, mentre un nuovo orrore mi si presentava alla mente. «È un incantesimo per impedire ai morti di uscire e di entrare, eppure io non posso attraversarlo!»

Mi scrutò. «Che significa esattamente, Anita?»

«Significa», intervenne una voce femminile, «che non è stata lei a tracciare il cerchio.»

19

Una donna aveva appena varcato la soglia. Era alta e snella, con una camicia da uomo bianca e una gonna color porpora. Sulle prime mi sembrò sulla trentina, ma l'impeto e l'energia con cui si avvicinò m'indusse subito a toglierle una manciata d'anni. Doveva avere poco più di vent'anni, e sembrava molto piena di sé. Quindi dovevamo essere più o meno coetanee, però lei aveva un fervore e un'ingenuità che io avevo perso da un pezzo.

Dolph si alzò e mi tese una mano, ma io scossi la testa. «Se non sei disposto a portarmi di peso, non sono ancora in grado di alzarmi.»

«Anita, ti presento la detective Reynolds», disse lui, senza sembrare troppo felice.

Reynolds costeggiò il cerchio, come avevo fatto io, per potermi osservare meglio. Si fermò di fronte a Dolph e mi scrutò sorridendo con entusiasmo. Ricambiai lo sguardo, ancora tremante per lo sforzo di entrare nel cerchio.

Si curvò per sussurrarmi: «La stai facendo vedere a tutti, cara».

«Ecco perché mi sono messa le mutandine intonate», ribattei.

Sembrò sorpresa.

Non potevo allungare le gambe senza toccare il cerchio, quindi per smettere di farla vedere a tutti avrei dovuto alzarmi. Mi decisi quindi ad allungare una mano a Dolph. «Aiutami pure ad alzarmi, ma non lasciarmi cadere dentro quel coso, mi raccomando!»

Ero quasi in piedi quando la detective Reynolds mi prese per l'altro braccio senza essere stata invitata a farlo, però avevo davvero bisogno di aiuto, visto che mi sentivo le gambe molli come spaghetti. Nel momento in cui mi toccò mi si rizzarono tutti i peli del corpo. Mi scostai di scatto per sfuggire a quel contatto e, se Dolph non mi avesse trattenuta, sarei caduta nel cerchio.

«Che succede, Anita?» chiese Dolph.

Mi appoggiai a lui, cercando di respirare lentamente e regolarmente. «Non posso sopportare altra magia in questo momento.»

«Una sedia», ordinò Dolph senza rivolgersi a nessuno in particolare. Un agente in uniforme uscì, probabilmente per ubbidire all'ordine. Poi Dolph mi sostenne durante l'attesa. Non mi reggevo in piedi, quindi mi parve stupido protestare, eppure mi sentivo come una maledetta idiota.

«Cos'hai sulla schiena, Anita?» chiese Dolph.

Avevo dimenticato il pugnale! Per fortuna il ritorno dell'agente con una sedia mi risparmiò di rispondere.

Dolph mi aiutò a sedere. «La detective Reynolds ha cercato di farti un incantesimo?»

Accennai di no.

«Allora qualcuno mi spieghi cos'è appena successo.»

Un rossore malsano si diffuse sul collo pallido di Reynolds. «Ho cercato di leggere la sua aura, per così dire.»

«Perché?» chiese il sergente.

«Semplice curiosità. Ho letto parecchio sui negromanti, ma non ne avevo mai incontrato nessuno.»

La guardai. «La prossima volta, detective, se vuole fare degli esperimenti sarà meglio che chieda prima.»

Mentre annuiva sembrò più giovane e meno sicura di se stessa. «Mi dispiace.»

«Reynolds», intervenne Dolph.

Lei lo guardò. «Sì, signore?»

«Allontanati.»

Lanciò un'occhiata a tutti e due, poi annuì. «Sì, signore.» Raggiunse gli altri sbirri, ma continuò a guardarci, anche se tentò di farlo con noncuranza.

«Da quanto hai una strega ai tuoi ordini?» domandai.

«Reynolds è la prima detective in assoluto ad avere poteri soprannaturali, quindi le è stata data la facoltà di decidere a chi essere assegnata. Ha scelto di unirsi alla nostra squadra.»

Fui felice di sentirgli dire che era la «nostra» squadra. «Come ha detto lei, non sono stata io a tracciare il cerchio. Credevi davvero che avessi fatto una cosa del genere?» Indicai il cadavere.

Mi fissò. «Robert non ti piaceva.»

«Se ammazzassi tutti quelli che non mi piacciono, St. Louis sarebbe tappezzata di cadaveri. Per quale altro motivo mi hai trascinata fin quaggiù? Reynolds è una strega e probabilmente ne sa più di me sugli incantesimi.»

Dolph mi scrutò. «Spiegati meglio.»

«Io resuscito i morti ma non ho le conoscenze e le capacità di una strega. Quello che faccio deriva semplicemente» - mi strinsi nelle spalle - «da una specie di talento naturale. All'università ho studiato i fondamenti della teoria magica, ma soltanto per un paio d'anni, quindi se vuoi sapere qualcosa su un incantesimo complesso come questo io non posso aiutarti.»

«Se non ci fosse stata Reynolds, che cosa ci avresti suggerito di fare?»

«Trovare una strega per sciogliere l'incantesimo.»

Assentì. «Qualche idea sul chi o il perché?» Col pollice indicò il cadavere alle proprie spalle.

«È stato Jean-Claude a trasformare Robert in un vampiro, quindi avevano un legame forte. Credo che l'incantesimo avesse lo scopo di nascondergli quello che stava succedendo.»

«Robert avrebbe potuto avvertire il suo master nonostante la lontananza?»

Ci pensai senza giungere a nessuna conclusione certa. «Non lo so, può darsi. Certi master hanno facoltà telepatiche particolarmente sviluppate. Non so esattamente come comunichi Jean-Claude con gli altri vampiri.»

«Questo incantesimo ha richiesto un certo tempo», commentò Dolph. «Perché ucciderlo così?»

«Bella domanda!» D'improvviso mi venne una brutta idea. «Sarebbe un modo un po' inusuale, però non è da escludere che possa essere una sfida a Jean-Claude per il controllo del territorio.»

«Cioè?» Dolph teneva la penna sospesa sul taccuino che aveva sfilato di

tasca. Era quasi come ai vecchi tempi.

«Robert apparteneva a Jean-Claude e qualcuno lo ha ucciso. Potrebbe essere una specie di avvertimento.»

Dolph girò la testa a sbirciare la vittima. «Ma a chi? Forse si tratta di una faccenda personale. Magari Robert aveva fatto incazzare qualcuno. Se è un avvertimento per il tuo innamorato, perché non l'hanno fatto fuori proprio nel suo club? Lavorava là, vero?»

Annuii. «Chiunque sia stato, non avrebbe potuto compiere un rito così complicato in mezzo a tanti vampiri. Impossibile. L'isolamento era necessario. Forse l'incantesimo è servito soltanto per impedire a Jean-Claude o a qualche altro vamp di correre a salvare la vittima.» Ci pensai. Che cosa sapevo realmente sul conto di Robert? Non molto. Mi risultava che fosse un tirapiedi di Jean-Claude, nonché il marito di Monica, e che tra non molto sarebbe diventato papà. Ma tutto quello che sapevo di lui era filtrato attraverso i punti di vista altrui. Era stato ucciso nella sua camera da letto e l'unica cosa che riuscivo a pensare era che fosse un avvertimento per Jean-Claude. Lo consideravo un tirapiedi perché come tale era sempre stato trattato dal suo master. Nessuno lo avrebbe mai reputato abbastanza importante da volerlo uccidere. Cristo! Lo stavo considerando una pedina sacrificabile e di scarsa importanza!

«Ti è venuto in mente qualcosa», commentò Dolph.

«Non proprio. Forse frequento i vampiri da troppo tempo, visto che sto cominciando a pensare come loro.»

«Spiegati meglio», esortò Dolph.

«Ho subito pensato che la morte di Robert dovesse essere collegata al suo master, non ho nemmeno considerato che potessero averlo ucciso per qualche motivo personale, semplicemente perché non era abbastanza importante. Voglio dire, uccidendo uno come Robert non diventi Master della Città, quindi perché farlo?»

Dolph mi scrutò. «Stai cominciando a preoccuparmi, Anita.»

«Preoccupare te?!» ribattei. «Diavolo! Sto cominciando a *spaventare* me stessa!» Cercai di osservare di nuovo la scena del crimine da una prospettiva interamente nuova, che non fosse quella di un vampiro. Chi avrebbe potuto prendersi tanto disturbo per eliminare Robert? Non ne avevo la più pallida idea. «Non riesco proprio a immaginare perché qualcuno abbia voluto far fuori Robert, se non per sfidare l'autorità di Jean-Claude. Ma devo ammettere che so davvero poco su di lui. Potrebbe essere opera di uno di quei gruppi di fanatici che odiano i vampiri, come Humans First o Humans

Against Vampires. Ma per fare una cosa del genere bisogna avere grosse conoscenze di magia, mentre tutti questi gruppi sono tanto contenti di lapidare una strega quanto d'impalare un vampiro, visto che li considerano tutti progenie del demonio.»

«E perché qualcuno di questi fanatici potrebbe avercela avuta proprio con Robert?»

«Sua moglie è incinta», lo informai.

«È una vampira?» chiese Dolph.

Scossi la testa. «Umana.»

Dolph sgranò gli occhi soltanto per un attimo. Non lo avevo mai visto così sorpreso, eppure, come la maggior parte degli sbirri, non perde facilmente la sua imperturbabilità. «Incinta? Del vampiro?»

«Sì», confermai.

Scosse la testa. «In effetti questo avrebbe potuto piazzarlo in testa alla classifica per l'odio dei fanatici. Parlami della riproduzione dei vampiri, Anita.»

«Prima devo chiamare Jean-Claude.»

«Perché?»

«Per avvertirlo», spiegai. «Probabilmente hai ragione, il movente riguarda la vita personale di Robert. Humans First, per esempio, non avrebbe esitato a farlo fuori per aver messo incinta un'umana. Ma nell'eventualità che non sia così voglio avvertire Jean-Claude.» Mi venne in mente un'altra cosa. «Forse è proprio per questo che qualcuno mi vuole morta.»

«Che vuoi dire?»

«Uccidermi sarebbe un bel modo per danneggiare Jean-Claude.»

«Mezzo milione di dollari mi sembra un po' eccessivo per eliminare la ragazza di qualcuno, persino del Master della Città.» Scosse la testa. «Per sborsare tanti soldi ci vuole un motivo personale, Anita. Qualcuno che abbia paura di te, non del tuo ragazzo zannuto.»

«Due sicari in due giorni, Dolph, e ancora non so perché.» Lo fissai. «Se non riesco a scoprire cosa c'è sotto, sono morta.»

Mi posò una mano su una spalla. «Ti aiuteremo. Noi sbirri siamo bravi in certe cose, anche se i mostri rifiutano di confidarsi con noi.»

«Grazie, Dolph.» Gli battei la mano. «Davvero hai creduto che potessi essere stata io?»

Raddrizzò la schiena, poi mi guardò negli occhi. «Per un momento sì, ma poi è bastato sentire l'opinione della detective Reynolds. È nella squadra per aiutarci nelle indagini soprannaturali; è solo al suo primo caso, ma

sarebbe stato stupido ignorarla.»

Per non dire demoralizzante, pensai. «Okay, ma davvero mi hai creduta capace di fare una cosa del genere?» Accennai al cadavere.

«Ti ho vista impalare e decapitare i vampiri, Anita. Perché non questo?»

«Perché Robert era ancora vivo quando gli è stato strappato il cuore! Diavolo! Anche senza il cuore probabilmente è rimasto in vita a lungo. I vampiri sono strani quando si tratta di ferite mortali. Possono avere agonie interminabili.»

«Per questo non gli hanno tagliato la testa? Per farlo soffrire di più?»

«Può darsi», convenni. «Devo informare Jean-Claude, nel caso sia un avvertimento per lui», insistetti.

«Gli farò telefonare da qualcuno.»

«Non ti fidi di me?»

«Lascia perdere, Anita.»

Per una volta feci come chiedeva. Fino a un anno prima io stessa non mi sarei mai fidata di una persona con un qualsiasi tipo di relazione con un vampiro, presumendo che fosse corrotta, anzi qualche volta lo presumevo ancora. «Benissimo, però fallo chiamare subito. Sarebbe un peccato se Jean-Claude venisse sterminato mentre stiamo qui a discutere su chi deve avvertirlo.»

Dolph chiamò con un cenno un agente in uniforme, scribacchiò qualcosa sul taccuino, strappò il foglio, lo piegò e lo consegnò all'agente. «Portalo al detective Perry.»

L'agente se ne andò col biglietto.

«Adesso parlami della riproduzione dei vampiri.» Dolph continuava a guardare i suoi appunti sul taccuino. «Suona male anche soltanto a dirlo.»

«Spesso i maschi redivivi da poco conservano una certa quantità dello sperma prodotto in vita. È il caso più comune. I medici raccomandano di aspettare sei settimane prima di fare sesso dopo essere diventati vampiri, un po' come dopo la vasectomia. In questi casi i feti di solito sono sani. Nei vampiri più vecchi la fertilità è molto più rara. Devo dire sinceramente che prima d'incontrare a una festa Robert e sua moglie non sapevo che i vampiri vecchi quanto lui potessero procreare.»

«Quanti anni aveva Robert?»

«Poco più di cento.»

«Le vampire possono restare incinte?» domandò lui.

«Succede qualche volta se sono redivive da poco, ma poi si verifica un aborto spontaneo oppure il feto viene riassorbito dal corpo. I cadaveri non

possono dare la vita.» Esitai.

«Che c'è?» chiese Dolph.

«Esistono due casi documentati di vampire antiche che hanno partorito.» Scossi la testa. «Non sono storie molto allegre. I neonati di sicuro non erano umani.»

«Sono sopravvissuti?»

«Non a lungo», riferii. «Il caso meglio documentato risale ai primi del Novecento, quando il dottor Henry Mulligan stava cercando una cura per il vampirismo nei sotterranei del vecchio St. Louis City Hospital. Quando una sua paziente partorì, Mulligan pensò che fosse un indizio che il suo corpo stesse ritornando alla vita. Il bambino nacque con una dentatura da vampiro completamente sviluppata, ma più che un succhiasangue era piuttosto un cannibale. Durante il parto ferì a un polso il dottor Mulligan, che portò la cicatrice per il resto dei suoi giorni, cioè fino a circa tre anni dopo, quando uno dei suoi pazienti gli maciullò la faccia.»

Dolph fissò il taccuino. «Ho scritto tutto, ma per la verità spero proprio di non dover mai usare queste informazioni. Quel neonato fu ucciso, vero?»

«Sì», confermai. «Prima che tu lo chieda, non c'è nessuna menzione del padre, che probabilmente era umano, si sospetta lo stesso dottor Mulligan. Come sai, le vampire non possono restare incinte senza partner umani.»

«È bello sapere che gli umani non servono soltanto per il sangue», commentò.

Mi strinsi nelle spalle. «Suppongo di sì.» A dire la verità il solo pensiero di dare alla luce un figlio affetto dalla sindrome di Vlad mi spaventava tremendamente. Non avevo mai pensato di fare sesso con Jean-Claude, ma se mai fosse successo avremmo preso tutte le precauzioni necessarie. Niente sesso senza preservativo.

Sicuramente la mia espressione lasciò trapelare qualcosa, perché Dolph esortò: «Un penny per i tuoi pensieri».

«Credo di essere semplicemente contenta di avere elevati standard morali. Come ho detto, prima d'incontrare Robert e sua moglie ero convinta che i vampiri ultracentenari fossero sterili. Per essere fertili i vampiri devono mantenere la temperatura corporea alta per parecchio tempo.» Scossi la testa. «Non riesco proprio a immaginare come possa succedere per caso, ma sia Robert sia Monica hanno detto che è andata proprio così. Però lei non aveva ancora i risultati dell'esame.»

«Per cosa?» domandò.

«Per la sindrome di Vlad», risposi.

«Come pensi reagirà alla notizia di Robert? Credi sia psicologicamente in grado di sopportarla?» chiese.

Scrollai le spalle. «A me sembrava stesse benissimo, ma non sono certo un'esperta. Comunque suggerirei di non informarla per telefono e di non lasciarla sola. Non saprei.»

«Sei sua amica?»

Scossi la testa. «No, e non chiedermelo neanche, di starle vicino. Non ho nessuna intenzione di restare a confortare Monica mentre piange la morte del marito.»

«Va bene, va bene, non c'entra col tuo lavoro. Potrei incaricare Reynolds.»

Lanciai un'occhiata alla giovane donna. Magari lei e Monica si meritavano a vicenda, però... «Può darsi che Jean-Claude conosca le amiche di Monica. In caso contrario ne conosco una io, cioè Catherine Maison-Gillette. Lei e Monica sono colleghe.»

«Monica è un avvocato?» chiese Dolph.

Confermai.

«Splendido», commentò.

«Cosa intendi dire a Jean-Claude?» domandai.

«Perché?» replicò Dolph.

«Per sapere che cosa posso dirgli io.»

«Coi mostri non si discute delle indagini sui casi di omicidio», ribatté.

«Conosceva la vittima da più di un secolo, vorrà sapere cos'è successo. E io devo sapere che cosa posso dirgli, altrimenti potrebbe sfuggirmi inavvertitamente qualcosa che avrei dovuto invece tacere.»

«Non hai problemi a nascondere informazioni al tuo ragazzo?»

«Se si tratta di omicidio, no. Chiunque sia stato è come minimo una strega. Forse anche qualcosa di peggio, un mostro di qualche genere. Perciò non possiamo comunicare tutti i dettagli agli altri mostri.»

Dolph mi scrutò a lungo, con calma, prima di annuire. «Non parlare del cuore, del circolo e dei simboli usati per l'incantesimo.»

«Dobbiamo dirgli del cuore, Dolph, altrimenti ci arriverà da solo. Testa o cuore, non c'è molto altro che possa distruggere un vampiro centenario.»

«Ti sei detta disposta a non rivelare informazioni, Anita.»

«Ti sto spiegando cosa può reggere e cosa no, Dolph. Tacere del cuore coi vamp sarebbe inutile, perché lo capirebbero. Quanto ai simboli, benissimo. Però Jean-Claude si chiederà sicuramente che cosa gli abbia impedi-

to di percepire la morte di Robert.»

«Allora *cosa* possiamo nascondere al tuo ragazzo?»

«I pugnali e alcuni dei simboli usati.» Ci pensai per un po'. «E il modo in cui è stato asportato il cuore. Per farlo la maggior parte della gente sfonderebbe la cassa toracica, visto che nei film è sempre così.»

«Quindi se interroghiamo un indiziato dobbiamo chiedergli come ha fatto ad asportare il cuore?»

Annuii. «I mitomani parleranno sicuramente di paletti, oppure si limiteranno a qualcosa di molto vago.»

«Okay», approvò Dolph, guardandomi. «Ma spiegami una cosa. Io ero sicuro che, se mai esiste qualcuno che odia davvero i mostri, quella fossi tu. Come fai a uscire con un vampiro?»

Quella volta sostenni il suo sguardo senza esitare. «Non lo so.»

Chiuse il taccuino. «Probabilmente Greeley si starà chiedendo dove ti ho portata.»

«Che gli hai detto per portarmi via? Sarei stata pronta a scommettere che non mi avrebbe mai mollata.»

«Gli ho detto che eri sospettata di un altro omicidio e che ti volevo per osservare le tue reazioni.»

«E se l'è bevuta?»

Dolph girò la testa per lanciare un'occhiata al cadavere. «Era quasi la verità, Anita.»

C'era poco da ribattere. «Mi sembra di non essere molto simpatica a Greeley», osservai.

«Avevi appena ammazzato una donna, Anita. Devi ammettere che come prima impressione non è un granché.»

Non aveva tutti i torti. «Devo dire a Catherine di aspettarci in centrale?» domandai.

«Non sei in arresto», ricordò Dolph.

«Comunque preferisco essere assistita da Catherine.»

«Chiamala pure.»

Mi alzai.

Dolph mi posò una mano su un braccio. «Aspetta.» Si girò verso gli altri sbirri. «Uscite tutti per qualche minuto.» Ci fu qualche occhiata, però se ne andarono senza discutere. Avevano già lavorato tutti quanti con Dolph e lui era comunque il più alto in grado.

Quando fummo soli nella stanza con la porta chiusa, ordinò: «Consegnamela».

«Cosa?»

«Hai una cazzo di spada dietro la schiena. Vediamo che roba è.»

Sospirando, infilai la mano sotto i capelli e sfoderai il pugnale, anche se ci volle un po', visto che era lungo.

Quando Dolph protese una mano, glielo consegnai.

Lo soppesò con entrambe le mani e fece un lungo fischio. «Cristo! Che cosa avevi intenzione di farci?»

Mi limitai a guardarlo.

«Chi ti ha perquisita al club?»

«Il compagno di Rizzo», risposi.

«Dovrò fare una chiacchieratina con lui.» Dolph alzò gli occhi a fissarmi. «Brutta cosa lasciarlo addosso a qualcuno che potrebbe usarlo. È l'unica arma che non ha trovato?»

«Sì.»

Continuò a fissarmi. «Appoggiati allo scrittoio, Anita.»

Inarcai le sopracciglia. «Vuoi perquisirmi?»

«Sì.»

Fui sul punto di oppormi, ma decisi di rinunciare, visto che davvero non avevo altre armi. Quando mi fui appoggiata allo scrittoio, Dolph posò il pugnale sulla sedia e mi perquisì. Se avessi avuto qualcos'altro, l'avrebbe trovato. Era un ottimo sbirro anche perché era scrupoloso e metodico in tutto quello che faceva.

Lo guardai nello specchio senza girarmi. «Soddisfatto?»

«Sì.» Mi riconsegnò il pugnale dalla parte del manico.

Di sicuro non riuscii a mascherare la sorpresa. «Me lo restituisci?»

«Se mi avessi mentito me lo sarei tenuto insieme con le eventuali altre armi.» Sospirò profondamente. «Ma non ho intenzione di lasciarti disarmata proprio quando c'è qualcuno che vuole ucciderti.»

Presi il pugnale e lo rinfoderai, ma, dato che era molto più difficile che sguainarlo, fui costretta a guardarmi allo specchio per riuscirci.

«Un nuovo acquisto, vero?» osservò Dolph.

«Già.» Appena scossi la testa per far cadere i capelli sulle spalle l'impugnatura dell'arma diventò invisibile. Avrei dovuto allenarmi parecchio, perché era un camuffamento troppo bello per non usarlo più spesso.

«Qualche altra impressione della scena del crimine, prima che ti porti in centrale?»

«C'è stata effrazione?»

«No.»

«Allora conosceva l'assassino», conclusi.

«Può darsi.»

Osservai il corpo immobile di Robert. «Possiamo finire la discussione altrove?»

«Ti senti a disagio?»

«Lo conoscevo, Dolph. Magari non mi piaceva, però lo conoscevo.»

Dolph acconsentì. «Possiamo terminare nella camera del bambino.»

Mi sentii impallidire mentre lo fissavo. Non avrei sopportato di vedere come Monica aveva arredato la camera per il suo futuro figlio. «Stai diventando cattivo, Dolph.»

«A quanto pare, Anita, non riesco ad accettare il fatto che esci col Master della Città. Proprio non ce la faccio.»

«Vuoi punirmi perché esco con un vampiro?»

Mi scrutò a lungo senza che io distogliessi lo sguardo. «Voglio che tu smetta di uscire con lui.»

«Non sei mica mio padre.»

«I tuoi lo sanno?»

A quel punto guardai altrove. «No.»

«Sono cattolici, vero?»

«Non intendo discutere di questo con te, Dolph.»

«Con qualcuno dovrai farlo», insistette.

«Forse, ma non con te.»

«Guardalo, Anita. Guardalo e dimmi che potresti andare a letto con uno di quelli.»

«Dacci un taglio», ribattei.

«Non posso.»

Ci scrutammo a lungo. Non intendevo star lì a spiegare il mio rapporto con Jean-Claude, non a Dolph. Non erano affari suoi.

«Allora abbiamo un problema», disse Dolph.

Qualcuno bussò alla porta.

«Non adesso», fece Dolph.

«Venite pure», ribattei.

La porta si aprì. Bene! Entrò Zerbrowski. Ancora meglio! Sapevo che stavo ghignando come una scema, però non riuscivo a farne a meno. Lo avevo visto per l'ultima volta il giorno che era uscito dall'ospedale. Un leopardo mannaro grosso quanto un pony lo aveva quasi sbudellato, ma fortunatamente non era stato contagiato, perché non si era trattato di un vero licantropo, bensì di una strega metamorfica, cioè dotata del potere di tra-

sformarsi in animale. L'avevo uccisa io, poi avevo premuto le mani sul ventre di Zerbrowski per impedire la fuoriuscita degli intestini. Tra le mie cicatrici c'erano anche quelle degli artigli di quel mostro.

Zerbrowski aveva i capelli brizzolati e ricci: di solito li teneva lunghi e scompigliati, ma di recente li aveva fatti tagliare abbastanza corti e quello gli dava un aspetto più serio, più adulto, meno Zerbrowski. Però il completo marrone che portava era spiegazzatissimo, come se ci avesse dormito dentro, e la cravatta azzurra non si abbinava a niente di quello che indossava.

«Blake! È un pezzo che non ci si vede!»

Non potei fare a meno di andargli incontro e di abbracciarlo. Il fatto di essere una ragazza ha i suoi vantaggi. D'altronde è vero che prima di conoscere Richard avrei resistito a quell'impulso. Insomma, Richard stava facendo emergere il mio lato femminile.

Ricambiò goffamente il mio abbraccio, ridendo. «Ho sempre saputo che desideri il mio corpo, Blake!»

Mi scostai. «Non farti illusioni!»

Mi scrutò da capo a piedi, gli occhi scintillanti di allegria. «Se ti vestissi così tutte le sere, per te potrei anche lasciare Katie. Se fosse solo un po' più corta, quella gonna potrebbe farti da cintura.»

Ero contenta di vederlo anche se mi prendeva in giro. «Da quanto sei tornato in servizio?»

«Non molto. Ti ho vista al telegiornale col tuo ragazzo.»

«Al telegiornale?» Avevo dimenticato l'accoglienza che Jean-Claude e io avevamo ricevuto dai media subito prima di entrare al Danse Macabre.

«Molto affascinante, per essere un cadavere.»

«Merda!»

«Che c'è?» chiese Dolph.

«Erano i media nazionali, non locali.»

«E allora?»

«Mio padre non sa nulla.»

Zerbrowski rise. «Adesso sì!»

«Merda!»

«Be'», commentò Dolph, «credo proprio che dovrai fare quella chiacchierata con tuo padre, dopotutto.»

Qualcosa, nel tono di Dolph o nell'espressione della mia faccia, fece sparire tutta l'allegria da quella di Zerbrowski. «Che vi succede? Sembra che vi sia appena morto il gatto.»

Dolph e io ci guardammo. «Divergenze filosofiche», risposi alla fine. Quanto a Dolph, non aggiunse niente, ma non mi aspettavo lo facesse.

«Okay.» Zerbrowski conosceva Dolph abbastanza bene per sapere che non gli sarebbe convenuto insistere. Se non ci fosse stato Dolph mi avrebbe rotto le palle sino a farmi vuotare il sacco. «Uno dei vicini è un autentico fanatico di estrema destra che odia i vampiri», annunciò, attirando la nostra attenzione.

«Spiegati meglio», esortò Dolph.

«Delbert Spalding e sua moglie Dora sono rimasti seduti sul divano tenendosi per mano. Lei mi ha offerto tè freddo, lui ha obiettato quando ho detto che Robert è stato assassinato. Ha precisato che non è possibile uccidere chi è già morto.» Zerbrowski tirò fuori dalla tasca della giacca un taccuino sgualcito. Sfogliò alcune pagine, cercò di lisciarne una, poi vi rinunciò e citò: «Adesso che qualcuno ha eliminato quella cosa, la donna dovrebbe abortire il mostro che porta in grembo. Non sono favorevole all'aborto, ma questo è puro e semplice abominio».

«Come minimo Humans Against Vampires», commentai. «Se non Humans First.»

«Magari è solo che non gli piace avere un vampiro come vicino di casa», ribatté Dolph.

Zerbrowski e io lo guardammo.

«Hai chiesto a Mr. Spalding se appartiene a uno di quei due gruppi di fanatici?» si informò Dolph.

«Mi ha dato un volantino dell'HAV. Ne aveva diversi sul tavolo.»

«Splendido», commentai. «Missionari dell'odio e del razzismo.»

«L'HAV non approva questo genere di violenza», interloquì Dolph.

Notando il modo in cui lo disse mi chiesi se lui stesso fosse iscritto, ma subito scossi la testa. Non potevo pensare il peggio di lui soltanto perché non gli piaceva che uscissi con un cadavere ambulante, anche perché soltanto pochi mesi prima l'avrei pensata esattamente come lui. «Humans First invece sì», aggiunsi.

«Scopriremo se Mr. Spalding è membro anche di Humans First», decise Dolph.

«Bisognerebbe anche scoprire se gli Spalding possiedono qualche potere magico», suggerii.

«E come?» chiese Dolph.

«Potrei incontrarli, stare nella stessa stanza con loro, ma forse per esserne certa dovrei toccarli, magari stringendo loro la mano.»

«Io ho stretto la mano a Mr. Spalding», riferì Zerbrowski, «ed è stato come stringerla a chiunque altro.»

«Sei un ottimo sbirro, Zerbrowski, però sei quasi nullo. Anche se stringessi la mano al più potente degli esseri soprannaturali sentiresti solo un vago formicolio. Dolph è ancora peggio, è completamente nullo.»

«Che significa nullo?» chiese Dolph.

«Nullo dal punto di vista magico, qualcuno che non ha poteri magici o psichici. Per questo tu hai potuto attraversare il cerchio di sangue mentre io non ho potuto entrarci.»

«Quindi stai dicendo che io *ho* qualche potere magico?» domandò Zerbrowski.

Scossi la testa. «Sei giusto un po' sensitivo. Direi che sei uno di quelli le cui intuizioni risultano esatte.»

«Anch'io sono intuitivo», dichiarò Dolph.

«Ma scommetto che le tue intuizioni si basano sull'esperienza che hai accumulato in polizia. Invece Zerbrowski compie salti logici apparentemente assurdi che poi finiscono per rivelarsi corretti. Sbaglio, forse?»

Si scambiarono un'occhiata, quindi tornarono a guardarmi e annuirono entrambi. «In effetti Zerbrowski ogni tanto ci azzecca», confermò Dolph.

«Vuoi venire a stringere la mano agli Spalding?» chiese Zerbrowski.

«Può farlo la detective Reynolds. Questo è uno dei motivi per cui l'avete presa a bordo, giusto?»

Si scambiarono un'altra occhiata, poi Zerbrowski sorrise. «Vado a chiamare Reynolds e torno da loro.» Si fermò sulla soglia. «Katie ha insistito molto perché t'invitassi a cena, così potrai conoscere i ragazzi. Insomma, una specie di serata in famiglia.» Mi fissò con gli occhi castani e sinceri dietro gli occhiali dalla montatura scura. «Stavo per chiederti di portare Richard, ma se adesso esci col conte Dracula, credo che sarebbe un po' imbarazzante.» Continuò a fissarmi, chiedendo senza chiedere.

«Guarda che esco ancora con Richard, impiccione figlio di puttana!»

Sorrise. «Bene. Venite a cena da noi la prossima settimana. Katie farà il suo famoso pollo ai funghi.»

«L'invito sarebbe esteso al mio ragazzo anche se uscissi soltanto con Jean-Claude?»

«No», rispose. «Katie è alquanto impressionabile. Non credo che ce la farebbe a conoscere il conte Dracula.»

«Si chiama Jean-Claude.»

«Lo so.» Uscì e chiuse la porta, lasciando Dolph e me di nuovo soli col

cadavere. La situazione non stava affatto migliorando.

«Cosa dobbiamo cercare, Anita?»

Fui davvero sollevata di poter tornare a parlare di lavoro. Ne avevo avuto abbastanza di discorsi personali. «Più di un assassino», affermai.

«Perché?»

Lo guardai. «Non so quanti umani esistano al mondo capaci di tenere fermo un vampiro sul pavimento. Nessuno, nemmeno fosse stato un vampiro o un licantropo, ce l'avrebbe fatta da solo. Direi che ce ne sono voluti almeno due per bloccarlo mentre un terzo conficcava i pugnali. Forse persino un altro a recitare l'incantesimo. Non posso esserne sicura, però dovevano essere almeno tre.»

«Anche ammesso che fossero vampiri?» chiese Dolph.

Annuii. «A meno che non fosse un vamp abbastanza potente da dominare la mente di Robert.» Abbassai gli occhi al cadavere, badando a non toccare il cerchio. «No, una volta conficcato il primo pugnale non credo che il controllo mentale avrebbe più funzionato. Fosse stato umano avrebbero potuto perfino indurlo a sorridere mentre lo massacravano, ma non un vampiro. C'è qualche vicino che abbia visto o sentito qualcosa? Insomma, se sono coinvolti, è probabile che gli Spalding abbiano mentito, ma ci sarà pure qualcun altro che ha visto o sentito qualcosa. È impossibile che Robert sia morto in silenzio.»

«Nessuno ha visto o sentito nulla», dichiarò Dolph, come se avesse capito che qualcuno aveva mentito. Una delle prime cose che imparano gli sbirri è che tutti contano balle, alcuni per non rivelare qualcosa, altri solo per il puro gusto di farlo. Comunque sia, mentono tutti, e presumere che tutti abbiano qualcosa da nascondere fa spesso risparmiare molto tempo alla polizia.

Fissando la faccia fiacca di Robert, notai dei lievi arrossamenti agli angoli della bocca semiaperta. «Hai notato le escoriazioni alla bocca?»

«Sì», rispose Dolph.

«E non avevi intenzione di dirmelo?»

«Eri un'indiziata.»

Scossi la testa. «Non lo credevi davvero. Stai soltanto tenendo tutti i dettagli per te, come sempre. Be', comincio a stufarmi di dover mettere insieme i pezzi dopo che lo hai già fatto tu.»

«Cosa ne pensi di quelle escoriazioni?» chiese, con voce neutra.

«Sai dannatamente bene cosa ne penso! Se era imbavagliato, può anche essere vero che i vicini non hanno sentito niente. Ma questo non ci dice

come sono entrati gli assassini, è impossibile che dei vampiri abbiano varcato la soglia senza essere invitati, Robert non avrebbe mai fatto entrare in casa sua qualche vamp sconosciuto. Doveva esserci qualcuno che conosceva, un umano o almeno qualcuno che non fosse un vampiro.»

«Un umano avrebbe potuto varcare la soglia per poi invitare dei vampiri a entrare?»

«Sì», confermai.

Dolph stava prendendo appunti senza guardare me. «Dunque stiamo cercando un gruppo misto, con almeno un vamp, qualcuno che non è un vamp e qualcuno che è una strega o un negromante.»

«Quest'ultima te l'ha suggerita Reynolds», osservai.

«Non sei d'accordo?»

«Sì, ma dato che sono l'unica negromante in città dev'essere stato per forza qualcuno che veniva da fuori. E qualcuno di dannatamente bravo.» Nel momento stesso in cui lo dissi mi resi conto che avevo incontrato una persona che corrispondeva a quella descrizione, e cioè Dominic Dumare.

«John Burke non ne sarebbe stato capace?»

Ci pensai per un po'. «John è un sacerdote voodoo, e qui il voodoo non c'entra. Non credo che le sue conoscenze arcane siano tanto vaste, inoltre dubito che sia abbastanza potente da riuscire a fare una cosa come questa.»

«E tu sei abbastanza potente?»

Sospirai. «Non lo so, Dolph. La negromanzia è una cosa piuttosto nuova, per me. Insomma, resuscito i morti da anni, ma non in questo modo.» Accennai al cadavere. «Non avevo mai visto un incantesimo come questo.»

«C'è altro?»

Non mi piaceva l'idea di trascinare Dominic in quel casino, però era una coincidenza troppo maledettamente grossa. Se fosse stato innocente mi sarei scusata, altrimenti sarebbe stato un caso da pena di morte. «In città è appena arrivato un negromante di nome Dominic Dumare.»

«Potrebbe aver fatto questo?» chiese Dolph.

«L'ho incontrato una volta sola, Dolph.»

«Dammi la tua opinione, Anita.»

Ripensai alla sensazione che Dominic aveva suscitato nella mia testa e la sua offerta d'insegnarmi la negromanzia. La prima considerazione era che uccidere Robert e lasciarci trovare il cadavere era stato stupido, mentre Dominic Dumare non mi era sembrato affatto stupido.

«Potrebbe essere stato lui. Se tieni conto che è il servo umano di un

vampiro, hai già due componenti del tuo gruppo misto.»

«Questo vampiro conosceva Robert?»

«Non che io sappia.»

«Hai un numero che ci possa permettere di rintracciare Mr. Dumare?»

«Posso farmelo dare dal nostro segretario del turno di notte.»

«Perfetto.» Dolph fissò i propri appunti. «E così Dumare è il nostro principale indiziato?»

Ci pensai. «Sì, credo di sì.»

«Hai qualche prova?»

Mi strinsi nelle spalle. «L'omicidio è stato commesso da qualcuno che conosce la negromanzia, e lui è un negromante.»

«La stessa ragione per cui abbiamo sospettato di te», osservò Dolph quasi sorridendo.

«Un punto per te», replicai. «Sono vittima del pregiudizio!»

Dolph chiuse il taccuino. «Allora ti porto a fare la deposizione.»

«Ottimo. Posso chiamare Catherine, adesso?»

«C'è un telefono in cucina.»

Zerbrowski aprì la porta. «La moglie è qui ed è parecchio isterica.»

«Chi c'è con lei?» si informò Dolph.

«Reynolds.»

Sentii una voce femminile che parlava a voce alta, quasi strillando. «Robert, mio marito, morto? Non può essere morto! Non può essere morto! Devo vederlo! Lei non capisce! Non è morto!» La voce si stava avvicinando.

«Non c'è bisogno che veda tutto questo, Anita.» Annuii, andai in corridoio e mi chiusi la porta alle spalle. Non riuscivo ancora a vederla, ma la voce di Monica era sempre più vicina e quasi stridula per la paura. «Non capisce! Non è morto davvero!»

Avrei scommesso che Monica non avrebbe creduto sulla parola nemmeno a me, se le avessi spiegato che Robert era morto davvero. Probabilmente anch'io, se mi avessero detto che Jean-Claude era morto, avrei reagito alla stessa maniera, e quindi avrei insistito per andare a controllare di persona. Sospirai profondamente e m'incamminai per andare incontro alla vedova afflitta. Dannazione! Tutto continuava ad andare di bene in meglio!

20

La stanza d'ospedale era color malva e aveva alcuni quadri di fiori appe-

si a una parete. Anche il copriletto era malva, mentre le lenzuola erano rosa. Monica giaceva a letto, collegata a una flebo e a due diversi monitor. Una fascia intorno al ventre controllava costantemente le contrazioni, che fortunatamente erano cessate. La seconda apparecchiatura monitorava il battito cardiaco del feto, che sulle prime mi aveva spaventata perché era troppo veloce, come quello di un uccellino. Ma poi, quando le infermiere mi avevano assicurato che era normale, mi ero tranquillizzata. Dopo due ore quel battito frenetico era diventato per me come un piacevole rumore di sottofondo.

Il sudore aveva appiccicato ciocche di capelli sulla fronte di Monica e le aveva sciolto il trucco perfetto. Alla fine i medici erano stati costretti a somministrarle un sedativo, anche se per il nascituro non era esattamente il massimo, e Monica era caduta in un sonno lieve, quasi febbrile. Girava la testa, muoveva gli occhi a scatti sotto le palpebre abbassate, apriva e chiudeva la bocca, deglutiva. Sembrava immersa in qualche sogno, probabilmente un brutto incubo, dopo la nottataccia che aveva avuto. Erano quasi le due e io non ero ancora andata in centrale per rilasciare la mia deposizione al detective Greeley. Stavo aspettando Catherine, che mi avrebbe dato il cambio al capezzale di Monica, e non vedevo l'ora che arrivasse.

Sulla mano destra avevo una serie di piccole ferite a mezzaluna che mi aveva procurato Monica quando si era aggrappata a me come se fossi stata l'unica cosa che avrebbe potuto impedirle di crollare. Quando il dolore delle contrazioni era diventato insopportabile ed era sembrato che, dopo il marito, stesse per perdere anche il figlio, Monica mi aveva conficcato nella carne le sue lunghe unghie smaltate. Un'infermiera era intervenuta solo dopo aver visto i lunghi fili di sangue cremisi colarmi lungo la mano. Appena Monica si era calmata mi avevano medicata con i cerotti dei personaggi dei cartoni animati che in genere usavano per i bambini, quindi mi ritrovavo con la mano tutta coperta di Topolino e Pippo.

Non avevo acceso il televisore della stanza, quindi gli unici rumori erano il ronzio dell'aria condizionata e il battito cardiaco del bambino.

Un agente in uniforme era di guardia fuori della porta perché, se Robert era stato assassinato da un gruppo di fanatici, non si poteva escludere che anche Monica e il bambino fossero in pericolo. Se invece il movente dell'omicidio era personale, allora poteva darsi che Monica sapesse qualcosa. In ogni caso aveva bisogno di protezione, quindi la polizia aveva provveduto. A me stava benissimo, visto che l'unica arma che mi restava era il pugnale sulla schiena. Sentivo davvero la mancanza delle mie pistole.

Appena il telefono sul comodino squillò, balzai dalla sedia per rispondere subito, temendo che Monica si svegliasse. Accostai la cornetta alla bocca e risposi in tono pacato, anche se il cuore mi batteva forte. «Sì?»

«Anita?» Era Edward.

«Come hai fatto a sapere dove sono?»

«L'unica cosa importante è che, se sono riuscito a trovarti io, allora può riuscirci anche qualcun altro.»

«Il contratto è sempre valido?»

«Sì.»

«Dannazione! E la scadenza?»

«È stata estesa a quarantotto ore.»

«Be', merda! Sono proprio decisi.»

«Credo che dovresti sparire per un po', Anita.»

«Vuoi dire nascondermi?»

«Sì.»

«Pensavo che mi volessi usare come esca.»

«Se intendi continuare a fare da esca, allora ci servono altre guardie del corpo. Anche se sono mostri, i licantropi e i vamp sono pur sempre dei dilettanti. Noi invece siamo professionisti e questo è il nostro vantaggio. Io sono in gamba, però non posso essere ovunque.»

«Per esempio non puoi seguirmi nella toilette delle signore», commentai.

Lo sentii sospirare. «Ti ho delusa.»

«Anch'io sono stata imprudente, Edward.»

«Dunque sei d'accordo?»

«Di nascondermi? Sì. Hai qualche posto in mente?»

«In effetti sì.»

«Il tuo tono non mi piace, Edward.»

«E il posto più sicuro della città e per giunta è già dotato di guardie del corpo.»

«Quale?» Quell'unica parola suonò sospettosa persino a me.

«Il Circo dei Dannati», rispose.

«Devi esserti bevuto il fottuto cervello.»

«È il luogo dove il Master della Città riposa durante il giorno, Anita. È una fortezza. Jean-Claude ha fatto sigillare la galleria che usammo per andare a far fuori Nikolaos. È sicuro.»

«Vuoi che trascorra la giornata a letto con un branco di vampiri addormentati? Non credo proprio!»

«Vorresti tornare da Richard?» domandò Edward. «E quanto saresti al sicuro là, o in qualsiasi altro posto?»

«Dannazione, Edward!»

«Ho ragione e lo sai anche tu.»

Avrei voluto oppormi, però sapevo che aveva ragione. Il Circo era il posto più sicuro che conoscessi. Diavolo! Aveva persino una prigione sotterranea! Ma l'idea di andarci volontariamente a dormire mi faceva accapponare la pelle. «Come potrò riposare se sarò circondata dai vampiri, anche se non sono ostili?»

«Jean-Claude ti ha offerto il suo letto. E prima di arrabbiarti sappi che lui dormirà nella sua bara.»

«È quello che dice adesso», ribattei.

«La tua virtù non mi preoccupa, Anita. Mi preoccupa invece mantenerti in vita, e sto ammettendo di non essere in grado di proteggerti. Sono in gamba, sono il meglio che si possa comprare coi soldi, ma sono solo. E nella tua situazione una sola persona, per quanto brava, non è abbastanza per proteggerti.»

C'era davvero da aver paura se Edward ammetteva di non essere all'altezza della situazione. Non avrei mai creduto di vivere abbastanza per una confessione del genere. A pensarci bene, avevo proprio rischiato di non vivere abbastanza a lungo per sentirla.

«Okay, ci andrò. Ma per quanto tempo?»

«Tu nasconditi mentre io faccio qualche controllo. Sarà tutto più veloce se non dovrò badare a proteggerti.»

«Per quanto tempo?»

«Un giorno, forse due.»

«E se il mio misterioso nemico scoprisse che sono al Circo?»

«Potrebbe mandare qualcuno a cercare di farti fuori», rispose Edward, in tono molto spiccio.

«E cosa succederebbe?»

«Be', se tu, mezza dozzina di vampiri e altrettanti licantropi non riuscirete a fermarlo, allora credo proprio che non ci sarà niente da fare.»

«Sei sempre maledettamente rassicurante.»

«Ti conosco, Anita. Se fossi un po' più rassicurante, rifiuteresti di nasconderti.»

«Ventiquattro ore, Edward, poi voglio un altro piano. Non ho intenzione di restare nascosta in fondo a un buco ad aspettare che arrivi qualcuno ad ammazzarmi.»

«Sono d'accordo. Passerò a prenderti quando avrai rilasciato la deposizione agli sbirri.»

«Come fai a sapere sempre tutto?»

Rise, però aspramente. «Se io so dove sei, allora lo può sapere anche qualcun altro. Potresti chiedere ai tuoi amici sbirri se hanno un giubbotto da prestarti.»

«Un giubbotto antiproiettile?»

«Non guasterebbe.»

«Stai cercando di spaventarmi?»

«Sì.»

«Allora stai facendo un ottimo lavoro.»

«Grazie. Non uscire dalla stazione di polizia prima che io passi a prenderti ed evita di stare allo scoperto.»

«Credi davvero che qualcuno ci riproverà stanotte?»

«D'ora in poi dobbiamo agire sempre in previsione del peggio, Anita. Basta correre rischi. Ci vediamo.» Riagganciò prima che potessi replicare.

Rimasi col telefono in mano, spaventata. La preoccupazione per Monica e il bambino mi aveva fatto quasi dimenticare che qualcuno stava cercando di uccidermi. Non era una cosa buona, dovevo stare concentrata. In procinto di riagganciare, decisi di comporre il numero di Richard, che rispose al secondo squillo, dimostrando di essere rimasto in attesa di una mia chiamata. Dannazione.

«Richard, sono io.»

«Anita, dove sei?» Sul momento sembrò sollevato, poi diventò prudente. «Voglio dire, torni qui stanotte?»

La risposta fu negativa, ma non per le ragioni che temeva lui. Gli riferii quello che era successo.

«Chi ha avuto l'idea di farti stare da Jean-Claude?» La sua voce lasciò trapelare una sfumatura di collera.

«Non starò da Jean-Claude. Starò al Circo.»

«Che differenza c'è?»

«Senti, Richard, sono troppo stanca per discutere di questo con te. Lo ha suggerito Edward, e sai che Jean-Claude gli piace ancor meno di quanto piaccia a te.»

«Ne dubito», ribatté.

«Richard, non ti ho chiamato per litigare, ma per dirti quello che sta succedendo.»

«Te ne sono grato.» Non lo avevo mai sentito così sarcastico. «Vuoi che

ti porti i vestiti?»

«Dannazione! Non ci avevo neanche pensato!»

«Te li porto al Circo.»

«Non importa, Richard.»

«Non vuoi?»

«No, mi piacerebbe avere la mia roba e non soltanto i vestiti, se capisci l'allusione.»

«Ti porterò tutto.»

«Grazie.»

«Prenderò anche una valigia per me.»

«Credi che sia una buona idea?»

«Sono già stato al Circo. Ero uno dei lupi di Jean-Claude, ricordi?»

«Lo so. Ma non dovresti chiedere il permesso a Jean-Claude, prima di autoinvitarti?»

«Gli telefonerò, sempre che tu sia d'accordo», dichiarò in tono estremamente pacato.

«Se è okay per Jean-Claude, a me sta benissimo. Non mi dispiace per niente averti vicino.»

Sospirò come se avesse trattenuto il fiato. «Bene! Stupendo! Ci vediamo là.»

«Prima dovrò rilasciare agli sbirri una deposizione sull'incidente al Danse Macabre, perciò fai pure con calma. Ci vorranno un paio d'ore.»

«Hai paura che Jean-Claude mi faccia del male?» Tacque per un momento. «Oppure hai paura che io faccia del male a lui?»

Ci pensai. «Sono preoccupata per te.»

«Lieto di sentirlo», replicò, in un tono che mi fece immaginare il suo sorriso.

Ero preoccupata per lui perché sapevo che non era un assassino, ma Jean-Claude sì. Richard avrebbe anche potuto dare inizio a uno scontro, però sarebbe stato Jean-Claude a finirlo. Ma non gli dissi niente, ben sapendo che Richard non l'avrebbe apprezzato.

«Non vedo l'ora di incontrarti», aggiunse.

«Anche al Circo?»

«Ovunque. Ti amo.»

«Ti amo anch'io.»

Riagganciammo senza salutarci. Un lapsus freudiano, forse.

Sarei stata pronta a scommettere che Richard e Jean-Claude avrebbero trovato un motivo per litigare, ma ero davvero troppo stanca per preoccu-

parmene. Comunque se avessi detto a Richard di starsene a casa lui avrebbe pensato che volessi restare sola con Jean-Claude, cosa che non era vera. Adesso invece avrebbero finito per scontrarsi in qualche modo. Ma io avevo già deciso con chi litigare, cioè con Jean-Claude e con Damian, che al Danse Macabre avevano violato la legge. Se avessi chiesto al giudice giusto, avrei anche potuto ottenere un mandato per eliminare Damian. Insomma, c'era la prospettiva d'ingaggiare proprio una magnifica lotta all'ultimo sangue senza esclusione di colpi!

Mi chiesi dove avrebbero dormito tutti quanti, e con chi.

21

Il Circo dei Dannati è una specie di combinazione tra un carnevale itinerante, un circo e uno dei più profondi gironi infernali. Sulla facciata alcuni clown zannuti danzano intorno all'insegna luminosa e lungo le mura cadono alcuni striscioni che esortano: «Guardate gli zombie che escono dalla tomba. Ammirate la Lamia, metà serpente metà donna». Non ci sono trucchi al Circo, tutti gli spettacoli annunciati sono assolutamente autentici. È una delle poche attrazioni turistiche gestite dai vampiri che accolgono anche i bambini, ma io non porterei mai mio figlio in un posto del genere, sempre ammesso che ne avessi uno. Non mi ci sentivo al sicuro nemmeno io.

Come promesso, Edward era passato a prendermi in centrale. La deposizione aveva richiesto tre ore, non due, e alla fine me l'ero cavata in fretta soltanto perché Bob, il marito di Catherine, avvocato anche lui, aveva dato un ultimatum agli sbirri, cioè accusarmi o rilasciarmi. A dire il vero credevo che mi avrebbero arrestata, ma tre testimoni, tre dorme che io non conoscevo, avevano dichiarato che avevo ucciso per legittima difesa e quello era stato utile, perché il procuratore di solito non perseguiva i casi di legittima difesa. Di solito.

Edward mi condusse a una porta laterale del Circo che non era illuminata e non aveva niente di speciale, a parte il fatto di essere priva di qualsiasi maniglia esterna ed essere blindata. Edward bussò, la porta fu aperta ed entrammo. Jason la richiuse dietro di noi. Non lo avevo visto al Danse Macabre, altrimenti non avrei certo potuto dimenticare il suo costume. Portava una maglietta di plastica aderente senza maniche e un paio di calzoni pieni di pieghe frusciami, di un tessuto azzurro che sembrava foglio d'alluminio colorato, con aperture ovali in corrispondenza delle cosce, dei

polpacci e di una natica.

Scossi la testa, sorridendo. «Ti prego, dimmi che Jean-Claude non ti ha costretto a presentarti in pubblico vestito a quel modo!»

Jason sorrise e si girò a mostrarmi il culo. «Non ti piace?»

«Potrete discutere di moda più tardi, in un posto più sicuro», intervenne Edward, lanciando un'occhiata a una porta sulla destra, che non era mai chiusa a chiave pur essendo contrassegnata da un cartello che riservava l'accesso solo al personale autorizzato. Ci trovavamo in una stanza dalle pareti di pietra illuminata da una lampadina nuda che pendeva dal soffitto. Nella parete opposta all'ingresso c'era una porta che si apriva su una scala che scendeva nei sotterranei dove dimoravano i vampiri durante il giorno.

«Tra poco sarò letteralmente sottoterra, Edward. In un modo o nell'altro»

Edward mi scrutò per un lungo momento. «Hai promesso di restare nascosta per ventiquattro ore. Non uscire per nessuna ragione e non salire nemmeno nei padiglioni aperti al pubblico. Resta sempre nei sotterranei.»

«Signorsì, capitano!»

«Questo non è uno scherzo, Anita.»

Toccai il giubbotto antiproiettile che portavo sopra tutto il resto. Era troppo grande per me, caldo e scomodo. «Se pensassi il contrario non avrei questo addosso!»

«Al mio ritorno te ne porterò uno della tua taglia.»

Scrutandolo negli occhi pallidi notai qualcosa che non ci avevo mai visto prima. Era preoccupato. «Credi che finiranno per farmi fuori, vero?»

Non distolse lo sguardo e non trasalì, però quello che vidi nella sua espressione mi fece rimpiangere che non lo avesse fatto. «Domani tornerò coi rinforzi.»

«Di che genere?»

«Del mio genere.»

«Che significa?»

Scosse la testa. «Ventiquattro ore vuol dire che dovrai restare qui fino all'alba di domani, Anita. Con un po' di fortuna avrò un nome e potremo farlo fuori. Nel frattempo non fare niente di avventato.»

Avrei voluto rispondere con una battuta per sdrammatizzare, ma non mi venne in mente nulla. Non riuscivo a scherzare mentre fissavo quegli occhi serissimi. «Sarò prudente.»

Annuì. «Ci vediamo.»

Appena Edward fu uscito, Jason chiuse la porta a chiave, poi ci si appoggiò per un momento. «Perché mi spaventa tanto?»

«Perché non sei stupido», risposi.

Rise. «Grazie.»

«Scendiamo», esortai.

«Nervosa?»

«Sarà una lunga notte, Jason, perciò niente giochetti.»

Si staccò dalla porta. «Allora andiamo.»

C'incamminammo lungo la scala di pietra, abbastanza larga perché potessimo percorrerla fianco a fianco, anzi lo spazio sarebbe quasi bastato anche per una terza persona, come se i gradini fossero stati costruiti per corpi più grandi di quelli umani.

Jason richiuse la porta in cima alla scala e il rumore echeggiante mi fece trasalire. Stava per dire qualcosa, ma si trattenne appena si accorse della mia espressione. Quello che aveva detto Edward prima di andarsene mi aveva inquietata. Se non avessi saputo che non era possibile, avrei detto che persino lui aveva paura.

Jason mi precedette ancheggiando esageratamente per mettere in mostra il didietro.

«Puoi anche dare un taglio allo spettacolo», dichiarai.

«Non ti piace?» Si appoggiò al muro con le braccia e le mani dietro la schiena per gonfiare il petto.

Lo superai ridendo e intanto gli feci tintinnare le unghie sulla maglietta, solida come un carapace. «È scomoda come sembra?»

Mi seguì subito. «Non è scomoda. Le signore l'hanno molto apprezzata al Danse Macabre.»

Gli lanciai un'occhiata. «Ci scommetto.»

«Mi piace flirtare.»

«Non mi dire.»

Rise. «Per essere una che non flirta, hai un sacco di tizi che ti stanno dietro.»

«Forse è proprio perché non flirto», replicai.

Jason tacque un attimo mentre ci avvicinavamo a una curva. «Vuoi dire che continuano a starti intorno perché sei difficile?»

«Qualcosa del genere.»

Detestavo non riuscire a vedere oltre l'angolo della scala, però ero stata invitata, non ero lì per ammazzare nessuno e sapevo che i vampiri tendono a essere molto più cordiali quando non si cerca di farli fuori.

«È già arrivato Richard?»

«Non ancora.» Girò la testa a lanciarmi un'occhiata. «Credi che sia una

buona idea averli qui tutti e due?»

«No», ammisi, «assolutamente no.»

«Be', almeno su qualcosa siamo d'accordo», commentò.

In fondo alla scala c'era una porta di solido legno scuro rinforzato che sembrava appartenere a un'epoca antica, un tempo passato di sotterranei, cavalieri che liberavano dame in pericolo o massacravano i contadini senza che gliene fregasse niente a nessuno, tranne forse agli stessi contadini.

Jason sfilò una chiave da una tasca, la girò nella serratura e spinse la porta, che ruotò su cardini ben oliati.

«Da quando hai la chiave?» domandai.

«Adesso vivo qui.»

«E il college?»

Scrollò le spalle. «Ho di meglio da fare.»

«Hai intenzione di continuare a essere per sempre il lupo personale di Jean-Claude?»

«Mi sto divertendo parecchio», rispose.

Emisi un lungo sospiro. «Io mi danno per stargli alla larga e tu invece ti sottometti a lui. Non lo capisco proprio.»

«Sei laureata, vero?» chiese.

«Sì.»

«Io no, eppure eccoci qui tutti e due. Siamo finiti nello stesso posto.»

Non potevo ribattere.

Jason m'invitò a precederlo con una specie d'inchino e un ampio movimento del braccio, imitando platealmente Jean-Claude. Ma mentre il gesto di Jean-Claude era autentico e regale, quello di Jason era semplicemente beffardo. La porta comunicava col soggiorno di Jean-Claude. Il soffitto era invisibile nell'oscurità, le tende di seta cadevano in pieghe bianche e nere a coprire tre pareti, mentre la quarta era di pietra grezza dipinta di bianco, con un caminetto di pietra bianca che sembrava originale, anche se io sapevo che non lo era. La mensola era di marmo bianco venato di nero e il parafuoco d'argento. Quattro sedie color nero e argento erano raccolte intorno a un tavolino di legno e vetro su cui era stato appoggiato un vaso nero con alcuni tulipani bianchi. I miei tacchi alti affondarono nella folta moquette nera.

Mi bloccai quando vidi il nuovo oggetto di arredamento sopra il caminetto, un quadro che raffigurava tre persone in abiti secenteschi. Una donna coi capelli castani dai ricci perfetti e un vestito bianco e argenteo, notevolmente scollato, teneva mollemente in mano una rosa rossa. Dietro di lei

stava un uomo alto e snello, lunghi capelli di oro scuro e un pizzo alla Van Dyck e di un biondo così scuro da sembrare quasi castano. Portava un cappello morbido adorno di piume e un abito bianco e dorato. Mi avvicinai al dipinto per osservare meglio il secondo uomo. Era seduto dietro la donna, con un vestito nero a ricami d'argento, una grossa fibbia alla cintura, un ampio collo di pizzo, come i polsini, e un cappello nero adorno di un'unica penna bianca. Era completamente sbarbato, coi capelli neri e riccioluti che cadevano sulle spalle. L'artista era riuscito a catturare la profondità dei suoi occhi blu. Stavo fissando il ritratto di Jean-Claude, dipinto alcuni secoli prima della mia nascita. La sua serietà solenne e i suoi capelli scuri contrastavano co] sorriso e i capelli biondi degli altri due personaggi. Era come l'ombra della morte appena giunta al ballo. Sapevo che Jean-Claude era vecchio di secoli, ma non ne avevo mai avuto una prova così precisa ed evidente. Il ritratto mi turbava anche perché mi aveva fatto venire il sospetto che Jean-Claude avesse mentito a proposito della sua età.

Un rumore mi fece girare. Jason si era lasciato cadere sopra una sedia. Scoprii che Jean-Claude era alle mie spalle; si era tolto la giacca e i suoi ricci neri si stagliavano sul rosso della camicia. I polsini, lunghi e aderenti, erano chiusi da tre antichi bottoni di giaietto, identici a quelli del colletto alto. Il colore della camicia esaltava la pallida luminosità del suo volto ovale. Aveva il petto scoperto, ma non l'ombelico. Il mio sguardo cadde verso il bordo dei pantaloni neri. Andare lì era stata una pessima idea. Jean-Claude era pericoloso quanto l'assassino, o forse di più, e in modi che non avrei saputo descrivere. Mentre si avvicinava senza rumore, nonostante gli stivali neri, lo guardai come una cerbiatta abbagliata dai fari. Mi aspettavo che cominciasse a flirtare o che mi chiedesse se il quadro mi piaceva. Invece disse: «Dimmi di Robert. La polizìa mi ha comunicato il suo decesso, ma i poliziotti non capiscono nulla di vampiri. È davvero morto?»

La preoccupazione e il turbamento nella sua voce mi colsero completamente alla sprovvista. «Il cuore...»

«Se si tratta soltanto di un paletto, lo si può togliere. Potrebbe sopravvivere.»

Scossi la testa. «Il cuore è stato asportato. Non siamo riusciti a trovarlo né in casa né in giardino.»

Jean-Claude rimase immobile, poi all'improvviso si afflosciò su una sedia e restò a fissare il nulla, o almeno nulla che anch'io potessi vedere. «Allora è davvero morto.» Le sue parole mi avvolsero come una pioggia fredda e grigia.

«Trattavi Robert come spazzatura. Perché adesso lo piangi?»

Mi guardò. «Non sto piangendo.»

«Comunque lo trattavi malissimo.»

«Ero il suo master. Se lo avessi trattato gentilmente lo avrebbe interpretato come un segno di debolezza, mi avrebbe sfidato e sarei stato costretto a ucciderlo. Non criticare quello che non capisci.» Pronunciò l'ultima frase con una collera tale che la sentii come un'ondata di calore sulla pelle.

Normalmente mi sarei incazzata, ma quella notte... «Scusa. Hai ragione, non capisco. Credevo che non te ne fregasse niente di Robert, pensavo lo volessi usare solo per consolidare il tuo potere.»

«Allora non mi capisci affatto, *ma petite*. È stato mio compagno per più di un secolo. Dopo tanto tempo sarei rattristato persino dalla morte di un nemico. Anche se non era mio amico, Robert mi apparteneva. Ero io a decidere le sue punizioni e le sue ricompense. Era mio compito proteggerlo, e ho fallito. L'ho deluso.» Mi fissò con gli occhi blu, del tutto alieni. «Ti sono grato per esserti occupata di Monica. L'ultima cosa che posso fare per Robert è provvedere a sua moglie e a suo figlio. Non farò mancare loro nulla.» Si alzò con un movimento fluido e improvviso. «Vieni, *ma petite*. Ti mostro la nostra camera.» Non protestai, anche se quel «nostra» non mi piacque per niente. Ero confusa da quel nuovo Jean-Claude capace di sentimenti.

«Chi sono gli altri due nel quadro?»

Lanciò un'occhiata al dipinto. «Julianna e Asher. Lei era la sua serva umana. Viaggiammo insieme, noi tre, per quasi vent'anni.»

Bene. Non avrebbe più potuto raccontarmi qualche stronzata sul fatto che gli abiti erano soltanto costumi. «Sei troppo giovane per essere stato moschettiere.»

Mi scrutò con impenetrabilità studiata. «Che vuoi dire, *ma petite*?»

«Non provarci neanche. Quelli sono vestiti del Seicento, più o meno il periodo dei *Tre moschettieri* di Dumas. Quando ci siamo conosciuti mi hai detto di avere duecentodieci anni, ma adesso ho capito che hai mentito e che devi averne più di trecento.»

«Nikolaos avrebbe potuto uccidermi se avesse saputo la mia vera età, *ma petite*.»

«Sì, la vecchia Master della Città era un'autentica stronza. Però è morta. Perché continuare a mentire?»

«Vuoi dire, perché ho continuato a mentire a te?» chiese.

Annuii. «Sì, è proprio quello che voglio dire.»

Ridacchiò. «Sei una negromante, *ma petite*. Credevo che sapessi valutare la mia età senza il mio aiuto.»

Cercai inutilmente di leggere il suo viso. «Sai bene di essere sempre stato difficile da capire.»

«Sono molto contento di rappresentare una sfida.»

Lasciai correre. Lui sapeva esattamente quello che era, ma io ero preoccupata per la prima volta da parecchio tempo. Una delle mie capacità era quella di capire l'età dei vamp e ci riuscivo bene, anche se non era certo una scienza esatta. Non mi ero mai sbagliata di tanto. «E così, sei più vecchio di un secolo...»

«Sei così sicura che sia soltanto un secolo?»

Lo fissai, lasciando che il suo potere mi colpisse e mi pervadesse, assaporandone, per così dire, le caratteristiche tipiche. «Sicurissima.»

Mi regalò un sorriso. «Non essere tanto corrucciata, *ma petite*. Uno dei miei poteri è quello di nascondere la mia età. Fingevo di essere più antico di un secolo quando Asher era mio compagno, in modo che fossimo liberi di attraversare i territori degli altri master.»

«Perché hai smesso di fingerti più vecchio?»

«Asher aveva bisogno di aiuto, ma io non ero abbastanza potente per aiutarlo.» Alzò lo sguardo al ritratto. «Io... umiliai me stesso per ottenere l'aiuto di cui aveva bisogno.»

«Perché?»

«La Chiesa aveva una teoria, secondo cui i vampiri potevano essere curati con le cose sacre. Così i preti imprigionarono Asher con oggetti consacrati e catene d'argento, poi gli versarono addosso l'acquasanta, goccia a goccia, nel tentativo di salvare la sua anima.»

Guardai anch'io il bel viso sorridente. Una volta ero stata morsa da una master e avevo dovuto purificare la ferita con l'acquasanta. Era stato come essere marchiata a fuoco, come se tutto il mio sangue si fosse trasformato in olio bollente. Avevo vomitato e strillato, avevo creduto di essere molto coraggiosa perché non ero svenuta. Nel mio caso si era trattato soltanto di un morso, di un giorno. Ma sentirsi colare addosso qualcosa di equivalente all'acido, goccia a goccia, fino alla morte, be', era sicuramente alle prime posizioni nella classifica dei modi peggiori di crepare.

«Che è successo alla ragazza, Julianna?»

«Fu bruciata come strega.»

«E tu dov'eri?»

«Mi ero imbarcato per andare a trovare mia madre, che stava morendo.

Ero sulla via del ritorno quando sentii l'appello di Asher, ma non riuscii ad arrivare in tempo, anche se giuro su tutto quello che è sacro, o empio, che feci di tutto. Liberai Asher, che però non mi ha mai perdonato.»

«Non è morto?» chiesi.

«No.»

«È ferito gravemente?»

«Prima di conoscere Sabin credevo che le ferite di Asher fossero le peggiori cui un vampiro potesse sopravvivere.»

«Perché hai appeso il quadro, se ti turba tanto?»

Sospirò e mi guardò. «Asher me lo ha mandato in dono per congratularsi con me quando sono diventato Master della Città. Noi tre eravamo compagni, quasi una famiglia. Asher e io eravamo veri amici, entrambi master, dotati di poteri quasi equivalenti, tutti e due innamorati di Julianna. Lei era devota a lui, ma anch'io godevo dei suoi favori.»

«Voi dire un *ménage à trois*?»

Annuì.

«Asher non ce l'ha con te?»

«Oh, sì che ce l'ha con me. Se il consiglio glielo avesse permesso, mi avrebbe portato il quadro di persona e si sarebbe vendicato.»

«Ti avrebbe ucciso?»

Jean-Claude sorrise. «Asher ha sempre avuto un forte senso dell'ironia, *ma petite.* Ha chiesto al consiglio la tua vita, non la mia.»

Sgranai gli occhi. «E io cosa gli ho mai fatto?»

«Io ho ucciso la sua serva umana, lui vorrebbe uccidere la mia. Giustizia.»

Di nuovo alzai lo sguardo al bel vampiro del ritratto. «Il consiglio ha respinto la sua richiesta?»

«Sì.»

«C'è qualche altro tuo vecchio nemico in circolazione?»

Jean-Claude sorrise debolmente. «Molti, *ma petite*, ma al momento nessuno è in città.»

Osservai quei volti sorridenti e provai a esprimere la mia impressione, pur non sapendo bene come: «Sembrate tutti così giovani».

«Fisicamente non sono cambiato, *ma petite*.»

Scossi la testa. «Forse 'giovani' non è la parola adatta. Ingenui, magari.»

Sorrise. «Quello che eravamo all'epoca del ritratto, *ma petite*, non può essere descritto neppure dalla parola 'ingenui'.»

«Benissimo, come vuoi tu.» Lo scrutai in viso. Era bello, ma nei suoi

occhi c'era qualcosa che nel dipinto era assente, un certo grado di sofferenza o di terrore, qualcosa che non sapevo esprimere ma che potevo percepire distintamente. Magari un vampiro non diventa rugoso, però vivere un paio di secoli lascia qualche traccia, anche se è soltanto un'ombra nello sguardo o una tensione intorno alla bocca.

Mi girai verso Jason, che era rimasto spaparanzato sulla sedia. «Fa spesso queste lezioncine di storia?»

«Soltanto a te», rispose Jason.

«Tu non fai mai domande?» chiesi.

«Sono soltanto il suo animale da compagnia. E il padrone non risponde alle domande degli animali.»

«E non ti dà fastidio?»

Jason sorrise. «Cosa dovrebbe fregarmene del quadro? La donna è morta, quindi non posso fare sesso con lei.»

Percepii il movimento di Jean-Claude senza riuscire a seguirlo con lo sguardo. La sua mano scattò con rapidità accecante e la sedia si rovesciò rumorosamente sul pavimento insieme con Jason.

«Non parlare mai più così di lei.»

Jason, che aveva la bocca insanguinata, si passò il dorso di una mano sulle labbra. «Tutto quello che vuoi.» Poi, con movimenti lunghi e lenti, si leccò il dorso della mano.

Spostai lo sguardo dall'uno all'altro. «Siete pazzi tutti e due.»

«Non siamo pazzi, *ma petite.* Semplicemente non siamo umani.»

«Essere un vampiro non ti dà il diritto di trattare la gente in questo modo. Richard non picchia i suoi seguaci.»

«Motivo per cui non riuscirà mai a dominare il branco.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Anche se riuscirà a mettere da parte i suoi principi morali e a uccidere Marcus, non sarà mai abbastanza crudele da spaventare gli altri. Sarà sfidato in continuazione e, se non comincerà a massacrare i suoi avversari, finirà per farsi uccidere.»

«Andare in giro a picchiare la gente non lo aiuterebbe a restare vivo», lo rimbeccai.

«Gli sarebbe utile, invece. Anche la tortura andrebbe bene, ma dubito che Richard abbia il fegato sufficiente.»

«Non ce l'avrei neanch'io.»

«Però tu ti lasci dietro una scia di cadaveri, *ma petite*, e uccidere è sempre il miglior deterrente.»

Ero troppo stanca per discutere. «Sono le quattro e mezzo del mattino. Voglio andare a letto.»

«Mi sorprendi, *ma petite*», fece, sorridendo, Jean-Claude. «Di solito non sei tanto vogliosa!»

«Sai benissimo cosa intendo», replicai secca.

Jean-Claude scivolò avanti di un passo, avvicinandosi moltissimo e guardandomi dritta negli occhi, ma senza toccarmi. «So esattamente cosa intendi, *ma petite*.»

Quelle parole innocenti furono pronunciate in modo tanto intimo e osceno che arrossii subito, sentendo una vampata di calore. Intanto Jason aveva raddrizzato la sedia e si era rimesso a sedere in silenzio, limitandosi a guardarci come un cane bene addestrato, che sorvegliava senza farsi notare.

Ancora una volta, quando Jean-Claude indietreggiò di un passo, percepii il movimento senza riuscire a seguirlo con lo sguardo, ma era già un miglioramento rispetto a qualche mese prima, quando avevo l'impressione che scomparisse per poi riapparire subito dopo poco lontano, come se si muovesse per pura magia.

Protese una mano verso di me. «Vieni, *ma petite*. Ritiriamoci per la giornata.»

Anche se ci eravamo già tenuti per mano, rimasi immobile a fissarlo come se mi stesse offrendo un frutto proibito. Aveva quasi quattrocento anni. Il suo viso nel ritratto dipinto secoli prima mi sorrideva dall'alto, mentre lui stava di fronte a me in carne e ossa, quasi con lo stesso sorriso. Se mai avevo avuto bisogno di una prova, era davanti ai miei occhi. Aveva appena picchiato Jason come se fosse un cane, eppure era così bello che guardarlo mi faceva male al cuore. Avrei voluto prendergli la mano, accarezzargli la camicia rossa, esplorare il petto scoperto, invece incrociai le braccia e scossi la testa.

Il suo sorriso si allargò tanto da lasciar intravedere le zanne. «Ci siamo già tenuti per mano, *ma petite*. Cosa c'è di diverso adesso?» La sua voce aveva una sfumatura beffarda.

«Accompagnami in camera e basta, Jean-Claude.»

Lasciò cadere il braccio senza sembrare offeso, anzi parve addirittura compiaciuto, cosa che m'irritò. «Jason», ordinò, «porta Richard da noi appena arriva, ma prima annuncialo. Non voglio essere disturbato.»

«Come desideri.» Con aria sagace, Jason fece un sorriso malizioso a tutti e due, in particolare a me. Era mai possibile che tutti quanti, lupi inclusi,

fossero convinti che andassi a letto con Jean-Claude? Forse facevo la figura della signora che protesta un po' troppo e nega di continuo per fingersi innocente. Forse.

«Non c'è bisogno che annunci Richard. Basta che lo accompagni da me appena arriva», dichiarai. «Non disturberai nessuno.» Nel pronunciare l'ultima frase lanciai un'occhiata a Jean-Claude.

Lui rise, con tono caldo e palpabile che mi accarezzò come seta. «Persino la tua resistenza alle tentazioni comincia a indebolirsi, *ma petite*.»

Scrollai le spalle senza negare, anche se mi sarebbe piaciuto, perché sapevo che avrebbe fiutato qualunque bugia. Persino un lupo mannaro qualsiasi sarebbe stato in grado di fiutare il desiderio, e Jason non era affatto un tipo qualsiasi. Insomma, tutti i presenti sapevano che avevo voglia di Jean-Claude. E allora?

«*No* è una delle mie parole preferite, Jean-Claude. Ormai dovresti saperlo.»

La risata si dissolse, lasciando negli occhi blu uno scintillio per nulla divertito. Nei suoi occhi c'era qualcosa di più cupo, di più sicuro di sé. «*Ma petite*, è la speranza a farmi andare avanti.»

Scostando le tende bianche e nere, Jean-Claude rivelò una parete di pietra grigia in cui si apriva un ampio corridoio che conduceva nelle profondità del labirinto pallidamente illuminato dalle fiaccole. Poi rimase immobile, tra la luce antica delle fiamme e quella moderna delle lampade elettriche, metà del viso in ombra, le pupille che brillavano. Forse era l'illusione di un gioco di luci, o forse era soltanto un suo trucchetto.

«Andiamo, *ma petite*?»

Mi addentrai nell'oscurità senza che lui cercasse di stringermi mentre gli passavo accanto. Gli avrei assegnato un grosso punto per quella sua resistenza al desiderio se non lo avessi conosciuto così bene. Stava soltanto aspettando il momento opportuno. Sapeva che toccandomi in quel momento mi avrebbe fatta di sicuro incazzare, più tardi forse no. Neanch'io avrei saputo garantire quando sarei stata dell'umore giusto.

Jean-Claude mi superò, girando la testa a guardarmi. «Dopotutto, *ma petite*, non sai come si arriva alla mia camera da letto.»

«Ci sono già stata una volta», gli feci notare.

«Ci sei stata portata mentre eri agonizzante e priva di conoscenza. È quasi come se non fosse mai successo.» Scivolò lungo il corridoio accentuando un po' l'ondeggiare dei fianchi, quasi come aveva fatto Jason sulla scala. Ma mentre il lupo mannaro era stato soltanto buffo, lui era decisa-

mente seducente.

«Vuoi precedermi soltanto per darmi modo di guardarti il culo.»

«Nessuno ti obbliga a farlo, *ma petite*», replicò senza girarsi. «Nemmeno io.»

Ed era la verità, l'orribile verità. Se in qualche oscuro recesso del mio cuore non fossi stata attratta da lui fin dall'inizio, lo avrei già ammazzato da un bel pezzo, o almeno ci avrei provato. Avevo eliminato legalmente più redivivi di tutti gli altri cacciatori di vampiri del Paese. Non per niente mi chiamavano la Sterminatrice. Dunque perché avevo finito per sentirmi più sicura nei sotterranei del Circo dei Dannati, insieme coi mostri, anziché nel mondo di superficie, tra gli umani? Il motivo era perché a un certo punto avevo scelto di non eliminare un mostro che avrei dovuto distruggere. E quel mostro mi stava proprio ancheggiando davanti. E aveva il più bel culo che avessi mai visto a un cadavere ambulante.

22

Dopo aver aperto la porta, Jean-Claude appoggiò una spalla al muro e con un ampio gesto armonioso m'invitò a entrare. I miei tacchi alti affondarono nella folta moquette bianca. La carta da parati era bianca con piccole decorazioni argentee. C'era una porta bianca nella parete sinistra, vicino al letto dalle bianche lenzuola di raso, parzialmente nascosto dalle tende bianche e nere che pendevano dal baldacchino alto fino al soffitto. Una dozzina di cuscini bianchi e neri erano ammucchiati contro la testata del letto. La specchiera e il cassettone, tutti e due laccati di nero, erano collocati ad angoli opposti. Notai che la carta da parati e la porta erano nuove. Be', provate a indovinare quale delle due mi preoccupava di più.

«Cosa c'è dietro quella porta?»

«C'è il bagno.» Chiuse l'uscio della stanza e mi passò davanti per sedersi sul bordo del letto. Nella stanza non c'erano sedie.

«Un bagno? La volta scorsa non c'era.»

«Era diverso, ma c'era.» Si appoggiò all'indietro sui gomiti, e la camicia gli si allargò a mostrare la strisciolina di peli neri che spuntava dai calzoni.

Dato che la temperatura della camera stava aumentando, strappai il velcro e mi sfilai il giubbotto antiproiettile. «Dove vuoi che lo metta?»

«Dove preferisci», rispose con voce morbida, in tono molto confidenziale.

Girai intorno al letto per non avvicinarmi a lui e posai il giubbotto sulle

lenzuola di raso.

Lui si sdraiò sui cuscini, spargendo i capelli neri a incorniciare perfettamente il viso pallido. Sì, stava decisamente diventando sempre più caldo in quella stanza.

«Ti spiace se mi rinfresco un po'?»

«Tutto quello che ho è a tua disposizione, *ma petite*. Ormai dovresti saperlo.»

Aprii la porta del bagno con una sensazione di sollievo e la richiusi in fretta: quando sollevai lo sguardo mi lasciai sfuggire un *uau!* sussurrato.

Era un ambiente lungo e stretto, con un doppio lavandino di marmo nero a venature bianche e due specchi illuminati da una fila di lampadine rotonde. Tutti i rubinetti e le finiture erano d'argento luccicante, il pavimento era coperto di moquette nera, un divisorio a pannelli d'argento e di specchio nascondeva il gabinetto nero davanti a una parete nera, dirimpetto a un altro divisorio che celava la vasca nera, abbastanza capiente per quattro persone, collocata sopra un basamento di marmo a tre gradini. Il rubinetto d'argento aveva la forma di un cigno con le ali spiegate. Era proprio una bella vasca, a parte il fatto che il cigno era un po' eccessivo e che non ci si poteva fare la doccia, che è la mia preferita.

Sedetti sul freddo bordo di marmo. Erano quasi le cinque del mattino e gli occhi mi bruciavano di stanchezza. L'effetto dell'afflusso di adrenalina che avevo provato quando avevo rischiato di essere uccisa si era esaurito da parecchio tempo. Avrei voluto essere abbracciata e confortata, e magari anche fare sesso, benché in quel momento non fosse la mia massima priorità. Probabilmente sia Richard sia Jean-Claude avrebbero detto che non era mai la mia massima priorità, ma quello era un loro problema. Okay, era un nostro problema.

Se ci fosse stato Richard, steso sul letto nella stanza attigua, gli sarei saltata addosso. Ma non era lui, e quando fosse arrivato avremmo dormito nel letto di Jean-Claude. Sarebbe stato parecchio di cattivo gusto se avessimo fatto sesso per la prima volta proprio nel letto dell'altro mio corteggiatore. Eppure la tensione sessuale non stava distruggendo soltanto i ragazzi. Anch'io rischiavo continuamente di essere sopraffatta.

Era mai possibile che avesse ragione Richard, e cioè che l'unica cosa che m'impediva di andare a letto con Jean-Claude fosse il fatto che non era umano? No, o almeno non lo credevo. Era forse lo stesso motivo a impedirmi di andare a letto con Richard? Purtroppo poteva darsi che la risposta fosse sì.

Dopo essermi rinfrescata non potei fare a meno di guardarmi allo specchio. Il trucco era un po' sbiadito e il fard era quasi sparito, ma la matita faceva ancora spiccare notevolmente i miei grandi occhi neri. Il rossetto era completamente scomparso da un bel pezzo, ma lo avevo nella borsetta, quindi avrei potuto ridarmi almeno quello. Però se lo avessi fatto sarebbe stato come ammettere che m'importava quello che Jean-Claude pensava di me. La cosa spaventosa era che me ne importava davvero. Ritornai in camera da letto senza ridarmi il rossetto; che Jean-Claude pensasse pure quello che voleva.

Appoggiato a un gomito, mi guardò mentre varcavo la soglia. «Sei bella, *ma petite*.»

Mi schermii. «Carina, forse, ma non bella.»

Reclinò il capo, facendosi cadere un'onda di capelli sulla spalla. «Chi ti ha detto che non sei bella?»

Mi appoggiai alla porta. «Quand'ero bambina, mio padre si avvicinava a mia madre da dietro, le passava le braccia intorno alla vita, le affondava la faccia nei capelli e diceva: 'Chi è la donna più bella del mondo, oggi?' Lo diceva almeno una volta al giorno e lei, ridendo, gli rispondeva di non essere sciocco. Ma io ero d'accordo con lui. Per me, era la donna più bella del mondo.»

«Era tua madre. Ogni bambina lo pensa di sua madre.»

«Può darsi, ma due anni più tardi lei morì e papà si risposò con Judith, che è alta, bionda, con gli occhi azzurri e non assomiglia per niente a mia madre. Se davvero aveva creduto che mia madre fosse la donna più bella del mondo, perché ha sposato una specie di valchiria e non un'altra donna bassa e bruna come mia madre?»

«Non lo so, *ma petite*», rispose pacatamente.

«Judith aveva già una figlia che aveva soltanto un paio d'anni meno di me. In seguito ebbe un figlio da mio padre, Josh, che è biondo, con gli occhi azzurri, come tutti gli altri. Nelle foto di famiglia, bassa e bruna come sono, sembro quasi uno sgorbio, un'estranea.»

«La tua pelle è chiara quasi quanto la mia, *ma petite*.»

«Però ho gli occhi e i capelli neri di mia madre. Una volta, davanti a me, una donna chiese a Judith se fossi stata adottata e Judith dovette spiegare che ero figlia del primo matrimonio di suo marito.»

Jean-Claude scivolò giù dal letto e mi si avvicinò. Abbassai lo sguardo al pavimento, con una voglia tremenda di essere abbracciata e confortata. Se fosse stato Richard mi sarei gettata contro di lui, ma non era Richard.

Jean-Claude mi toccò una guancia e mi fece sollevare di nuovo il viso affinché lo guardassi. «Ho vissuto per più di trecento anni e in tutto questo tempo l'ideale della bellezza è cambiato molte volte. Seno grande e seno piccolo, corpo snello e corpo formoso, tutte le caratteristiche sono state giudicate il massimo della bellezza prima o poi. Ma in tutto questo tempo, *ma petite*, non ho mai desiderato nessuna come desidero te.» Si chinò su di me senza che io mi muovessi e con le labbra sfiorò le mie in un bacio dolce.

Quando compì il passo successivo, facendo aderire il suo corpo al mio, gli posai una mano sul petto per fermarlo e allora sentii soltanto la pelle nuda. I miei polpastrelli toccarono la liscia cicatrice a forma di crocifisso. Spostando la mano sentii battere il suo cuore contro il mio palmo. Non fu un miglioramento.

Indietreggiò con un sospiro e mi sussurrò sulla bocca: «Dimmi di no, *ma petite*, e mi fermo».

Fui costretta a deglutire due volte prima di poter rispondere. «No.»

Jean-Claude indietreggiò fino al letto, sedette sul bordo, si distese nuovamente appoggiandosi sui gomiti e mi fissò, probabilmente sfidandomi a raggiungerlo.

In qualche oscuro recesso di me stessa ero tentata, ma non fui tanto stupida da muovermi. La lussuria a volte è meno logica dell'amore, però è più facile da combattere.

«Da parecchi mesi recito la parte del mortale per te. In marzo, quando mi hai abbracciato mentre ero nudo, poi quando mi hai dato il tuo sangue, ho creduto che fosse una svolta per noi, che avresti ceduto al tuo desiderio e che avresti ammesso i sentimenti che provi per me.»

Una vampa di rossore mi salì al il viso. Non avevo giustificazioni per quei preliminari che ci erano sfuggiti di mano. Ero stata debole e lui ne aveva approfittato. «Ti ho donato il sangue perché stavi morendo, altrimenti non lo avrei mai fatto. Lo sai», dissi tentando di giustificarmi per l'altro episodio da lui citato.

Mi fissò, e non con quell'intensità ingannevole da vampiro che mi faceva sempre venir voglia di guardare altrove, bensì con una sincerità assoluta, senza precedenti. «Adesso lo so, *ma petite.* Quando siamo tornati da Branson ti ho vista gettarti fra le braccia di Richard come se fosse un'ancora di salvezza. Hai continuato a uscire con me, però ti sei allontanata. Io l'ho sentito e non ho saputo come impedirlo.» Si alzò a sedere e intrecciò le mani in grembo. «Nessun'altra donna mi ha mai respinto, *ma petite*.»

Risi. «Che razza di presuntuoso!»

«Non è presunzione, *ma petite.* È la verità.»

Mi appoggiai alla porta del bagno e ci pensai. «In quasi trecento anni nessuna donna ti ha mai respinto?»

«Ti sembra così difficile da credere?»

«Se posso farlo io, può farlo chiunque altro.»

Scosse la testa. «Sottovaluti la tua forza di volontà, *ma petite.* È impressionante, spietata. Non hai idea quanto.»

«Se mi fossi gettata fra le tue braccia al nostro primo incontro, o magari al dodicesimo, mi avresti portata a letto, mi avresti dissanguata e poi mi avresti dimenticata.»

Sotto i miei occhi la verità delle mie parole trasformò il suo viso. Soltanto in quel momento mi resi conto dell'autocontrollo assoluto che esercitava solitamente su se stesso per mantenere quell'impassibilità che lo rendeva ancora più ultraterreno di quanto non fosse.

«Hai ragione», riconobbe. «Se avessi fatto la sciocca flirtando con me non ti avrei guardata due volte. La prima cosa che mi ha attratto di te è stata la tua parziale immunità dai miei poteri. Ma quello che mi ha affascinato è stata la tua ostinazione, la decisione con cui mi hai respinto.»

«Per te era una sfida.»

«Sì.»

Fissai quel viso improvvisamente schietto, e per la prima volta mi sembrò di scorgere la verità nei suoi occhi. «Per fortuna ho resistito. Non mi piace essere usata e messa da parte.»

«Un tempo eri soltanto una sfida, qualcosa da conquistare, ma poi sono rimasto affascinato dall'aumento dei tuoi poteri e ho capito che se soltanto ti fossi unita a me avrei potuto sfruttarti per rafforzare la mia posizione.»

Vedendo passare sul suo viso qualcosa di simile alla sofferenza avrei voluto chiedergli se ci fosse almeno qualcosa di vero in quello che aveva detto o se fosse soltanto una recita. Ero sicura che per sopravvivere sarebbe stato capace di fare tutto quello che era necessario. Non mi sarei fidata abbastanza da dirgli la verità neanche se avesse giurato sopra una montagna di Bibbie.

«Ti ho già salvato il culo parecchie volte e ufficialmente sono la tua serva umana. Cosa vuoi di più?»

«Te, *ma petite.*» Si alzò senza avvicinarsi. «Non sono più la sfida e la promessa del potere a renderti tanto attraente ai miei occhi.»

All'improvviso il cuore mi balzò in gola senza che lui avesse fatto un ac-

cidente di niente.

«Ti amo, Anita.»

Lo fissai sgranando gli occhi, aprendo la bocca, richiudendola, incapace di credergli. Sapeva mentire così disinvoltamente, così efficacemente. Era il maestro della manipolazione. Come avrei potuto credergli? «Che cosa vuoi che dica?»

Fece spallucce, mentre il suo viso riacquistava la solita impassibilità, la bellezza perfetta che per lui era consueta. Ormai però sapevo che anche quella era una maschera per nascondere i sentimenti più profondi.

«Come ci riesci?»

«Dopo essere stato costretto per qualche secolo a mostrare sempre un viso bello e impenetrabile, mi è diventato quasi impossibile essere diverso. Più di una volta la mia sopravvivenza è dipesa dall'aspetto, dalle emozioni che manifestavo o nascondevo. Vorrei che tu capissi che sforzo mi è costata questa piccola esibizione di umanità.»

«Che cosa vuoi che dica, Jean-Claude?»

«Sono sicuro che mi ami almeno un po'.»

Scrollai le spalle. «Può darsi, ma un po' non è abbastanza.»

«Ami molto Richard, vero?»

Guardandolo negli occhi avrei voluto mentire per non ferirlo, ma in certi casi la menzogna ferisce più della verità. «Sì.»

«Eppure non hai ancora fatto la tua scelta, non mi hai ancora detto di lasciarvi alla vostra beatitudine matrimoniale. Perché?»

«L'ultima volta che ne abbiamo parlato hai minacciato di uccidere Richard.»

«Se è soltanto questo a trattenerti, *ma petite*, non devi temere. Non ucciderò Richard soltanto perché preferisci andare a letto con lui anziché con me.»

«Da quando?» chiesi.

«Quando ho deciso di dare a Richard il mio sostegno, Marcus è diventato mio nemico e questo non può più cambiare.» Appoggiò una spalla alla colonna del baldacchino di legno scuro vicino a me. «Avevo pensato di fare appello a un altro branco. Non è difficile trovare maschi alfa ambiziosi che aspirano a diventare capo. Richard è destinato a essere eternamente secondo, perché è troppo sentimentale e troppo buono col suo branco. Avrei potuto ucciderlo da tempo e mandare qualche altro pretendente a eliminare Marcus.»

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?» domandai, dopo aver ascoltato il pro-

getto che aveva esposto con tanta concretezza e tranquillità.

«Tu.»

«Come?»

«Tu lo ami, *ma petite*, lo ami davvero. La sua morte distruggerebbe qualcosa dentro di te. Quando morì Julianna, pensai di non poter più amare nessun'altra donna. E così è stato, fino a quando non conobbi te.»

«Vuoi dire che hai deciso di non uccidere Richard per non farmi soffrire?»

«*Oui*.»

«Perciò potrei dire a Richard, quando arriverà qui, che ho scelto lui e che tu ci lascerai liberi di stare insieme, magari anche di sposarci, se lo vorremo?»

«Sbaglio o c'è un altro impedimento al vostro matrimonio, oltre a me?» chiese.

«Quale sarebbe?»

«Devi ancora assistere alla sua trasformazione in lupo.» Jean-Claude sorrise e scosse la testa. «Se Richard fosse umano lo accoglieresti sulla porta con un gran sorriso e un sì. Invece hai paura di quello che è. Non è abbastanza umano per te, *ma petite*.»

«Non è abbastanza umano per se stesso», lo corressi.

Jean-Claude inarcò le sopracciglia. «Sì, Richard sfugge la bestia che è in lui come tu sfuggi me, ma non può fuggire davvero, perché ha lo stesso corpo della bestia.»

«Lo so.»

«Richard sta ancora fuggendo, *ma petite*, e tu stai scappando insieme con lui. Ormai avresti già deciso se fossi sicura di poterlo accettare senza riserve.»

«Continua a trovare scuse per non farmi assistere alla trasformazione.»

«Teme la tua reazione», spiegò Jean-Claude.

«Non si tratta soltanto di questo. Non sono sicura che lui riuscirebbe ad accettarmi se io accettassi la sua bestia.»

Jean-Claude reclinò la testa. «Non capisco.»

«Richard odia quello che è, e se riuscissi ad accettare la sua bestia, forse lui non... non mi amerebbe più.»

«Se riuscissi ad accettare il suo lato animale ti giudicherebbe forse... perversa?»

«Credo di sì.»

«Sei intrappolata in un tremendo dilemma, *ma petite*. Lui non farà l'a-

more con te né ti sposerà finché non avrai conosciuto e accettato la sua bestia, ma al tempo stesso tu hai paura che se ciò accadesse lui non ti vorrebbe più.»

«Sì.»

Scosse la testa. «Soltanto tu avresti potuto scegliere, nel corso di una sola vita umana, due uomini tali da creare una situazione così confusa.»

«Non l'ho fatto apposta.»

Si alzò dal letto, si allontanò di due brevi passi e rimase immobile a fissarmi. «Per te ho cercato di fingermi mortale, *ma petite*, ma in questo Richard è molto più bravo di me. Da troppo tempo non sono più veramente umano. E se non posso essere migliore come uomo, allora lasciami essere migliore come mostro.»

Socchiusi gli occhi. «E questo cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire, *ma petite*, che Jason mi ha riferito quello che è successo oggi pomeriggio, quindi so quanto siete diventati intimi tu e Richard.»

Che cosa erano riusciti a captare i licantropi? Sicuramente più di quanto fosse opportuno. «Quanto mi piace essere spiata!»

«Per favore, *ma petite*, non essere sarcastica.»

Fu il «per favore» a convincermi. «Ti ascolto», gli concessi.

«Ho già detto che avrei ritenuto sleale lasciarti toccare da Richard e non da me. Ebbene, non ho cambiato idea.»

Mi scostai perché stava esagerando. «Mi stai chiedendo di lasciarti fare quello che ha fatto Richard?»

Sorrise. «Che virtuosa indignazione, *ma petite*! Ma non temere. Se ti costringessi a farlo sarebbe come uno stupro, e queste cose non mi hanno mai interessato.»

Indietreggiai di un passo in modo che ci fosse un po' di spazio tra noi. Tanta vicinanza non andava mai bene, a meno che non fossi davvero arrabbiata. «Insomma, dove vuoi arrivare?»

«Mi hai sempre proibito di usare su di te i trucchi da vampiro, come li chiami.» Sollevò una mano prima che potessi ribattere. «Non mi riferisco al potere di affascinare con gli occhi. Non sono neanche sicuro che sia ancora possibile esercitarlo su di te. Tuttavia, dato che sono un vampiro e che non posso essere umano, *ma petite*, lascia che ti sveli piaceri che oltrepassano l'umano.»

Scossi la testa. «Niente da fare.»

«Un bacio, *ma petite*. Non chiedo altro che un casto bacio.»

«Dov'è la trappola?» indagai.

I suoi occhi erano di un denso blu sfavillante e la sua pelle scintillava come alabastro.

«Non credo proprio», aggiunsi.

«Se tu fossi davvero sicura di Richard ti lascerei a lui. Ti amo, Anita. Questo non mi dà diritto neppure a un bacio?» Scivolò verso di me e io indietreggiai di nuovo, però rimasi bloccata dalla porta, senza vie di fuga.

Era come una statua vivente tutta d'avorio e di zaffiro, di una bellezza inesprimibile, troppo bello per essere toccato. Mi accarezzò gli avambracci e le mani, mozzandomi il fiato. Il suo potere scivolò sulla mia pelle come una brezza.

Sicuramente la mia tensione fu percettibile, perché Jean-Claude assicurò: «Ti prometto che non farà male».

«Soltanto un bacio», sussurrai.

«Soltanto un bacio», sussurrò di rimando, prima di accostare il viso al mio, di sfiorarmi le labbra con le sue, delicatamente, lentamente. Il suo potere fluì dalle sue labbra alla mia bocca. Forse smisi di respirare per un attimo, la mia pelle sembrò sciogliersi e io ebbi l'impressione di affondare nel suo corpo, nel suo potere scintillante.

«A quanto pare sono arrivato appena in tempo», dichiarò Richard dalla porta.

Respinsi Jean-Claude abbastanza violentemente da farlo barcollare e boccheggiai, come se avessi rischiato di annegare, con la pelle che fremeva mentre il suo potere continuava a strisciarmi addosso, dentro di me.

«Richard», mormorai. Avrei voluto dire che non era come sembrava, ma mi mancava l'aria.

Jean-Claude si girò, sorridente, sapendo esattamente cosa dire. «Hai fatto bene a unirti a noi, Richard. Come hai fatto a superare il mio lupo?»

«Non è stato tanto difficile.»

Li fissai entrambi, continuando ad avere difficoltà a respirare. Mi sembrava che tutti i nervi del mio corpo fossero stati toccati contemporaneamente. Il confine tra il piacere e il dolore era tanto maledettamente sottile che non riuscivo a capire da che parte mi trovassi.

L'attenuarsi della sua luminosità magica lasciò Jean-Claude pallido, bello, quasi umano.

Richard aveva varcato la soglia. I suoi occhi brillavano, non di luce interiore, ma di collera: una rabbia che lo faceva fremere, i muscoli delle spalle e delle braccia contratti con tale violenza che lo sforzo era evidente anche dal lato opposto della stanza. Non ero mai stata così consapevole della

sua potenza fisica. Sembrava gigantesco. Il turbinio del suo potere cominciava già ad avvolgermi facendomi formicolare la pelle.

Con un profondo sospiro m'incamminai verso di lui, e più mi avvicinavo più il suo potere si addensava. A meno di due metri era una massa quasi solida di energia pulsante.

Rimasi immobile, col cuore in gola, sforzandomi di respirare normalmente. Indossava un paio di jeans e una camicia di flanella verde con le maniche arrotolate fino ai gomiti; i capelli sciolti gli cadevano sulle spalle in una massa ondulata. Anche se lo avevo già visto così un centinaio di volte, all'improvviso tutto mi sembrava diverso. Non avevo mai avuto veramente paura di Richard, eppure vedevo in lui per la prima volta qualcosa di temibile, qualcosa che si agitava dietro i suoi occhi, la sua bestia, come la chiamava lui. In quel momento era là, proprio dietro i suoi sinceri occhi castani. Un mostro che attendeva di essere scatenato.

«Richard», cominciai, subito costretta a schiarirmi la gola per poter continuare. «Che ti succede?»

«Domani è luna piena, Anita. Le emozioni forti non vanno bene in questo momento.» La collera gli assottigliava il viso, scarnendo gli zigomi. «Se non fossi arrivato avresti rotto la promessa che mi hai fatto?»

«Ancora non sa che tipo di calze porto», replicai.

Richard sorrise e vidi la sua tensione allentarsi un poco.

«Troppo lisce per le giarrettiere», considerò Jean-Claude. «Collant, o forse autoreggenti. Non ne sono sicuro.»

Richard ringhiò.

Girai la testa per scoccare un'occhiata a Jean-Claude. «Non ho bisogno del tuo aiuto.»

Sorrise e annuì, poi si addossò a una colonna del baldacchino e cominciò ad accarezzarsi allusivamente il petto nudo. Dannazione a lui!

Un ringhio soffocato riportò la mia attenzione su Richard, che si avvicinò cautamente al letto come se ogni minimo movimento fosse doloroso, mentre una tensione vibrante pervadeva il suo potere, che andava addensandosi a ogni suo passo. Stavo forse per assistere alla sua metamorfosi? Se si fosse trasformato si sarebbe scatenata una lotta e, per la prima volta, non mi preoccupai soltanto per la sua incolumità, ma anche per quella di Jean-Claude.

«Ti prego, Richard, non farlo.»

Lui guardava Jean-Claude alle mie spalle. Io non osavo girarmi a vedere cosa stesse facendo il vampiro per stuzzicarlo, ero già abbastanza impe-

gnata col lupo mannaro che avevo di fronte.

Un guizzo nei suoi occhi mi fece capire che Jean-Claude lo stava provocando. Poi, con un suono più animale che umano, Richard balzò verso il letto. Rimasi immobile, ma nel momento in cui mi passò accanto gli tagliai la strada e mi girai, afferrandogli un braccio ed eseguendo una proiezione perfetta. Il suo impeto fece il resto. Se non lo avessi trattenuto, forse avremmo potuto evitare quello che seguì. Ma purtroppo commisi il classico errore, cioè presumere che Richard non mi avrebbe fatto male davvero.

Invece mi afferrò per il braccio con cui lo avevo bloccato e mi scagliò dalla parte opposta della stanza. Mi salvai soltanto perché era sdraiato sulla schiena e quindi non poté sfruttare tutta la potenza della leva. Restai a mezz'aria per un attimo e, appena toccata terra, rotolai. Il mondo mi turbinava intorno, i battiti del mio cuore mi assordavano, ma sapevo che stava arrivando, ne ero certa, perciò portai immediatamente la mano al pugnale.

Richard mi toccò un braccio e mi girò sulla schiena; io gli accostai subito la lama d'argento al collo. Rimase come paralizzato, chino su di me, probabilmente nel tentativo di aiutarmi a rialzarmi. Ci fissammo da pochi centimetri di distanza. La collera era scomparsa dal volto di Richard, i suoi occhi erano normali, belli come sempre, ma non allontanai il coltello, anzi spinsi un po' per fargli capire che facevo sul serio.

Deglutì con prudenza. «Non volevo farti male, Anita. Mi dispiace molto.»

«Indietro», ordinai.

«Sei ferita?»

«Indietro, Richard. Subito!»

«Lascia che ti aiuti.» Si curvò un po' di più e io spinsi la lama abbastanza da far uscire un filo di sangue.

«Lasciami, Richard.»

Lo fece e si allontanò lentamente, perplesso e addolorato, poi si toccò il sangue sul collo come se non sapesse cos'era. Quando fu abbastanza lontano mi afflosciai sulla moquette. Ero sicura di non avere niente di rotto e nessuna ferita, ma sarebbe stato ben diverso se mi avesse sbattuta contro il muro con tutta quella forza. Uscivo con lui da sette mesi, più di una volta ero stata sul punto di andarci a letto, eppure non avevo mai capito davvero con chi avevo a che fare.

«Stai bene, *ma petite*?» Jean-Claude era in piedi accanto al letto. Scrutando Richard si avvicinò.

«Sto bene, sto bene.» Lo rassicurai lanciandogli un'occhiataccia. «Co-

s'hai fatto per farlo incazzare così tanto?»

Jean-Claude sembrò imbarazzato. «Ho deriso Monsieur Zeeman. Forse volevo persino provocarlo per potermi battere con lui. La gelosia è un sentimento sciocco. Come potevo immaginare che avresti cercato di fermare la carica di un lupo mannaro?»

«Io non mi faccio da parte per nessuno.» Risi, quasi. «Anche se forse la prossima volta farò un'eccezione.»

«Non volevo farti male», spiegò Richard. «Ma vedervi insieme così... Sapere che sei con lui non è come averlo all'improvviso di fronte agli occhi.» La sua rabbia era svanita nel momento in cui mi aveva sbattuta via. L'orrore di ciò che aveva fatto e la paura per la mia incolumità lo avevano fatto rinsavire all'istante.

«Qualunque cosa lui voglia farti credere, Richard, ci stavamo soltanto baciando, nient'altro.»

«Quando vi ho visto sono diventato gelosissimo. Mi dispiace.»

«So che è stato un incidente, Richard, e sono contenta che il muro non fosse più vicino.»

«Avrei potuto ferirti gravemente.» Fece per avanzare verso di me, allungando le mani, ma si fermò. «E tu vorresti che io scatenassi la bestia per uccidere! Non capisci che sforzo mi ci vuole per dominarla?»

«Adesso comincio a capire un po' meglio», ammisi.

«Ho lasciato le tue borse in corridoio. Le porto dentro e poi me ne vado.» Sul suo viso c'era proprio l'espressione che temevo, quella da cane bastonato. La furia era più pericolosa, ma più facile da affrontare.

«Non andartene.»

Mi guardarono tutti e due.

«Jean-Claude ha organizzato tutto.» Sollevai una mano prima che potesse protestare. «Sì, so che desideravi baciarmi, ma soprattutto volevi che Richard ci vedesse insieme, volevi provocarlo per batterti con lui e farmi vedere che è un mostro proprio come te. Be', ti è riuscito tutto magnificamente, perciò adesso vattene.»

«Mi stai cacciando dalla mia camera da letto?» Jean-Claude sembrava divertito.

«Sì.» Mi rialzai, vacillando un po' sui tacchi alti.

Jean-Claude sospirò. «Così mi condanni a dormire per sempre nella mia bara senza mai poter conoscere la gioia di dormire in tua compagnia?»

«Tu non dormi, Jean-Claude, tu muori. Può darsi che io desideri il tuo corpo quand'è caldo e quando respira, ma non sono ancora pronta per

comprare la versione completa.»

«Benissimo, *ma petite*. Lascio te e Monsieur Zeeman a discutere su quello che è appena successo. Però vorrei chiederti una cosa.»

«Cosa?» domandai.

«Non fare l'amore nel mio letto senza di me.»

Sospirai. «Su questo direi proprio che puoi stare tranquillo. Fare l'amore con Richard nel tuo letto sarebbe davvero di pessimo gusto.»

Jean-Claude si girò verso Richard e parve scrutarlo da capo a piedi, indugiando sulla ferita sanguinante al collo, anche se forse fu soltanto la mia immaginazione. «Se c'è qualcuno che può resistere alle tentazioni, *ma petite*, quella sei tu.» Poi mi guardò, il viso assolutamente impenetrabile. «Mi dispiace che tu abbia rischiato di rimanere ferita. Non volevo succedesse.»

«Le tue intenzioni sono sempre buone», lo rimbeccai.

Sospirò, poi sorrise e guardò Richard. «Forse non sono migliore neanche come mostro, dopotutto.»

«Fuori», ordinai.

Ubbidì, sempre sorridendo; si chiuse la porta alle spalle, lasciandomi col suo potere che danzava ancora sulla mia pelle, la sensazione delle sue labbra e delle sue mani sul mio corpo. Era stato soltanto un bacio, eppure neanche l'afflusso di adrenalina provocato dal volo e dalla caduta era riuscito a cancellarne gli effetti.

Richard rimase immobile a fissarmi, come se in qualche modo percepisse il potere. «Prendo la tua roba», annunciò. Di tutte le cose che avrebbe potuto dire, quella fu la meno rischiosa.

Mentre usciva sedetti sul letto. A differenza di Jean-Claude, che non avrebbe mai perso il controllo a quel modo, Richard aveva rischiato di uccidermi. Volevo che Richard accettasse la bestia che era in lui, ma forse, e soltanto forse, non capivo davvero che cosa significasse.

23

Seduta sul letto in attesa che Richard rientrasse, ancora fremente per il dono di commiato di Jean-Claude, riflettei sul fatto che era bastato un bacio per scatenare contro di noi la furia di Richard. Cos'avrebbe fatto se ci avesse sorpresi a fare qualcosa di veramente lascivo? Meglio non scoprirlo.

Richard posò in camera la mia valigia e le borse, poi uscì di nuovo per

andare a prendere anche la sua valigetta, infine rientrò e rimase a fissarmi in silenzio, con la gola rigata di sangue dove lo avevo tagliato; io ricambiai il suo sguardo. Nessuno dei due sapeva cosa dire, e il silenzio divenne quasi opprimente.

«Mi spiace di averti aggredita», dichiarò alla fine. «Non mi era mai successo di perdere il controllo così.» Fece un passo verso di me. «Ma vederti con lui...» Protese le mani, poi lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, disperato.

«Era soltanto un bacio, Richard. Nient'altro.»

«Non è mai soltanto un bacio con Jean-Claude.»

Non potei negarlo.

«Volevo ucciderlo», confessò Richard.

«L'ho notato.»

«Sei sicura di star bene?»

«Come va il tuo collo?» ribattei.

Si toccò la ferita, macchiandosi le dita di sangue fresco. «Lama d'argento. Non guarirà subito.» Si avvicinò ancora, tanto che i suoi jeans quasi mi sfiorarono le ginocchia, e rimase a testa china. Sentivo ancora le ultime tracce del potere di Jean-Claude come un dolore sulla mia pelle. Richard era così vicino che se mi fossi alzata i nostri corpi si sarebbero toccati, ma restai seduta cercando di metabolizzare i residui del bacio di Jean-Claude. Non ero sicura di quello che sarebbe successo se avessi toccato Richard in quel momento. Avevo la sensazione che quello che Jean-Claude mi aveva fatto reagisse alla presenza di Richard. O forse si trattava semplicemente del mio desiderio, del fatto che il mio corpo era stanco di rifiutare.

«Mi avresti ucciso?» chiese Richard. «Saresti davvero stata capace di pugnalarmi?»

Alzai la testa a guardarlo, col desiderio di mentire. Ma qualunque cosa fosse successa tra noi, qualunque cosa significassimo l'uno per l'altra, il nostro rapporto non poteva essere basato sulla menzogna, quindi risposi francamente: «Sì».

«Così, semplicemente», commentò.

Annuii. «Così, semplicemente.»

«L'ho capito dal tuo sguardo gelido e distaccato. Sembrava fossi un'altra persona. Non mi spaventerebbe così tanto se avessi anch'io la certezza di poter uccidere a sangue freddo.»

«Vorrei poterti promettere che non ti piacerebbe, ma non posso.»

«Lo so.» Continuò a fissarmi. «Ma non potrei mai ucciderti, per nessun

motivo.»

«Perderti distruggerebbe una parte di me, Richard, ma la mia reazione istintiva è quella di proteggere me stessa prima di tutto e a qualunque costo. Perciò, se mai dovesse di nuovo accadere una cosa simile, non provare nemmeno ad avvicinarti, almeno finché non sono certa che non hai intenzione di divorarmi. Okay?»

«Okay.»

Sentivo che il potere del bacio di Jean-Claude si stava placando. Quando mi alzai il corpo di Richard sfiorò il mio, provocando un'immediata eruzione di calda energia, che però non aveva nulla a che fare col vampiro. L'aura di Richard mi avvolse come una brezza calda e lui mi abbracciò. Io gli cinsi la vita e posai una guancia sul suo petto; ascoltando il profondo pulsare del suo cuore accarezzai la morbida camicia di flanella. L'abbraccio di Richard mi procurava un conforto che non avevo ricevuto da quello di Jean-Claude.

Mi passò le dita tra i capelli, scostandoli dal viso, mi sollevò la testa perché potessi guardarlo negli occhi, si chinò su di me a labbra dischiuse e io mi alzai in punta di piedi a riceverlo.

Una voce chiamò: «Padrone».

Sempre tenendomi tra le braccia, Richard si girò affinché potessimo guardare entrambi la porta. Jason strisciava sulla moquette bianca lasciando colare gocce cremisi.

«Mio Dio! Che ti è successo?» chiesi.

«Gli sono capitato io», rispose Richard, andando incontro al giovane a terra.

«Gli sei capitato tu? Che vuoi dire?»

Jason si prostrò ai piedi di Richard, schiacciando il viso sulla moquette. «Mi dispiace.»

Richard s'inginocchiò e lo fece sedere. Il sangue gli colava sul viso da una ferita sopra gli occhi, abbastanza profonda da avere bisogno di alcuni punti di sutura.

«L'hai sbattuto contro una parete?» domandai.

«Ha cercato d'impedirmi di raggiungerti.»

«Non posso credere che tu lo abbia trattato così.»

Richard si girò a guardarmi. «Volevi che fossi un capobranco, un alfa. Be', per esserlo bisogna comportarsi così.» Scrollò la testa. «Dovresti vedere la tua faccia. Sembri maledettamente indignata. Come puoi volere che uccida un altro essere umano e restare così turbata per una piccola stra-

pazzata?»

Non sapevo cosa rispondere. «Jean-Claude ha detto che uccidere Marcus non basterebbe. Per dominare il branco dovresti essere disposto a terrorizzarlo.»

«Ha ragione.» Richard terse il sangue dal volto di Jason, la cui ferita stava già cominciando a rimarginarsi. Poi gli mise in bocca le dita insanguinate. Jason, ubbidiente, gliele pulì con la lingua.

Rimasi a fissarli paralizzata come l'involontaria testimone di un incidente automobilistico.

Quando Richard si curvò su Jason immaginai quello che stava per succedere, ma se non lo avessi visto coi miei occhi non avrei potuto crederci. Gli leccò la ferita sanguinante, come avrebbe fatto un cane. Mi girai per non vedere. Quello non poteva essere il mio Richard, il compagno che mi dava conforto e sicurezza.

«Non ce la fai a guardare, vero?» domandò lui. «Credevi che uccidere fosse l'unica cosa che rifiutavo di fare?»

Il suo tono m'indusse a voltarmi di nuovo a guardarlo.

Aveva una macchia di sangue sul mento. «Devi vedere tutto, Anita. Voglio che tu veda cosa significa essere alfa. Poi mi dirai se ne vale la pena. Ma se ti fa schifo, se non riesci a sopportarlo, allora non chiedermi mai più di farlo.» Mi fissava con sguardo di sfida.

Dato che capivo le sfide, sedetti sul bordo del letto. «Continua pure. Hai tutta la mia attenzione.»

Richard scostò i capelli a scoprirsi la ferita sul collo. «Io sono un alfa e nutro il branco. Ho versato il tuo sangue e adesso te lo restituisco.» Il vento caldo del suo potere turbinò nella stanza.

Jason sollevò la testa, stralunando gli occhi. «Marcus non fa queste cose.»

«Perché non può», spiegò Richard. «Io invece posso. Nutriti del mio sangue, delle mie scuse, del mio potere e non opporti mai più a me.» L'aria era così densa di potere che era difficile respirare.

Jason si alzò in ginocchio e appoggiò la bocca alla ferita di Richard con esitazione, come se temesse di essere respinto o picchiato, poi, vedendo che Richard non faceva nulla, cominciò a succhiare e a inghiottire, contraendo i muscoli del collo.

Girai loro intorno per poter guardare in faccia Richard, che aveva gli occhi chiusi e sembrava tranquillo. Sicuramente si accorse di me perché aprì gli occhi. Era arrabbiato, e in parte era colpa mia. Allora finalmente capii

quello che non avevo capito prima: non si trattava soltanto di uccidere Marcus, ma anche di rinunciare a una parte della sua umanità.

Toccò una spalla di Jason. «Basta.» Ma Jason continuò a succhiare ancora più avidamente, come un cucciolo al seno della madre, obbligando Richard a respingerlo con forza. Intorno alla ferita si era già formato un livido.

Jason si staccò, però rimase tra le braccia di Richard a leccarsi gli angoli della bocca per raccogliere anche le ultime gocce di sangue. Finalmente si scostò, ridacchiando, per accucciarsi sul pavimento e sfregare la faccia contro una gamba di Richard. «Non ho mai provato niente del genere. Marcus non può condividere così il potere. Qualcun altro del branco sa che puoi farlo?»

«No», rispose Richard. «Dillo tu a tutti.»

«Vuoi davvero uccidere Marcus, vero?» domandò Jason.

«Se non mi lascerà altra scelta, sì. Adesso vattene, Jason. L'altro tuo padrone ti aspetta.»

Quando si alzò, Jason perse l'equilibrio ma non cadde, poi si sfregò le braccia e le gambe, come se si stesse lavando con qualcosa che non riuscivo a vedere. Forse stava cercando di trattenere il potere caldo che lo avvolgeva. Rise. «Puoi sbattermi contro un muro tutte le volte che vuoi, se poi mi nutri!»

«Vattene», ripeté Richard.

Jason uscì.

Ancora in ginocchio sul pavimento, Richard mi guardò. «Capisci adesso perché non volevo farlo?»

«Sì», risposi.

«Forse Marcus si tirerebbe indietro se sapesse che posso condividere il sangue e il potere.»

«Continui a sperare di non doverlo uccidere», commentai.

«Non si tratta soltanto di uccidere, Anita, ma anche di tutto il resto, di quello che ho appena fatto con Jason e di cento altre cose, nessuna delle quali è molto umana.» Mi guardò con gli occhi castani colmi di una sofferenza che non gli avevo mai visto prima.

D'improvviso capii. «Non si tratta soltanto di uccidere. Dopo avere conquistato la supremazia col sangue e con la forza bruta, sarai costretto a mantenerla con gli stessi mezzi.»

«Esatto. Se riuscissi in qualche modo a convincere Marcus a rinunciare, allora avrei spazio per agire in modo diverso.» Si venne a mettere di fronte

a me, con espressione ansiosa. «Ho convinto quasi metà del branco a non sostenere più Marcus, schierandosi dalla mia parte o almeno restando neutrale. Nessuno è mai riuscito a dividere un branco in questo modo senza uccidere nessuno.»

«Perché non crei un nuovo branco?»

Scosse la testa. «Marcus non lo permetterebbe mai, perché se lo facesse non perderebbe soltanto il potere, ma anche i soldi. Il capobranco, infatti, riceve una specie di decima da ciascun membro.»

«Anche tu, adesso, la riceverai?»

«Tutti continuano a pagare Marcus, anche perché io non voglio soldi. E questa è un'altra battaglia, perché credo che questa usanza debba essere abolita.»

I progetti e i sogni gli illuminavano il viso. Voleva instaurare un regime basato sulla rettitudine e sulle virtù da boy scout tra creature capaci di squarciarti la gola e di divorarti. Era così convinto di poterci riuscire, che nel guardare il suo bel viso entusiasta quasi quasi ci credetti anch'io.

«Io pensavo che ti sarebbe bastato uccidere Marcus. Invece non è così, vero?»

«Se non riuscirò a farmi temere da tutti, prima o poi Raina farà in modo che io sia sfidato.»

«Finché sarà viva, Raina sarà un problema.»

«Non so che fare con lei.»

«Potrei ammazzarla io», suggerii.

L'espressione della sua faccia fu sufficiente.

«Stavo solo scherzando», aggiunsi, anche se non era del tutto vero. La dura realtà era che soltanto la morte di Raina poteva garantirgli la sicurezza, ma Richard non approvava quella soluzione tanto efficace quanto spietata.

«Che stai pensando, Anita?»

«Che forse tu hai ragione e tutti noialtri abbiamo torto.»

«Su cosa?»

«Forse non dovresti uccidere Marcus.»

Richard sgranò gli occhi. «Credevo che fossi arrabbiata con me perché non l'avevo ancora fatto!»

«No, sono arrabbiata perché il tuo comportamento sta mettendo tutti in pericolo.»

Scosse la testa. «Non vedo la differenza.»

«La differenza è che uccidere non è uno scopo, ma un mezzo. Io voglio

te vivo, Marcus morto e i tuoi seguaci del branco al sicuro. Non voglio che tu sia costretto a torturare gli altri per mantenere la supremazia. Se ci si può riuscire senza essere costretti ad ammazzare nessuno, per me è okay. Personalmente non credo che ci sia questa possibilità, ma se tu sei in grado di trovarla o di crearla, allora sono dalla tua parte.»

Mi scrutò. «Vuoi dire che hai cambiato idea?»

«Sì.»

Rise, più con ironia che con allegria. «Non so se incazzarmi o abbracciarti.»

«Faccio questo effetto a un sacco di gente», ammisi. «Senti, quando siamo andati a liberare Stephen avresti dovuto chiamare aiuto, presentarti in posizione di forza col sostegno di tre o quattro alleati. Non puoi andare avanti a fare il Lancillotto della situazione, ma questo non significa nemmeno che devi trasformarti in Vlad l'Impalatore. Esistono le vie di mezzo.»

Sedette sul bordo del letto. «La capacità di trasmettere il potere attraverso il sangue è rara, impressionante, però non basta. Per obbligare Marcus e Raina a tirarsi indietro devo trovare il modo d'incutere il terrore. Io sono potente, Anita, sono davvero potente.» Lo disse senza orgoglio e senza presunzione, come semplice verità. «Ma non è il tipo di potere che occorre in questa situazione.»

Sedetti accanto a lui. «Farò tutto ciò che posso, Richard. Promettimi soltanto di stare attento.»

Sorrise, ma non con gli occhi. «Lo farò solo se mi bacerai!»

Ci baciammo. Il suo sapore caldo e rassicurante non riusciva a coprire quello del sangue e del dopobarba di Jason. Mi scostai.

«Che c'è?»

Feci spallucce. Non sarebbe stato utile dirgli che gli avevo sentito in bocca il sapore del sangue di un altro. Dovevamo fare in modo che non fosse più costretto a fare quello che aveva appena fatto con Jason. Perché avevo capito che non sarebbe stato l'uccidere un altro essere umano, ma bensì le migliaia di piccoli gesti come quello, che avrebbero finito per fargli perdere la sua umanità.

«Trasformati», lo esortai.

«Cosa?»

«Trasformati per me, qui, subito.»

Mi fissò come per cercare d'interpretare la mia espressione. «Perché proprio adesso?»

«Lascia che sappia di te tutto quello che c'è da sapere, Richard. Tutto

quanto.»

«Se non vuoi dividere il letto con Jean-Claude, allora non vuoi dividerlo neanche con un lupo.»

«Hai detto che puoi trasformarti a tuo piacimento.»

«Infatti», confermò sottovoce.

«Se lo farai e riuscirò ad accettarlo, potremo fare l'amore e anche progettare il matrimonio.»

Rise. «E Jean-Claude? Devo ammazzarlo prima o dopo aver ucciso Marcus?»

«Jean-Claude ha promesso di non farti niente», rivelai.

Richard rimase immobile. «Ne hai già parlato con lui?»

Feci segno di sì.

«Perché non era arrabbiato con me?»

«Ha promesso che si sarebbe fatto da parte se non fosse riuscito a conquistarmi. Ed è sempre di parola.» Non mi sentii di riferirgli la dichiarazione d'amore di Jean-Claude. «Chiama la tua bestia, Richard.»

Scosse la testa. «Non è soltanto la mia bestia, Anita, ma anche i lukoi, il branco. Devi vedere anche loro.»

«Li ho già visti.»

Scosse la testa. «Non ci hai visti al lupanare, il nostro luogo di potere, dove la nostra natura si svela senza finzioni, neppure nei confronti di noi stessi.»

«Ti ho appena detto che ti voglio sposare. Lo vuoi capire?» chiesi.

Richard si alzò. «Anch'io voglio sposarti, Anita. Lo voglio più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ti desidero talmente tanto che mi fa male. Ma non mi fido a restare qui stanotte.»

«Siamo sempre riusciti a non fare sesso, finora», ricordai.

«Per il rotto della cuffia.» Raccolse la sua valigetta. «Il ballo della morte. Così i lukoi chiamano il sesso.»

«E allora?»

«Usiamo la stessa espressione per le battaglie di successione.»

«Continuo a non capire quale sia il problema.»

Mi fissò. «Capirai. Che Dio ci aiuti entrambi, capirai.»

D'improvviso in lui ci fu qualcosa di così triste e di così malinconico che non avrei voluto lasciarlo andare. L'indomani avrebbe affrontato Marcus, ma aver accettato di ucciderlo non significava che ci sarebbe riuscito. Non ero affatto sicura che al momento decisivo Richard non si sarebbe tirato indietro e non volevo perderlo.

«Ti prego, resta con me.»

«Non sarebbe onesto nei tuoi confronti.»

«Perché devi sempre comportarti come un cazzo di boy scout?»

Sorrise in una pessima imitazione di Braccio di Ferro. «Sono quello che sono.» Uscì e chiuse la porta senza nemmeno darmi l'opportunità di salutarlo con un bacio.

24

Mi svegliai nell'oscurità sentendo che qualcuno si chinava su di me. Era buio, però sentii qualcosa nell'aria sopra di me e subito sfilai la Firestar da sotto il cuscino per puntarla contro l'intruso, chiunque fosse. Ma la figura sopra di me scomparve come un sogno. Scivolai giù dal letto con la schiena contro il muro per offrire il bersaglio più piccolo possibile. Dall'oscurità provenne una voce contro cui puntai la pistola, tendendo le orecchie per cogliere i rumori di eventuali altri intrusi.

«Sono Cassandra. L'interruttore della luce è sopra di te. Io resto ferma qui mentre accendi.» Parlò con voce bassa e pacata come si fa coi pazzi, o con chi ti punta contro una pistola.

Avevo il cuore a mille. Deglutii e mi alzai, sempre con la schiena al muro, tastai con la mano sinistra fino a quando non trovai l'interruttore, mi abbassai di nuovo il più possibile e accesi la luce. Ci fu un lampo accecante e io mi buttai di lato tentando di tenere la pistola puntata. Dopo un attimo vidi Cassandra ai piedi del letto, con le braccia e le mani aperte. Mi fissava con gli occhi un po' sgranati, i pizzi della sua vestaglia vittoriana che ondeggiavano al ritmo del respiro. Vestita così sembrava delicata come una bambolina. Mi ricordai anche che la notte precedente mi aveva detto di essere stata proprio lei, e non Jean-Claude, a scegliere il costume per la serata. Be', ognuno ha i suoi gusti.

Rimase in piedi, come paralizzata, a fissarmi. «Ti senti bene, Anita?» Dal tono intuii che pensava il contrario.

Sospirai profondamente, puntando la pistola al soffitto. «Sì, sto bene.»

«Posso muovermi?»

Mi alzai, abbassando la pistola al pavimento. «Non cercare più di toccarmi mentre dormo. Chiamami, prima.»

«Lo ricorderò», promise. «Posso muovermi?»

«Certo. Che succede?» domandai.

«Richard e Jean-Claude sono qua fuori.»

Guardai l'orologio, che segnava l'una del pomeriggio. Avevo dormito quasi sei ore, e avrei potuto dormire un po' di più se non avessi finito per chiacchierare con Cassandra per oltre un'ora. Erano anni che non avevo una compagna di stanza. Era strano fidarsi di lei: anche se era una donna, era pur sempre una licantropa che avevo appena conosciuto. Era strano anche accettarla come guardia del corpo; non mi era mai piaciuto granché dormire in compagnia di sconosciuti, non per imbarazzo ma per pura e semplice diffidenza. È difficile essere più indifesi di quando si dorme profondamente.

«Cosa vogliono?»

«Richard ha detto di avere un piano.»

Non ebbi bisogno di chiedere per cosa, visto che durante la luna piena poteva avere in mente soltanto Marcus.

«Di' loro che prima voglio vestirmi.» Cercai la mia valigia, mentre Cassandra tornava alla porta camminando a piedi nudi, la socchiudeva e parlava sottovoce. Poi tornò da me; aveva un'espressione tra il corrucciato e il perplesso che, con quella vestaglia, la faceva sembrare una dodicenne.

In ginocchio accanto alla valigia, coi vestiti in mano, alzai la testa a guardarla. «Che c'è adesso?»

«Jean-Claude ha detto che non devi disturbarti a vestirti.»

La fissai per un momento. «Ah, no? Be', mi vesto lo stesso. È un'attesa che possono anche sopportare.»

Annuì e tornò alla porta.

Andai in bagno per guardarmi allo specchio, scoprendo di sembrare stanca come mi sentivo. Dopo essermi lavata i denti e avere fatto un bisogno desiderai farmi la doccia. Mi avrebbe aiutata a svegliarmi. Avrei potuto farmi un bagno, ma non ero sicura che i ragazzi mi avrebbero lasciato il tempo, e comunque i bagni di solito mi conciliavano il sonno. Avevo bisogno di qualcosa di stimolante, non di rilassante.

Richard aveva un piano, ma Jean-Claude doveva averlo aiutato a concepirlo, visto che era con lui. Un pensiero spaventoso. Quella notte Richard avrebbe affrontato Marcus, e forse non sarebbe sopravvissuto. La sola idea mi diede una stretta al cuore. Sentivo gli occhi pungermi con qualcosa che assomigliava troppo alle lacrime per i miei gusti. Se Richard mi avesse lasciata avrei sofferto ma sarei sopravvissuta. Forse sarei sopravvissuta anche alla sua morte, però lo amavo, lo amavo davvero e non volevo rinunciare a lui per niente al mondo. Non mi fidavo di Jean-Claude, anche se si comportava da perfetto gentiluomo. Come avrei potuto? Ogni sua azione

aveva sempre secondi fini. Che piano potevano mai avere? Prima mi fossi vestita, prima lo avrei scoperto.

Avevo preso un po' di roba a caso dalla valigia, ma quasi tutti i miei indumenti si possono combinare tra loro senza stonature. Jeans blu, polo blu, calze da jogging bianche. Non dovevo impressionare nessuno. Eppure adesso che ero un po' più sveglia mi dispiaceva di non avere scelto qualcosa di meno pratico e un po' più elegante. Quando si è innamorati ci si preoccupa di cose del genere.

Aprii la porta e trovai Richard in piedi accanto al letto. Mi bloccai. Portava soltanto un paio di calzoncini di seta porpora e gli spacchi laterali scoprirono le cosce quando si avvicinò.

Appena riuscii a richiudere la bocca domandai: «Perché sei vestito così?»

Jean-Claude stava appoggiato al muro con una spalla ed era avvolto in una vestaglia nera orlata di pelliccia che gli scendeva fino alle caviglie. Era difficile distinguere il nero dei suoi capelli da quello del collo di pelliccia. Il pallore del collo e di una porzione triangolare del petto spiccava in contrasto con i suoi abiti.

«Sembrate appena usciti da due diversi film porno. Be', Cassandra mi ha accennato a un piano. Di che si tratta?»

L'occhiata che Richard e Jean-Claude si scambiarono confermò meglio di qualunque discorso che avevano tramato alle mie spalle.

Richard sedette sul bordo del letto. Per distogliere lo sguardo dai suoi calzoncini, aderenti in maniera imbarazzante, guardai Jean-Claude, che non mi diede conforto, ma almeno non era quasi nudo.

«Ricordi che alcuni mesi fa, prima di Natale, nel tuo appartamento, scatenammo accidentalmente una sorta di energia magica?» chiese Jean-Claude.

«Certo che lo ricordo», confermai.

«Monsieur Zeeman e io crediamo che noi tre diventeremmo un triumvirato se riuscissimo a unire il potere.»

Guardai dall'uno all'altro. «Un triumvirato? Noi? Fammi capire.»

«Esiste un legame tra me e i lupi, come ce n'è uno tra te, mia piccola negromante, e i morti. In più la lussuria e l'amore sono da sempre una fonte di energia magica. Potrei mostrarti incantesimi che sfruttano il legame tra un vampiro e il suo animale, oppure tra un negromante e un vampiro. Non dovrebbe sorprenderci scoprire che insieme possiamo sviluppare un potere enorme.»

«Vieni al punto», esortai.

Jean-Claude sorrise. «Credo che potremmo concentrare abbastanza potere per sostenere un certo Ulfric. Conosco Marcus: se sarà convinto di non avere nessuna speranza di vincere, non si batterà.»

«Jean-Claude ha ragione», intervenne Richard. «Se riuscissi ad accumulare abbastanza potere, Marcus rinuncerebbe alla sfida.»

«Come fate a sapere che possiamo di nuovo concentrare quel potere, qualunque cosa sia?» domandai.

«Ho fatto qualche ricerca», dichiarò Jean-Claude. «Ci sono stati due vampiri master che hanno trasformato i loro licantropi in qualcosa di simile a servi umani mentre erano in forma animale.»

«E allora?»

«Significa che esiste la possibilità che io possa collegare voi due.»

Scossi la testa. «Niente da fare, niente marchi. L'ho già fatto, e non mi è piaciuto.»

«Lo scorso dicembre nessuno di voi due aveva alcun marchio», puntualizzò Jean-Claude. «Credo che possa funzionare anche senza.»

«E perché siete vestiti così?»

Richard sembrò imbarazzato. «Non ho portato nient'altro. Credevo che avremmo dormito insieme.»

Accennai ai calzoncini. «Quelli non ci avrebbero certo aiutati a non fare sesso, Richard.»

Arrossì. «Lo so. Scusa.»

«Dimmi che non c'è biancheria sexy nella tua valigia, *ma petite*.»

«Mai detto che non ci fosse.» Ronnie mi aveva convinta a portarla nel caso avessi deciso di cedere a Richard, perché secondo lei avrei potuto andarci a letto anche prima del matrimonio, se fosse servito a eliminare Jean-Claude dalla gara.

«Per chi l'hai comprata?» chiese pacatamente Richard.

«Per te. Ma non cambiare argomento. Perché ti sei messo quei calzoncini così meravigliosamente aderenti?»

«Richard e io abbiamo fatto qualche tentativo per evocare il potere, ma non ha funzionato. Non sono il suo tipo», spiegò Jean-Claude.

«È vero, Richard?»

Annuì. «Jean-Claude dice che ci serve una terza persona, cioè tu.»

«Ma che c'entrano i vestiti?»

«La prima volta il potere è stato evocato dalla lussuria e dalla rabbia, *ma petite*. Abbiamo la rabbia, ma ci manca la lussuria.»

«Dannazione! Aspettate un momento!» Li guardai a turno. «State dicendo che dovremmo avere un *ménage à trois*?»

«No.» Richard si alzò e si avvicinò, coi calzoncini che non nascondevano praticamente nulla. «Niente sesso, te lo prometto. Non acconsentirei mai a dividerti con lui. Neanche per questo.»

Quasi con paura gli accarezzai i calzoncini di seta. «Allora perché questi costumi?»

«Stiamo sprecando tempo, Anita. Se vogliamo che funzioni dobbiamo sbrigarci.» Mi afferrò le braccia con le mani calde. «Hai detto che mi avresti aiutato se avessi avuto un piano. Be', il piano è questo.»

Mi scostai lentamente da lui e fissai Jean-Claude. «E tu cosa ci guadagni?»

«La tua felicità. Nessun lupo sfiderà mai Richard se saremo un vero triumvirato.»

«La mia felicità, certo.» Nello scrutare il suo bel viso placido mi venne un'idea. «Hai assaggiato Jason, vero? Hai assaggiato il potere che ha succhiato da Richard, vero? Non è così, figlio di puttana?» Intanto mi avvicinai a lui e dovetti combattere l'impulso di picchiarlo.

«E con questo, *ma petite*?»

In piedi davanti a lui, inveii: «Cosa ci guadagni da tutto questo? Rispondimi. E non riprovarci con la stronzata sulla mia felicità! Ti conosco da troppo tempo!»

Il suo viso non avrebbe potuto essere più pacato e disarmante. «Acquisterei un tale potere che nessun master, tranne il consiglio stesso, oserebbe mai sfidarmi.»

«Lo sapevo! Lo sapevo! Non fai mai niente senza almeno una dozzina di altri fini!»

«Il mio beneficio sarebbe esattamente identico a quello di Monsieur Zeeman. Entrambi consolideremmo le basi del nostro potere.»

«Benissimo. E io cosa ne ricaverei?»

«Be', per cominciare, la salvezza di Monsieur Zeeman.»

«Anita», mormorò Richard, toccandomi una spalla.

Mi girai di scatto a fronteggiarlo, ma la mia replica rabbiosa fu soffocata dall'espressione del suo viso, così seria, così solenne.

Mi tenne salda per una spalla con una mano e con l'altra mi sfiorò una guancia. «Non devi farlo se non vuoi.»

«Capisci che cosa sta suggerendo, Richard? Non saremmo mai più liberi, saremmo per sempre vincolati a lui.» Accarezzai la mano che mi teneva

sul viso. «Non dobbiamo accettare questo vincolo, Richard. Una volta che ha afferrato qualcuno, Jean-Claude non lo lascia più andare.»

«Se credi davvero che lui sia così malvagio, allora avresti dovuto ucciderlo molto tempo fa.»

Se non avessi accettato e quella notte Richard fosse morto, sarei riuscita a sopportarlo? Chinai la testa a premere il viso sul suo petto, respirando il suo profumo. No, se lo avessi lasciato morire, sapendo che avrei potuto salvarlo, non sarei mai riuscita a liberarmi del senso di colpa.

Jean-Claude si avvicinò a noi. «È possibile che si sia trattato di uno di quei casi straordinari che non possono essere riprodotti in condizioni controllate, *ma petite.* Succede spesso con la magia.»

Mi girai a guardarlo, con una guancia sempre premuta contro il petto nudo di Richard, che mi abbracciava. «Nessun marchio di vampiro su nessuno dei due, giusto?»

«Lo prometto. L'unica cosa che chiedo è che nessuno dei due si tiri indietro. Abbiamo bisogno di sapere esattamente di quanto potere possiamo disporre. Perché, se non fosse abbastanza, il piano potrebbe ritorcersi contro di noi. Ma se sarà come credo risolveremo molti problemi.»

«Bastardo manipolatore!»

«Posso considerarlo un sì?» domandò.

«Sì», confermai.

Richard mi strinse a sé e lasciai che mi confortasse, ma intanto guardai negli occhi Jean-Claude, che aveva sulla faccia un'espressione difficile da descrivere. Il diavolo deve avere un'espressione simile subito dopo che qualcuno ha firmato sulla linea tratteggiata per cedergli la sua anima. Soddisfatta, entusiasta e un po' bramosa.

25

«Divertiti con Monsieur Zeeman mentre sono in bagno. Torno più tardi.»

Bastò sentirglielo dire per farmi venire voglia di rifiutare, ma non lo feci. «Siamo sicuri che non sia soltanto un tuo modo subdolo per imporci un *ménage à trois*?»

«Mi credi così perfido?» chiese Jean-Claude.

«Sì.»

La sua risata mi fece rabbrividire come se mi avessero fatto scivolare un cubetto di ghiaccio lungo la schiena.

«Vi lascio soli», disse mentre ci passava accanto, diretto verso il bagno.

Lo seguii e afferrai la porta prima che la chiudesse. Lui si girò a guardarmi. «Sì, *ma petite*?»

«Sarà meglio che tu non sia nudo sotto quella vestaglia.»

Fece un sorriso abbastanza largo da lasciar intravedere le zanne. «Mi giudichi così rozzo, *ma petite*?»

«Non lo so.»

Ridacchiò e chiuse la porta.

Sospirai, girandomi a guardare l'altro uomo della mia vita. I vestiti di Richard erano piegati sopra la mia valigia. Quando mi si avvicinò gli spacchi laterali dei calzoncini lo scoprirono parecchio.

Se fossimo stati davvero soli gli sarei andata incontro, ma quello che altrimenti sarebbe stato romantico in quel momento era terribilmente imbarazzante. Il rumore dell'acqua che scorreva nel bagno mi sembrava esageratamente forte. Jean-Claude aveva intenzione di unirsi a noi! Cristo santo!

Richard era delizioso coi capelli che gli cadevano sopra un occhio. Si fermò, esitò e scosse la testa. «Perché all'improvviso tutto questo imbarazzo?»

«Credo che il motivo principale sia in bagno a prepararsi per raggiungerci.»

Rise e scosse di nuovo la testa. «Di solito non ci mettiamo tanto ad abbracciarci!»

«No», convenni. Continuando così saremmo rimasti a fissarci come liceali a un ballo fino al ritorno di Jean-Claude. «Vienimi incontro», invitai.

Richard sorrise. «Subito!» E si avvicinò con un guizzare di addominali.

A un tratto mi rammaricai di avere addosso i jeans e la polo. Avrei preferito che mi vedesse con la biancheria sexy che avevo comprato, così avrei potuto sentire le sue carezze attraverso la seta.

Ci fermammo a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altra, senza toccarci. Sentivo vagamente il suo dopobarba e il calore del suo corpo. Avrei voluto accarezzargli il petto nudo e poi scendere giù, verso i calzoncini. La fantasia fu così vivida che incrociai le braccia per tenere impegnate le mani.

Richard si chinò a baciarmi teneramente le sopracciglia e le palpebre. Quando scese alla bocca mi alzai in punta di piedi, e quando mi abbracciò mi abbandonai contro di lui, cominciando ad accarezzarlo e premendo la bocca contro la sua. Mi afferrò per le natiche e mi sollevò, così che il mio viso fu all'altezza del suo. Smisi di baciarlo, con l'intenzione di ordinargli

di mettermi giù, ma non ne fui capace. Invece gli allacciai le gambe intorno ai fianchi, obbligandolo a divaricare le sue per mantenere l'equilibrio, e lo baciai. Sebbene calda, la prima scossa di potere mi fece accapponare la pelle. Con un suono soffocato, più simile a un brontolio che a un gemito, Richard s'inginocchiò senza lasciarmi, poi mi stese sul pavimento senza che lo fermassi, spinse i fianchi contro i miei e mi fissò con occhi di lupo. Probabilmente non riuscii a restare impassibile, perché girò subito la testa in modo che non potessi guardarlo negli occhi. Mi sollevai ad afferrarlo per i capelli e, non troppo gentilmente, gli feci girare la testa. Ringhiò, forse perché gli avevo fatto male, o magari per qualche altro motivo, ma io non distolsi lo sguardo, non trasalii neppure. Mi stesi di nuovo mentre si chinava su di me. Quando mi baciò ci fu uno scoppio di calore e io assaggiai la sua energia, la sua essenza.

Il rumore della porta del bagno che si apriva mi paralizzò. Mentre giravo gli occhi in quella direzione Richard esitò, con la bocca sulla mia, poi mi baciò la punta del mento e scese verso il collo.

Jean-Claude uscì dal bagno con un pigiama di seta nera dalle maniche lunghe che sventolava sbottonato intorno al suo petto nudo. L'espressione della sua faccia e in particolare dei suoi occhi mi terrorizzò.

Accarezzai una spalla di Richard, che stava strofinando il suo viso vicino al mio collo, come se volesse infilare la faccia sotto la polo. Mi guardò con occhi ambrati che sembravano esprimere soltanto un desiderio quasi smanioso. Il suo potere mi accarezzava come un vento caldo.

La gola mi pulsava così forte che mi sembrò che la pelle fosse sul punto di lacerarsi. «Che ti succede, Richard?»

«Stanotte sarà luna piena, *ma petite*. La sua bestia lo chiama.» Jean-Claude si avvicinò camminando a piedi nudi sulla moquette.

«Lasciami, Richard.»

Richard si alzò carponi, permettendomi di strisciare via e di alzarmi. S'inginocchiò davanti a me, abbracciandomi alla vita. «Non avere paura.»

«Non ho paura di te, Richard.» Fissai Jean-Claude, ma Richard attirò di nuovo la mia attenzione accarezzandomi la base della schiena, come se mi stesse massaggiando.

«Sai che non ti farei mai del male volontariamente.»

Lo sapevo, perciò annuii.

«Fidati di me», implorò in un mormorio dolce e profondo, con una sfumatura cupa che non era per niente normale per lui. Poi cominciò a sfilarmi la polo dai jeans. «Voglio toccarti, fiutarti, assaggiarti.»

Jean-Claude ci girò intorno senza avvicinarsi, come uno squalo, gli occhi blu ancora umani, più di quelli di Richard, che mi sollevò la polo a scoprire il ventre e mi accarezzò la pelle nuda facendomi rabbrividire. Però non era sesso. O almeno non c'era solo il sesso. Il calore del suo potere si trasmetteva dalle sue mani al mio corpo come una corrente elettrica a bassa intensità. Non era doloroso, ma avrebbe potuto diventarlo se non avesse smesso, oppure avrebbe potuto diventare molto piacevole, più di qualsiasi altra cosa. Non sapevo quale delle due possibilità mi spaventasse di più.

Mi atterriva anche il fatto che Jean-Claude ci stesse osservando poco lontano.

Mentre Richard mi teneva le mani sui fianchi scoperti, con la polo che gli cadeva sui polsi, Jean-Claude si avvicinò di un ultimo passo, allungando una mano pallida. Ciò che restava del mio desiderio fu sopraffatto dalla paura e dalla tensione, ma lui ritirò la mano senza toccarci.

Richard mi leccò rapidamente il ventre con la lingua umida. Lo guardai e lui mi ricambiò lo sguardo con gli occhi castani, nuovamente umani. «Non permetterò che ti succeda niente, Anita.»

Non sapevo cosa gli fosse costato impedire che la sua bestia emergesse, però ero sicura che non fosse stato per niente facile. Parecchi licantropi meno potenti erano incapaci di bloccare la trasformazione, una volta incominciata. Sarebbe stato più rassicurante se i suoi occhi non avessero avuto quella cupezza che non aveva niente a che fare con la sua bestia, bensì con un desiderio più umano, il sesso. Era una cosa tipicamente maschile, che non poteva essere adeguatamente descritta neppure come lussuria.

Sentivo Jean-Claude dietro di me. Senza che mi toccasse percepivo il suo potere come un vento fresco e serpeggiante. Quando mi sfiorò i capelli col viso, il mio cuore batteva così forte che lo sentivo nelle orecchie come un assordante susseguirsi di tuoni.

Jean-Claude mi scostò i capelli per baciarmi una guancia e il suo potere mi avvolse come un'onda tranquilla, freddo come un vento cimiteriale, attraversandomi alla ricerca del caldo di Richard. Le due energie si scontrarono e si mescolarono dentro di me, mozzandomi il fiato. Ciò che mi permetteva di resuscitare i morti e che in mancanza di un termine migliore chiamavo magia si addensò e divampò contro tutti e due.

Cercai di allontanarmi da Richard, che però mi trattenne per i fianchi, mentre Jean-Claude mi afferrava per le spalle. «Accumula il potere, *ma petite*, non opporti.»

Lottai contro il panico crescente respirando affannosamente. Se non fos-

si riuscita a dominarlo avrei iperventilato e sarei svenuta. Stavo rischiando di perdere la lotta per controllare il potere e reprimere la paura.

Richard mi morse delicatamente il ventre prima di cominciare a succhiare, Jean-Claude mi sfiorò il collo con le labbra e mi mordicchiò, stringendomi a sé con le braccia. Richard era sempre più caldo all'altezza dei miei fianchi e Jean-Claude era come un fuoco freddo contro la mia schiena. Mi stavano divorando come se fossi un ciocco di legna tra le fiamme. Il potere era troppo, doveva andare da qualche parte. Dovevo utilizzarlo in qualche modo se non volevo che mi bruciasse viva.

Le gambe mi cedettero. Sarei caduta se Richard e Jean-Claude non mi avessero sostenuta e poi adagiata sul pavimento, senza lasciarmi. Nel momento in cui toccai il pavimento con una spalla e con una mano, capii come utilizzare il potere che scendeva verso il suolo alla ricerca dei morti. Rotolai sulla pancia mentre Jean-Claude si strofinava a me con la faccia, tenendomi per le spalle, e Richard mi tastava sotto la polo, salendo sempre più su. Tutto quello però era secondario. Dovevo utilizzare il potere.

Trovai i morti che mi servivano, ma qualcosa non funzionava. Il potere continuò ad accumularsi tanto che avrei strillato, se solo fossi riuscita a respirare abbastanza aria. Una fase, un ingrediente, mancava qualcosa.

Rotolai di nuovo sulla schiena a fissare i due uomini, che ricambiarono lo sguardo. Gli occhi di Jean-Claude erano diventati completamente blu. Si chinarono tutti e due insieme a baciarmi, Richard sulla bocca, con le labbra ardenti, e Jean-Claude sul collo, accarezzandomi con le zanne e sforzandosi di non mordere. La tentazione e il desidero erano tutt'attorno a noi. Per un po' non capii di chi fosse la mano che mi frugava sotto la polo, poi mi resi conto che entrambi mi stavano toccando.

Di cosa avevo bisogno per resuscitare i morti? Sangue! Sicuramente lo gridai: «Sangue!»

Jean-Claude alzò la testa a fissarmi da brevissima distanza, una mano sotto il mio seno. Lo avevo afferrato per un polso senza accorgermene. «Cosa, *ma petite*?»

«Sangue. Per finire abbiamo bisogno di sangue.»

Richard sollevò la testa come se stesse annegando. «Cosa?»

«Posso procurartelo io, *ma petite*.» Jean-Claude si chinò di nuovo su di me, ma lo trattenni premendogli una mano sul petto nello stesso momento in cui Richard lo prendeva per una spalla. Il potere ci travolse come un'onda ardente, e la mia vista fu offuscata da una miriade di puntini bianchi.

«Non azzardarti a morderla», ringhiò Richard, con una collera che nutrì

la magia, facendomi gridare.

«Datemi sangue o facciamola finita!» Sollevai l'avambraccio per offrire il polso. «Non ho il pugnale, perciò deve farlo uno di voi.»

Richard reclinò la testa e gettò indietro i capelli a scoprire il collo. «Ecco il sangue.»

Senza obiettare Jean-Claude snudò le zanne e, sotto i miei occhi, come al rallentatore, le affondò nel collo di Richard, che ebbe una contrazione e ringhiò. Jean-Claude chiuse la bocca, poi cominciò a succhiare e a inghiottire. Il potere mi attraversò come un turbine ruggente, facendomi rizzare tutti i peli del corpo e penetrandomi con una violenza estrema, che mi sembrò stesse per squartarmi. Lo incanalai verso i morti che avevo trovato e li colmai. Non era abbastanza, così mi spinsi ancora più lontano, sempre più lontano, finché non trovai quello che stavo cercando e il potere ci abbandonò come un vento gelido e ardente.

Rimasi ansimante sul pavimento, con Jean-Claude sollevato su un fianco alla mia sinistra, il sangue che gli imbrattava la bocca e gli colava sul mento, Richard bocconi alla mia destra, con la testa sul mio braccio, il respiro affannoso, la schiena luccicante di sudore.

Tutti gli oggetti sembravano galleggiare, orlati da un'aura dorata. I rumori tornarono poco a poco, come attutiti da una lontananza enorme.

Dopo essersi leccato il sangue dalle labbra, Jean-Claude si pulì il mento con una mano, poi leccò anche quella, infine si sdraiò accanto a me, con una mano sul mio ventre, la testa sulla mia spalla, il petto e il ventre sul mio braccio, la pelle nuda e calda, quasi febbricitante, il cuore che pulsava contro di me come un uccello in trappola. Non lo avevo mai sentito così.

I suoi capelli, che ricadevano sul mio viso, profumavano di pulito e della sua pelle. Si abbandonò a una risata tremante, prima di chiedere: «Per me è stato magnifico. E per te, *ma petite*?»

Deglutii, troppo stanca persino per ridere. «Bisogna riconoscere che hai sempre la battuta pronta.»

Richard si alzò sui gomiti, il sangue che colava dai forellini delle zanne sul collo.

Toccai il morso, tingendomi le dita di cremisi. «Fa male?» domandai.

«Tutto sommato no.» Mi prese dolcemente il polso e mi pulì le dita leccando e succhiando il sangue.

Con una mano stranamente calda, Jean-Claude mi accarezzò la pancia sotto la polo, quindi cominciò a sbottonarmi i jeans.

«Non pensarci neanche», intimai.

«Troppo tardi, *ma petite*.» Si chinò a baciarmi, col sapore dolciastro e metallico del sangue di Richard sulla lingua, e io lo ricambiai con trasporto. Ero stata io a chiedere il sangue, non uno di loro due. La verità era che non avevamo ancora finito di spargerne, perché ciò che avevo riportato in vita doveva tornare alla morte e per quello ci voleva sangue, sangue fresco. Ora c'era solo da decidere chi lo avrebbe donato e come, non trascurando il fatto che dovevamo sapere anche quanto ce ne sarebbe servito.

Mentre Jean-Claude mi accarezzava lungo il bordo dei jeans, Richard lo afferrò per il polso, e la loro rabbia ridiede vita al potere che condividevamo.

«Neanche tu ne approfitterai per portartela a letto», dichiarò Richard, con voce resa rauca e cupa da qualcosa di più della collera. La sua mano strinse più forte il polso di Jean-Claude, che chiuse il pugno e piegò il braccio. La concentrazione e l'ira trasformarono la loro faccia, il loro petto tremò per lo sforzo, la loro collera mi fece formicolare la pelle.

Non c'era tempo perché ricominciassero con quelle stronzate. «Potrete fare a braccio di ferro più tardi, ragazzi. Adesso dobbiamo scoprire che cosa ho resuscitato.»

Dopo una fugace esitazione, tutti e due mi guardarono, senza però lasciarsi. La faccia di Richard tradiva lo sforzo, mentre quella di Jean-Claude era diventata vacua, curiosa, come se resistere a un lupo mannaro fosse uno scherzo. Io però sentivo il lieve tremito che gli percorreva tutto il corpo. L'illusione era tutto, con Jean-Claude. Invece con Richard tutto era fisico e concreto.

«Come hai detto, *ma petite*?»

«Ha detto che ha resuscitato qualcosa», specificò Richard.

«Esatto, perciò smettetela. Avrete tempo più tardi per litigare. Adesso dobbiamo capire cosa ho fatto.»

«Cos'abbiamo fatto», precisò Jean-Claude, rilasciando il braccio. Subito dopo Richard lo lasciò andare.

«Cos'abbiamo fatto», convenni.

Quando Richard si rialzò, mi fu difficile non toccare i muscoli guizzanti delle sue gambe nude per sentirne il movimento. Poi mi offrì una mano per aiutarmi.

«Un momento solo», dissi.

Jean-Claude scattò in piedi come una marionetta e mi offrì a sua volta la mano.

Si scambiarono un'occhiataccia, mentre la loro collera crepitava nell'aria

come un flusso invisibile di scintille. Scrollai la testa. A quanto pareva, io, povera umana, ero messa peggio di loro, visto che una mano non mi avrebbe fatto schifo, cosa che succedeva di rado. Comunque mi alzai senza aiuto, con un sospiro.

«Comportatevi bene», esortai. «Non lo sentite nell'aria? La vostra rabbia alimenta questo potere, qualunque cosa sia, perciò piantatela. Forse dovremo rifare tutto per restituire al riposo ciò che abbiamo risvegliato.»

Jean-Claude sembrò subito rilassato, a suo agio. «Come vuoi, *ma petite*», acconsentì con un profondo inchino.

Richard ruotò la testa per rilasciare le spalle, ancora coi pugni stretti, poi annuì. «Non capisco come sia potuto succedere.»

«Posso focalizzare le energie degli altri risveglianti, in modo da unire i poteri e resuscitare un morto molto antico oppure molti zombie. Sono una risvegliante, perciò quando mi avete sbattuto addosso tanto potere...» Mi strinsi nelle spalle. «Ho solamente fatto quello che so fare.»

«Hai resuscitato tutto il vecchio cimitero di Nikolaos?» chiese Jean-Claude.

«Se siamo fortunati», risposi.

Reclinò la testa, perplesso.

Richard si guardò. «Posso infilarmi un paio di pantaloni?»

«È un peccato», ammisi, «ma fai pure.»

«Vado in bagno a prendere la vestaglia», annunciò Jean-Claude.

«Accomodati», replicai.

«Perché non dici anche a me che è un peccato che io mi rivesta?»

Scrollai il capo.

«Sei crudele, *ma petite*, molto crudele.»

Sorrisi, abbozzando un inchino.

Rispose al sorriso, ma il suo sguardo era di sfida.

Fu divertente guardare Richard che si rimetteva i jeans, chiudeva la lampo e si abbottonava. L'amore rende affascinanti anche i gesti più banali. Gli passai davanti per andare alla porta, lasciando che si mettesse anche la camicia, se voleva. L'unico modo per ignorarlo era non guardarlo, lo stesso valeva quasi sempre anche per Jean-Claude. Avevo la mano sulla maniglia quando Richard mi afferrò da dietro e mi sollevò.

«Che diavolo stai facendo?» chiesi, con le gambe ciondolanti. «Mettimi giù!»

«Stanno arrivando i miei lupi», annunciò, come se quello spiegasse tutto.

«Mettimi giù!»

Mi permise di posare i piedi sul pavimento senza però lasciarmi andare, come se avesse paura che tornassi alla porta. Era assorto ad ascoltare qualcosa che io non sentivo.

Un ululato echeggiò nel corridoio facendomi rizzare i peli delle braccia. «Che sta succedendo, Richard?»

«Pericolo», rispose, quasi in un sussurro.

«Raina e Marcus?»

Continuando ad ascoltare quello che non potevo sentire, mi spinse indietro e andò alla porta, sempre senza camicia, solo in jeans.

Corsi a sfilare la Firestar da sotto il cuscino. «Non uscire disarmato, dannazione!» E presi l'Uzi da sotto il letto.

Si udì un coro di ululati. Richard spalancò la porta per uscire in corridoio e sparì mentre lo chiamavo.

Jean-Claude uscì dal bagno avvolto nella vestaglia nera col collo di pelliccia. «Che c'è, *ma petite*?»

«Abbiamo compagnia.» Mi misi l'Uzi a tracolla.

Da lontano giunse il ringhiare dei lupi. Jean-Claude corse fuori con la lunga vestaglia sventolante, come un vento nero. Quando arrivai in corridoio era già sparito.

Sarei arrivata per ultima. Maledizione!

27

Correre a testa bassa verso uno scontro non era il modo migliore per restare in vita. Sapevo che sarebbe stato meglio essere cauti, ma non me ne fregava nulla. L'unica cosa che m'importava era arrivare in tempo per salvarli. *Tutti e due!* Ma sul momento non ci pensai, mentre mi precipitavo con la Firestar saldamente nella mano destra e l'Uzi nella sinistra. Stavo correndo come un'idiota, ma almeno ero armata.

Un ruggito echeggiò tra le pareti dinanzi a me. Non chiedetemi come, però capii che era Richard. Credevo di stare correndo al mio massimo, ma sbagliavo. Ansimante, quasi boccheggiante, mi lanciai alla carica senza guardarmi attorno. Se per sbaglio ci fosse stato qualcuno con un'arma da fuoco avrebbe potuto falciarmi con molta facilità. Al centro della sala, Richard, con un braccio solo, teneva sollevato uno zombie sopra la testa. Un lupo grosso come un pony aveva inchiodato un altro zombie sul pavimento e lo stava facendo a pezzi. Stephen, ancora in forma umana ma pronto a

combattere, guardava le spalle a Richard. Cassandra, che stava in disparte, si girò verso di me mentre irrompevo nella stanza. Aveva un'espressione che non riuscii a interpretare, ma non ebbi il tempo di preoccuparmene.

Jean-Claude era in fondo a sinistra, lontano dai lupi mannari. Anche lui mi fissava con espressione impenetrabile, però non era in pericolo, perché non si era scagliato contro gli zombie. Sapeva bene, a differenza di Richard, che non conveniva farlo. La parete in fondo alla stretta stanza rettangolare era stata sfondata e il pavimento era ingombro di macerie. Sembrava che gli zombie fossero arrivati da là, dove doveva esserci un cimitero di cui almeno io non sapevo niente. I morti davanti alle macerie si girarono a guardarmi appena entrai, e nel momento stesso in cui li vidi il peso del loro sguardo fu per me come un colpo al cuore.

La collera mi travolse e sommerse la paura per l'incolumità degli altri. «Richard, per favore, mettilo giù! Non ti farà niente! E richiama Jason!» Se il lupo non era Jason, allora doveva trattarsi di un altro licantropo. Ma, in tal caso, dov'era Jason?

Richard girò la testa a guardarmi, continuando a sostenere senza sforzo lo zombie, che un tempo era stato un maschio umano. «Hanno aggredito Jason.»

«Non possono averlo fatto senza avere ricevuto ordini. Dev'essere stato Jason a cominciare.»

«Non ci hanno aggrediti», confermò Cassandra. «Hanno cominciato a entrare dal muro sfondato e, non appena li ha visti, Jason si è trasformato e li ha assaliti.»

Il lupo gigantesco stava strappando gli intestini dal ventre squarciato dello zombie. Ne avevo abbastanza. «Afferra il lupo!» ordinai.

Lo zombie chiuse le braccia intorno alle zampe anteriori del lupo, che gli affondò le zanne nel collo e gli squarciò la gola con uno spruzzo di fluido scuro e di carne.

Allora gli altri zombie, una sessantina o più, si lanciarono verso il lupo. «Jason! Lascialo, se non vuoi sapere cosa significa avere a che fare con un branco di zombie!»

Con un breve scatto del braccio Richard scagliò lontano il suo zombie, che roteò in aria e finì contro gli altri resuscitati, abbattendoli come birilli. L'unica differenza fu che quei birilli si rialzarono subito, compreso uno cui si era staccato un braccio.

Richard si rannicchiò accanto ai suoi lupi. «Ci stai attaccando?» mi chiese, indignato.

«Richiama il tuo lupo dal mio zombie e finiamola qui.»

«Credi di poter avere la meglio su di noi?» domandò Cassandra.

«Con così tanti zombie ne sono certa», replicai.

Il viso di Stephen si sgretolò come se stesse per scoppiare a piangere. «Saresti capace di farci del male?!»

Merda! Avevo dimenticato di essere diventata la loro lupa! Dopo aver minacciato Raina di ucciderla se mai gli avesse fatto di nuovo del male, stavo per far divorare Stephen dai miei zombie! C'era qualcosa che non tornava.

«Se siete sotto la mia protezione, dovete ubbidirmi. Quindi Jason deve lasciare subito il mio zombie, cazzo, se non vuole che gli faccia un culo così! Non sono queste le regole del branco?»

Richard si girò verso di me con una espressione che non gli avevo mai visto prima, cioè furore e arroganza, o qualcosa di molto simile. «Non credo che Jason si aspettasse davvero che tu pretendessi ubbidienza da lui. Credo che nessuno di noi se lo aspettasse.»

«Allora non mi conoscete abbastanza bene», rimbeccai.

«Se ci ammazzassimo a vicenda, *mes amies*, faremmo solo un favore a Marcus.»

Ci girammo tutti a guardare Jean-Claude.

«Fermi», ordinai e tutti gli zombie si bloccarono come in un fermo immagine. Uno che aveva una gamba sollevata, invece di completare il passo si lasciò cadere sul pavimento. Gli zombie prendono le cose dannatamente alla lettera. Il lupo continuò a straziare lo zombie sventrato, che si lasciò sfuggire un gemito.

«Richiama subito Jason, altrimenti si ricomincia e vaffanculo Marcus!»

«Jason! Lascialo subito!» ordinò Richard.

Indietreggiando, il lupo strappò un braccio allo zombie con uno schianto d'ossa, poi lo scrollò come avrebbe fatto un terrier con un bastone, schizzando tutt'intorno sangue e fluidi più densi.

Richard lo afferrò per la collottola e lo tirò in piedi, poi lo prese per la gola e l'obbligò a girarsi verso di lui, con uno sforzo rivelato dal guizzare dei muscoli sulle sue braccia. I grossi artigli del lupo strangolato fendettero l'aria e graffiarono la pelle nuda di Richard, che si rigò di fili cremisi.

Richard scaraventò il lupo dall'altra parte della stanza, in mezzo agli zombie immobili. «Non disubbidirmi mai più, Jason! Mai più!» La sua voce fu soffocata da un brontolio che si trasformò in un ululato, mentre gettava indietro la testa. Cassandra e Stephen fecero eco a quell'inquietante

suono proveniente da una gola umana. I loro ululati riecheggiarono nella stanza.

Allora mi resi conto che Richard non sarebbe mai riuscito a controllare i lukoi senza brutalità, anche se fosse riuscito a risparmiare la vita di Marcus. Era diventato molto più violento, quasi quanto Jean-Claude. Era un buono o un cattivo segno? Non ne ero sicura. Jason strisciò fuori del mucchio di zombie e mi guardò con pallidi occhi verdi di lupo, come se stesse aspettando qualcosa.

«Non guardare me», dissi. «Anch'io sono incazzata con te.»

Jason si avvicinò, camminando quasi furtivamente, con il pelo ritto intorno al collo, le labbra contratte a scoprire i denti in un ringhio silenzioso.

Gli puntai contro la Firestar. «Non farlo, Jason.»

La sua tensione era tale che avanzava con movimenti rigidi, quasi da automa. Poi si rannicchiò, raccogliendo le zampe posteriori per prepararsi a saltare. Be', non avevo nessuna intenzione di permetterglielo. Se fosse stato in forma umana mi sarei limitata a ferirlo, ma con un lupo non volevo correre nessun rischio, perché sarebbe bastato un graffio a trasformarmi per davvero in una femmina alfa.

La calma mi pervase, svuotandomi di ogni sentimento e sensazione mentre puntavo la pistola su Jason. Nient'altro che un vuoto freddo e bianco.

«Fermi tutti e due!» ringhiò Richard, incamminandosi verso di noi.

Senza distogliere lo sguardo dal lupo, lo vidi con la coda dell'occhio mentre si avvicinava. Quando si parò tra me e Jason fui costretta a puntare la pistola al soffitto per non mirargli al petto.

Lui mi fissò pensosamente. «La pistola non ti serve.» Con un pugno atterrò il grosso lupo, che giacque immobile. Soltanto l'alzarsi e l'abbassarsi del torace rivelava che non era morto, ma soltanto stordito.

Quando Richard si girò verso di me, i suoi occhi erano d'ambra, non più umani. «Tu sei la mia lupa, Anita, ma io sono ancora Ulfric. Non ti permetterò di farmi quello che ha fatto Raina a Marcus. Il capo del branco sono io.» Nella sua voce c'era una durezza del tutto nuova. Finalmente aveva scoperto il suo ego maschile.

Jean-Claude scoppiò in un'acuta risata di contentezza che mi fece rabbrividire. Richard si strinse nelle braccia come se provasse la mia stessa sensazione di freddo.

«Non ti rendi conto, Richard, che *ma petite* può esserti soltanto uguale o superiore? Non conosce altri modi.» Sembrò maledettamente divertito

mentre si avvicinava a noi.

«Voglio che mi sia uguale», rispose Richard.

«Ma non all'interno del branco», osservò Jean-Claude.

Richard scosse la testa. «No, voglio dire... No, Anita è mia uguale.»

«Allora di che cazzo stai parlando?» domandai.

Mi fissò con occhi alieni pieni di collera. «Io sono Ulfric, non tu.»

«Fai strada e io ti seguirò, Richard.» Mi fermai così vicino a lui che quasi ci toccammo. «Però sii un vero capo, Richard, fai strada sul serio, oppure togliti di mezzo.»

28

«Per quanto tutto questo sia divertente», riprese Jean-Claude, «e credetemi, *ma petite*, Richard, è davvero divertente, non abbiamo tempo di occuparcene adesso. Sempre che Richard nutra ancora qualche speranza di non essere costretto a uccidere qualcuno stanotte.» All'occhiataccia che gli lanciammo tutti e due rispose con una delle sue solite, graziose scrollate di spalle che significavano tutto e niente. «Dobbiamo evocare di nuovo il nostro potere, ma questa volta, Richard, è necessario che anche tu ne assorba un po', perché hai bisogno di fare qualcosa che spaventi il branco. Pur essendo impressionante, questo» - accennò agli zombie - «assomiglia un po' troppo a quello che fa Anita.»

«Se hai un suggerimento lo accetto volentieri.»

«Vedremo.» Gli occhi di Jean-Claude diventarono molto seri, mentre ogni traccia di divertimento spariva, lasciando il suo bel volto completamente privo di espressione. «Prima però credo che dovresti chiarirmi una cosa, *ma petite*. Non stai usurpando soltanto l'autorità di Richard.»

«Di che stai parlando?» domandai.

Reclinò la testa. «È mai possibile che tu non lo capisca davvero?» Sembrò sorpreso. «Guarda nel piccolo corridoio che c'è sulla destra.»

Intravidi l'ingresso ad arco, ma quello che stava oltre era nascosto dagli zombie. «Spostatevi», ordinai. Ubbidirono come un unico organismo, scrutandomi in viso con occhi morti, come se solo io esistessi al mondo. Per loro era proprio così.

Come una tenda, gli zombie si spostarono abbastanza da rivelarmi ciò che attendeva nel corridoio, poi, nel momento stesso in cui ordinai loro di fermarsi, si bloccarono come se avessi premuto un interruttore. Quasi sulla soglia dell'arco stava Liv, la buttafuori bionda del Danse Macabre, ancora

con il costume del giorno prima, i magnifici occhi azzurri che mi fissavano vacui. Col cuore in gola intravidi molti altri vampiri dietro di lei.

«Non è possibile», mormorò Richard.

Non mi misi a discutere perché sarebbe stato troppo difficile.

«Falli uscire, *ma petite.* Vediamo chi altro hai richiamato dalla bara.» La sua voce tradiva un inizio di collera.

«Cosa ti rode?»

Rise, però aspramente. «Quando ho minacciato i miei seguaci e ho spiegato loro che saresti stata capace di fare una cosa del genere, tu sei stata zitta, ma non pensavo fossi davvero in grado di dominare i vampiri.»

«Mi è successo soltanto un'altra volta.»

«Davvero?» replicò.

«Non incazzarti con me.»

«M'incazzo quanto voglio», mi rimbeccò. «Questi sono i miei seguaci, i miei compagni, e tu li fai muovere come marionette. Be', se permetti lo trovo molto inquietante.»

«Anch'io», confessai guardando i vampiri. Liv, che la notte prima era sembrata così viva, se ne stava là, immobile, come una zombie ben conservata. Anzi, no, non avrei mai potuto scambiarla per una zombie, visto che riuscivo a percepire la differenza. Eppure se ne stava là, muscolosa, in attesa del mio prossimo ordine. Dietro di lei ce n'erano altri. Non riuscivo a vedere quanti fossero, ma sicuramente erano troppi.

«Puoi liberare i miei vampiri, *ma petite*?»

Continuai a guardare Liv per evitare gli occhi di Jean-Claude. «Non lo so.»

Mi prese per il mento, obbligandomi a girare la testa e a guardarlo, poi mi scrutò negli occhi come alla ricerca di qualche indizio di verità. Allora lasciai emergere la rabbia, che è sempre ottima per nascondere tutto il resto.

«Cos'hai fatto col primo vampiro che sei riuscita a controllare, *ma petite*?»

Mi scostai, ma lui, con velocità incredibile, accecante, mi afferrò per il braccio destro, scatenando la mia reazione istintiva. Dato che mi teneva sopra il gomito, riuscii a puntargli contro sia la Firestar sia l'Uzi. Anche se mi avesse stritolato il braccio, impedendomi di far fuoco con la pistola, avrei sempre potuto usare la mitraglietta. Per la prima volta, però, sentii che non sarei riuscita a spararglì. La cintura della vestaglia si era sciolta, rivelando un triangolo di carne pallida in corrispondenza del cuore. Avrei po-

tuto spappolarglielo e sfondargli il busto da parte a parte, troncandogli la spina dorsale, ma non me la sentivo. Non volevo spiaccicare sul muro quel bel corpo, dannazione!

Richard si avvicinò badando a non toccare nessuno dei due, limitandosi a guardarci. «Ti sta facendo male, Anita?»

«No», risposi.

«Allora perché gli punti contro la mitraglietta?»

«Non mi piace che mi metta le mani addosso», replicai.

«Poco fa non eri della stessa opinione, Anita», mi rammentò lui, in tono estremamente pacato.

«Perché lo aiuti?»

«Perché mi ha aiutato. E poi, se lo uccidessi, non te lo perdoneresti mai.»

Con un sospiro profondo allentai parzialmente la tensione e abbassai l'Uzi.

Jean-Claude mi lasciò il braccio.

Abbassai anche la Firestar e guardai Richard. Nei suoi ambrati occhi di lupo c'era ancora qualcosa di troppo umano. Sofferenza. Scrutandolo mi resi conto che sapeva quanto significasse Jean-Claude per me. Le sue parole mi avevano fatto comprendere che Richard capiva il mio rapporto col vampiro, forse meglio di quanto lo capissi io stessa. Avrei voluto scusarmi con lui, ma non ero sicura che ne avrebbe inteso i motivi, né ero certa di potermi spiegare. Se si ama qualcuno, se lo si ama davvero, non si dovrebbe mai farlo soffrire tanto da fargli avere uno sguardo così addolorato.

«Mi dispiace di essermi arrabbiata con te. Adesso capisco che vuoi soltanto il bene del branco.»

«Ma continui a giudicarmi stupido perché vorrei un colpo di Stato senza spargimento di sangue», dichiarò.

Mi alzai in punta di piedi per baciarlo. «Non stupido, soltanto ingenuo, terribilmente ingenuo.»

Jean-Claude si intromise. «Molto commovente, *ma petite*. E apprezzo il tuo intervento a mio favore, Richard, ma questi sono i miei seguaci. Quando si sono uniti a me ho promesso loro certe libertà, quindi te lo chiedo ancora, Anita. Puoi liberarli dal tuo controllo?»

Mi girai verso Jean-Claude, sempre appoggiata con una mano al petto di Richard. «Non lo so.»

«Allora ti conviene scoprirlo, *ma petite*.»

La frase suonò un po' troppo minacciosa per i miei gusti, ma... Dietro

Liv, la buttafuori, c'era qualcuno da cui non riuscivo a distogliere lo sguardo. M'incamminai verso i vampiri in attesa e rimasi a bocca aperta, con un senso di oppressione al petto e un nodo allo stomaco. Alla fine riuscii a dire: «Willie McCoy, vieni a me».

Willie passò davanti all'alta vampira bionda. Indossava lo stesso completo che gli avevo visto al Danse Macabre e i suoi occhi castani, anche se sembrava che mi potessero vedere, erano privi della scintilla della sua personalità. Willie non era veramente presente. Era come un burattino, e io ero la sua burattinaia. Avevo un sapore amaro in gola e mi sentivo gli occhi caldi, gonfi. Non sapevo se stavo per vomitare o per mettermi a gridare. Lo feci fermare a due passi da me, abbastanza vicino per non poterlo ignorare in nessun modo, poi deglutii a stento, mentre le lacrime mi scorrevano roventi sulle guance. «Non immaginavo di poter fare questo», sussurrai.

Jean-Claude mi si affiancò. «Willie», chiamò, con una voce che riecheggiò in tutta la sala facendo vibrare il corpo di Willie come un diapason. «Willie! Guardami!»

Quel viso che ben conoscevo, ora vacuo, si volse lentamente al Master e nei suoi occhi guizzò per un attimo qualcosa che non avrei saputo nominare o descrivere.

«Si prospettano possibilità interessanti», osservò Jean-Claude.

«Willie, guardami.» La mia voce non fu neanche lontanamente così impressionante come quella del vampiro, però Willie tornò a girarsi verso di me.

«No», decretò Jean-Claude. «Guarda me, Willie.»

Willie esitò.

«Vieni da me, Willie», ripetei, allungandogli una mano.

Lui fece un passo nella mia direzione.

«Fermo, Willie», ordinò Jean-Claude. «Non andare da lei.»

Ancora una volta Willie esitò e fu sul punto di ubbidire a Jean-Claude.

Allora mi concentrai sul nucleo di potere che avevo in me, quello che mi permetteva di resuscitare i morti, e lo lasciai sgorgare, chiamando a me il corpo di Willie, senza che Jean-Claude potesse fare nulla per impedirlo.

«Smettetela! Tutti e due!» intervenne Richard. «Non è una marionetta!»

«Non è neanche vivo», commentai.

«Merita più di questo», obiettò Richard.

Ero d'accordo, perciò guardai Jean-Claude. «È mio, Jean-Claude. Sono tutti miei. Al cadere della notte saranno di nuovo tuoi, ma i loro gusci vuo-

ti appartengono a me.» Mi avvicinai a lui e scatenai un turbine di potere.

Jean-Claude indietreggiò con un sospiro sibilante e sollevò una mano, come se lo avessi picchiato.

«Non dimenticare mai ciò che sono e ciò che posso fare. Smettiamola di minacciarci tra di noi, una volta per tutte, o la prossima sarà anche l'ultima.»

Mi fissò e per un attimo nei suoi occhi lampeggiò qualcosa che non avevo mai visto prima: paura. Per la prima volta il Master della Città aveva paura di me. Bene.

Anche Willie mi fissava, ma con occhi vuoti, in attesa. Col viso contratto e rigato di lacrime mi resi conto che era morto, decisamente, completamente morto. Povero Willie; e povera me. Non era umano. Eravamo amici da tanti mesi e lui era morto, davvero morto. Dannazione!

«Che è successo al primo vampiro che hai resuscitato, *ma petite*? Perché non l'hai rimesso nella sua bara?» Attraverso i suoi occhi vidi che un pensiero s'insinuava nella sua mente e prendeva forma, finché non domandò: «Come ha fatto Monsieur Bouvier a bruciare vivo?»

Magnus Bouvier era una fata, un servo di Serephina, che aveva ricevuto l'incarico di sorvegliarmi e impedirmi di allontanarmi dalla bara della vampira fino a quando lei stessa non si fosse svegliata per farla finita con me. Mi strofinai la faccia cercando di asciugare le lacrime. «Conosci già la risposta», replicai, con voce tesa e soffocata.

«Dimmelo, *ma petite.* Voglio sentirlo dalle tue labbra.»

«Ho l'impressione che mi sfugga qualcosa», interloquì Richard. «Di che state parlando?»

«Spiegaglielo, *ma petite.*»

«La vampira che ho resuscitata ha afferrato Magnus alla vita e gli è rimasta aggrappata. Io volevo soltanto che lo rallentasse, per poter arrivare alla porta e scappare fuori, ma Magnus uscì alla luce del sole e la vampira prese fuoco. A quel punto mi aspettavo che Magnus rientrasse, ma non lo fece, e continuò a inseguirmi, trascinandosi dietro la vampira sotto il sole.» Raccontare tutto così, di colpo, non mi fece sentire meglio.

In piedi in mezzo ai morti che avevo chiamato, mi strinsi nelle braccia. Continuavo a sognare Serephina e a vedere Magnus che si protendeva verso di me implorandomi di salvarlo. Se gli avessi sparato in mezzo agli occhi non avrei mai perso neanche un minuto di sonno, ma bruciarlo vivo era stata una tortura e io non sono una torturatrice, per non parlare del fatto che Ellie Quinlan era in pratica legalmente viva, visto che era già risorta

come vampira. Li avevo uccisi entrambi, e non era stato per nulla divertente.

Richard mi guardava con un'espressione molto simile all'orrore. «Hai lasciato bruciare vivi un uomo e una vampira?» Mentre lo guardavo le sue iridi castane ritornarono in superficie, i suoi occhi si trasformarono interamente con un processo che sembrò quasi doloroso. Ma se fu davvero doloroso, lui non lo mostrò.

«Non volevo farlo, Richard. Non volevo che succedesse. Però avrei fatto qualsiasi cosa per sfuggire a Serephina, qualsiasi cosa.»

«Non capisco.»

«Lo so», dissi.

«Non c'è nulla di riprovevole nel sopravvivere, *ma petite*.»

Mi volsi a Jean-Claude, che non sembrava minimamente sconvolto, anzi il suo volto era bello e impassibile come quello di una bambola. «Allora perché sei così maledettamente impenetrabile adesso?»

La vita ritornò sul suo viso a riempire gli occhi e a restituire mobilità ai muscoli, sinché non fu di nuovo presente a guardarmi con una espressione che non mi aspettavo, ossia un misto di paura e di sorpresa che lasciava trasparire un sottofondo di preoccupazione.

«Va meglio così?» volle sapere.

«Sì.» Corrugai la fronte. «Che cosa ti preoccupa?»

Sospirò. «La sincerità viene sempre punita, alla fine, ma di solito non così in fretta.»

«Rispondimi, Jean-Claude.»

Guardò i lupi mannari alle spalle di Richard. «Nessuno dovrà dire nulla su quello che è successo qui.»

«Perché no?» chiese Richard.

«Sarebbe imbarazzante per *ma petite*.»

«È vero», confermai, «però non è questo che ti preoccupa. Diavolo! Questa storia sarebbe una grossa minaccia per tutti i tuoi vampiri. Li spaventerebbe maledettamente.»

«È proprio questo il punto, *ma petite*.»

Sospirai. «Piantala di fare il finto tonto e parla chiaro.»

«Non voglio che il consiglio dei vampiri venga a sapere tutto questo», chiarì lui, accennando ai suoi seguaci con un ampio gesto.

«Perché no?» domandammo insieme Richard e io.

«Detto semplicemente, *ma petite*, ti ucciderebbero.»

«Sono ufficialmente la tua serva umana», ricordai. «Hai detto di averlo

fatto per proteggermi.»

«Su una cosa del genere, però, vorrebbero indagare, *ma petite*, e il loro inviato, chiunque fosse, capirebbe subito che non porti i miei marchi e che dunque sei la mia serva soltanto di nome, e per loro questo non sarebbe sufficiente. Non si fiderebbero di te, visto che tra noi non c'è nessun vero legame.»

«Dunque la ucciderebbero senza tante storie?» chiese Richard. Mi si avvicinò e sollevò le mani come per posarmele sulle spalle, ma non mi toccò.

«Una storia su due individui bruciati vivi», feci notare a Richard, senza guardarlo, «e già ti fa schifo toccarmi. Sei proprio un piccolo lupo mannaro pieno di pregiudizi!» Avevo cercato di parlare in tono scherzoso, ma non ero riuscita a eliminare una sfumatura di risentimento.

Lui mi afferrò per le spalle senza stringere. «Sei molto turbata per quello che hai fatto, vero?»

Mi girai a guardarlo mentre continuava a tenermi per le spalle. «Certo che lo sono! Non ho semplicemente ucciso Magnus, l'ho torturato a morte. Quanto a Ellie Quinlan, non meritava di bruciare viva.» Scossi la testa e cercai di allontanarmi, ma lui mi abbracciò e mi trattenne dolcemente.

«Mi dispiace che tu sia stata costretta a farlo.» Mi accarezzò i capelli con una mano, continuando a trattenermi con l'altra. «Capisco dal tuo sguardo che quello che hai fatto ti tormenta, ma non prenderla male se ti dico che vedere questa sofferenza nei tuoi occhi mi fa sentire meglio.»

Mi scostai da lui. «Mi credevi capace di torturare a morte qualcuno senza provare niente?»

Sostenne il mio sguardo, ma con un certo sforzo. «Non ne ero sicuro.»

Abbassai il capo.

Jean-Claude mi prese la mano sinistra, perché nella destra tenevo ancora la Firestar, mi fece girare verso di lui e si portò la mia mano alle labbra nell'inchinarsi lentamente, dicendo: «Non potresti mai fare nulla che possa privarmi del desiderio di toccarti». Mi baciò la mano indugiando un po' troppo.

Quando cominciò a leccarmela, ritirai la mano. «Ti spaventa sapere che posso controllare i vampiri.»

«Può darsi, *ma petite*, ma io ti spavento da anni e tu sei ancora qui.»

Aveva ragione. Guardai Willie. «Vediamo se posso rimettere tutto a posto.» Speravo proprio di poterci riuscire, perché volevo che Willie tornasse a vivere, anche se la sua non era una vita vera. Camminava, parlava, era pur sempre Willie. O forse, più semplicemente, volevo che fosse Willie,

avevo bisogno che fosse Willie.

29

«Portami dove sono le bare.»

«Perché?» chiese Jean-Claude, in un modo tale che m'indusse a fissarlo.

«Perché te lo sto chiedendo.»

«Come reagirebbero i miei seguaci se permettessi alla Sterminatrice di entrare nel luogo privato in cui dormono indifesi?»

«Non ho intenzione di uccidere nessuno, oggi, o almeno non di proposito.»

«Non mi piace il modo in cui lo hai detto, *ma petite*.»

«Il potere che abbiamo scatenato è imprevedibile, Jean-Claude. Possono succedere cose spiacevoli. Ho bisogno di sapere dove riposano i vampiri perché voglio tentare di riportarli al loro sonno.»

«Che genere di cose spiacevoli?» chiese Richard.

Bella domanda. Purtroppo stavo procedendo alla cieca e non avevo una bella risposta. «Per riportare al sonno occorre meno potere che per risvegliare. Se si procede in modo inconsapevole e disordinato, mediante la costrizione...» Scossi la testa.

«Rischieresti di estinguere la loro energia vitale», intervenne Cassandra.

La guardai. «Come dici?»

«Ti proponi di rimandarli nelle bare come rimanderesti uno zombie nella tomba, ma in questo caso costringeresti lo zombie a ritornare alla morte, vero?»

In verità non avevo considerato la faccenda da quella prospettiva, però aveva ragione.

«Se costringessi i vampiri a ritornare nelle bare, in sostanza li costringeresti a ritornare alla morte come se fossero zombie, giusto?»

«Sì.»

«Ma tu non vuoi che restino morti per sempre.»

Cominciava a farmi male la testa. «No, non voglio che restino morti per sempre.»

«Come mai sai così tanto sulla negromanzia, Cassandra?» chiese Jean-Claude.

«Ho un master in teoria magica.»

«Dev'essere utile per il curriculum», commentai.

«Per niente», ribatté. «Però potrebbe tornare utile adesso.»

«Sapevi che la tua nuova seguace era tanto istruita, Richard?» domandò Jean-Claude.

«Sì», rispose lui, «è uno dei motivi per cui le ho permesso di trasferirsi qui.»

«Le hai permesso di trasferirsi qui?» intervenni. «E perché aveva bisogno del tuo permesso?»

«Un lupo mannaro deve ottenere il permesso del capobranco prima di entrare in un nuovo territorio, altrimenti la cosa viene considerata una sfida alla sua autorità.»

«Doveva chiedere il permesso a te o a Marcus?»

«A tutti e due», spiegò Cassandra. «Molti lupi mannari non si avvicinano neanche a St. Louis proprio a causa della lotta in corso.»

«Allora perché tu sei venuta qui, mia lupa?» volle sapere Jean-Claude.

«Mi è piaciuto quello che ho sentito dire di Richard. Credo che stia cercando di portare il branco nel ventunesimo secolo», spiegò Cassandra.

«Avevi intenzione di diventare la sua lupa?» chiesi. Sì, lo ammetto, era un piccolo attacco di orribile gelosia.

Cassandra sorrise. «Forse, ma il posto non è più vacante. Sono venuta per scongiurare le faide, non per provocarle.»

«Allora temo che tu sia arrivata nel posto sbagliato», commentò Jean-Claude.

Lei scrollò le spalle. «Se avessi aspettato che lo scontro finisse e che il pericolo cessasse, non avrei dato un gran contributo, vero?»

«Sei venuta per batterti al fianco di Monsieur Zeeman?»

«Sono venuta perché approvo quello che sta cercando di fare.»

«Disapprovi la violenza?» domandai.

«In sostanza sì.»

«Be', Richard, hai trovato un'anima affine», sorrise Jean-Claude, di gran lunga troppo compiaciuto.

«Come molti altri, Cassandra crede che la vita sia sacra», replicò Richard, senza guardarmi.

«Se ti trovi meglio con lei che con me, non intendo mettermi in mezzo.»

Si volse a guardarmi con una sorta di sbalordimento. «Anita...» Scosse la testa. «Io sono innamorato di te.»

«Potrebbe passarti», ribattei, angosciata ma sincera. Richard e io avevamo una divergenza di opinioni su una questione fondamentale che non poteva essere risolta. Bisognava arrivare a un compromesso, e io non avevo certo intenzione di cedere. Anche se facevo fatica a sostenere lo sguardo di

Richard, stetti in silenzio.

Lui mi si mise davanti, così non riuscii più a vedere altro che il suo petto nudo, con un graffio subito sotto il capezzolo sinistro e le righe scure di sangue che si stavano seccando. Mi prese per il mento facendomi alzare la testa affinché lo guardassi negli occhi, e mi scrutò come non aveva mai fatto prima. «Anita, non mi passerà. Mai. Non voglio perderti.»

«Ce la faresti davvero a legarti per tutta la vita a un'assassina?»

«Non sei costretta a essere un'assassina», obiettò.

Mi scostai da lui. «Se mi stai intorno nella speranza che mi rammollisca e diventi una brava ragazza, allora tanto vale che ci molliamo subito.»

Mi afferrò le braccia attirandomi a sé. «Ti voglio, Anita, così come sei.» Mi abbracciò, sollevandomi di peso, e mi baciò. Gli accarezzai la schiena con le mani, inclusa quella con cui impugnavo la Firestar, e mi strusciai contro di lui abbastanza per capire che era contento che lo facessi.

Quando staccammo le bocche per riprendere fiato mi scostai, ma senza sfuggire al suo abbraccio. Avevo voglia di ridere. Intanto vidi con la coda dell'occhio Jean-Claude che si teneva in disparte, con una espressione che mi cancellò subito il sorriso dalle labbra. Non era gelosia, era voglia, desiderio. Vederci insieme lo eccitava. Quando mi scostai da Richard mi accorsi di avere le mani insanguinate. Il blu lo nascondeva un po', ma anche la mia maglietta si era sporcata col sangue delle sue ferite, alcune abbastanza profonde da non essersi ancora rimarginate.

Anche Richard stava guardando Jean-Claude. Sollevando una mano, mi avvicinai al vampiro, che fissò il sangue fresco, non me. Mi fermai a meno di mezzo metro da lui, con la mano davanti al suo volto. «Che cosa preferisci adesso, sesso o sangue?»

Spostò rapidamente lo sguardo dalla mia mano al mio viso e soltanto con uno sforzo evidente continuò a guardarmi negli occhi. «Chiedi a Richard che cosa preferirebbe subito dopo essersi trasformato in lupo. Sesso o carne fresca?»

Mi girai a guardare Richard. «Cosa sceglieresti?»

«Subito dopo la trasformazione, carne», ammise, come se la risposta dovesse sembrarmi ovvia.

Mi volsi di nuovo al vampiro, infilai la Firestar nei pantaloni e gli accostai la mano insanguinata alle labbra.

Jean-Claude mi afferrò il polso. «Non provocarmi, *ma petite*. Il mio autocontrollo non è illimitato.» Mentre un tremito gli percorreva il braccio e la mano, distolse il volto e chiuse gli occhi.

Prendendogli il viso con la destra l'obbligai a girarsi di nuovo verso di me. «Chi dice che ti sto provocando?» mormorai. «Portaci dove sono le bare.»

Jean-Claude mi scrutò attentamente. «Cosa mi offri, *ma petite*?»

«Sangue», risposi.

«E sesso?» domandò.

«Cosa preferisci in questo momento?» Lo fissai, esigendo sincerità.

Emise una risata tremante. «Sangue!»

Sorrisi, sfilando il polso dalla sua stretta. «Ricorda che hai scelto tu.»

Un misto di sorpresa e d'ironia gli passò sul volto. «*Touché, ma petite.* Ma sto cominciando a sperare che non sia l'ultima volta che mi offri questa scelta.» Nei suoi occhi e nella sua voce c'era un calore che, standogli così vicino, mi fece tremare.

Mi girai a guardare Richard, che ci osservava, ma non con gelosia o con rabbia, come mi sarei aspettata. Nei suoi occhi riuscii a leggere soltanto bisogno, lussuria. Ero assolutamente sicura che in quel momento Richard avrebbe scelto il sesso, ma non sembrava preoccupato all'idea di aggiungerci anche un po' di sangue, anzi sembrava eccitato. Stavo cominciando a chiedermi se il lupo mannaro e il vampiro avessero gli stessi gusti in fatto di preliminari. Tale prospettiva non mi spaventò affatto, anche se avrebbe dovuto, e quello fu davvero un brutto segno. Un pessimo segno.

30

L'ultima volta che ero entrata nella sala delle bare sotto il Circo dei Dannati era stato per annientare la Master della Città e tutti i suoi vampiri. Come cambiano le cose!

Sette lampade bianche applicate alle pareti illuminavano fiocamente altrettante bare, tre delle quali vuote, coi coperchi appoggiati alle sponde. Erano tutte moderne, lucide, spaziose, di quercia scura laccata, quasi nera, con maniglie d'argento e imbottiture di raso bianche, azzurre o rosse. La bara con l'interno rosso conteneva una custodia speciale, in cui era infilato un enorme spadone a due mani, lungo quanto io ero alta. A quella col raso bianco era appeso il più brutto paio di dadi di peluche che avessi mai visto. Doveva essere quella di Willie. Quella di raso azzurro aveva un cuscinetto che emanava un profumo muschioso e vagamente dolciastro. Toccandolo constatai che conteneva erbe aromatiche essiccate. «Erbe per conciliare i sogni d'oro», commentai, senza rivolgermi a nessuno in particolare.

«C'è qualche ragione per cui tocchi i loro oggetti personali, *ma petite*?»

Guardai Jean-Claude. «Che ricordi tieni nella tua bara?»

Si limitò a sorridere.

«Perché sono tutte uguali?»

«Se venissi qui per ucciderci, da quale cominceresti?»

Osservai le bare identiche. «Non lo so. È impossibile capire quale sia la bara del vampiro più antico o quella del Master della Città. Ti para il culo, certo, però mette in pericolo gli altri.»

«No, *ma petite*, sarebbe un vantaggio per tutti se il vampiro più antico non fosse eliminato per primo. Avrebbe la possibilità di svegliarsi in tempo per salvare gli altri.»

Giusto. «Perché sono così larghe e così alte?»

«Ti piacerebbe stare sdraiata sulla schiena per l'eternità, *ma petite*?» Sorridendo mi si avvicinò, appoggiò il culo a una bara aperta e incrociò le braccia sul petto. «Ci sono molte altre posizioni più comode.»

Mi sentii avvampare.

Richard si unì a noi. «Avete intenzione di continuare a scambiarvi battutine, oppure vogliamo metterci al lavoro?» Si appoggiò alla bara con gli avambracci, gli vidi una ferita sul bicipite che sanguinava ancora. Sembrava del tutto a suo agio. Ancora peloso ed enorme, Jason si avvicinò, con le unghie che picchiettavano sul pavimento di pietra, e leccò il sangue della ferita di Richard. Non fu esattamente uno di quei momenti in cui avevo l'impressione che Richard fosse troppo normale per adattarsi al mio stile di vita.

«Sì, al lavoro, ragazzi!» esortai.

Richard si alzò e si passò le dita tra i folti capelli per scostarli dal viso, gonfiando il petto muscoloso. Chiedendomi se l'avesse fatto apposta, lo scrutai in viso per cogliere la sfumatura di provocazione che notavo sempre in Jean-Claude quando sapeva di potermi eccitare anche coi gesti più banali, ma non vidi nulla. Richard era bello, ingenuo e privo di secondi fini.

Scambiai un'occhiata con Jean-Claude, che si strinse nelle spalle. «Se non lo capisci, non guardare me. Io non sono innamorato di lui.»

Richard sembrò perplesso. «Mi sono perso qualcosa?» Accarezzò la gola del lupo, stringendosi la sua testa al petto e strappandogli un uggiolio di piacere. Jason sembrava davvero contento di essere rientrato nelle grazie del capobranco.

Scossi la testa. «Non proprio.»

«E noi perché siamo qui?» chiese Stephen, che stava il più vicino possibile alla porta. Aveva paura, ma di cosa?

Cassandra era tra noi e Stephen, più vicina a noi che all'uscita, e il suo viso non lasciava trasparire altro che una vaga circospezione. Tutti e due indossavano indumenti troppo grandi. Stephen aveva una camicia azzurra e un paio di jeans, Cassandra sopra i jeans portava una T-shirt verde con una testa di lupo dai grandi occhi gialli.

«Che succede, Stephen?» chiese Richard.

Stephen si schermì, senza dir nulla.

«Abbiamo sentito tutti quando Anita ha detto a Jean-Claude di aver bisogno di altro sangue fresco», spiegò Cassandra, guardandomi. «Credo che Stephen si stia chiedendo dove ha intenzione di prenderlo.»

«Non sono favorevole ai sacrifici umani», assicurai.

«Certa gente non considera umani i licantropi», osservò Cassandra.

«Io sì», replicai.

Continuò a guardarmi cercando di capire se fossi stata sincera. Avrei scommesso che Cassandra era uno di quei licantropi che sanno fiutare le menzogne. «Allora come intendi procurartelo?»

Bella domanda, per cui non ero affatto sicura di avere una bella risposta. «Non lo so, ma non sarà necessario uccidere nessuno.»

«Ne sei sicura?» insistette.

Scrollai le spalle. «Con un sacrificio li ucciderei per sempre. La morte chiama la morte. Mentre io voglio farli solo tornare com'erano.» Guardai i tre vampiri in attesa: Liv, Willie e, con mia grande sorpresa, Damian. Resuscitare i vampiri era impressionante, ma resuscitarne uno potente come Damian era decisamente spaventoso. Anche se non era un master né lo sarebbe mai diventato, avrei avuto paura se avessi dovuto battermi lealmente con lui. In quel momento indossava soltanto calzoni aderenti di lycra verde e una fascia da pirata intorno alla vita. Nelle luci fioche il suo busto nudo e muscoloso scintillava come marmo scolpito e gli occhi verdi mi fissavano con la pazienza che può avere soltanto chi è morto davvero.

«Stai tremando, *ma petite*.»

«Per usare di nuovo il potere abbiamo bisogno di sangue.» Guardai Jean-Claude e Richard. «Ma non credo che stavolta debba essere Richard a fornirlo, visto che stanotte dovrà battersi con Marcus.»

Jean-Claude reclinò la testa. Anche se mi aspettavo che dicesse qualcosa d'irritante, non lo fece. A quanto pareva, a volte anche i cani molto vecchi potevano imparare nuovi trucchi.

«Non permetterò che ti azzanni, Anita», dichiarò Richard, con gli occhi castani resi foschi e scintillanti dalla collera. Era bello quando si arrabbiava. L'aura si dilatò intorno a lui, che mi era abbastanza vicino perché ne sentissi l'energia strisciarmi sulla pelle nuda.

«Non puoi dare il tuo sangue due volte in così breve tempo e poi batterti con Marcus», obiettai.

Richard mi afferrò le braccia. «Tu non capisci, Anita! Per lui nutrirsi è come fare sesso!»

Ancora una volta Jean-Claude non fece quello che mi aspettavo, cioè non intervenne. Così fui costretta a dirlo io, dannazione! «Non sarebbe la prima volta che mi morde, Richard.»

Le dita del licantropo mi si conficcarono nelle braccia. «Lo so. Ho visto i segni che hai sul polso. Ma ricorda che quella volta non eri sottoposta a nessun controllo mentale.»

«Lo ricordo eccome», assicurai. «Ha fatto un male d'inferno.»

Richard mi tirò a sé, obbligandomi ad alzarmi in punta di piedi, come se volesse baciarmi. «Senza controllo mentale è come uno stupro, ma questa volta sarà diverso, sarà vero.»

«Mi stai facendo male, Richard», mi lamentai, con voce pacata, anche se la sua faccia mi spaventava. L'intensità della sua presa, della sua espressione, della tensione del suo corpo era inquietante.

Allentò la stretta ma non mi lasciò. «Prendi il sangue da Jason o da Cassandra.»

Scossi la testa. «Potrebbe anche non funzionare. Solo con il sangue di uno di noi funzionerà di sicuro. E, comunque, ti sembra giusto offrire il sangue di qualcun altro senza prima averglielo chiesto?»

Mi lasciò andare mentre il dubbio s'insinuava nel suo sguardo e i lunghi capelli ricadevano a nascondergli il viso. «Hai detto che hai scelto me, che mi ami, che non vuoi fare sesso con lui. Adesso invece mi dici che vuoi permettergli di nutrirsi di te, che per loro è la stessa cosa del sesso.» Iniziò a passeggiare intorno ai vampiri in attesa, talmente agitato che il suo caldo potere si diffuse strisciante nella sala.

«Non ho detto di volerlo nutrire», precisai.

Si fermò a fissarmi. «Ma è così, giusto?»

«No», risposi, ed era vero. «Questo non mi ha mai interessata.»

«Dice la verità», si decise a spiegare Jean-Claude.

«Tu stanne fuori», intimò Richard, puntandogli contro un indice.

Jean-Claude s'inchinò brevemente e tacque. Si stava comportando fin

troppo bene, cosa che mi rendeva nervosa. Naturalmente Richard era già arrabbiato abbastanza per tutti e due.

«Allora lascia che lo nutra io anche questa volta.»

«E non è come il sesso anche per te?» domandai.

Richard scosse la testa. «Guardavo te, Anita, non lui. Un po' di sofferenza non è un problema.»

Toccò a me scuotere la testa. «Se ti mordesse ti farebbe soffrire come se affondasse le zanne...» Lasciai la frase in sospeso. «Secondo me, donare sangue è il male minore, Richard. Non sei d'accordo?»

«Sì», sibilò, mentre il suo potere riempiva tutta la sala come una sorta di caldo fluido elettrico, così denso che avevo l'impressione di poterlo afferrare.

«Allora perché te la prendi tanto? Avremmo potuto farne a meno, ma sei stato tu a volere che lo facessi, anzi che lo facessimo.» Finalmente arrabbiata, m'incamminai verso di lui. «Se non vuoi uccidere Marcus, il prezzo da pagare è questo. Vuoi abbastanza potere per sottomettere il resto del branco senza perdere la tua umanità? Splendido! Ma un potere di questo genere non si ottiene senza rinunciare a qualcosa.» Mi fermai davanti a lui, così vicino da sentire il suo potere come una danza di aghi sottili sulla pelle, come il sesso al confine tra piacere e sofferenza. «Ormai è tardi per tirarsi indietro. Non lasceremo nella merda Willie e gli altri soltanto perché tu ti stai cagando sotto.» Avanzai di un ultimo passo, avvicinandomi ancora a lui, quasi a sfiorarlo, poi sussurrai, pur sapendo che tutti i presenti mi avrebbero sentita perfettamente: «Non è il sangue che ti preoccupa, ma il fatto che ti è piaciuto». Abbassai ancora di più la voce, riducendola a un sospiro, poco più di un movimento delle labbra. «Jean-Claude non sta seducendo soltanto me, ma tutti e due.»

Richard mi fissò coi suoi sinceri occhi castani colmi di smarrimento e disperazione, come un ragazzino che avesse appena scoperto che non solo il mostro sotto il letto esisteva davvero ma che per giunta se la faceva con la mamma. Il potere di Jean-Claude iniziò a spargersi nella sala come un freddo vento dell'oltretomba, mescolandosi al calore elettrico di Richard. Ci girammo entrambi a guardare il vampiro, che sorrideva quasi impercettibilmente. Si slacciò la vestaglia, la lasciò cadere sul pavimento e si avvicinò a noi vestito soltanto del pigiama di seta e di un sorriso malizioso, mentre il potere gonfiava i lunghi capelli intorno al suo viso come una brezza. Bastò che Richard mi toccasse le spalle, senza nessuna sensualità, perché un caldo brivido mi percorresse la pelle. Il potere si era già adden-

sato sotto la superficie e attendeva soltanto di emergere. Non c'era bisogno di nessuna farsa sessuale.

Quando Jean-Claude mi offrì una mano pallida la presi, e quel tocco fu sufficiente. Il potere ardente e freddo al tempo stesso m'investì, mi attraversò e si trasmise a Richard, che ansimò. Jean-Claude avanzò come per aderire col suo corpo al mio, ma io lo fermai allungando il braccio, senza lasciare la sua mano. «È già qui, Jean-Claude. Non lo senti?»

Annuì. «Il tuo potere mi chiama, *ma petite*.»

Richard mi accarezzò le spalle, sfiorandomi i capelli col viso. «E adesso?»

«Questa volta saremo noi a controllare il potere, non viceversa», risposi.

«Come?» sussurrò Richard.

Jean-Claude mi scrutò con occhi profondi e colmi di segreti come l'oceano. «Credo che *ma petite* abbia un piano.»

«Sì», confermai, «ho un piano.» Li guardai entrambi. «Chiamerò Dominic Dumare, così vedremo se sa come rimandare i vampiri nella bara.» Dominic era stato scagionato da ogni sospetto di coinvolgimento nell'omicidio di Robert perché aveva un alibi di ferro, cioè la compagnia di una donna. Ma forse avrei chiesto il suo aiuto comunque, perché volevo salvare Willie più di quanto volessi vendicare Robert.

Una strana espressione passò sul viso di Jean-Claude. «Tu che chiedi aiuto, *ma petite*? È molto insolito.»

Mi scostai da tutti e due, sicurissima che avremmo potuto ripristinare il potere a nostro piacimento, e guardai il viso vacuo di Willie, i dadi di peluche che pendevano dalla sua bara. «Se facessi un errore, per Willie sarebbe la fine. Non voglio che accada.»

A volte credevo che non fosse stato Jean-Claude a convincermi che i vampiri non erano mostri. Erano stati Willie e Dead Dave, un ex sbirro proprietario di un bar, nonché altri vampiri di basso rango che sembravano tipi davvero allegri e simpatici. Quanto a Jean-Claude, era molte cose, e di certo allegro e simpatico.

31

Dominic Dumare arrivò vestito con un paio di pantaloni neri e una giacca di pelle nera con la cerniera aperta sopra una T-shirt di seta grigia. Senza Sabin sembrava più rilassato, come un dipendente nel suo giorno libero. Persino il suo pizzo ben curato sembrava meno formale.

Eravamo tornati nella stanza cosparsa di macerie, in modo che Dominic potesse osservare insieme gli zombie e i tre vampiri che avevo risvegliato. Girò loro intorno toccandoli qua e là, poi mi sorrise facendo lampeggiare i denti a contrasto col pizzo nero. «Meraviglioso, davvero meraviglioso.»

Mi sforzai di non aggrottare la fronte. «Perdonami se non condivido il tuo entusiasmo. Puoi aiutarmi a farli tornare com'erano?»

«In teoria, sì.»

«Per me, 'in teoria' vuol dire che non sai come fare, non puoi aiutarmi. O sbaglio?»

«Un momento, un momento.» Dominic s'inginocchiò accanto a Willie per osservarlo come un insetto al microscopio. «Non ho detto questo. In realtà, non ho mai assistito a niente di simile. E tu stessa hai ammesso di non avere mai fatto nulla del genere.» Si alzò, spolverandosi le ginocchia.

«Una volta soltanto.»

«Quella volta senza il triumvirato?» chiese Dominic.

Ero stata costretta a raccontargli tutto di quello che era accaduto con Richard e Jean-Claude perché ero abbastanza esperta di magia rituale per sapere che, se non gli avessimo detto come eravamo riusciti ad accumulare tanto potere, Dominic non avrebbe potuto aiutarci molto. Sarebbe stato come denunciare alla polizia un furto con scasso anziché un omicidio, indirizzando le indagini verso il crimine sbagliato.

«Sì, la prima volta ero sola.»

«Entrambe le volte di giorno?» chiese.

Annuii.

«È comprensibile. Visto che possiamo resuscitare gli zombie soltanto quando le anime hanno abbandonato i corpi, è logico pensare che i vampiri possano essere resuscitati durante il giorno, quando sono privi dell'anima, che rientra nel corpo dopo il tramonto.»

Non pensai neppure di discutere se i vampiri avessero o no l'anima, visto che non ero più tanto sicura in proposito. «Però in genere durante il giorno non riesco a resuscitare gli zombie, figurarsi i vampiri.»

Dominic accennò con un gesto ai morti di entrambe le categorie. «Eppure lo hai fatto.»

Scossi la testa. «Non è questo il punto. Non dovrei esserne capace.»

«Hai mai provato a resuscitare zombie durante il giorno?»

«Be', in realtà no. Il mio maestro mi ha sempre detto che non è possibile.»

«Dunque non hai mai provato», insistette Dominic.

Esitai prima di rispondere.

«Allora hai provato», concluse.

«Non posso farlo. Alla luce del sole non posso neanche concentrare il potere.»

«Soltanto perché credi di non poterlo fare», commentò Dominic.

«Spiegati meglio.»

«Credere è uno degli aspetti più importanti della magia.»

«Vuoi dire che se non credo di poter resuscitare gli zombie durante il giorno, allora non ci riesco?»

«Esattamente.»

«Non ha senso», intervenne Richard, appoggiato a una delle pareti ancora in piedi. Era rimasto molto silenzioso durante la mia discussione con Dominic. Ai suoi piedi stava Jason, sempre in forma di lupo. Stephen era seduto accanto a loro, sopra alcune macerie.

«Invece sì, Richard. Dominic ha ragione», spiegai. «Ho visto gente che non riusciva a resuscitare nulla nonostante avesse un sacco di talento innato. Mi ricordo un tizio che credeva che la negromanzia fosse un peccato mortale, ed era bloccato da quella convinzione. Eppure risplendeva di potere, che lo accettasse o no.»

«Un licantropo può negare il suo potere finché vuole, ma questo non gl'impedisce di trasformarsi», obiettò Richard.

«Credo che sia proprio per questo che la licantropia viene considerata una maledizione», commentò Dominic.

Richard mi guardò con espressione eloquente. «Una maledizione.»

«Devi perdonare Dominic», interloquì Jean-Claude. «Cento anni fa nessuno avrebbe mai pensato che la licantropia potesse essere una malattia.»

«Ti preoccupi per i sentimenti di Richard?» chiesi.

«La sua felicità è la tua felicità, *ma petite*.»

Il comportamento da gentiluomo di Jean-Claude era una novità e stava cominciando a scocciarmi. Non mi fidavo di quel cambiamento.

Cassandra chiese: «Se Anita non crede di poter resuscitare i morti durante il giorno, allora come ci è riuscita?» Si era unita alla discussione metafisica come se fosse un corso universitario di teoria magica. Be', avevo conosciuto gente come lei al college, teorici che non possedevano nessuna vera magia, ma potevano starsene seduti ore e ore a discutere astrattamente del funzionamento di un incantesimo. Consideravano la magia come una scienza pura, come la fisica teorica, che non veniva mai realmente sottoposta alla verifica sperimentale. E c'era soltanto da sperare che questi maghi

da accademia non cercassero mai di applicare le loro teorie. In effetti Dominic aveva molto in comune con loro, a parte il fatto che era veramente dotato di poteri magici.

«In entrambi i casi Anita si trovava in situazioni estreme», spiegò Dominic. «È come quando una nonna riesce a sollevare un camion che sta per schiacciare la sua nipotina. Il principio è lo stesso. Nei momenti di estrema necessità può capitare di sviluppare capacità superiori a quelle ordinarie.»

«Ma il fatto che una nonna sia riuscita a sollevare un camion una volta», osservai, «non significa che possa farlo tutte le volte che vuole.»

«Mmm... Forse l'analogia non è perfetta», concesse Dominic. «Comunque hai capito cosa voglio dire. Sostenere di non poterci riuscire complica le cose.»

Fui sul punto di sorridere. «Insomma, stai dicendo che riuscirei a resuscitare i morti anche di giorno, se soltanto fossi convinta di poterlo fare.»

«Penso di sì.»

Ero scettica. «Mai saputo di nessun risvegliante capace di fare una cosa del genere.»

«Ma tu non sei semplicemente una risvegliante, Anita», replicò Dominic. «Tu sei una negromante.»

«*Io* non ho mai sentito di un negromante capace di resuscitare i morti di giorno», riferì Jean-Claude.

Dominic scrollò le spalle con un gesto squisito che mi ricordò proprio Jean-Claude. Ci vogliono almeno un paio di secoli per imparare a scrollare le spalle con tanta eleganza. «Ci sono alcuni vampiri che possono uscire alla luce del sole, se sono abbastanza protetti, quindi credo che un principio simile possa valere anche per i negromanti.»

«Dunque neanche tu credi che Anita possa resuscitare i morti all'aperto e a mezzogiorno?» domandò Cassandra.

Dominic scrollò di nuovo le spalle, poi rise. «Mi hai colto in fallo, mia bella studiosa! È possibile che possa farlo, ma neanch'io ho mai sentito di qualcuno con simili poteri.»

Scossi la testa. «Sentite, le implicazioni magiche potremo analizzarle più tardi. Adesso potete aiutarmi a trovare il modo di riportare i vampiri al loro sonno senza fotterli?»

«Che cosa intendi dire esattamente con 'fotterli'?» chiese Dominic.

«Non scherzare, Dominic», intervenne Jean-Claude. «Sai esattamente cosa intende.»

«Voglio sentirlo da lei.»

Jean-Claude mi guardò e si strinse quasi impercettibilmente nelle spalle.

«Voglio fare in modo che al cadere della notte risorgano come vampiri, ma temo che se sbagliassi qualcosa li ucciderei per sempre.»

«Mi sorprendi, Anita. Sembra che la tua reputazione di flagello dei vampiri sia alquanto esagerata.»

Lo fissai, ma prima che potessi ribattere con qualche spacconata, Jean-Claude dichiarò: «Quello che ha fatto oggi è una dimostrazione sufficiente di quanto sia meritata la sua reputazione».

Mentre si scrutavano, Dominic e il vampiro si comunicarono qualcosa, forse una sfida, forse una consapevolezza, comunque qualcosa. «Sarebbe una serva umana prodigiosa, se soltanto qualche vampiro riuscisse a domarla», opinò Dominic.

La risata di Jean-Claude echeggiò in tutta la stanza, sfiorandomi la pelle, facendomi rabbrividire, penetrando nel mio corpo. Per un momento fugace qualcosa mi toccò nell'intimo, dove nessuna mano poteva giungere. Forse in una situazione diversa sarebbe sembrato seducente, eccitante, ma in quel caso fu solo molto inquietante.

«Non farlo mai più», intimò Richard, strofinandosi le braccia nude come se avesse freddo o se cercasse di togliersi di dosso il ricordo di quella risata.

Jason si avvicinò trotterellando a Jean-Claude e gli appoggiò il muso nella mano. A lui era piaciuto.

Dominic fece un breve inchino. «Ti chiedo scusa, Jean-Claude. È chiaro, potresti ferire volontariamente come ha fatto accidentalmente il mio master nel tuo ufficio.»

«Era il mio ufficio», puntualizzai. Quanto a me, non credevo che Jean-Claude potesse ferire soltanto con la voce, perché mi ero trovata in situazioni in cui, se avesse potuto, lo avrebbe fatto senz'altro. Ma sarebbe stato assurdo dirlo a Dominic.

Il negromante si girò verso di me e s'inchinò un po' più profondamente. «Era il tuo ufficio, naturalmente.»

«Possiamo dare un taglio agli sfoggi di potere», suggerii, «e capire se puoi aiutarci?»

«Sono più che disposto a tentare.»

Evitando le macerie raggiunsi Dominic, avvicinandomi a lui il più possibile senza risultare scortese, e dichiarai: «Questi tre vampiri non sono un esperimento e questo non è un corso di magia. Ti sei offerto d'insegnarmi la negromanzia, Dominic, ma non credo tu sia in grado di farlo. Come puoi

aiutarmi se io riesco a fare cose che per te sono impossibili? Ammesso, naturalmente, che tu non sia in grado di resuscitare i vampiri dalle bare».

Mentre parlavo lo fissai negli occhi neri; lui socchiuse le palpebre e serrò le labbra per la collera. Come pensavo, era una persona molto presuntuosa, e capii che non mi avrebbe delusa. Ora che ne andava del suo orgoglio, avrebbe fatto del suo meglio.

«Dimmi esattamente come avete concentrato il potere, Anita, e io creerò un incantesimo, che funzionerà solo se tu riuscirai a esercitare abbastanza controllo.»

Sorrisi, badando a fare in modo che fosse quasi un sorriso di superiorità. «Se puoi farcela tu, posso farcela anch'io.»

Sorrise. «L'arroganza non si addice alle signore.»

«Io la trovo molto appropriata», affermò Jean-Claude, «quand'è giustificata. Non saresti arrogante anche tu, Dominic, se avessi appena risvegliato tre vampiri dal loro sonno diurno?»

Il suo sorriso si allargò. «Sì, lo sarei.»

A dire la verità non mi sentivo affatto arrogante, semmai spaventata. Avevo paura di uccidere per sempre Willie, e mi sentivo responsabile anche nei confronti di Liv e di Damian, benché non mi fossero molto simpatici, perché non era stata mia intenzione cacciarli in quella situazione. Be', perché non è giusto estinguere l'energia vitale di qualcuno per puro caso. E se mi sentivo sicura anche soltanto la metà di quanto avevo mostrato a Dominic, allora perché avevo i crampi allo stomaco per la tensione?

32

Dominic, Cassandra e io creammo un incantesimo. La parte del piano escogitata da me era molto semplice. Ero brava a riportare gli zombie alla loro tomba, lo facevo da anni, quindi per quanto possibile intendevo affrontare il caso come un lavoro di ordinaria amministrazione. Niente di speciale. Per prima cosa ci saremmo occupati degli zombie, poi avremmo pensato ai vampiri.

Chiesi a Cassandra di andare in camera da letto a prendere uno dei miei pugnali, assieme alla sua guaina. Se fossi stata focalizzatrice in un'operazione assieme a un altro risvegliante non avrei certo permesso al mio collega di mordermi, quindi non vedevo alcun motivo perché il sangue di cui avevamo bisogno dovesse venire proprio da un morso di Jean-Claude. Dominic era d'accordo con me, anche se non ne era sicuro al cento percen-

to. Quindi, prima gli zombie, che erano più facili da trattare. Avremmo sempre potuto ricorrere alle zanne se il pugnale non avesse funzionato, ma quel poco di normalità che mi restava mi suggeriva di tentare innanzitutto col mio solito metodo. Mandai Stephen a prendere un recipiente in cui raccogliere il sangue, poi, quando lo vidi tornare con una piccola bacinella d'oro, mi chiesi se non fosse un velato suggerimento a non spargerne troppo. Sembrava che Stephen non amasse molto il sangue, soprattutto per essere un lupo mannaro. La bacinella era così lucida e sfavillante che pareva splendere di luce propria. Era d'oro battuto, come rivelavano i segni della lavorazione all'interno. Appena la toccai mi resi conto che era antica. Perché tutti pensano che ci voglia qualcosa di speciale per contenere il sangue? La plastica sarebbe andata bene lo stesso. Nella sala ingombra di macerie gli zombie aspettavano con la pazienza che soltanto i cadaveri possono avere. Alcuni avevano occhi ciechi come quelli dei pesci morti, altri avevano le orbite vuote, ma tutti sembravano guardare me. Mi recai di fronte a loro col pugnale assicurato all'avambraccio sinistro. Richard si mise alla mia sinistra e Jean-Claude alla mia destra, senza toccarmi, come avevo chiesto.

Dominic aveva voluto sapere tanti dettagli sul primo triumvirato da mettermi in imbarazzo, però era d'accordo con me sul fatto che probabilmente il potere era già presente senza bisogno di ulteriori strusciamenti. Quello bastò per fargli guadagnare un sacco di punti. Anche se il piano originario consisteva proprio nel compiere la magia davanti a tutto il branco, non avevo nessuna voglia di fare sesso alla presenza di così tanti estranei. D'accordo, non era esattamente sesso, ma ci andava abbastanza vicino perché non mi piacesse per niente avere un pubblico.

Il fatto che gli zombie stessero già cominciando a decomporsi rese tutto più difficile. «Di solito i miei zombie resistono meglio», osservai.

«Sarebbero in condizioni migliori se tu avessi concentrato il potere insieme con altri negromanti», spiegò Dominic.

«Può darsi che sia stata l'assenza di controllo», suggerì Jean-Claude.

Mi girai a guardarlo. «Credo che Dominic si riferisca al fatto che una parte del potere proviene da un morto.»

«Credi davvero che io sia un morto, *ma petite*?»

Fissando il suo bel viso, annuii. «I vampiri che ho risvegliato sono soltanto cadaveri. Qualunque cosa tu sia, si tratta soltanto di una forma di negromanzia. E la negromanzia funziona soltanto coi morti.»

Reclinò la testa. «Ti ascolto, *ma petite*, ma non penso che tu creda sino

in fondo a quello che stai dicendo.»

«Non so più a cosa credo.»

«A dire la verità, non mi sembra importante che Jean-Claude sia un vampiro», interloquì Dominic. «Piuttosto credo che sia determinante il fatto che né lui né Richard sappiano resuscitare i morti. Questa capacità appartiene soltanto a te. Ritengo che con la pratica riusciresti a incanalare il potere in modo da avere zombie in condizioni perfette. In un certo senso, però, Jean-Claude ha ragione nel dire che l'assenza di controllo ha influito negativamente.» Di sicuro la mia faccia lasciò trapelare qualcosa, perché aggiunse: «Avevi troppe cose da tenere sotto controllo per fare attenzione ai dettagli. Credo che tu abbia istintivamente trascurato gli zombie perché erano quelli di cui ti sentivi più sicura. Vuol dire che hai un istinto eccellente».

«Penso di doverti ringraziare per il complimento», replicai.

Sorrise. «So che non abbiamo molto tempo, visto che, come dimostra la presenza di Jean-Claude, non tutti i vampiri dormono fino a notte fonda. Temo che quei tre sarebbero perduti se superassero l'ora consueta del loro risveglio. Comunque vorrei chiedere ad Anita di fare una cosa che non ha niente a che vedere col suo problema, però è molto importante per il mio.»

«Quale problema?» domandai.

«Sabin», spiegò per lui Jean-Claude.

Dominic annuì. «Anche a Sabin rimane poco tempo.»

«Sabin, il vampiro che era al club?» chiese Cassandra.

«Sì», confermai. «Cosa ti serve, Dominic? Se facciamo in fretta sono a tua disposizione.»

Dominic sorrise. «Grazie, Anita. Concentrati su uno zombie e cerca di riportarlo a condizioni quasi perfette.»

Corrugai la fronte.

«Guarisci uno zombie, *ma petite*.»

«Guarire i morti è impossibile», obiettai. «Però si possono rendere più simili ai vivi.»

Dominic concordò. «Andrebbe benissimo comunque.»

«Di solito lo faccio prima. Non ci ho mai provato dopo averli risvegliati.»

«Ti prego di tentare adesso», insistette Dominic.

«Potrei farlo dopo avere evocato il potere del triumvirato», proposi.

Dominic scosse la testa. «Non sono sicuro di quali sarebbero gli effetti sull'incantesimo. Credo che tentare insieme coi tuoi compagni sarebbe

troppo rischioso.»

Lo scrutai per qualche istante. «Rischieresti di lasciar marcire Sabin per salvare i nostri amici?»

«Hai chiesto il mio aiuto, Anita, e non credo che tu lo faccia spesso. Permetterti di mettere a repentaglio i tuoi amici per aiutare me sarebbe un modo ben misero di ricambiare una tale fiducia. Se riuscirai a riportare lo zombie alle sue condizioni originarie, bene, altrimenti procederemo per salvare questi tre vampiri.»

«Un sentimento molto onorevole», commentò Jean-Claude.

«Ci sono momenti in cui non resta altro che l'onore», sentenziò Dominic.

In quell'istante il vampiro e il negromante sembrarono comprendersi quasi alla perfezione: evidentemente avevano esperienze molto simili, se non addirittura condivise, da cui io ero esclusa, e non soltanto in quanto donna.

Allora lanciai un'occhiata a Richard e anche noi avemmo il nostro momento di perfetta comprensione, relativo al valore che davamo alla durata della nostra vita mortale. Il fatalismo nella voce di Dominic era stato spaventevole. Quanto era antico? Coi vampiri di solito lo capivo, ma coi servi umani mai. Comunque non glielo chiesi. C'era un tale fardello di tempo negli occhi castani del negromante che ebbi paura di domandarlo.

Nel guardare il bel viso di Jean-Claude mi domandai se in una situazione simile sarei riuscita a comportarmi con altrettanto onore, oppure avrei messo a repentaglio la vita di chiunque altro pur di guarirlo. Vedere Jean-Claude morto sarebbe stato orribile, ma vederlo marcire come Sabin sarebbe stato molto peggio della morte. Dopotutto quest'ultimo stava morendo e, per quanto fosse potente, non poteva mantenersi integro in eterno. O forse sì? Magari Dominic avrebbe potuto cucirlo in un sacco che avrebbe contenuto tutto quello che restava di lui, come i suoi guanti contenevano le mani. O magari Sabin avrebbe continuato a vivere anche dopo essersi sciolto del tutto. Che prospettiva schifosa!

Guardai gli zombie, che non avevano smesso un attimo di fissarmi. Uno era quasi intatto, con la carne grigia che aderiva alle ossa e un occhio azzurro che mi guardava, mentre l'altro era avvizzito come una prugna e mi ricordava quello che era successo all'occhio di Sabin.

Non è che gli guarii l'occhio con un tocco della mano o gli rimodellai la carne come creta, non funzionava così. Scrutai lo zombie cercando dentro di me quella scintilla che mi permetteva di resuscitare i morti, la presi, la

alimentai come una fiammella e la proiettai all'esterno, sussurrando: «Vivi, vivi».

Non era la prima volta che lo facevo, eppure non cessava mai di stupirmi. Le carni grigie furono come pervase dal calore e si riformarono, si rimodellarono. Le poche ciocche sottili e avvizzite che lo zombie aveva in testa crebbero fino a trasformarsi in una morbida e riccia capigliatura castana. L'occhio avvizzito si gonfiò come un palloncino a riempire l'orbita. Si ripristinarono persino gli indumenti laceri, fuori moda da almeno un secolo, incluso un panciotto con la catena d'oro dell'orologio.

«Sono molto impressionato», commentò Dominic. «Se si cambiasse d'abito potrebbe sembrare umano.»

Annuii. «Con gli zombie sono brava, ma non è abbastanza per aiutare il tuo master.»

«Chiama un vampiro dalla sala delle bare.»

«Perché?» domandai.

Dominic sfoderò un piccolo pugnale d'argento da una guaina nascosta. Non mi ero accorta che fosse armato. Imprudente da parte mia.

«Cosa intendi fare con quello?» chiese Jean-Claude.

«Col tuo permesso, ferirò un vampiro e chiederò ad Anita di guarire la ferita.»

Jean-Claude meditò stilla faccenda prima di dare il suo consenso. «Soltanto una ferita superficiale.»

Dominic s'inchinò. «Certamente.»

Dato che anche i vampiri guarivano spontaneamente dalle ferite superficiali, non sarebbe successo niente se avessi fallito, anche se non ero sicura che i vampiri sarebbero stati d'accordo con me.

«Anita», esortò Dominic.

Allora chiamai: «Damian, vieni a me».

Jean-Claude inarcò le sopracciglia, probabilmente stupito dalla mia scelta. Ma se si era aspettato che chiamassi Willie, allora non aveva capito niente. Willie era mio amico, quindi non volevo che fosse ferito. Invece Damian aveva cercato di stuprare mentalmente una donna, perciò quel tagliettino se l'era in qualche modo meritato.

Damian entrò e si guardò intorno finché non mi trovò. Il suo viso era vacuo e inespressivo, ancora di più che durante il sonno, come poteva esserlo soltanto nella morte.

«Damian, fermati.»

Il vampiro ubbidì. Aveva gli occhi più verdi che avessi mai visto, persi-

no più verdi di quelli di Catherine, più felini che umani. Dominic si avvicinò a Damian e lo scrutò, prima di accostare la lama d'argento a una guancia pallida e tagliuzzarla con un movimento repentino.

Un filo di sangue cremisi rigò il pallore perfetto del viso del vampiro senza che lui battesse ciglio.

«Anita», mi invitò Dominic.

Scrutai Damian, anzi, no, il suo involucro, e proiettai il potere dentro di lui, insieme con la mia volontà che vivesse. Gli sussurrai di vivere.

Il flusso di sangue cessò quasi istantaneamente e il taglio si rimarginò alla perfezione. Era stato... facile.

Dominic sfilò un fazzoletto dalla tasca della giacca e terse il sangue dalla guancia pallida di Damian, nuovamente liscia.

La prima a dirlo fu Cassandra: «Potrebbe guarire Sabin».

Dominic annuì. «Sì, potrebbe.» Si volse a guardarmi con una espressione di trionfo, di esaltazione. «Avresti bisogno di tutto il potere del triumvirato per destare Sabin dal suo sonno diurno, ma una volta in tuo potere credo proprio che riusciresti a guarirlo.»

«Un taglietto non è niente», obiettai. «Sabin è in condizioni... disastrose.»

«Tenterai?»

«Se riusciremo a riportare questi tre vamp al loro sonno, illesi, allora, sì, tenterò.»

«Domani.»

«D'accordo.»

«Non vedo l'ora di riferire a Sabin quello che ho appena visto. È ormai senza speranze da tanto tempo. Ma prima dobbiamo occuparci dei tuoi amici. Farò tutto quello che è in mio potere per aiutarti.»

Sorrisi. «Conosco abbastanza la magia, Dominic, per sapere che puoi soltanto restare in disparte a dare consigli.»

«Però saranno ottimi consigli», precisò con arguzia.

Gli credetti, sapendo che desiderava il nostro successo per poter aiutare Sabin. «Okay, diamoci da fare.» Tesi le mani a Richard e a Jean-Claude, che le presero abbastanza docilmente. Fu una bella sensazione tenerli per mano; ma, nonostante tutto, la magia non fu istantanea. Non ci fu nessuna scintilla. Allora mi resi conto che in qualche strano modo i nostri strusciamenti sostituivano il rituale. Nella magia i rituali non sono sempre necessari, però servono per focalizzare, per preparare l'operatore a recitare l'incantesimo. In quel momento non avevo nessun cerchio di sangue da per-

correre, nessun sacrificio da compiere, nessuno strumento da usare. Avevo soltanto i due uomini di fronte a me, il mio stesso corpo e il pugnale all'avambraccio. Lasciai le loro mani e girai le spalle ai miei compagni. «Non succede niente», annunciai.

«Cosa ti aspetti che succeda?» chiese Dominic.

Scrollai le spalle. «Non so, qualcosa.»

«Ti stai sforzando troppo, Anita. Rilassati, lascia che il potere ti pervada.»

Ruotai le spalle nel tentativo di allentare la tensione, ma non funzionò. «Vorrei che non mi avessi rammentato che alcuni vamp possono svegliarsi prima che faccia notte. È già tardo pomeriggio e non abbiamo ancora combinato niente. Potrebbe essere troppo tardi.»

«Pensarla così non aiuta», osservò Dominic.

Quando Jean-Claude si avvicinò, il potere mi sferzò come un vento caldo. «Non toccarmi», ordinai.

Lo sentii esitare dietro di me. «Che succede, *ma petite*?»

«Nulla.» Mi girai a fronteggiarlo, sollevai una mano all'altezza del suo petto nudo e la corrente calda si trasmise da lui a me. Era come se il suo corpo respirasse contro il mio. «La senti?»

Reclinò la testa. «Magia.»

«Aura», precisai, sforzandomi di non guardare Dominic, per non sembrare un'atleta in cerca dell'approvazione dell'allenatore. Avevo paura che distogliere lo sguardo potesse interrompere il contatto. Sollevai l'altra mano verso Richard. «Avvicinati, ma non toccarmi.»

Sebbene perplesso, ubbidì. Quando il suo petto fu vicino alla mia mano si creò un'altra corrente calda, simile a quella di una brezza imprigionata. Sentivo la loro energia respirare contro la mia mano. Chiusi gli occhi e mi concentrai su quella sensazione. Iniziai a percepire la differenza, lieve, quasi impercettibile, eppure presente. Era una sorta di formicolio: crepitante e quasi elettrico quello di Richard, freddo e liscio quello di Jean-Claude. Benissimo, le nostre aure potevano toccarsi, e allora? A cosa serviva?

D'improvviso affondai le mani nelle aure fino a toccare i loro corpi, poi li obbligai a riassorbire l'energia, facendoli ansimare. Col riflusso che risaliva lungo le mie braccia, chinai la testa, respirando attraverso il potere, poi la sollevai di nuovo per guardarli negli occhi. Non sapevo cosa si vedesse sulla mia faccia, ma qualunque cosa fosse a Richard non piacque, perché si accinse a fare un passo indietro. Subito gli conficcai le unghie nel costato per attirare la sua attenzione.

«Non interrompere il contatto.»

Sussultò, con qualcosa di molto simile alla paura negli occhi sgranati, però rimase fermo. Allora mi volsi a Jean-Claude, che non sembrava affatto spaventato, bensì calmo e controllato, come mi sentivo io.

«Benissimo, Anita», approvò Dominic sottovoce, in tono pacato. «Focalizza i loro poteri come se fossero soltanto due risveglianti. Non è la prima volta. Hai già restituito i morti al loro riposo centinaia di volte. Questa è soltanto una volta in più. Non è diversa dalle altre.»

«Okay, *coach*», sussurrai.

«Cosa?» chiese Richard.

Scossi la testa. «Niente.» Indietreggiai lentamente, con le mani protese verso di loro, mentre il potere mi seguiva come una coppia di funi srotolate. Non era visibile agli occhi, ma dall'espressione di Richard capivo che lo stavamo percependo tutti. Sguainato il pugnale, raccolsi la bacinella senza abbassare lo sguardo, che rimase fisso sui miei due compagni. Non era come combinare il potere con altri due risveglianti. La differenza era la lussuria, l'amore, qualcosa che, quale che fosse la sua natura, fungeva da combustibile o da collante. Non riuscivo a descriverlo, ma li guardavo e sapevo che c'era.

Con la bacinella nella sinistra e il pugnale nella destra, tornai da loro. «Tenete entrambi la bacinella con una mano.»

«Perché?» si stupì Richard.

«Perché lo dico io.» Intuendo dal suo sguardo che stava per mettersi a discutere, gli posai il piatto della lama sulle labbra. «Se fai domande su tutto quello che dico mi guasti la concentrazione.» E allontanai il pugnale.

«Non lo faccio più», promise con voce soffocata, quasi rauca.

Annuii. «Benissimo.» Sollevai il polso sinistro sopra la bacinella e tagliai con un colpo deciso. Il sangue sgorgò dall'incisione e colò a grosse gocce lungo il bordo e sul fondo d'oro luccicante. Sì, faceva male. «Tocca a te, Richard.» Lasciai il polso sopra la bacinella per non sprecare il sangue.

«Cosa devo fare?»

«Metti il polso sopra la bacinella.»

Esitò prima di ubbidire, con la mano chiusa a pugno. Gliela feci ruotare per esporre il polso e gliela tenni ferma, sempre sanguinando. La bacinella ondeggiò al tremito della mano con cui la reggeva insieme con Jean-Claude.

Lo guardai intensamente. «Sembra che questo ti preoccupi più del morso

di Jean-Claude. Perché?»

Deglutì. «Quando penso al sesso ci sono molte cose che mi distraggono.»

«Parola di chi ha soltanto un cromosoma X», commentai. Poi, mentre mi guardava in faccia, gli incisi repentinamente il polso. Soltanto la mia presa gli impedì di tirarsi indietro.

Dopo il primo momento di sorpresa smise di opporsi, anzi osservò il suo sangue che colava a mescolarsi col mio. Il fondo era già pieno di sangue caldo. Gli lasciai la mano e lui tenne il polso sanguinante sulla bacinella.

«Jean-Claude?» esortai, ma lui mi stava già offrendo il polso snello. Lo tenni fermo come avevo fatto con Richard, guardandolo negli occhi blu privi di paura, che non esprimevano niente, se non forse una vaga curiosità. Tagliai anche la sua carne pallida, facendo sgorgare il sangue cremisi, che si mescolò col nostro. Il sangue, che sia di umano, di licantropo o di vampiro, è sempre rosso. Non ci sono differenze. Sanguiniamo rosso tutti quanti. Non ce n'era abbastanza per poter tracciare un cerchio di potere intorno a tutti quegli zombie. Avremmo potuto procurarcelo soltanto con un vero sacrificio. Però nella bacinella avevo a disposizione un cocktail magico molto potente. Dominic era convinto che fosse sufficiente, io lo speravo.

Un rumore distolse la mia attenzione dal sangue e dal calore crescente del potere.

Stephen e Jason erano accucciati vicino a noi, uno in forma umana, l'altro in forma di lupo, ma con espressioni quasi identiche negli occhi: appetito, brama.

Guardai Cassandra, che non si era avvicinata, però aveva i pugni chiusi e un luccicante velo di sudore sopra il labbro superiore. L'espressione del suo viso era prossima al panico. Dominic, l'unico altro umano presente, sorrideva senza coinvolgimento. Jason emise una sorta di ringhio prolungato, modulandolo però con una specie di ritmo, come se si stesse sforzando di parlare.

Stephen si umettò le labbra. «Jason vuole sapere se quando avete finito possiamo leccare la ciotola.»

Guardai Jean-Claude e Richard, le cui espressioni erano piuttosto eloquenti. «Sono forse l'unica a non smaniare dalla voglia di bere sangue?»

«A parte Dominic, temo di sì, *ma petite*.»

«Fai quello che devi, Anita, ma sbrigati», esortò Richard. «È luna piena, e il sangue fresco è sangue fresco.»

Gli altri due vamp che avevo risvegliato cominciarono a muoversi verso di me a passi strascicati, gli occhi sempre privi di personalità, come quelli delle bambole.

«Li hai chiamati?» chiese Richard.

«No», risposi.

«Li ha chiamati il sangue», spiegò Dominic.

I vampiri entrarono nella sala. Non guardarono me, bensì il sangue, e appena lo videro fu come se qualcosa si accendesse dentro di loro. Sentii la loro brama. Anche se erano come gusci vuoti, il loro bisogno non li aveva abbandonati. Gli occhi verdi di Damian fissarono la bacinella con la stessa smania, mentre il suo viso si deformava in qualcosa di bestiale e di primitivo.

Mi umettai le labbra e ordinai: «Fermatevi». Lo fecero, però sempre fissando il sangue fresco anziché me. Se non fossi stata presente a impedirlo, forse si sarebbero nutriti come spettri o come vampiri ferini, che conoscono soltanto la fame e non riacquistano mai l'umanità né l'intelligenza.

Al pensiero di quello che avevo rischiato di scatenare, mi sentii il cuore in gola. Quella brama si sarebbe potuta scatenare contro qualche vittima innocente, in più. quei vampiri zombie non avrebbero fatto distinzioni tra licantropi e umani. Non sarebbe stata una bella lotta?

Presi la bacinella di sangue e la tenni contro lo stomaco, il pugnale sempre nella destra.

«Non avere paura», esortò Dominic. «Restituisci gli zombie al loro riposo come hai fatto centinaia di volte in questi anni. Concentrati soltanto su questo.»

«Un passo alla volta, vero?» chiesi.

«Esatto», confermò.

Annuii. «Okay.»

Tutti tranne i tre vampiri mi guardarono come se fossero convinti che sapessi quello che stavo facendo. Be', avrei voluto essere convinta anch'io. Persino Dominic sembrava fiducioso, ma non era lui a doversi occupare di una sessantina di zombie senza nessun cerchio di potere. Toccava a me.

Avanzai badando a dove mettevo i piedi, non volevo inciampare nelle macerie e rovesciare tutto quel sangue, sprecare tutto quel potere. Ed era davvero molto. Sentivo alle mie spalle Jean-Claude e Richard, uniti a me come da due funi che si srotolassero da una matassa di potere dentro di me. In effetti Dominic mi aveva preannunciato che sarei riuscita a sentirli entrambi, ma, quando gli avevo chiesto di spiegarmi esattamente come, era

stato vago perché la magia era una cosa troppo soggettiva per essere descritta. Se me l'avesse spiegata in un modo e io l'avessi percepita in un altro, sarei diventata dubbiosa. Be', aveva avuto ragione.

Mescolai il sangue col pugnale, poi lo spruzzai sugli zombie in attesa, sentendo come una scossa di potere ogni volta che una goccia cadeva sopra uno di loro. Mi trovai così al centro della stanza, circondata dagli zombie. Nel momento in cui l'ultima goccia di sangue toccò l'ultimo di loro, il contraccolpo fu così violento da mozzarmi il fiato. Fu come chiudere un cerchio di potere, non per terra, ma dentro di me.

«Ritornate», ordinai. «Ritornate alle vostre tombe, tutti quanti. Ritornate sottoterra.»

Intorno a me i morti si mossero a passi strascicati, come sonnambuli che facessero il gioco delle sedie. Ognuno ritrovò il proprio posto, si sdraiò e sprofondò nella terra, che si sollevò come acqua a inghiottirlo, poi si spianò come sotto la meticolosa pressione di una mano gigantesca.

Alla fine rimasi sola mentre la terra s'increspava come la pelle di un cavallo tormentato dalle mosche. Spianata l'ultima increspatura guardai gli altri attraverso la breccia nel muro, alla quale Jean-Claude e Richard si erano avvicinati. Appena dietro di loro stavano i tre lupi mannari. Persino Cassandra si era inginocchiata accanto a Jason, sempre in forma di lupo. Da dietro i licantropi Dominic mi sorrideva come un papà tutto fiero.

Nel tornare verso di loro, con le gambe un po' molli, inciampai, rovesciando qualche goccia di sangue cremisi. Jason balzò a leccare il sangue a terra, ma io continuai a camminare, ignorandolo. Era il turno dei vampiri. Tutti si spostarono per lasciarmi passare, come se avessero paura di toccarmi, tranne Dominic, che invece mi si avvicinò, forse un po' troppo.

Sentivo il suo potere crepitare tra noi e fremere sulla mia pelle, lungo le funi di energia che ancora mi legavano a Richard e a Jean-Claude. Sospirai e ordinai: «Indietro».

«Le mie scuse.» Si allontanò fino a quando il suo potere non mi diede più fastidio. «È abbastanza?»

Annuii.

I tre vampiri attendevano con occhi bramosi. Quando li spruzzai col sangue, che cominciava già a coagularsi, furono scossi da un fremito, ma senza che sorgesse alcuna onda di potere. Niente. Merda!

Dominic si accigliò. «Il sangue è ancora caldo. Dovrebbe funzionare.»

Appena Jean-Claude si avvicinò, me ne accorsi senza bisogno di girarmi perché l'energia che ci legava si accorciò come la lenza quando si recupera

il pesce all'amo. «Però non sta funzionando», commentò.

«No», confermai.

«Allora sono perduti.»

Mi sentii avvilita. Willie fissava la bacinella di sangue con un'espressione ferina. Avevo pensato che la cosa peggiore che gli potesse capitare fosse di sdraiarsi nella bara e morire davvero. Invece mi ero sbagliata. Vederlo però condannato per l'eternità a strisciare fuori della bara bramando soltanto sangue, senza conoscere altro che quella fame insaziabile, be', sarebbe stato molto peggio. Non potevo abbandonarlo, non ancora.

«Qualche idea brillante?» domandai.

«Nutrili col sangue della bacinella», suggerì Dominic. «Ma sbrigati, prima che si raffreddi.»

Non mi misi a discutere perché non c'era tempo. Asciugai il pugnale sui jeans e lo rinfoderai. Sapevo che, così facendo, dopo avrei dovuto pulire sia la lama sia la guaina, però non c'era tempo e avevo bisogno di entrambe le mani libere. Intinsi le dita nel sangue, che era ancora caldo, ma non lo sarebbe stato a lungo. Gli occhi che seguivano i movimenti della mia mano erano ancora castani, però non erano quelli di Willie. Semplicemente non era lui.

Accostai la bacinella dorata alla sua bocca. «Bevi, Willie.» Quando iniziò a succhiare furiosamente sentii una specie di che che mi annunciava che era di nuovo mio. «Basta, Willie.» Appena smise di bere scostai la bacinella senza che lui cercasse di afferrarla. Rimase immobile, con gli occhi vacui sopra la bocca insanguinata. «Torna nella tua bara, Willie, e riposa fino al cadere della notte. Torna nella tua bara a riposare.»

Willie si girò e s'incamminò nel corridoio. Non potevo fare altro che confidare che eseguisse davvero i miei ordini. Avrei verificato in seguito. Fuori uno, ne restavano due. Liv se ne andò come una brava, piccola marionetta. Quando avvicinai la bacinella alle labbra di Damian, restava ormai poco sangue.

Mentre lui beveva e la sua pallida gola inghiottiva, qualcosa mi sfiorò, qualcosa che non era la mia magia. Qualcosa di diverso. Il petto di Damian si gonfiò in un respiro profondo, come se stesse cercando di non annegare. Poi quel qualcosa mi catapultò all'indietro, espellendo il mio potere per volgerlo contro me stessa. Fu come una porta sbattuta, ma molto più violenta. Mi sentii percossa da una forza e il mondo incominciò a turbinare. Un grigiore cosparso di macchioline bianche mi offuscò la vista. Il pulsare del mio cuore, impossibilmente rapido e violento, mi assordò mentre spro-

fondavo nell'oscurità, e infine si spense.

33

Mi svegliai sotto le tende bianche del letto di Jean-Claude. Avevo una pezza umida sulla fronte e sentivo qualcuno parlare animatamente. Rimasi sdraiata per qualche secondo a battere le palpebre senza riuscire a ricordare come fossi arrivata là. Rammentavo soltanto la sensazione di essere stata spinta via da Damian, allontanata come un'intrusa pericolosa. La forza che mi aveva colpita non era malvagia; altrimenti me ne sarei accorta, visto che avevo già incontrato il male. Di sicuro però non era nemmeno una forza benefica. Semmai neutra, forse.

Le voci erano quelle di Jean-Claude e di Richard, la discussione riguardava me. Che sorpresa!

«Come puoi lasciarla morire quando potresti salvarla?» domandò Richard.

«Non credo stia morendo, ma, anche se fosse, non invaderei la sua mente. Non lo farò mai più senza il suo permesso.»

«Neanche per salvarle la vita?»

«Esatto», confermò Jean-Claude.

«Non capisco.»

«Non importa che tu capisca, Richard. So che Anita sarebbe d'accordo con me.»

Mi tolsi la pezza dalla fronte e cercai di alzarmi a sedere, ma lo sforzo mi sembrò titanico. Allora Richard sedette sul bordo del letto e mi prese una mano. Non ero sicura di volere che lo facesse, ma ero ancora troppo debole per impedirglielo.

Jean-Claude si avvicinò, guardandomi con un viso perfetto e inespressivo come una maschera.

«Come ti sentì?» chiese Richard.

Fui costretta a fare vari tentativi prima di riuscire a parlare. «Non lo so.»

Si avvicinò anche Dominic, che aveva saggiamente evitato di partecipare alla discussione. D'altra parte cos'avrebbe potuto dire, visto che era già il servo umano di un vampiro? Che i marchi erano un pessimo affare o che alla fine non erano poi così male? Avrebbe contato balle in ogni caso.

«Sono molto contento di vederti sveglia.»

«Mi ha cacciata», riferii.

Dominic annuì. «Proprio così.»

«Cos'è stato?» domandò Richard.

Dominic mi guardò.

Mi strinsi nelle spalle.

«Il potere che anima il vampiro. Quand'è ritornato e ha scoperto che Anita era ancora nel suo corpo, l'ha scacciata.»

Richard si accigliò. «Perché?»

«Non avrei dovuto essere là», osservai.

«Hai sentito la sua anima tornare?» chiese Jean-Claude.

«No. Mi è già capitato di avere un contatto dell'anima, ma era qualcosa di diverso.»

Jean-Claude e io ci scrutammo. Fu lui a distogliere lo sguardo per primo.

Richard mi accarezzò i capelli umidi. «Non m'importa sapere cosa sia stato. Credevo di averti persa.»

«A quanto pare sopravvivo sempre, Richard. In genere sono gli altri a lasciarci la pelle.»

Si accigliò.

Cambiai subito discorso. «Damian sta bene?» domandai.

«A quanto pare sì», rispose Jean-Claude.

«Di che stavate discutendo voi due?»

«Dominic, puoi lasciarci, adesso?» chiese Jean-Claude.

Dominic fece un gran sorriso. «Volentieri. Non vedo l'ora di parlare con Sabin. Domani tu e Richard potrete svegliarlo e tu, Anita» - mi sfiorò il viso - «potrai guarirlo.»

Quella carezza non mi piacque, ma sarebbe stato difficile sgridarlo, dato che il suo viso esprimeva una sorta di reverenza. «Farò del mio meglio», assicurai.

«Come sempre, credo.» Poi ci augurò buona giornata e se ne andò.

Quando la porta si fu chiusa alle sue spalle, ripetei la domanda: «Di che stavate discutendo?»

Richard girò la testa a guardare Jean-Claude, poi si volse di nuovo a me. «Hai smesso di respirare per qualche secondo. Non c'era polso. Credevo fossi morta.»

Guardai Jean-Claude. «Dimmi quello che è successo.»

«Richard voleva che t'imponessi di nuovo il primo marchio, ma io ho rifiutato.»

«Vampiro furbo», commentai.

«Sei stata molto chiara, *ma petite*. Non voglio essere mai più accusato di averti fatto fare qualcosa, qualsiasi cosa, contro la tua volontà.»

«Qualcuno mi ha rianimata?»

«Hai ricominciato a respirare da sola», spiegò Richard, stringendomi la mano. «Mi hai spaventato.»

Sfilai la mia mano dalla sua. «Dunque mi hai offerta a lui come serva umana.»

«Credevo avessimo convenuto di essere una triade di potere, ma forse non ho capito cosa significa.»

Ancora una volta avrei voluto alzarmi a sedere, ma non ero sicura di poterci riuscire, così fui costretta ad accontentarmi di guardarlo e corrugare la fronte. «Sono disposta a condividere il potere con voi due, ma non permetterò a Jean-Claude d'impormi i suoi marchi. Se mai riproverà a forzarmi a fare qualcosa, lo ucciderò.»

Jean-Claude annuì. «Puoi tentarci, *ma petite*, ma è una danza che non intendo cominciare.»

«Jean-Claude m'imporrà i suoi marchi prima che mi rechi al raduno del branco, stanotte», annunciò Richard.

Lo fissai. «Di che stai parlando?»

«Jean-Claude non è membro del branco, non potrà esserci stanotte, ma se fossimo legati da marchi potrei comunque evocare il potere.»

Con uno sforzo riuscii infine ad alzarmi a sedere, ma sarei subito ricaduta se Richard non mi avesse sostenuta. Rimasi tra le sue braccia e gli conficcai le dita nella carne per cercare di convincerlo ad ascoltarmi. «Davvero sei disposto a diventare suo servo per l'eternità, Richard?»

«L'unione tra master e animale non è come quella tra master e servo, *ma petite*. Non è così intima.»

Le larghe spalle del licantropo m'impedivano di vedere il vampiro, così cercai di sporgermi oltre, e Richard fu di nuovo costretto ad aiutarmi. «Spiegati meglio.»

«Non potrò gustare il cibo tramite Richard come avrei potuto fare tramite te, e questo, a dire il vero, mi mancherà. Mi piacerebbe molto poter assaporare di nuovo cibo solido.»

«Che altro?»

«Richard è un lupo mannaro alfa, quindi sotto certi aspetti il suo potere equivale al mio. Non riuscirei ad avere molto controllo sui suoi sogni e sui suoi pensieri. Anzi, potrebbe persino impedirmi di entrare nella sua mente.»

«Cosa che io però non potrei fare», osservai.

Mi guardò. «Controllarti era più difficile del dovuto anche prima che tu

scoprissi i tuoi poteri di negromante. Adesso» - scrollò le spalle - «non so dire con certezza chi sarebbe master e chi servo.»

Finalmente cominciai a sentirmi un pochino meglio, abbastanza per poter rimanere seduta senza sostegno. «Ecco perché non hai voluto impormi il marchio, anche se ne hai avuto l'occasione e potevi persino dare la colpa a Richard! Dopo quello che ho fatto oggi, avevi paura che io diventassi master e tu servo. È così, vero?»

Abbozzò un sorriso. «Può darsi.» Sedette sul bordo del letto all'estremità opposta rispetto a Richard. «Mi ci sono voluti due secoli per diventare master, e ci sono riuscito senza l'aiuto di nessuno. Ora non voglio certo rinunciare alla mia libertà, *ma petite.* Non saresti una master crudele, però saresti molto esigente.»

«Dopo quello che mi è successo con Alejandro so che i ruoli non sono così nettamente distinti. Lui non poteva controllare me, ma neanch'io potevo controllare lui.»

«Ci hai provato?» chiese Jean-Claude.

Sconcertata, fui costretta a riflettere un momento prima di rispondere. «No.»

«Lo hai semplicemente ucciso», precisò Jean-Claude.

Aveva ragione. «Potrei davvero farti fare quello che voglio?»

«Non ho mai saputo di un vampiro che abbia scelto come servo umano un negromante potente quanto te.»

«Che mi dici di Dominic e Sabin?» chiesi.

«Dominic non è pari a te, *ma petite.*»

«Se accettassi il primo marchio, me lo imporresti?» domandai. Quando Richard cercò di stringermi a sé, mi spostai. Anche se dovevo sostenermi con tutt'e due le braccia, riuscivo a star seduta da sola.

Jean-Claude sospirò, abbassando gli occhi al pavimento. «Se ci unissimo davvero, nessuno potrebbe opporsi a noi. La tentazione di avere un tale potere è molto forte.» D'improvviso alzò la testa e lo potei vedere negli occhi, che lasciarono trapelare un turbinio di emozioni: eccitazione, paura, lussuria e infine semplicemente stanchezza. «Potremmo unirci per l'eternità, ma rischierebbe di diventare una triplice lotta per il potere. Sarebbe una prospettiva poco piacevole.»

«Jean-Claude mi ha detto che non sarebbe il mio master», riprese Richard. «Saremmo soci.»

«E tu gli credi?» domandai.

Richard assentì con una serietà tremenda.

Sospirai. «Cristo, Richard! Non posso lasciarti solo neanche un momento!»

«Non è una menzogna, *ma petite*.»

«Sì, certo!»

«Se lo fosse», minacciò Richard, «lo ucciderei.»

Lo fissai. «Non dici sul serio.»

«Sì, invece.» Nei suoi occhi si agitò qualcosa di primordiale, di tenebroso, d'inumano.

«Una volta che hai deciso di uccidere qualcuno, diventa più facile uccidere anche altri, vero?» osservai.

Richard non esitò né distolse lo sguardo. «Sì, ma non si tratta di questo. Non voglio essere il servo di nessuno, né di Jean-Claude né tuo, né di Marcus, né di Raina.»

«Ti rendi conto che, quando sarete legati, ferire lui sarà ferire anche te e uccidere lui sarà uccidere anche te?»

«Preferisco essere morto piuttosto che in trappola.»

Riconoscendo la certezza assoluta nel suo sguardo mi convinsi che faceva sul serio. «Stanotte ucciderai Marcus», dichiarai.

Mentre Richard mi guardava, sul suo viso passò un'espressione che non avevo mai visto, una ferocia che gli riempì gli occhi, e diffuse il suo potere come un tremito in tutta la stanza. «Se non rinuncerà, lo ucciderò.»

Per la prima volta gli credetti.

34

Bussarono alla porta. Richard e Jean-Claude risposero all'unisono: «Avanti!» Poi si scambiarono un'occhiata mentre Edward entrava squadrandoci con una sola occhiata dei gelidi occhi azzurri. «Che ti è successo?»

«È una lunga storia», risposi. «Comunque non è stato un sicario, se è questo che ti preoccupa.»

«Non è questo. I vostri lupi stanno sorvegliando il mio guardaspalle. Non mi hanno permesso di farlo entrare senza l'approvazione di qualcuno. E non sono stati del tutto chiari su chi dovrebbe darmela.» Non sorrise, ma io lo conoscevo abbastanza bene per cogliere un'ombra d'ironia sulla sua faccia.

«Questa è la mia casa», rispose Jean-Claude. «Ti occorre il mio permesso.»

Riuscii al primo tentativo a spostarmi fino al bordo del letto, dove rimasi

seduta tra i miei due innamorati. Richard si avvicinò per aiutarmi nel caso rischiassi di nuovo di cadere, mentre Jean-Claude rimase seduto dov'era senza neppure accennare un movimento verso di me. Sotto molti aspetti Jean-Claude mi capiva meglio di Richard, però era anche vero che mi conosceva da più tempo. Credo di essere una specie di gusto acquisito.

D'improvviso Jean-Claude si alzò. «Vado a ricevere il tuo ospite.»

«Meglio che venga con te», intervenne Edward. «Harley non ti conosce, ma capirà subito cosa sei.»

«E questo cosa vorrebbe dire?» domandai.

«Se tu fossi in un posto come questo e un vampiro che non conosci ti dicesse di seguirlo, lo faresti?»

Ci pensai. «Probabilmente no.»

Edward sorrise. «Neanche Harley.» Poi uscì con Jean-Claude per andare a prendere il suo guardaspalle.

Durante la loro assenza cercai di scoprire se mi fosse possibile reggermi in piedi senza sostegno, perché quando incontravo qualcuno per la prima volta preferivo sempre essere in piedi, soprattutto se si trattava di una guardia del corpo appena assunta. Richard cercò di aiutarmi, ma lo allontanai; poco dopo però fui costretta ad appoggiarmi al muro per non cadere.

«Volevo soltanto aiutarti», spiegò.

«Non sforzarti tanto.»

«Che ti prende?»

«Non mi piace non essere indipendente, Richard.»

«Non sei mica Wonder Woman.»

Gli lanciai un'occhiataccia. «Sono svenuta, Cristo santo! E io non svengo mai!»

«Non sei svenuta. Non so cosa fosse, Anita, però qualcosa ti ha scacciata dal corpo di Damian. L'ho sentito anch'io, non dimenticare che eravamo legati.» Scosse la testa, stringendosi le braccia al petto. «Non sei svenuta.»

Mi lasciai andare contro la parete. «Ha spaventato anche me.»

«Davvero?» Mi si avvicinò. «Non sembri spaventata.»

«E tu hai paura di unirti a Jean-Claude?»

«Questo ti preoccupa di più del fatto che stanotte forse ucciderò per la prima volta, vero?»

«Sì.»

La porta si aprì, interrompendo la nostra conversazione. Be', tanto meglio, visto che avevamo trovato un altro motivo di disaccordo. Permettere a qualcuno di legarsi a me nella mente e nell'anima mi spaventava molto di

più che uccidere. L'uomo che entrò seguendo Edward non era tanto impressionante. Era snello, pochi centimetri più alto di Edward, capelli ricci e castano-ramati, molto stempiato. Non riuscii a capire se la sua camminata stanca e scomposta fosse dovuta all'abitudine oppure a qualche dolore alla spina dorsale. Poteva una T-shirt marrone sopra pantaloni neri di velluto a coste e scarpe di tela con la suola di gomma. Sembrava roba dell'Esercito della Salvezza. Il giubbotto di cuoio da aviatore con le pezze ai gomiti, invece, sembrava un originale della seconda guerra mondiale.

Intravedendo una doppia fondina ascellare capii che portava due calibro 9. Avevo già visto quel tipo di fondina, ma non avevo mai incontrato nessuno che l'usasse, quindi avevo pensato che fosse soltanto per fare scena. Pochissime persone sanno sparare ugualmente bene con tutt'e due le mani. Non capivo esattamente cosa fossero le cinghie incrociate nascoste dalla T-shirt, ma ero sicura che servissero a portare qualcosa di letale. Con una mano teneva una sacca da viaggio abbastanza capiente da contenere un cadavere, era piena zeppa ma sembrava che non gli costasse il minimo sforzo. Dunque era più forte di quanto sembrasse.

L'ultima cosa che guardai furono i suoi occhi grigioverdi, con ciglia così fini e rossicce che sembravano quasi invisibili. Erano gli occhi più vuoti che avessi mai visto in un altro essere umano. Quando mi guardò sembrò non vedermi, ma non come se fosse cieco. Vide qualcosa, ma non seppi dire cosa. Di sicuro non me, non una donna. Qualcosa d'altro. Quello sguardo fu sufficiente a farmi capire che quell'uomo abitava in un mondo di sua creazione e vedeva una versione della realtà che avrebbe fatto scappare strillando tutti noialtri. Però a quanto pareva lui riusciva a viverci senza urlare di terrore in continuazione.

«Vi presento Harley», annunciò Edward prima di presentare noi tutti come in un incontro qualsiasi.

Guardando Harley negli occhi pallidi mi resi conto che mi spaventava. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che un altro essere umano mi aveva spaventata semplicemente entrando in una stanza.

Quando Richard gli tese la mano, Harley si limitò a guardarla. Avrei voluto spiegare a Richard perché non avrebbe dovuto fare quel gesto, però non ero sicura di poterci riuscire.

In ogni caso io non mi offrii di stringergli la mano.

«Ho scoperto il nome dell'uomo che paga per vederti morta», dichiarò Edward senza preamboli.

Noi tre lo fissammo, mentre Harley continuava a scrutarmi in maniera

alquanto inquietante.

«Come hai detto?» domandai.

«So chi bisogna eliminare.»

«E chi sarebbe?» volli sapere.

«Marcus Fletcher, il capobranco dei lupi mannari della zona.» Sorrise soddisfatto di se stesso per l'effetto che la notizia ebbe su Richard.

«Ne sei sicuro?» chiese Richard. «Assolutamente sicuro?»

Edward annuì scrutando in faccia Richard. «Non credi ti odi abbastanza per voler uccidere Anita?»

«Sapevo di non piacergli.» Richard si girò verso di me con espressione di sofferenza e di orrore. «Ma, mio Dio, non avrei mai immaginato che potesse arrivare a tanto. Perché?»

«Ti batteresti bene, stanotte, se *ma petite* fosse morta?» chiese Jean-Claude.

Guardai Richard, che era così palesemente sopraffatto dalla vigliaccheria di Marcus che avrei voluto accarezzargli la testa e dirgli che andava tutto bene. Io avevo rischiato due volte di essere ammazzata e volevo consolare lui. A volte l'amore è decisamente stupido.

«Meglio di così non potrebbe andare», cantilenò allegramente Edward.

«Che vuoi dire?» chiese Richard.

«Vuol dire che non dobbiamo ammazzarlo noi, perché sarai tu a farlo stanotte, Richard», spiegai.

«Non riesco proprio a credere che Marcus sia stato capace di fare una cosa così...»

«Meschina», suggerii.

Annuì.

«Sembra un'idea di Raina più che di Marcus», opinò Jean-Claude.

«In effetti è sufficientemente perversa da essere sua», convenni.

«Senza la sua lupa, Marcus avrebbe forse finito per rifiutare.» Richard si passò le mani tra i capelli, scostandoli dal bel viso, che aveva assunto un'espressione molto risoluta. «Ora bisogna farla finita. Lui è disposto a fare tutto quello che vuole Raina, qualsiasi cosa, e lei è pazza.»

Non riuscii a trattenermi dal lanciare un'occhiata a Harley, che intercettò il mio sguardo e sorrise. Non sapevo esattamente che cosa stesse pensando, ma di sicuro non era niente di simpatico né di bello. Avere Harley come guardaspalle m'indusse a chiedermi se stessi dalla parte giusta. «Edward, posso parlarti un momento in privato?» Non avrei voluto essere così ovvia, però Harley mi preoccupava parecchio.

Ci allontanammo dagli altri. Fu abbastanza bello poter attraversare la stanza e sussurrare, con la certezza che Jean-Claude e Richard mi avrebbero sentita, ma l'interessato no. Edward mi guardò con una sfumatura d'ironia, come se sapesse quello che stavo per dire e lo giudicasse spassoso.

«Perché continua a fissarmi così?»

«Ti riferisci a Harley?»

«Sai dannatamente bene a chi mi riferisco», ribattei.

«Sta soltanto guardando, Anita. Non c'è niente di male.»

«Ma perché proprio me?»

«Forse perché sei una ragazza?»

«Piantala, Edward! Qualunque cosa stia pensando, di sicuro non c'entra col sesso. E, se sta pensando al sesso, allora non voglio sapere i dettagli.»

Edward mi scrutò. «Chiediglielo.»

«Cosa?»

«Chiedigli perché ti sta fissando.»

«Così, semplicemente?»

Annuì. «Probabilmente Harley lo troverà eccitante.»

«Cosa c'è sotto, Edward?» domandai.

«Non lo so. Tu che ne dici?»

Sospirai lentamente e profondamente. «Mi stai tenendo sulla corda, Edward. Non puoi dirmi tutta la storia?»

«Se mi succedesse qualcosa, Harley deve avere almeno una persona cui tenere.»

«Cui tenere?»

«È assolutamente fidato, Anita. Mi guarderà le spalle, non esiterà davanti a niente e farà fuori chiunque gli dirò di ammazzare. Ma se non riceve ordini precisi non vale niente. E non prende ordini da tutti.»

«Così hai designato me come tua sostituta?»

Edward scosse la testa. «Gli ho solo detto di scegliersi qualcuno tra i presenti.»

«Perché io?»

«Chiedilo a lui.»

«Benissimo.» Tornai dagli altri, seguita da Edward, mentre Harley ci guardava come se vedesse altre cose. Era troppo dannatamente inquietante.

«Perché mi fissi così?» domandai.

Rispose con voce tranquillissima, come se quello fosse il suo tono abituale. «Sei la più fottuta bastarda in questa stanza.»

«Sei sicuro di vederci bene?»

«Vedo quello che c'è», assicurò.

«Che diavolo hai che non va?»

«Niente.»

Cercai di escogitare una domanda migliore e alla fine chiesi: «Che cosa vedi quando guardi i presenti?»

«La stessa cosa che vedi tu: mostri.»

«Come mai sono convinta che i mostri che vedo io non sono gli stessi che vedi tu?»

Sorrise a malapena, quasi impercettibilmente. «Potranno anche sembrare diversi, ma sono mostri lo stesso. Sono tutti mostri.»

La sua psicosi era talmente acuta che non riusciva più a distinguere la realtà. In quei casi non c'erano cure, i farmaci potevano aiutare, ma senza quelli il mondo era soltanto un posto spaventoso e opprimente. Eppure Harley non sembrava spaventato né oppresso. Sembrava tranquillo.

«Quando guardi Edward ti sembra sempre lo stesso? Insomma, lo riconosci?»

Harley fece segno di sì.

«Riconosceresti anche me?» chiesi.

«Se facessi uno sforzo per memorizzarti, sì.»

«Ecco perché mi stavi fissando.»

«Sì», confermò.

«E che succederebbe se facessero fuori Edward e me?»

Harley sorrise, ma deviò lo sguardo lateralmente verso il basso, come se qualcosa di piccolo stesse attraversando il pavimento. Fu una reazione così naturale che d'istinto guardai anch'io, ma non c'era niente.

«Harley», esortai.

Sollevò di nuovo gli occhi, ma si fissarono su un punto sopra la mia testa. «Sì?» rispose in tono pacatissimo.

«Che succederebbe se facessero fuori Edward e me?»

Harley abbassò lo sguardo sulla mia faccia, e mentre mi fissava fu come se per un attimo si fosse dissolta la nebbia. «Sarebbe un grosso guaio.»

35

Quella notte Marcus non avrebbe avuto nessuna possibilità di tirarsi indietro. In un modo o nell'altro sarebbe morto. A quel proposito Richard non aveva più obiezioni, però c'era sempre la possibilità che Raina guidasse una rivolta degli altri lukoi, che erano abbastanza divisi perché si scate-

nasse una guerra anche dopo la morte di Marcus. Jean-Claude propose una soluzione: organizzare uno spettacolo migliore di quello di Raina e di Marcus. All'inizio pensai stesse scherzando, ma poi Richard acconsentì a lasciargli scegliere il suo costume, e quello significava che anch'io, come sua lupa, avrei dovuto mettermi in maschera.

Jean-Claude se ne andò con Richard, poi mi mandò Cassandra con una scatola bianca di cartone che conteneva un vestito per me. Lei mi avrebbe aiutata a cambiarmi.

Aperta la scatola trovai soltanto un mucchio di cinghie di cuoio nero. Giuro. Quando le tirai fuori dalla scatola non ci fu nessun miglioramento. «Non saprei come mettere questa roba neanche se fossi disposta a farlo.»

«Vado a chiamare Stephen», decise Cassandra.

«Non voglio spogliarmi davanti a Stephen.»

«È uno spogliarellista», ricordò lei. «La notte scorsa, al Danse Macabre, è stato lui a vestirmi.» Mi diede qualche colpetto d'incoraggiamento su una mano. «Si comporterà da perfetto gentiluomo.»

Con la fronte corrugata, rimasi seduta sul letto a fissare la porta. Non avevo nessuna intenzione d'indossare quella schifezza. Un'ora più tardi Stephen e Cassandra mi portarono davanti agli specchi del bagno perché potessi guardarmi. Sulle prime era stato imbarazzante essere aiutata da un uomo a infilarmi in quel costume attillato, ma Cassandra aveva avuto ragione. Stephen non soltanto si era dimostrato un perfetto gentiluomo, ma non era sembrato minimamente impressionato dalla mia nudità quasi totale. Era stato come essere aiutata da due amiche, una delle quali per puro caso non era femmina.

Il reggiseno di cuoio imbottito sollevava il seno assicurandogli il maggior risalto possibile e allo stesso tempo il maggior contenimento. Non cadeva fuori niente, ma il crocifisso rimaneva in vista. Così lo coprii con una striscia di nastro adesivo che avrei rimosso una volta uscita dal Circo. Per quella sera sul mio menù c'erano i lupi mannari, non i vamp. C'erano calzoncini di cuoio molto corti che si prolungavano in frange che avvolgevano tutta la gamba; non avrei indossato quel costume neanche morta, nemmeno per permettere a Richard di fare bella figura, se non fosse stato per alcuni extra: due guaine di cuoio assicurate ai bicipiti contenevano altrettanti pugnali di ottima qualità ad alto contenuto di argento. Le impugnature erano un po' troppo elaborate per i miei gusti, ma quello che contava, cioè il bilanciamento, era ottimo. C'erano anche guaine agli avambracci, con due piccoli pugnali così perfettamente bilanciati da poter essere usati an-

che come coltelli da lancio. Quelli che Harley portava sotto la T-shirt erano invece veri e propri coltelli da lancio, così piccoli e delicati da sembrare quasi innocui, almeno finché non li si vedeva all'opera. Tolsi dalla fascia ascellare la mia fondina e la assicurai alla cintura di cuoio che sosteneva i calzoncini. Era comoda e andava alla perfezione col resto del vestito. Ci infilai la Browning nuova che Edward aveva comprato apposta per me. Non era la mia, ma era pur sempre bello averne una. All'altro fianco misi la Firestar in una piccola fondina che Harley aveva pescato dalla sua borsa. Le frange che mi avvolgevano le gambe erano decorate con anellini d'argento, alcune borchie e due guaine con altrettanti pugnali sulle cosce. I morbidi stivali neri scamosciati, che avevano i tacchi un po' più alti di quanto avrei preferito, m'impedirono di indossare altri pugnali sotto il ginocchio. Era proprio così: Jean-Claude era finalmente riuscito a farmi togliere le Nike. Osservando alla luce una delle fialette infilate nelle taschine lungo i bordi degli stivali riconobbi il contenuto: acquasanta. Niente male come regalo da parte del mio innamorato vampiro, vero?

Mi guardai allo specchio. «Da quanto tempo Jean-Claude aspettava di farmi mettere questo costume?»

«Da un po'», rispose Stephen, inginocchiato accanto a me per aggiustare le fasce. «Abbiamo scommesso tutti quanti che non ci sarebbe mai riuscito.»

«Tutti quanti chi?»

«Noi servi.» Stephen si alzò, indietreggiò e si dimostrò soddisfatto. «Sei meravigliosa.»

«Sembro un incrocio tra una puttana degli Hell's Angels e una modella di un catalogo per mercenari.»

«Tra le altre cose», convenne Stephen.

Mi girai verso Cassandra. «Sii sincera.»

«Sembri pericolosa, Anita, come se fossi l'arma di qualcuno.»

Mi guardai di nuovo allo specchio, scuotendo la testa. «Il giocattolo sessuale di qualcuno, vorrai dire.»

«Una dominatrice, magari», suggerì Cassandra. «Di sicuro non un giocattolo.»

Perché quel parere non mi fece affatto sentire meglio? Cassandra aveva insistito per aiutarmi col trucco, e in effetti era molto più brava di me. Anni di esperienza, a sentir lei. I miei capelli fitti e ricci mi arrivavano poco sotto le spalle, un filo troppo lunghi di come li portassi di solito, ma per quella occasione erano perfetti. Il mio viso, grazie al trucco di Cassandra,

era davvero molto carino. Il costume però annullava l'effetto. Avevo esattamente l'aspetto di quella che ero: una creatura che prima uccide poi bacia. All'uscita dal bagno trovammo Edward e Harley che ci aspettavano seduti sulle sedie che avevano sistemato appositamente davanti alla porta. Mi bloccai quando vidi che Edward mi fissava. Non disse una parola, limitandosi a starsene seduto là con un mezzo sorriso sulla faccia.

«Be', di' qualcosa, dannazione!»

«Direi che non sei tu, anche se in un certo senso lo sei.»

Sospirai. «Già!»

Harley mi guardava con occhi vacui e sorrideva, non per il costume, ma piuttosto per qualche musica o visione interiore che soltanto lui poteva percepire.

Sul letto c'era un lungo soprabito di pelle. «L'ha lasciato un vampiro», spiegò Edward. «Pensava che volessi qualcosa per coprirti fino al momento della rivelazione.»

«Ti stai divertendo, vero?»

«Mi sentirei meglio se potessi venire con te.»

«Non dimenticare che lo farai, anche se con un fucile dalla cima del colle più vicino.»

«Anche col mirino telescopico e gli infrarossi, da così lontano non potrò mai ammazzarli tutti.»

«Non ci riusciresti neanche se fossi in mezzo alla mischia», osservai.

«No, però mi sentirei meglio.»

«Sei preoccupato per me?»

Si strinse nelle spalle. «Sono la tua guardia del corpo. Se ti ammazzassero proprio mentre ti sto proteggendo, ne andrebbe della mia reputazione, i colleghi si prenderebbero gioco di me.»

Tardai un momento a rendermi conto che stava scherzando, mentre Harley si girava a guardarlo con espressione quasi sorpresa. Probabilmente neanche a lui capitava spesso di sentirlo scherzare.

Mi avvicinai a Edward, accompagnata dallo scricchiolio caratteristico del cuoio, mi fermai di fronte a lui con le gambe un po' divaricate e lo fissai dall'alto.

Lui spalancò per un secondo gli occhi. «Sì?»

«Non riesco proprio a immaginare che qualcuno possa prendersi gioco di te, Edward.»

Toccò una frangia. «Forse qualcuno lo farebbe, se me ne andassi in giro vestito così.»

Non potei fare a meno di sorridere. «Se ci accompagnassi nella radura, dubito saresti vestito meglio di me.»

Sollevò i pallidi occhi azzurri. «Ho indossato roba anche peggiore di questa, Anita. Sono un ottimo attore quand'è necessario.» L'ironia defluì completamente dal suo volto, lasciando qualcosa di ferale e risoluto. Edward faceva cose che io non avrei mai fatto e aveva meno regole di me, eppure in un certo senso era la mia immagine speculare, un ammonimento di quello che sarei potuta diventare, o forse un'anteprima.

Richard avrebbe di certo detto che era solo un ammonimento, ma io non ne sarei stata così sicura.

Qualcuno bussò alla porta e subito dopo Richard entrò senza essere invitato. Era accigliato, ma appena mi ebbe vista bene spianò la fronte e spalancò gli occhi. «E dire che ero venuto per lamentarmi del mio costume!» Scosse la testa. «Ma se lo facessi mi spareresti, vero?» Un sorriso si allargò sulla sua faccia.

«Non ti azzardare a ridere», intimai.

Il suo sorriso si allargò ancora di più e, seppure con voce un po' soffocata, riuscì a parlare senza scoppiare a ridere. «Meravigliosa! Sei meravigliosa!»

Ci sono soltanto due cose che puoi fare quando sei vestita come una Barbie in versione bondage, cioè essere imbarazzata o diventare aggressiva. Indovinate quale fu la mia scelta.

Gli andai incontro ancheggiando in maniera esagerata, aiutata in quello dai tacchi degli stivali, e feci gli occhi e la faccia adatti a quello che il costume prometteva: sesso, violenza, ardore.

Il divertimento sparì dal volto di Richard, sostituito dall'eccitazione e dalla titubanza, come se non fosse del tutto sicuro che dovessimo comportarci così in pubblico.

Si era raccolto i capelli all'indietro con un nastro nero e portava calzoni di cuoio nero, stivali scamosciati quasi identici ai miei e una camicia di seta dalle maniche ampie, di un colore a metà tra il turchese e il blu oltremare che si abbinava splendidamente alla sua pelle abbronzata.

Mi fermai davanti a lui a gambe divaricate e lo fissai dal basso, sfidandolo a trovare divertente la situazione. Gli posai un dito sulle labbra, poi scesi in una carezza sulla guancia, sul collo, sulla clavicola, fin sotto il primo bottone della camicia. Poi tornai al letto per prendere il soprabito di pelle e me lo gettai con noncuranza sopra una spalla, senza nascondere granché del costume, aprii la porta e mi fermai un momento sulla soglia.

«Andiamo?» esortai, prima di uscire senza aspettare risposta. L'espressione sulla faccia di Richard fu sufficiente: sembrava che gli avessi tirato una mazzata in mezzo agli occhi.

Splendido. Prima di andare non mi restava altro da fare che mettere alla prova il costume con Jean-Claude.

36

I boschi in quel periodo erano caldi, fitti e bui. Richard e io eravamo davanti al fienile dove Raina girava i porno, visto che il luogo dove il branco si radunava era tra gli alberi dietro la fattoria. Le macchine parcheggiate erano così numerose che occupavano quasi interamente lo spiazzo. In cielo, da qualche parte, c'era la luna piena; le nubi erano infatti così dense e l'oscurità era così completa che sembrava di essere dentro una grotta. Soffiava una lieve brezza che stormiva tra le fitte fronde fosche come se un gigante invisibile le accarezzasse con la punta delle dita, curvandole e scuotendole. I fremiti della notte, che sembrava viva in un modo che non avevo mai conosciuto, mi facevano contrarre i muscoli delle spalle per la tensione.

La mano di Richard era calda e un po' umida. Toccarlo non mi dava disagio perché si sforzava di contenere il potere, cosa di cui gli ero grata. Il suo mantello di pelle allacciato sul petto frusciava a ogni movimento. Gli copriva soltanto una spalla, e, insieme con la camicia blu dalle ampie maniche, gli dava un aspetto antico.

Richard mi attirò tra le sue braccia con un fruscio. D'improvviso le nubi si squarciarono e una densa luce argentea ci avvolse. Richard fissò lo sguardo in lontananza, come se ascoltasse qualcosa che io non potevo sentire. Mi strinse le mani convulsamente, quasi dolorosamente, poi mi fissò come se si fosse ricordato di me soltanto in quel momento. Sorrise. «La senti?»

«Cosa?»

«La notte.»

Stavo per rispondere di no, ma mi trattenni e guardai gli alberi tutt'intorno. «Il bosco sembra vivo stanotte.»

Il suo sorriso luminoso si allargò, trasformandosi in una specie di ringhio. «Sì.»

Cercai di scostarmi, ma lui mi trattenne. «Sei tu che lo stai facendo», dichiarai, col cuore in gola. Avevo previsto di essere spaventata da un sacco

di cose, quella notte, ma non da Richard.

«Dobbiamo condividere il potere, Anita, ma deve essere il mio potere. Degli zombie non riusciranno a impressionare il branco.»

Deglutii, sempre sentendomi il cuore in gola, sforzandomi di restare assolutamente immobile e di ricambiare la stretta delle sue mani. Non avevo previsto che non avrei potuto comandare io, e che il potere non sarebbe stato il mio ma il suo. Io sarei stata soltanto il combustibile per il fuoco dell'energia di Richard, non viceversa.

«È il marchio di Jean-Claude», dedussi. «È quello che ti permette di farlo.»

«Funziona proprio come noi avevamo sperato», commentò Richard.

Capii che il noi non includeva me. «Cioè come?»

«Così!» L'energia si sprigionò da lui come una vampa di calore e si trasmise come un'onda dalle sue mani alle mie, poi a tutto il mio corpo, facendomi rabbrividire, accapponare la pelle e rizzare tutti i peli del corpo.

«Tutto bene?»

«Certo», risposi, ma in un sussurro soffocato.

Richard evidentemente mi credette e abbassò la sua barriera. Ricordo soltanto che fui travolta da quell'esplosione di energia, persi l'equilibrio ma Richard mi afferrò alla vita e mi sostenne. Poi fu come se fossi ovunque, tra gli alberi, a scrutare con occhi che mi cercavano senza trovarmi. Sentii il vento soffiare dentro di me come quando resuscitavo i morti nei cimiteri, con la differenza però che non era il potere a espandersi, bensì io stessa. In un lampo attraversai decine di occhi, sfiorai parecchi corpi, alcuni già pelosi, altri ancora in forma umana, e proseguii sempre più avanti finché non arrivai a Raina e la riconobbi. Il suo potere m'intercettò come uno scudo, respingendomi lontano, ma non prima di sentire la sua paura.

Percepii Richard che mi richiamava e rientrai dentro me stessa in un turbinio di energia dorata. Ne potevo vedere il colore dietro i miei occhi, anche se in realtà tutto quel potere era invisibile, poi sollevai le palpebre senza essere del tutto sicura di averle abbassate, scoprendo che l'energia turbinava ancora dentro di me, sulla mia pelle. Quando misi le mani sulle spalle di Richard sentii un'energia simile in lui.

Non ebbi bisogno di chiedere cos'avessi appena sperimentato, perché lo avevo capito. Era quello che significava essere alfa, almeno per qualcuno potente come Richard. Poteva proiettare la sua essenza all'esterno e toccare il branco, poteva controllare la propria trasformazione, poteva condividere il sangue. Marcus non poteva farlo, ma Raina sì. Non avevo mai sentito

così vivo il potere di Jean-Claude, e neppure il mio. Era come attingere energia dagli alberi e dal vento, come essere collegati a un'immensa batteria con un'inesauribile carica di energia. Non avevo mai provato niente del genere.

«Ce la fai a correre?» chiese Richard.

Capii che la domanda aveva un significato più profondo. «Oh, sì!»

Sorrise di gioia, mi prese per mano e partì di corsa tra gli alberi. Non sarei riuscita a tenere il passo di Richard anche se fosse stato umano, e quella notte nel bosco più che correre volò. Sembrava che un sonar interno gli segnalasse ogni ramo, ogni radice sporgente, ogni tronco caduto. Sembrava che gli alberi si aprissero come acqua al suo passaggio, o forse che lo accogliessero come qualcosa che non saprei definire. Comunque mi trainò, non soltanto tenendomi per mano, ma con la sua energia, come se in qualche modo fosse entrato in me e mi avesse legata a sé. Anche se avrebbe dovuto esserlo, non fu né intrusivo né pauroso.

Quando sbucammo nella grande radura, il potere di Richard la riempì, avvolgendo i licantropi come un fuoco che si propagasse di ramo in ramo, pervadendoli, chiamandoli. Soltanto Marcus, Raina, Jamil, Sebastian e Cassandra non ne furono toccati, ma solo perché vi si opposero con tutta la loro forza di volontà. Mentre travolgeva tutti gli altri, mi resi conto che poteva farlo in parte grazie a me. In fondo a quel potere turbinante già quasi sepolto nella luce splendente di Richard, lontano come un sogno o come un incubo quasi dimenticato, c'era Jean-Claude. Percepivo ogni movimento come se il mondo fosse diventato improvvisamente cristallino, quasi come per effetto dell'adrenalina o dello choc, quando tutto sembra nitidamente scolpito e terribilmente definito. Fu come tuffarsi in una realtà al cui confronto tutto il resto sarebbe sembrato per sempre un sogno. Fu quasi doloroso. Marcus sedeva sopra un trono scolpito nella roccia, tanto antico che aveva gli spigoli smussati dalle intemperie e dalle innumerevoli mani e corpi che lo avevano toccato. Capii che i lukoi s'incontravano in quella radura da moltissimo tempo. Marcus indossava uno smoking marrone coi risvolti di raso sopra una camicia di un tessuto dorato, che, come capii subito, non era lamé, bensì oro zecchino. Raina era languidamente accucciata a fianco del trono di pietra, coi capelli castano-ramati raccolti in un'alta acconciatura di morbidi ricci che cadevano in parte a incorniciare il volto; sulla fronte, appeso a una catenina d'oro, portava un diamante grosso quanto il mio pollice. Altri diamanti ardevano come fuoco bianco sulla sua gola. Era completamente nuda, a parte uno strato di lustrini dorati che

sui capezzoli era abbastanza spesso da farli sembrare metallici, una piccola cavigliera di diamanti e tre catene d'oro ai fianchi. Nient'altro.

E io che mi ero lamentata del mio costume!

«Richard, Anita!» salutò Marcus. «Benvenuti nella nostra famiglia felice.» La sua voce era profonda e cupa, ma il potere che sprigionò non sarebbe mai stato sufficiente: anche se fosse stato in jeans e T-shirt, Richard li avrebbe conquistati tutti. Non basta sedere su un trono per essere davvero un re.

«Marcus, Raina.» Richard lasciò lentamente la mia mano e si scostò senza che il nostro legame si spezzasse, anche se era soltanto un'ombra di quello con cui avevo legato a me la sua aura e quella di Jean-Claude. Mentre avanzava dinanzi a me lo percepii come una grossa *cosa* scintillante. La sua energia era portentosa. Avevo sentito qualcosa di simile solo con una Daoine Sidhe, una fata aristocratica.

«Richard, sei un bambino cattivo!» rimproverò Raina. «L'hai fatta diventare una di noi!»

«No», ribatté Richard, «è quella che è sempre stata: se stessa.»

«Allora come puoi usare il suo potere? E lei come può usare il tuo?» Raina si alzò in piedi e cominciò a passeggiare avanti e indietro come una belva in gabbia.

«Cos'hai fatto, Richard?» chiese Marcus.

«È la mia compagna.»

«Raina, mettila alla prova», ordinò Marcus.

Raina sorrise in maniera molto sgradevole e s'incamminò verso di noi ancheggiando, trasformando la sua camminata in una danza di seduzione. Sentivo il suo potere. La sua sensualità si diffondeva nell'aria come l'avvisaglia del fulmine, un'elettricità che faceva formicolare la pelle e seccava la bocca. Mi resi conto che tutti i maschi la stavano guardando, incluso Richard, ma non me ne risentii, anzi, che diavolo, l'ammirai persino io! Era magnifica nella sua pura e sfrenata lussuria. Era come se per Raina il sesso fosse letteralmente potere.

Mi tolsi il lungo soprabito nero lasciandolo cadere al suolo, strappando un rantolo a tutte le gole umane, poi mi accarezzai con le mani il ventre nudo, scesi alle cosce fasciate di cuoio e scoppiai in una risata aspra e gioiosa, cavalcando il potere di Raina, danzando lungo i bordi della sua energia.

Senza aspettare, m'incamminai per andarle incontro al centro della radura. Quando cominciò a girarmi intorno feci altrettanto, imitando la sua

danza. Come una mano che affonda e strappa, assorbii dentro di me la sua aura di sesso e di violenza mentre lei sgranava gli occhi per la paura: sentii il suo respiro accelerare.

Sapeva proteggersi dagli altri lupi mannari, ma il mio potere era abbastanza diverso perché non sapesse come reagire. Quanto a me, non avevo mai fatto nulla del genere prima di allora, e non mi resi conto esattamente di quello che stavo facendo finché Raina non si ritirò. Non tornò di corsa da Marcus, però perse tutto il suo splendore, svignandosela con la coda tra le gambe mentre io sentivo il suo sapore nella mia mente come se le avessi leccato la pelle. Tornai da Richard ancheggiando sugli stivali dal tacco alto, sapendo di essere osservata da tutti gli uomini, sentendolo. Mi avvolsi in quell'ammirazione, poi la gettai tutta addosso a Richard, che rimase quasi paralizzato, con gli occhi scuri colmi di un ardore che era un misto di sesso, energia e qualcos'altro ancora. Fu allora che per la prima volta capii cosa fosse quel terzo ingrediente, udii la musica, la sentii danzare dentro il mio corpo. Afferrai il mio compagno per il mantello di pelle e lo attirai a me. Ci scambiammo un bacio ardente, e fu come se le nostre carni si fossero fuse tra loro. Quando lo lasciai bruscamente il mio sguardo non salì al suo viso ma scese e, senza bisogno di toccarlo, capii che era duro e pronto. Sentivo anche il branco, lontano ma raggiungibile. Jason mi sfregò la grossa testa di lupo contro una coscia e io, affondando le dita nella sua folta pelliccia, mi resi conto che se in qualsiasi momento avessi fatto l'amore con Richard il branco lo avrebbe saputo. Lì, quella sera, si sarebbe persino unito a noi, ma non sarebbe stato soltanto sesso, sarebbe stata magia, e non sembrava niente di vergognoso, di pagano, o di sbagliato.

«Non puoi permettere che lo facciano», dichiarò Raina.

Marcus si alzò in piedi, ma sembrava stanco. «No, suppongo di no.» Guardò Raina, nuda, bella e pavida. «Ma comunque non sarà il tuo sangue a essere sparso stanotte, vero, amore mio?» L'ironia fu così spessa che ci si sarebbe potuto camminare sopra e, per la prima volta, capii che Marcus sapeva perfettamente cos'era Raina, forse lo aveva sempre saputo. Raina s'inginocchiò davanti a lui afferrandogli le gambe, gli sfregò una guancia sulla coscia e con una mano lo accarezzò pericolosamente vicino all'inguine. Persino in quel momento le sue risorse migliori erano il sesso e il dolore. Lui le accarezzò con delicatezza i capelli e la fissò con una tenerezza tanto evidente che mi fece venire voglia di guardare altrove. Fu uno sguardo terribilmente intimo, più intimo del sesso, e più potente. Marcus, quel povero sciocco, l'amava.

Se non avessi saputo che era stato lui a offrire una ricompensa per la mia morte mi sarebbe dispiaciuto per lui.

Marcus si scostò da Raina per incamminarsi verso il centro della radura e il suo potere si aprì come una porta, riversandosi come un fluido elettrico sui lupi e su di me. Si sciolse il nodo della cravatta e cominciò a sbottonarsi la camicia. «Basta coi preliminari, Richard. Facciamola finita.»

«So che hai cercato di far uccidere Anita», lo accusò Richard.

Le dita di Marcus, piccole e sicure, esitarono, e il suo volto fu attraversato da un'espressione sbalordita, che si tramutò subito in un sorriso. «Mi sorprendi per la seconda volta, Richard. Vediamo se ci riesci anche una terza.»

«Stanotte ti ucciderò, Marcus, lo sai.»

Marcus si sfilò la giacca con una scrollata di spalle. «Puoi provarci.»

Richard annuì. «Avevo intenzione di offrirti la possibilità di andartene, senza rancore.»

«Ma ho cercato di uccidere la tua compagna, quindi non puoi più lasciarmi in vita.» Si sbottonò i polsini della camicia.

«No, non posso.» Richard si slacciò il mantello, lasciandolo cadere al suolo, si strappò la camicia dai pantaloni e se la sfilò con un movimento rapido. La luce della luna giocò sul suo corpo, facendo risaltare i muscoli delle braccia e del busto. All'improvviso pensai che quello scontro non era necessario. Se avessi sparato a Marcus tutto sarebbe finito. Richard non me lo avrebbe mai perdonato, però sarebbe sopravvissuto. Si sarebbero battuti con gli artigli e con le zanne, senza usare il potere, perciò tutta l'energia ardente non avrebbe potuto salvare Richard se il suo avversario gli avesse squarciato la gola.

37

Richard si girò verso di me, vestito soltanto dei calzoni di pelle e degli stivali. Marcus aveva chiesto che nessuno dei due si spogliasse completamente, aggiungendo qualcosa sulla salvaguardia della dignità di un vecchio. Stronzate. C'era qualcosa nell'aria che non mi piaceva, come se Marcus sapesse quello che stava per succedere e fosse pronto.

«In quanto Ulfric riconosciuto, Marcus ha la facoltà di scegliere le modalità del combattimento», spiegò Richard.

«E cosa ha scelto?»

Richard sollevò una mano di fronte ai miei occhi. «Toccala.»

Espresse quella semplice richiesta con una serietà che mi sembrò eccessiva. Sfiorai il dorso della sua mano.

«Stringila, Anita.»

Gli afferrai la mano e prima di poterlo guardare negli occhi o di potergli chiedere qualcosa sentii l'energia pervadermi come l'olio impregna lo stoppino di una lampada. La sua pelle sembrò sciogliersi, le ossa si allungarono, il corpo si modificò come se si stesse dissolvendo. Sembrò che si dilatasse come aveva già fatto prima, ma non proiettando la propria essenza, bensì il corpo. Quando sollevò l'altra mano, presi anche quella e la strinsi. Le ossa si allungarono e, dalla carne che si rimodellava come creta, spuntarono gli artigli. Una consapevolezza lontana mi suggeriva che avrei dovuto essere terrorizzata o disgustata, mentre il potere si trasmetteva dalle sue mani alle mie come un fuoco freddo. Richard interruppe la trasformazione quando le sue mani erano ancora umane, però dotate di artigli che avrebbero potuto farmi a pezzi. Il potere non smise di fluire, non fu come se fosse stato premuto un interruttore, ma piuttosto come se fosse stato girato un rubinetto e il getto si riducesse a un rivolo e a un gocciolio prima di esaurirsi.

Ero caduta in ginocchio senza accorgermene; Richard era accucciato davanti a me, sempre con le mani intrecciate alle mie. Riuscii a parlare soltanto al secondo tentativo. «Come puoi bloccarla così?»

Con prudenza sfilò le sue mani artigliate dalle mie, mentre io rabbrividivo allo strofinio degli artigli. «Il controllo sulla trasformazione è ciò che separa le pecore dai lupi», spiegò.

Tardai un momento a capire che era una battuta.

Si curvò su di me a sussurrare: «Se durante il combattimento perderò il controllo o mi troverò in difficoltà, allora mi trasformerò completamente. Se te lo chiederò, dovrai venire a toccarmi».

«Perché?»

Il suo respiro era caldo sulla mia guancia. Mi abbracciò e mi tenne stretta, accarezzando le frange di cuoio del mio costume con gli artigli. «Voglio che tu senta il potere e che tu sappia come potrebbe essere tra noi.» Mi strinse ancora di più. «Se perderò, potrai usare il potere per portare via i miei lupi, perché tutti coloro che saranno giudicati traditori verranno uccisi dagli altri.»

Mi scostai abbastanza da guardarlo in faccia. «Come potrò usare il potere?»

«Lo capirai.» Mi baciò sulla fronte con tenerezza estrema. «Salvali, Ani-

ta. Promettimi che lo farai.»

«Te lo prometto.»

Mentre si alzava lasciai scivolare le dita sul suo corpo, poi gli presi una mano per accarezzare un lungo artiglio ricurvo, che era duro e solido ma sembrava irreale. Anche se avevo assistito alla trasformazione il contrasto tra il suo bel viso e quelle mani artigliate era sconvolgente. Rimasi comunque aggrappata a lui perché non volevo lasciarlo andare.

«Attenta agli artigli, Anita. Non sono più in forma umana.»

Si riferiva al fatto che un semplice graffio avrebbe potuto farmi diventare pelosa. Era soltanto un rischio, non una certezza, ma bastò per indurmi a lasciarlo. Nonostante lo amassi non ero pronta a rinunciare completamente alla mia umanità.

Richard mi guardò con occhi che contenevano un mondo di cose non dette. Esitai, prima di chiedere: «Riesci a controllare così bene ogni parte del tuo corpo?»

Sorrise. «Sì.»

Ora che non avevo più battute spiritose mi sarebbe rimasta da dire solo la verità. Ed ero così spaventata da non riuscire più a parlare. Mi alzai, appoggiando le mani sulle cosce, e gli baciai il dorso della mano. Anche se la pelle aveva la morbidezza, il profumo e il sapore di Richard, le ossa sottostanti appartenevano a qualcun altro.

«Non farti ammazzare.»

Mi regalò un altro sorriso, ma con una tristezza infinita negli occhi. Se avesse vinto, la vittoria gli sarebbe costata cara. Dal suo punto di vista sarebbe stato omicidio, per quanto giustificato. Avere saldi principi morali è splendido, però in genere ti fa finire ammazzato. Raina diede un bacio d'addio a Marcus, aderendo al suo corpo come se volesse entrargli dentro, poi lo respinse con una profonda risata gutturale, gioiosa e lievemente perversa. Infine, con gli occhi scintillanti e il sorriso ancora sul volto, si girò a guardare me. Bastò un'occhiata per farmi capire che, se soltanto ne avesse avuta l'occasione, mi avrebbe ammazzata.

Visto che stavo pensando più o meno la stessa cosa, le risposi con un cenno della testa e un saluto. Prima dell'alba ci sarebbero stati dei morti. Forse persino io sarei morta, ma sulla lista dei caduti ci sarebbe stato in un modo o nell'altro anche il suo nome. Avrei quasi potuto prometterlo.

Marcus sollevò le mani artigliate sopra la testa e si girò lentamente. «Due alfa si battono per voi, qui, stanotte. Uno di noi uscirà vivo da questa radura, uno di noi vi nutrirà. Bevete il nostro sangue e cibatevi della nostra

carne. Siamo branco! Siamo lukoi! Siamo uno!»

Jason gettò la testa all'indietro per ululare, così vicino a me da farmi trasalire. Gli risposero in coro gole umane e animali. Soltanto io non mi unii al branco, benché fossi tra loro. Quando l'ultima eco si fu spenta tra le colline boscose, Marcus annunciò: «E ora battiamoci a morte, Richard!»

«Io ti ho offerto la vita, Marcus. Sei tu a scegliere la morte.»

Marcus sorrise. «Suppongo di sì.» E gli balzò addosso senza nessuna finta, senza nessuna tecnica particolare, semplicemente con una velocità accecante. Richard rotolò al suolo e si rialzò con tre fili di sangue sul ventre. Senza dargli la possibilità di riprendersi, Marcus lo assalì di nuovo con rapidità sbalorditiva. Fu come un incubo. Non riuscii neppure a vederlo. Avevo già visto altri licantropi agire con velocità terrificante, eppure Marcus mi lasciò senza fiato. Aggredì Richard senza ferirlo, ma la sua sveltezza gli impediva ogni reazione e lo obbligava a indietreggiare verso il bordo della radura, dove si trovava Raina.

Mi venne subito un dubbio e guardai Jason, che mi ricambiò coi pallidi occhi di lupo. «Sarebbe sleale se qualcuno aiutasse Marcus, vero?» Mi sentii vagamente stupida nel rivolgere la parola a un animale, o almeno a qualcosa che ne aveva le sembianze, ma l'espressione nei suoi occhi non era quella di una bestia. Di certo non era umana, ma non era nemmeno completamente bestiale.

Il lupo annuì goffamente.

Richard era quasi alla portata di Raina, che nel frattempo era stata raggiunta da Sebastian e da Jamil. Merda!

«Se imbrogliano posso sparare?»

«Sì», rispose Cassandra, che ci aveva raggiunti attraversando il branco come un vento caldo che facesse formicolare la pelle. Quel primo vero contatto col suo potere mi fece capire che avrebbe potuto essere lupa, se lo avesse voluto.

Sfoderai la Browning, che mi sembrò qualcosa di estraneo, di cui non avevo bisogno. Quella strana sensazione, del tutto nuova, significava che ero condizionata dal branco più di quanto pensassi. Pericolosamente di più. Impugnai saldamente la Browning per attivare la mia memoria sensoriale, che ripristinò la familiarità con la pistola allontanando una parte del potere luminoso dei lukoi.

Non vidi armi, ma Richard, che dava le spalle a Raina e a Sebastian, mi bloccava la visuale. Sollevai la Browning; non mirai, non ancora. «Dietro di te!» gridai.

Richard fu scosso da uno spasmo e crollò in ginocchio. Allora tutto rallentò e parve scolpito nel cristallo. Mirai a Sebastian, che mosse la mano in un lampo argenteo, mentre Marcus si scagliava con gli artigli contro la gola indifesa di Richard. Premetti il grilletto e spostai subito la mira su Marcus, ma troppo lentamente, troppo tardi.

Nella frazione di secondo in cui il cranio di Sebastian esplodeva mi domandai con che razza di munizioni Edward avesse caricato la pistola; poi, mentre il lupo mannaro cadeva all'indietro e Marcus colpiva, Richard trafisse il suo avversario alla bocca dello stomaco, paralizzandolo per un secondo. La sua mano affondò sino al polso sotto le costole di Marcus. Puntai la Browning contro Raina, nel caso le venisse in mente di raccogliere il pugnale di Sebastian. Marcus conficcò gli artigli nella schiena di Richard, che chinò la testa e spinse.

Marcus fu scosso da un tremito prima che Richard indietreggiasse, sfilandogli la mano insanguinata dal ventre. Quando fu loro gettato il cuore ancora pulsante, strappato dal petto dello sconfitto, i lupi vi si accalcarono uggiolando e ringhiando.

Richard crollò in ginocchio accanto al corpo di Marcus, col sangue che gli sgorgava dalla base della schiena, dov'era stato artigliato. Sempre tenendo Raina sotto tiro, lo raggiunsi e m'inginocchiai. «Richard, tutto bene?» Domanda stupida, lo so, ma cos'altro avrei potuto dire?

«Metti via la pistola, Anita. È tutto finito.»

«Ha cercato di ammazzarti», obiettai.

«È finita.» Si girò a guardarmi con occhi già spenti, la voce ridotta a un sussurro. «Mettila via.»

Fissai Raina, sapendo che se non l'avessi uccisa subito avrei comunque dovuto farlo in seguito. «Ci vuole morti, Richard.»

D'improvviso, con rapidità accecante, Richard mi colpì la mano facendo roteare via la pistola. Quando cercai di scostarmi, con la mano intorpidita, mi afferrò le braccia con le mani artigliate. «Basta uccidere... per stanotte.» Gettò la testa all'indietro e ululò con la bocca piena di zanne.

Strillai.

«Cavalca il potere, Anita. Cavalcalo o vattene.» Mentre le sue mani mi stringevano convulsamente le braccia, conficcai i tacchi nel suolo e spinsi freneticamente con le gambe per tentare di liberarmi, ma lui crollò su di me, ferito troppo gravemente per poter resistere alla trasformazione. Il suo potere ruggente mi avvolse e mi pervase, accecandomi col suo fulgore. Se avessi potuto respirare avrei strillato di nuovo, però non esisteva altro che

l'intensità del suo potere, che si sprigionava come i cerchi prodotti da un sasso lanciato in acqua. L'onda sommerse il branco e tutti quelli che furono investiti divennero pelosi. La trasformazione di Richard provocò quella di tutti gli altri, dal primo all'ultimo. Raina era vicino a noi. La sentii resistere, lottare, gridare, ma alla fine cadde carponi e si trasformò.

Sotto le mie mani sentii la pelliccia fluire come acqua sulla pelle di Richard, i cui muscoli si rimodellarono, le cui ossa si spezzarono e si rinsaldarono. Avevo le gambe intrappolate sotto di lui e il fluido chiaro che sgorgava dal suo corpo mi bagnava come un'onda quasi rovente. Urlai di nuovo cercando di liberarmi, ma il potere mi sommerse e mi pervase finché il mio corpo non parve incapace di contenerlo. Alla fine Richard si alzò, non lupo ma uomo lupo, completamente coperto di pelliccia color oro e cannella, le gambe lievemente ricurve, i genitali che pendevano grossi e gonfi. Fissandomi con occhi ambrati mi porse una mano artigliata.

Ignorandola, mi allontanai strisciando rapidamente all'indietro, poi mi alzai, un po' malferma, e lo scrutai. In forma di lupo era più alto che da umano, circa due metri, ed era muscoloso e mostruoso. Di Richard non restava niente, però sapevo quanto fosse stato bello per lui liberare la bestia. L'avevo sentita affiorare in lui come una seconda mente, salire, emergere, riempirlo, traboccare dal corpo.

Ero ancora tutta fremente per il contatto con la bestia, sentivo ancora la pelliccia morbida e folta sotto le dita e sapevo che quel ricordo mi avrebbe perseguitata a lungo.

Il corpo molto umano di Marcus giaceva al suolo ai piedi di Richard, che era esaltato come tutti gli altri licantropi dall'odore del sangue fresco. Io stessa percepii quell'esaltazione, al punto che fissando il cadavere mi venne voglia di gettarmi carponi a divorarlo, la mente attraversata da vivide immagini di carni strappate e viscere ancora calde. Capii che era un ricordo, non una fantasia, e di scatto indietreggiai di un passo.

Fissando Richard trasformato scossi la testa. «Non posso nutrirmi. Non voglio.»

L'uomo lupo parlò con voce distorta e gutturale. «Non sei invitata. Noi banchetteremo, poi andremo a caccia. Puoi assistere, e puoi anche partecipare alla caccia. Oppure puoi andartene.»

Continuai a indietreggiare, lentamente. «Me ne vado.»

Il branco si avvicinava furtivamente, composto soprattutto di lupi giganteschi ma anche da alcuni uomini lupo, e tutti mi guardavano con occhi alieni. Non riuscivo più a vedere la Browning che Richard mi aveva fatto

volare via dalla mano, così sfoderai la Firestar e continuai a indietreggiare.

«Nessuno ti farà male, Anita. Sei la mia Lupa, la mia compagna.»

Fissai gli occhi freddi del lupo più vicino. «Adesso sono soltanto cibo, Richard.»

«Hai rifiutato il potere», commentò.

Aveva ragione. Alla fine mi ero lasciata prendere dal panico e non avevo preso tutta la dose. «Non importa.» Mi allontanai camminando tra i lupi mannari, che rimasero immobili. Ebbi l'impressione di attraversare un magazzino di pellicce. Ogni minimo contatto con quei corpi morbidi e palpitanti mi spaventò, finché non mi sentii quasi soffocata dal panico; riuscii però a restare abbastanza lucida da rendermi conto che era la mia stessa paura a eccitarli. Più ero terrorizzata, più emanavo odore di cibo.

Ero pronta a far fuoco, pur sapendo che se mi avessero assalita non avrei avuto scampo. Mi seguirono con lo sguardo mentre camminavo, rifiutando ostinatamente di spostarsi, obbligandomi a sfiorare i loro corpi. Mi resi conto che mi usavano come una specie di stuzzichino, nel senso che la mia paura avrebbe insaporito il loro cibo e il contatto col mio corpo umano avrebbe speziato la loro caccia. Avevo superato l'ultimo licantropo quando il rumore della carne sbranata mi fece girare la testa involontariamente. Col muso lucido di sangue sollevato verso il cielo, Richard stava inghiottendo un pezzo di carne che non cercai neanche d'identificare. Scappai. Il bosco che avevo attraversato facilmente con l'aiuto di Richard trasformò la mia fuga in una corsa a ostacoli. Inciampai, caddi, mi rialzai e continuai a correre finché non giunsi alla fattoria. Ero venuta con la mia macchina, perché nessun altro sarebbe tornato a casa quella notte. Sarebbero rimasti tutti là per una bella baldoria alla luce della luna piena. Sapendo che Edward e Harley avevano visto tutto quanto coi mirini telescopici all'infrarosso dalla cima di un colle vicino, mi chiesi cosa pensassero dello spettacolo.

38

Edward mi aveva fatto promettere di tornare al Circo e di trascorrerci un'altra notte. Marcus era morto, quindi non c'era più nessuna taglia sulla mia testa, ma poteva darsi che qualcuno avesse già accettato il contratto e non fosse aggiornato sugli ultimi avvenimenti. Sarebbe stato un vero peccato se mi avessero fatta fuori dopo tutto quello che avevamo fatto per salvarmi la pelle. Fu solo davanti alla dannata porta blindata che mi resi conto

di non avere la chiave e che nessuno mi stava aspettando.

Avevo bisogno di fare un bagno e cambiarmi. Il fluido chiaro che era sgorgato dal corpo di Richard aveva una consistenza vischiosa a metà tra quella del sangue e quella della colla. Dovevo anche dimenticare l'immagine di Richard che divorava un pezzo di Marcus. Però, più mi sforzavo di rimuoverla dalla mia mente, più il ricordo diventava nitido.

Picchiai sulla porta finché non mi fecero male le mani, poi cominciai a tirare calci senza che arrivasse nessuno. «Merda!» gridai, a nessuno e a tutti. «Merda!»

La sensazione del suo corpo addosso al mio, le ossa e i muscoli che si contorcevano come serpenti in un sacco, l'onda calda del potere, il momento in cui avevo provato il desiderio di gettarmi carponi per nutrirmi... E se avessi accettato tutta la sua energia, se non mi fossi tirata indietro, se mi fossi nutrita di Marcus? Mi sarebbe piaciuto?

Mi abbandonai a una serie di grida inarticolate continuando a tirare pugni e calci; infine crollai in ginocchio con le mani doloranti, appoggiai la testa alla porta e piansi.

«*Ma petite!* Cos'è successo?» Jean-Claude era dietro di me. «Richard non è morto. Altrimenti l'avrei percepito.»

Mi girai, addossandomi alla porta, e mi asciugai le lacrime. «Non è morto, tutt'altro.»

«Allora cosa c'è che non va?» Mi si avvicinò come in una danza che mi sembrò indescrivibilmente armoniosa, persino dopo una notte trascorsa in mezzo ai licantropi. Aveva una camicia blu scuro con le maniche larghe e i polsini ampi, il colletto alto e morbido che sembrava quasi una sciarpa. Non lo avevo mai visto vestito di blu, la camicia rendeva i suoi occhi ancora più scuri e intensi. I jeans neri, aderenti come una seconda pelle, erano infilati in un paio di stivali neri al ginocchio.

S'inginocchiò accanto a me senza toccarmi, quasi come se avesse paura a farlo. «Il tuo crocifisso, *ma petite*.»

Abbassai lo sguardo. Non ardeva ancora, ma ci mancava poco. Lo afferrai, strappai la catenina e lo gettai contro il muro, dove rimbalzò con uno scintillio argenteo nella luce fioca. «Contento?»

Jean-Claude mi guardò. «Richard è vivo e Marcus è morto, vero?»

Annuii.

«Allora perché piangi, *ma petite*? Non credo di averti mai vista piangere.»

«Non sto piangendo.»

Mi toccò una guancia con un dito e mi mostrò una lacrima tremante sul polpastrello, poi se la portò alle labbra e la leccò con la punta della lingua. «Sembra che tu abbia il cuore spezzato, *ma petite*.»

Soffocata dal pianto, non riuscivo a respirare. Più mi sforzavo di non piangere, più le lacrime scorrevano inarrestabili. Mi strinsi nelle braccia ma toccai il fluido appiccicoso che mi copriva e allontanai di scatto le mani come se avessi toccato qualcosa di schifoso. Con le braccia protese fissai Jean-Claude.

«*Mon Dieu!* Cos'è successo?»

Quando cercò di abbracciarmi lo respinsi. «Ti sporcheresti tutto.»

Fissò il fluido denso e vischioso che aveva sulla mano. «Come mai ti sei avvicinata tanto a un lupo mannaro che si stava trasformando?» Un sospetto gli attraversò il volto. «Richard! Hai assistito alla sua trasformazione.»

Annuii. «Mi stava addosso quando si è trasformato. È stato... Oh, Dio, oh, Dio, oh, Dio...» Di nuovo Jean-Claude mi attirò a sé e di nuovo lo respinsi. «Vuoi rovinarti i vestiti?»

«*Ma petite*, va tutto bene, *ma petite*, va tutto bene.»

«No, non va bene per niente!» Mi abbandonai contro di lui, lasciandomi abbracciare, mi aggrappai a lui artigliandogli la camicia di seta, appoggiai la faccia sul suo petto e sussurrai: «Ha mangiato Marcus, lo ha mangiato».

«È un lupo mannaro, *ma petite.* È normale che lo facciano.»

Fu così strano e così terribilmente vero che scoppiai a ridere bruscamente, quasi rabbiosamente, ma la risata si strozzò in una tosse che si trasformò in una serie di singhiozzi.

Rimasi aggrappata a Jean-Claude, come se fosse il mio unico appiglio alla sanità mentale rimasto e piansi con la faccia sul suo petto. Era come se qualcosa dentro di me si fosse spezzato, e con quel pianto gli stessi riversando addosso anche brandelli di me stessa.

La sua voce mi giungeva fioca, come se stesse parlando da molto lontano. Mi sussurrava in francese nei capelli, accarezzandomi la schiena e dondolandomi dolcemente.

Mi abbandonai fra le sue braccia, finalmente calma. Avevo esaurito le lacrime, e mi sentivo svuotata e leggermente intontita. Jean-Claude mi scostò i capelli dalla fronte e mi accarezzò con le labbra come aveva fatto Richard quella stessa sera. Neppure quel ricordo mi fece ricominciare a piangere. Era ancora troppo presto.

«Puoi alzarti, *ma petite*?»

«Credo di sì.» La mia voce suonò distante, strana. Sempre tra le sue

braccia, appoggiandomi a lui, mi alzai, poi lo respinsi gentilmente e riuscii a reggermi in piedi da sola, anche se tremavo un po'. Meglio di niente.

La camicia blu, intrisa di fluido di licantropo e di lacrime, era incollata al petto di Jean-Claude.

«Adesso abbiamo bisogno di un bagno tutti e due», commentai.

«Questo non sarà un problema.»

«Ti prego, Jean-Claude, niente allusioni sessuali prima che mi sia lavata.»

«Certo, *ma petite*. È stato rozzo da parte mia in una circostanza come questa. Scusami.»

Lo fissai. Era di gran lunga troppo gentile. Si potevano dire un sacco di cose di Jean-Claude, ma non certo che fosse gentile. «Se hai in mente qualcosa non voglio saperlo. Stanotte non sono in grado di affrontare i tuoi intrighi tenebrosi, okay?»

Sorrise e s'inchinò profondamente, senza distogliere lo sguardo da me, come si fa prima di un incontro di arti marziali, quando si ha paura che l'avversario possa colpire a tradimento.

Scossi la testa. Stava tramando qualcosa. Be', era bello scoprire che non tutti erano cambiati all'improvviso. Su Jean-Claude avrei sempre potuto contare. Pur essendo una spina nel culo, era sempre presente e, in un suo modo perverso, era persino affidabile. Jean-Claude affidabile? Dovevo essere più stanca di quanto credessi.

39

Jean-Claude entrò in camera da letto e, con un gesto aggraziato, m'invitò a seguirlo. Alla vista del letto mi bloccai. Le lenzuola erano rosse, mentre le tende del baldacchino in legno quasi nero erano cremisi e tutti i cuscini del mucchio erano scarlatti. Era impressionante persino dopo la nottata che avevo avuto.

«Davvero niente male.»

«Le lenzuola andavano cambiate e tu ti lamenti continuamente che uso sempre gli stessi colori.»

Fissai il letto. «Giuro che non lo farò più.»

«Ti preparo la vasca.» Andò in bagno senza battute né allusioni. Fu quasi inquietante.

Chi aveva cambiato le lenzuola aveva portato via anche le sedie usate da Edward e Harley. Per non sporcare il letto con la sostanza schifosa di cui

ero imbrattata sedetti sulla moquette bianca cercando di non pensare a niente, ma smettere di pensare è molto più difficile di quanto sembra. I miei pensieri continuavano a rincorrersi come un lupo mannaro che si morde la coda. Il paragone mi strappò una risata che si spense in un singhiozzo o in un gemito, che non mi piacque affatto perché mi sembrò di disperazione, di sconfitta. Così mi premetti il dorso della mano sulla bocca.

Non ero sconfitta, dannazione! Però stavo soffrendo e, se fosse stata una ferita fisica, sarei già morta dissanguata. Finalmente la porta del bagno si aprì e Jean-Claude uscì avvolto da una nube di aria calda e umida. La cicatrice da ustione a forma di crocifisso spiccava sul suo petto nudo. Con una mano teneva gli stivali e con l'altra un asciugamano rosso come le lenzuola.

«Mi sono dato una sciacquata nel lavandino mentre la vasca si riempiva.» Camminò scalzo sulla moquette bianca. «Temo di avere usato l'ultimo asciugamano pulito. Vado a prenderne altri.»

Abbassai la mano che mi copriva la bocca, feci qualche tentativo e finalmente riuscii a dire: «Perfetto». Mi alzai prima che si offrisse di aiutarmi. Non ne avevo nessun bisogno.

Jean-Claude si spostò per lasciarmi passare. I capelli neri, arricciati dall'umidità del bagno, gli cadevano sulle spalle pallide. Entrai tentando di ignorarlo, sebbene fosse umanamente impossibile.

Il bagno era caldo e pieno di vapore, la vasca di marmo nero colma di schiuma. Su un vassoio laccato nero, Jean-Claude mi portò shampoo, sapone, sali da bagno e quelli che sembravano unguenti.

«Esci, così posso svestirmi.»

«Ci sono volute due persone per vestirti, *ma petite.* Sicura non ti serva aiuto per spogliarti?» Parlò in un tono così pacato, col viso così inespressivo e gli occhi così innocenti, che mi fece sorridere.

Sospirai. «Basta che slacci le due cinghie sulla schiena. Per il resto credo di potermela cavare. Ma niente scherzi!» Posai le mani sul reggiseno, sapendo che era allacciato a una delle due cinghie, mentre l'altra, a quanto mi risultava, reggeva il resto del costume.

Nello specchio appannato guardai Jean-Claude che slacciava la fibbia con una specie di sospiro. Senza neanche una carezza slacciò anche la seconda, poi indietreggiò di un passo. «Niente scherzi, *ma petite*.» Uscì camminando all'indietro e lo guardai sparire come un fantasma negli specchi appannati. Quando la porta fu chiusa terminai di togliermi il costume

imbrattato di fluido. Fu come se mi scuoiassi.

Posato il vassoio sul bordo della vasca entrai nell'acqua, che era calda ma non troppo, e rimasi immersa fino al mento senza riuscire a rilassarmi. Dovevo togliermi le chiazze di fluido che mi aderivano alla pelle, così mi alzai a sedere e cominciai a strofinarmi col sapone profumato alla gardenia. Quanto agli shampoo, sembravano alle erbe. Si poteva star sicuri che Jean-Claude non comprava roba da supermercato.

Mi lavai i capelli due volte, immergendomi completamente e riaffiorando solo per prendere fiato. Finalmente fui tutta lustra e virtuosa, o almeno pulita. Osservai il mio riflesso negli specchi non più appannati, la faccia completamente priva di trucco. Lisciai all'indietro i miei folti capelli neri. I miei occhi erano enormi e quasi neri, la pelle pallidissima, quasi bianca. Apparivo sconvolta, eterea, irreale.

Jean-Claude bussò debolmente alla porta. «*Ma petite*, posso entrare?»

Mi guardai, prima di coprirmi meglio con la schiuma. «Entra pure.» Mi ci volle un bello sforzo per restare seduta, confidando soltanto nella protezione della schiuma, senza nessuna intenzione di rannicchiarmi. Ero nuda in una vasca piena di schiuma. E allora? Nessuno può metterti in imbarazzo se non glielo permetti.

Jean-Claude entrò con due grossi asciugamani rossi e chiuse la porta con un sorrisino. «Non dobbiamo far uscire l'aria calda.»

Socchiusi gli occhi, ma convenni: «Direi di no».

«Dove vuoi che metta gli asciugamani? Qui?» Fece per posarli sul cassettone.

«Non ci arrivo», gli feci notare.

«Qui allora?» Li posò sullo sgabello e rimase a guardarmi, vestito soltanto dei jeans scuri, i piedi straordinariamente pallidi sulla moquette nera.

«Sono ancora troppo lontani.»

Sedette sul bordo della vasca e posò gli asciugamani sulla moquette, poi mi fissò come se volesse scacciare la schiuma con la pura forza di volontà. «Vanno bene qui?»

«Forse sono un po' troppo vicini», obiettai.

Con le dita sfiorò la schiuma lungo il bordo della vasca. «Ti senti meglio adesso, *ma petite*?»

«Ricordi cosa ho detto? Niente allusioni sessuali.»

«Ricordo che hai detto niente allusioni sessuali prima di esserti lavata.» Mi sorrise. «E adesso sei pulita.»

Sospirai. «Prendi sempre le cose alla lettera, vero?»

Accarezzò l'acqua girandomi le spalle abbastanza perché potessi vedere le cicatrici bianche e lisce che la frusta aveva lasciato sulla sua schiena. D'improvviso mi venne la smania di accarezzarle.

Si girò di nuovo a guardarmi, si passò le dita bagnate sul petto tracciando righe luccicanti sulla cicatrice piatta e liscia, quindi scese fino al ventre e cominciò ad arricciarsi la strisciolina di peli neri che spariva nei pantaloni.

Chiusi gli occhi e sospirai.

«Che c'è, *ma petite*?» Si curvò su di me. «Stai per svenire?»

Aprii gli occhi, scoprendo che si era completamente sporto sulla vasca, appoggiando il braccio sinistro vicino alla mia spalla e quello destro al bordo opposto della vasca stessa: sarebbe bastata una leggera pressione sul petto per farlo cadere in acqua. «Io non svengo», dichiarai.

Il suo viso si avvicinò al mio. «Mi fa piacere.» Mi baciò sfiorandomi appena le labbra, però quello bastò a darmi uno spasmo allo stomaco.

Rantolai spingendolo via, ma Jean-Claude mi cadde addosso, sprofondando completamente nell'acqua. Gridai quando lo sentii contro il mio corpo nudo. Riemerse subito per respirare, e, con i lunghi capelli neri appiccicati intorno al viso e sulle spalle, sembrava sorpreso come non lo avevo mai visto. Si allontanò da me soprattutto perché lo respinsi di nuovo. Si alzò in piedi tutto gocciolante e mi guardò, mentre mi rannicchiavo contro il bordo della vasca e lo guardavo a mia volta, incazzata. Scosse la testa e rise. La sua voce riempì l'ambiente accarezzandomi come se fosse una mano vellutata. «Sono un seduttore da quasi trecento anni, Anita. Perché sono così goffo soltanto con te?»

«Forse è un segno», suggerii.

«Può darsi.»

Continuai a fissarlo, immerso nella schiuma fino alle ginocchia. Non sembrava ridicolo, anche se avrebbe dovuto esserlo, così fradicio. Invece era bello. «Come fai a essere così attraente anche se so cosa sei?»

S'inginocchiò nell'acqua e s'immerse nella schiuma fino alla cintola, sembrando nudo. Avrei voluto accarezzargli il petto tutto imperlato d'acqua e asciugarlo con la lingua. Ma, dato che non mi fidavo di me stessa, raccolsi le ginocchia contro il petto e le cinsi con le braccia.

In ginocchio, si avvicinò agitando l'acqua fino a sfiorarmi coi jeans. Quella vicinanza m'indusse a chinare la testa tra le ginocchia per nascondere il viso, ma il pulsare del cuore mi tradiva. Sapevo che poteva sentire il mio desidero nell'aria.

«Dimmi di andarmene, *ma petite*, e me ne andrò.» Si curvò su di me fino a sfiorarmi i capelli bagnati col viso.

Sollevai lentamente la testa.

Aveva le braccia aperte e le mani appoggiate ai bordi della vasca, il petto pericolosamente vicino alla mia faccia. Guardai le gocce d'acqua sulla sua pelle come lui qualche volta guardava il sangue sulla mia, con un bisogno troppo travolgente per essere negato, una smania assoluta. Non avevo nessuna volontà di dire di no.

Aprii le braccia e mi curvai in avanti a sussurrare: «Non andartene». Gli toccai i fianchi con esitazione, come se avessi paura di scottarmi, ma la sua pelle era fredda sotto il velo liscio dell'acqua, fredda e morbida. Lo guardai in viso, sapendo che sul mio c'era qualcosa di molto simile alla paura. Era bello e perplesso, come se non sapesse cosa fare. Non avevo mai pensato che lo avrei visto così quando fossi stata tra le sue braccia.

Continuai a guardarlo, accostando la bocca al suo ventre per leccarlo con un rapido movimento esplorativo.

Sospirò chiudendo gli occhi con un tremito delle palpebre, quasi afflosciandosi. Applicai le labbra alla sua pelle per asciugarla succhiando; poi, dato che non potevo arrivare al petto, mi alzai in ginocchio, appoggiandomi ai suoi fianchi snelli.

L'aria fredda mi accarezzò il seno nudo e mi bloccai, improvvisamente indecisa. Volevo disperatamente guardarlo in faccia, però avevo paura.

Mi accarezzò le spalle bagnate facendomi rabbrividire e alzare lo sguardo. La sua espressione di tenerezza, di bisogno e di meraviglia mi mozzò il fiato.

«Sei così bella, *ma petite*.» Mi posò la punta delle dita sulle labbra prima che potessi protestare. «Sei bella. Su questo sono sincero.» Mi accarezzò le labbra e il mento, poi fece scivolare le mani sulle mie spalle e sulla schiena, accarezzandomi lentamente, in maniera molto eccitante. Si fermò sui miei fianchi.

«E adesso?» chiesi, quasi senza fiato.

«Quello che vuoi, *ma petite*.»

Cominciai a massaggiargli i fianchi, i muscoli, aprendo le mani e allargando le dita, risalendo verso le costole.

Lui fece la stessa cosa, salendo lungo i miei fianchi, con una pressione abbastanza forte da farmi sospirare, e si fermò coi pollici sotto il seno. Un tocco lieve come quello di una piuma, quasi impercettibile, che mi fece indurire i capezzoli all'istante. Il mio corpo lo voleva, lo voleva tanto che al

solo pensiero la mia pelle si dilatava quasi dolorosamente. Con le mani sul suo petto, mi resi conto che mi stava imitando e aspettava il mio movimento successivo. Scrutai la bellezza del suo viso, gli occhi neri del tutto privi di potere e di attrazione magica, con le folte ciglia scure e le iridi blu cupo come il cielo subito prima che l'oscurità inghiotta il mondo, quando si crede che tutto sia nero ma c'è ancora una sfumatura come d'inchiostro blu a occidente. La bellezza ha un potere tutto suo. Gli accarezzai i capezzoli guardandolo negli occhi, col cuore che mi palpitava in gola e il respiro accelerato.

Mi posò le mani sul seno, facendomi gemere, e si curvò a baciarlo, leccandolo gentilmente per asciugarlo.

Fui scossa da un tremito talmente violento che fui costretta ad appoggiarmi alle sue spalle nude. Vedevo soltanto i suoi lunghi capelli neri e i nostri riflessi negli specchi. Intanto Jean-Claude aprì la bocca e cominciò a succhiarmi un capezzolo, facendomi sentire la pressione delle zanne. Per un attimo pensai che volesse affondarle nella carne per far sgorgare il sangue caldo, ma si staccò, si mise carponi nell'acqua, in modo che fossi più alta di lui e che potessi guardarlo in faccia dall'alto.

Non c'era più nessuna incertezza sul suo volto. Gli occhi erano ancora belli, ancora umani, ma contenevano anche una conoscenza antica, un'oscurità sempre più densa. In mancanza di un termine migliore avrei detto che era sesso, ma quello sguardo nei suoi occhi era troppo primitivo per essere definito. Era l'affacciarsi della tenebra che abbiamo tutti dentro di noi, quella parte di noi che intrappoliamo nei sogni e neghiamo durante la veglia. Mentre attendeva carponi nell'acqua con quella luce ferina negli occhi, mi abbandonai a lui.

Lo baciai, sfiorandolo dapprima con le labbra, poi con la lingua e, quando aprì la bocca, gli presi il viso tra le mani per esplorarlo, per assaporarlo.

Uscì dall'acqua con un suono tra un gemito e un grido, mi abbracciò e c'immergemmo di nuovo, rotolando, come se lui fosse uno squalo e io la sua preda. Quando riaffiorammo ansimanti si scostò da me per appoggiarsi al bordo della vasca. Il mio respiro era così accelerato che stavo tremando. Il sangue mi martellava in gola, lo sentivo persino sulla lingua. Mi resi conto che non c'era soltanto il mio cuore, sentivo anche quello di Jean-Claude. Oltre a vedere la pulsazione sul suo collo come qualcosa di vivo e d'indipendente, la sentivo come mia. Non ero mai stata così consapevole della mia circolazione sanguigna, il calore pulsante della pelle, il vigoroso pompare del cuore, il tuonare della vita dentro di me, il palpitare del corpo

di Jean-Claude, in sintonia col mio. Sentii la sua brama, non soltanto sessuale. Per la prima volta capii anche che non si trattava neppure soltanto del sangue, ma di tutta me stessa. Voleva riscaldarsi nel mio corpo come quando si accostano le mani alla fiamma, raccogliere in sé il mio calore e la mia vita. Sentivo la profondità della sua quiete, dove nessuna cosa vivente poteva giungere, simile a un immoto specchio d'acqua nascosto nell'oscurità. In un attimo cristallino compresi che tutto ciò era parte dell'attrazione che provavo: volevo immergere le mani nell'immobilità e nella quiete di quel luogo di morte per abbracciarlo, affrontarlo, conquistarlo. Volevo riempirlo di un'ardente onda di vita. Sapevo di poterlo fare, ma soltanto al prezzo di bere quell'acqua ferma e cupa.

«Le mie più profonde scuse, *ma petite.* Mi hai quasi fatto perdere il controllo.» S'immerse di nuovo, appoggiato al bordo. «Non sono venuto qui per nutrirmi, *ma petite.* Mi dispiace.»

Sentii che il pulsare del suo cuore si ritirava, allontanandosi da me, diventando più debole. Anche le mie pulsazioni rallentarono e nelle orecchie udivo soltanto il battito del mio cuore.

Si alzò, tutto gocciolante. «Me ne vado, *ma petite.*» Sospirò. «Tu mi privi dell'autocontrollo che ho conquistato con tanta difficoltà. Soltanto tu ci riesci, soltanto tu.»

Avanzai nell'acqua verso di lui, lasciando che l'oscurità riempisse i miei occhi. «Non andartene», dissi.

Mi guardò con un misto di stupore, divertimento e paura, come se non si fidasse di me, o forse di se stesso.

M'inginocchiai davanti a lui, accarezzai i suoi jeans fradici, affondai le unghie nel tessuto che gli fasciava le cosce e lo guardai, il mio viso pericolosamente prossimo a zone che non avevo mai toccato prima, neppure con le mani, ed ero così vicina che il solido gonfiore non poteva sfuggirmi. Con la smania di posargli una guancia sull'inguine, lo accarezzai lievissimamente, ma bastò quello a strappargli un gemito soffocato.

Mi guardò come se stesse annegando e io sostenni il suo sguardo. «Niente zanne, niente sangue.»

Annuì lentamente e riuscì a ritrovare la voce soltanto al terzo tentativo. «Come la mia signora desidera.»

Allora mi appoggiai, sentendolo solido e grosso contro la guancia, e tutto il suo corpo si tese all'improvviso. Sfregai la guancia contro di lui come una gatta, strappandogli un gemito, poi alzai lo sguardo, scoprendo che aveva gli occhi chiusi e la testa gettata all'indietro.

Mi aggrappai al bordo dei jeans per alzarmi in piedi, tutta coperta di rivoli d'acqua e chiazze di schiuma.

Mi cinse i fianchi ma guardò più in basso, incontrò il mio sguardo e sorrise. Era il sorriso che aveva sempre avuto, quello che tradiva pensieri perversi e cose che si osavano fare soltanto al buio. Per la prima volta desiderai tutto quello che quel sorriso prometteva.

Diedi uno strattone ai jeans. «Via.»

Li slacciò lentamente e se li sfilò, poi li gettò sulla moquette. Non vidi mutande, ammesso che ne indossasse un paio. Comunque rimase improvvisamente nudo. Sembrava scolpito nell'alabastro, pallido e perfetto in ogni curva e in ogni muscolo. Dirgli che era bello sarebbe suonato un po' ripetitivo, mentre abbandonarmi a una serie di esclamazioni di ammirazione sarebbe stato un po' grezzo e ridacchiare era decisamente da escludere. Con voce rauca e strozzata per tutto quello che non riuscivo a dire, commentai: «Non sei circonciso».

«No, *ma petite*. È un problema?»

Feci quello che desideravo fare dalla prima volta che lo avevo visto, cioè lo afferrai e strinsi delicatamente. Chiuse gli occhi, scosso da un tremito, e si appoggiò alle mie spalle. «No, non è un problema», risposi.

Mi attirò bruscamente a sé. Quasi travolta dalla sua durezza contro il mio seno, gli affondai le dita nella schiena, per resistere al cedimento delle mie ginocchia improvvisamente indebolite, poi gli appoggiai le labbra sul petto, e mi alzai in punta di piedi per baciargli le spalle e il collo, lo leccai per sentire in bocca il suo sapore e il suo odore. Ci baciammo con una carezza lieve e quasi innocente delle labbra. Quando lo afferrai per il collo, inarcandomi tutta contro di lui, emise un gemito gutturale.

Senza sciogliere l'abbraccio e senza smettere di aderire al mio corpo scivolò giù, mentre io rimanevo in piedi e lo guardavo, poi con rapidi guizzi umidi mi leccò il ventre, scendendo sempre più in basso e palpandomi le natiche. Infine m'infilò le dita tra le cosce.

Ansimai. «Che stai facendo?»

Alzò gli occhi e scostò il viso da me abbastanza per poter parlare. «Prova a indovinare. Hai tre possibilità, *ma petite*», sussurrò, prima di allargarmi le cosce e cominciare a esplorarmi con una mano.

All'improvviso mi sentii la bocca così secca che fui costretta a umettarmi le labbra. «Credo che le gambe non mi reggano.»

Mi leccò un fianco. «Quando arriverà il momento ti sosterrò io, *ma petite*.» Scese a baciarmi una coscia e scivolò dentro con le dita, facendo-

mi sospirare.

Mentre mi baciava e mi leccava l'interno delle cosce, la sensazione delle sue dita tra le mie gambe aumentò la mia tensione, iniziando qualcosa di grande e di travolgente.

Fermò la mano, cominciò a baciarmi lentamente, a lungo; il ritmo delle sue carezze si accordò a quello dei suoi baci, lento e indugiante, stuzzicante. Quando affondò le dita dentro di me, mi sfuggì un grido e fui scossa da un tremito. Poi mi lasciò là in piedi, nella vasca, tremante, ma non di freddo. Non riuscii neppure a chiedergli dove stesse andando. Ricomparve con un preservativo che sembrava essersi materializzato dal nulla e mi accarezzò tutto il corpo con l'involucro. Mentre lo scartava lo presi tra le mie mani, sentendo l'incredibile morbidezza vellutata della sua pelle. Si sfilò dolcemente dalle mie dita con una risata tremula.

Appena fu pronto mi afferrò per le cosce, mi sollevò, aderì a me senza entrare, strofinandosi dove mi aveva accarezzata. «Ti prego», sussurrai. Mi spalancò le cosce ed entrò lentamente, come se avesse paura di farmi male, anche se non era così.

Quando fu dentro di me mi guardò con un viso in cui la tenerezza, il trionfo e il desiderio si rincorrevano e si fondevano in qualcosa d'indimenticabile. «Lo desideravo da tanto tempo, *ma petite*, da tantissimo tempo.» Uscì e rientrò lentamente, quasi con esitazione, e io lo scrutai in faccia sinché il turbinio di emozioni non divenne troppo sincero, insopportabile. C'era una specie di sofferenza nei suoi occhi, qualcosa che non potevo neppure tentare di capire.

Il movimento dei suoi fianchi rimase lento, guardingo, meraviglioso, ma io volevo di più. Accostai la bocca alla sua. «Non sono fragile.» E lo baciai con tanta violenza da sentire la pressione delle sue zanne.

S'inginocchiò nell'acqua spingendomi contro il bordo della vasca. La sua bocca si nutrì della mia con un breve dolore acuto e il sapore dolciastro e metallico del sangue riempì le nostre bocche, mentre lui affondava dentro di me sempre più forte, sempre più in fretta. Lo guardai negli specchi, vidi il suo corpo che entrava e usciva dal mio e intanto mi aggrappai a lui con le braccia e con le gambe, stringendolo a me, sentendolo affondare dentro di me, sentendo il suo desiderio.

Mi accorsi che i gemiti acuti che udivo erano i miei. Gli allacciai le gambe intorno ai fianchi, sentendo le contrazioni e gli spasmi del mio basso ventre. Mi strinsi a Jean-Claude come se volessi entrargli dentro, fondermi con lui. Gli afferrai una ciocca dei lunghi capelli e lo guardai negli

occhi da pochi centimetri di distanza mentre il suo corpo pompava nel mio. I sentimenti erano scomparsi, il suo viso era quasi infiacchito dal bisogno, leccava il sangue che mi colava dagli angoli della bocca, tutto il suo corpo teso contro il mio.

Rallentò il ritmo con uno sforzo che sentii attraverso la tensione delle braccia e della schiena. Rallentò e, ogni volta che mi penetrò, lo sentii come se mi arrivasse in mezzo al petto, come se fosse diventato di un'enormità impossibile. Il mio corpo si contraeva spasmodicamente intorno a lui come una mano. Gridò e perse il ritmo, affondò sempre più forte e sempre più in fretta come per fondere insieme i nostri corpi in una sola carne. Un'onda di piacere mi spazzò come fiamma fredda prima che lui avesse finito. A ogni colpo affondava in me, accarezzandomi dove non avrei mai dovuto essere toccata. Era come se in qualche modo stesse facendo col corpo quello che a volte faceva con la voce, era come se non ci fosse soltanto la sua carne dentro di me. Il mondo si trasformò per un momento in un biancore accecante. Conficcai le dita nella schiena di Jean-Claude emettendo suoni troppo primitivi per essere grida. Quando mi resi conto che lo stavo facendo sanguinare mi graffiai le braccia. Non gli avevo chiesto che cosa ne pensasse del dolore.

Mi abbandonai contro di lui con tutto il mio peso. Senza lasciarmi mi sollevò, e uscì dalla vasca, strisciò carponi fino al bordo del basamento e ci separammo. Nel momento in cui si sfilava da me vidi che era ancora duro e pronto come quando aveva cominciato.

Lo guardai. «Non sei venuto.»

«Non ho aspettato tanto a lungo per finire così in fretta.» Si abbassò a leccarmi un graffio su un braccio, poi si passò la lingua sulle labbra. «Se lo hai fatto per me, lo apprezzo, ma se lo hai fatto per non farmi male non era necessario, perché un po' di dolore non mi dispiace.»

«Neanche a me.»

Mi si avvicinò. «L'ho notato.» Mi baciò a lungo, si stese accanto a me, poi strisciò all'indietro, sulla schiena, fin quasi alla vasca. «Voglio guardarti mentre ti muovi, *ma petite*. Ti voglio sopra di me.»

Lo cavalcai e lo infilai lentamente dentro di me. Quella posizione consentiva una penetrazione più profonda, in qualche modo più intensa. Mi accarezzò i fianchi, mi afferrò il seno e rimase sdraiato sotto di me, i lunghi capelli neri e ricci ormai quasi completamente asciutti che si allargavano a ventaglio intorno al viso come un'onda folta e morbida. Era proprio quello che volevo, vederlo così, sentirlo dentro di me.

«Muoviti per me, Anita.»

Lo feci e, quando lui si tese dentro di me, ansimai, guardando negli specchi le mie anche ondeggiare sopra di lui.

«*Ma petite*», sussurrò, «guardami negli occhi, e che sia tra noi come avrebbe potuto essere sempre.»

Scrutai i suoi cupi occhi blu, erano splendidi, ma scossi la testa. «Non posso.»

«Devi lasciarmi entrare nella tua mente, come mi hai lasciato entrare nel tuo corpo.»

Lo spasmo che ebbe dentro di me mi rese difficile pensare. «Non so come», risposi.

«Amami, Anita, amami.»

Lo fissai ed era così. «Ti amo.»

«Allora lasciami entrare, *ma petite*, lascia che ti ami.»

Fu come scostare una tenda. All'improvviso il suo sguardo diventò profondo e risucchiante, un oceano blu senza fine che in qualche modo riusciva a bruciare. Ero consapevole del mio corpo, sentivo Jean-Claude dentro di me e al tempo stesso lo percepivo come una carezza di seta dentro la mia mente.

L'orgasmo mi colpì inaspettatamente, aprendogli la mia mente più di quanto avessi previsto, spalancandomi mentre precipitavo nei suoi occhi. Sotto di me, Jean-Claude gridò. Mi accorsi di sentire ancora il mio corpo, le mie mani sul suo petto, i miei fianchi che lo cavalcavano. Aprii gli occhi e, per un attimo vertiginoso, vidi il suo volto rilassarsi nell'istante del totale abbandono.

Gli crollai addosso e gli feci scivolare le mani lungo le braccia, sentendo il suo cuore battere contro il mio seno. Restammo in silenzio per qualche istante, abbracciati, poi scivolai via e mi rannicchiai accanto a lui.

«Non puoi più trattenermi con lo sguardo. Anche se te lo permettessi, potrei spezzare il legame in qualunque momento.»

«Sì, *ma petite*.»

«Ti disturba?»

Prese una ciocca dei miei capelli e se la passò tra le dita. «Diciamo che mi disturba meno di quanto avrebbe potuto disturbarmi qualche ora fa.»

Mi alzai su un gomito per poterlo guardare in faccia.

«Che significa? Che dopo aver fatto sesso con te non sono più pericolosa?»

Mi fissò con occhi impenetrabili. «Tu sarai sempre pericolosa, *ma*

petite.» Sollevò il busto per posare le sue labbra sulle mie in un bacio gentile, poi si appoggiò su un braccio, scostandosi abbastanza per parlare. «Un tempo avresti potuto spaccarmi il cuore con un paletto o con un proiettile.» Mi prese una mano e se la portò alla bocca. «Adesso me lo hai tolto con queste mani delicate e col profumo del tuo corpo.» Mi baciò con estrema delicatezza il dorso della mano, infine si sdraiò di nuovo, attirandomi a sé. «Vieni, *ma petite*, goditi la tua conquista.»

Tirai indietro la testa per evitare un bacio. «Non sei affatto conquistato», replicai.

«Neanche tu, *ma petite*.» Mi accarezzò la schiena con entrambe le mani. «Sto cominciando a rendermi conto che non lo sarai mai e che questo è l'afrodisiaco più potente.»

«Una sfida eterna», commentai.

«Per tutta l'eternità», sussurrò.

Mentre mi lasciavo attirare a lui per un bacio, una parte di me non era ancora riuscita a stabilire se avessi fatto bene o male a cedere alle mie tentazioni. Almeno per quella notte, comunque, non me ne importava.

40

Mi svegliai avvolta nelle lenzuola rosso sangue, nuda e sola. Quando Jean-Claude mi aveva salutata con un bacio per ritirarsi nella sua bara non avevo obiettato, perché se al risveglio me lo fossi trovato accanto, freddo e morto... Diciamo soltanto che per quel giorno i miei due ragazzi mi avevano già procurato abbastanza choc da non sapere se sarei riuscita a sopportarne altro.

Ragazzo. Lo potevi dire del compagno di scuola con cui limonavi durante l'intervallo, ma non sembrava la parola giusta dopo quello che era successo la notte prima. Rimasi sdraiata, stringendomi al petto le lenzuola di seta spiegazzate. Potevo sentire la colonia di Jean-Claude sul tessuto e sulla mia pelle, ma fiutavo anche il suo profumo e mi ci crogiolavo. La notte precedente aveva detto di amarmi, e per una volta gli avevo creduto. Alla luce del giorno, però, non ne ero più tanto sicura. Quanto era stupido credere a metà che il vampiro mi amasse? Non quanto lo era amarlo a metà, visto anche che continuavo ad amare Richard. Una notte di sesso fantastico non era stata abbastanza per cancellarlo, anche se forse lo avevo sperato. L'amore non si dissolve così facilmente come la lussuria. Il vero amore è una preda molto più difficile da abbattere.

Bussarono discretamente alla porta. Fui costretta a cercare sotto due cuscini rossi prima di riuscire a trovare la Firestar. Tenendola lungo il fianco feci: «Avanti».

Nella stanza entrò un uomo alto e muscoloso, coi lati del cranio rasati e una lunga coda di cavallo sulla nuca.

Gli puntai contro la pistola, stringendomi le lenzuola al petto. «Non ti conosco.»

Sgranò gli occhi. «Sono Ernie», si presentò, con un tremito nella voce. «Devo chiederti se vuoi fare colazione.»

«No», risposi. «E adesso vattene.»

Annuì, fissando la pistola, ma rimase fermo sulla soglia, esitante.

Allora tirai a indovinare. «Cosa ti ha detto di fare Jean-Claude?» Mi sbalordiva scoprire che molta gente aveva più paura di Jean-Claude che di me. Puntai la pistola al soffitto.

«Mi ha ordinato di mettermi a tua disposizione per qualsiasi cosa e di riferirtelo con la massima chiarezza.»

«È chiaro. E adesso vattene.»

Continuò a non muoversi.

Ne ebbi abbastanza. «Ernie, sono qua, nuda, seduta sul letto, e non ti conosco. Esci, se non vuoi che ti spari per puro riflesso.» Puntai la pistola contro di lui nel modo più drammatico.

Ernie scappò lasciando la porta aperta. Splendido. Adesso l'alternativa era andare nuda a chiudere la porta oppure andarci incespicando, avvolta nel lenzuolo enorme. Decisi per il lenzuolo. Ero seduta sul bordo del letto, coperta davanti dal lenzuolo e quasi nuda dietro, la pistola ancora in pugno, quando sulla soglia apparve Richard. Indossava una T-shirt bianca, giacca e calzoni di jeans, scarpe da tennis bianche. Aveva tutta la metà sinistra del volto segnata da ferite d'artiglio. Erano gonfie, arrossate e già rimarginate, come se fossero vecchie di giorni, eppure erano state inflitte soltanto la notte precedente.

Rimase immobile sulla soglia con la mia giacca di pelle in una mano e la Browning nell'altra.

Rimasi seduta sul letto e nessuno dei due disse niente. Non ero abbastanza scaltra e sofisticata per una situazione del genere. Cosa dici al Ragazzo Numero Uno quando ti trova nuda nel letto del Ragazzo Numero Due, soprattutto se la notte prima il Ragazzo Numero Uno si è trasformato in un mostro e ha divorato qualcuno? Avrei scommesso che nessuna rubrica dei giornali femminili si era mai occupata di un caso del genere.

«Sei andata a letto con lui, vero?» chiese a voce bassa, quasi fioca, come se si stesse sforzando per non gridare.

Mi si attorcigliarono le budella. Non ero pronta per uno scontro del genere. Ero armata, ma anche nuda, e avrei scambiato subito la pistola per un po' di vestiti.

«Vorrei dirti che non è come sembra, invece è proprio così.» Il mio tentativo di scherzare non funzionò.

Entrò nella stanza come l'avvicinarsi di una tempesta, preceduto da un'onda crepitante di rabbia. Quando il suo potere m'investì avrei voluto gridare.

«Piantala di sbrodolarmi addosso.»

Si bloccò quasi letteralmente nel bel mezzo di un passo. «Cosa?»

«Il tuo potere, la tua aura, mi si sta rovesciando addosso. Smettila.»

«Perché? Non ti piace? Ieri notte, prima che ti lasciassi prendere dal panico, ti è piaciuto, vero?»

Infilai la Firestar sotto il cuscino e mi alzai, stringendomi il lenzuolo addosso. «Sì, è stato bello fino a quando non ti sei trasformato addosso a me. Ero fradicia di quel fluido chiaro.» Il ricordo era abbastanza recente da farmi rabbrividire e distogliere lo sguardo.

«Così hai deciso di scoparti Jean-Claude. Adesso è tutto chiaro!»

Lo guardai sentendo una collera crescente. Se aveva voglia di litigare era venuto nel posto giusto. Sollevai la mano destra, coperta da un livido meravigliosamente iridato. «Sei stato tu, quando mi hai sbattuto via la pistola.»

«Era già stata uccisa abbastanza gente, Anita. Non doveva più morire nessuno.»

«Credi davvero che Raina ti lascerà prendere il posto di Marcus senza far niente? Non t'illudere. Cercherà di farti fuori.»

Scosse la testa con espressione ostinata. «Sono Ulfric, adesso. Comando io e lei farà quello che dico.»

«Nessuno dà ordini a Raina, o almeno non per molto. Si è già offerta di farsi chiavare?»

«Sì», rispose.

Lo disse in un modo che mi lasciò senza fiato. «E tu hai accettato, dopo che me ne sono andata?»

«Ti starebbe bene se l'avessi fatto.»

A quel punto non riuscii a sostenere il suo sguardo. «Se la farai diventare la tua Lupa non ti sarà più nemica. Vuole soltanto conservare la sua po-

sizione di potere.» Con uno sforzo lo guardai negli occhi.

«Non voglio Raina.» Sul suo viso passò qualcosa di così straziante che mi fece venire le lacrime agli occhi. «Voglio te.»

«Come puoi volermi dopo quello che è successo la notte scorsa?»

«Per questo sei andata a letto con Jean-Claude? Speravi potesse tenermi alla larga da te?»

«Non ero così lucida in quel momento», confessai.

Posò la giacca e la pistola sul letto, ne afferrò il bordo con forza tale da far scricchiolare il legno e si ritrasse di scatto, come se non avesse voluto farlo. «Hai dormito con lui in questo letto, proprio qui!» Si mise una mano sugli occhi come per cancellare un'immagine mentale, poi lanciò un grido inarticolato.

Avanzai di un passo verso di lui con una mano protesa, ma subito mi fermai. Come avrei potuto confortarlo? Cosa avrei potuto dirgli per migliorare un po' la situazione? Un accidente di niente.

Strappò il lenzuolo, rovesciò il materasso, sollevò il letto.

«Richard!» gridai.

Benché il letto fosse di solida quercia antica, lo rovesciò come se fosse stato un giocattolo, poi raccolse il lenzuolo, strappò la seta, si lasciò cadere in ginocchio e protese le mani verso di me, lasciando cadere il tessuto lacerato che sembrava sangue.

Quando si rialzò era un po' malfermo sulle gambe, e fu costretto ad appoggiarsi al letto prima di fare un passo verso di me. La Firestar e la Browning erano da qualche parte sul pavimento, sotto il letto rovesciato.

Indietreggiai finché non rimasi bloccata in un angolo, sempre stringendomi addosso il lenzuolo come se potesse proteggermi, e allungai una mano verso Richard come se potesse servire a qualcosa. «Cosa vuoi da me, Richard? Cosa vuoi che dica? Mi dispiace. Mi dispiace di averti ferito e mi dispiace di non essere riuscita ad affrontare quello che ho visto la notte scorsa. Mi dispiace!»

Mentre continuava a camminare verso di me senza dire niente, coi pugni chiusi, mi resi conto di avere paura di lui. Non ero sicura di come si sarebbe comportato e in più non ero armata. Una parte di me pensava che meritavo almeno uno sberlone, che in qualche modo glielo dovevo, ma dopo aver visto come aveva ridotto il letto dubitavo che sarei sopravvissuta.

Richard afferrò il lenzuolo, mi attirò a sé, obbligandomi ad alzarmi in punta di piedi, e mi baciò. Per un attimo rimasi come paralizzata perché mi ero aspettata insulti e percosse, non un bacio.

Mi strusciò le labbra con violenza, obbligandomi ad aprire la bocca, ma nel momento stesso in cui sentii la sua lingua mi staccai da lui di scatto.

Richard mi prese per la nuca come per costringermi a baciarlo. La rabbia sul suo viso era spaventosa. «Non sono degno neanche di essere baciato, adesso?»

«La notte scorsa ti ho visto divorare Marcus.» Mi lasciò così bruscamente che inciampai nel lenzuolo e caddi sul pavimento. Quando cercai di alzarmi in ginocchio m'impigliai nel lenzuolo, che scese scoprendomi il seno. Subito cercai di ricoprirmi, imbarazzata.

«Due notti fa hai lasciato che te le tastassi e che te le baciassi. E adesso non vuoi neanche che le veda?»

«Non fare così, Richard.»

Si mise carponi davanti a me per essere alla mia stessa altezza. «Così come? Non vuoi che mi arrabbi perché hai permesso al vampiro di scoparti?» Si avvicinò strisciando finché i nostri volti non si sfiorarono. «Hai fottuto un cadavere, Anita. È stato bello?»

Guardandolo negli occhi da così vicino non mi sentii più imbarazzata,, anzi cominciavo a incazzarmi. «Sì, è stato bello.»

Indietreggiò di scatto come se lo avessi schiaffeggiato, mentre il suo viso si sgretolava e lui girava lo sguardo freneticamente intorno. «Ti amo.» Mi guardò di nuovo, con gli occhi sgranati e colmi di dolore. «Ti amo.»

Mi sentivo gli occhi bruciare, ma non permisi alle lacrime di sgorgare. «Lo so. E mi dispiace.»

Sempre in ginocchio, si girò e picchiò le mani sulla moquette bianca, ripetutamente, fino a macchiarla di sangue. Mi alzai rimanendogli accanto, timorosa di toccarlo. «Richard, non fare così, ti prego, Richard.» Incapace di trattenere le lacrime, m'inginocchiai accanto a lui. «Ti stai facendo male. Smettila!» Lo afferrai per i polsi, bloccandogli le mani sanguinanti.

Mi guardò con espressione devastata, umana.

Gli accarezzai dolcemente le ferite sul viso e lui appoggiò contro il mio palmo la guancia bagnata di lacrime. L'espressione dei suoi occhi mi paralizzò. Quando mi sfiorò morbidamente le labbra con le sue non mi scostai, ma neppure lo ricambiai.

Fu lui a scostarsi, abbastanza per guardarmi bene in faccia. «Addio, Anita.» Si alzò.

Avrei voluto dirgli tante cose, ma niente sarebbe servito, niente lo avrebbe fatto sentire meglio, niente avrebbe cancellato quello che avevo visto la notte precedente e il modo in cui avevo reagito.

«Richard... Io... Mi dispiace...»

«Anche a me.» Davanti alla porta, con la mano sulla maniglia, esitò. «Ti amerò per sempre.»

Aprii la bocca senza riuscire a parlare. Non restava altro da dire, se non: «Ti amo, Richard, e mi dispiace più di quanto riesca a dire».

Uscì senza guardarsi indietro. Quando vidi la porta richiudersi rimasi seduta sul pavimento, avvolta nel lenzuolo che profumava ancora della colonia di Jean-Claude, che lottava con l'odore di Richard e il profumo del suo dopobarba sulla seta e sulla mia bocca.

Come avevo potuto lasciarlo andar via così? Come avrei potuto farlo tornare? Rimasi seduta sul pavimento senza far niente, perché non sapevo cosa fare.

41

Lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica a Edward per avvertirlo che non potevo più restare dove mi trovavo. Non potevo rimanere lì a fissare la camera da letto devastata, ricordando lo sguardo afflitto di Richard. Dovevo uscire. Dovevo chiamare Dominic per dirgli che non sarei andata all'appuntamento, perché la triade di potere non funzionava senza almeno due dei componenti, ma Jean-Claude era nella sua bara e non potevo certo contare su Richard. Non ero sicura di quello che sarebbe successo adesso al nostro piccolo triumvirato. Non riuscivo a immaginare Richard in disparte a guardarci mentre mi strusciavo contro Jean-Claude, o addirittura a fare una cosa a tre; non potevo certo biasimarlo per quello.

Ma immaginarlo a letto con Raina mi faceva ancora vedere rosso. Non avevo più nessun diritto di esserlo, eppure ero ancora gelosa. Pensate un po'!

Indossai jeans neri, maglietta nera a maniche corte e giacca nera. Dovevo lavorare e sapevo che Bert si sarebbe incazzato vedendomi vestita di nero, perché secondo lui era un colore che dava un'immagine sbagliata. Be', che andasse a farsi fottere! Il nero si addiceva perfettamente al mio umore.

Browning nella fondina ascellare, Firestar nella fondina interna Uncle Mike's Sidekick, un pugnale per ogni braccio e un altro sulla schiena. Ero pronta per andare al lavoro.

Avrei concesso altri dieci minuti a Edward, poi sarei uscita e, se ci fosse stato ancora un assassino in agguato, sarei stata quasi contenta di dargli il

benvenuto.

Quando sentii bussare alla porta, sospirai. «Chi è?»

«Cassandra.»

«Entra pure.»

Aprì la porta, vide il letto sconquassato e sorrise. «Ho sentito parlare del sesso violento, ma questo è decisamente ridicolo.» Portava una lunga veste bianca che le scendeva quasi alle caviglie, calze bianche, scarpe basse di tela bianca. Coi lunghi capelli che cadevano sulla schiena aveva un aspetto davvero primaverile e luminoso.

Scossi la testa. «È stato Richard.»

Il sorriso scomparve dal suo volto. «Ti ha trovata a letto con Jean-Claude?»

«Lo sanno proprio tutti?» chiesi.

«Non tutti.» Entrò, chiuse la porta e scosse la testa. «Ti ha fatto male?»

«Non mi ha picchiata, se è questo che vuoi dire, ma mi sento di merda.»

Cassandra si avvicinò al letto, lo guardò per un momento, poi lo sollevò con una mano e lo raddrizzò con l'altra, maneggiando qualche quintale di legno e metallo come se fosse niente. Lo posò con facilità sulla moquette.

Inarcai un sopracciglio. «Impressionante.»

Sorrise quasi timidamente. «Uno dei benefici marginali della licantropia.»

«Non male.»

«Sapevo che avresti capito.» Quando cominciò a raccogliere cuscini e lenzuola, l'aiutai. «Probabilmente dovremmo rimettere prima il materasso», suggerì.

«Okay. Ti serve aiuto?»

Rise. «Posso sollevarlo, però è scomodo.»

«Certo.» Afferrai il materasso dall'estremità opposta.

Cassandra mi si affiancò e lo sollevò con la mano sinistra, mentre il suo viso cambiava espressione. «Mi dispiace.»

«Dicevo sul serio a proposito di te e di Richard», assicurai. «Voglio che tu sia felice.»

«Sono molto lusingata. Mi piaci, Anita, mi piaci molto, ma vorrei che non fosse così.»

Mi lasciò il tempo di corrugare la fronte prima che il suo pugno delicato sbucasse dal nulla con rapidità accecante, centrandomi in faccia con tale violenza da catapultarmi all'indietro. Atterrai di schiena a terra e sbattei la testa sulla moquette, ma non sentii male. Non sentii un accidente di niente

mentre l'oscurità si chiudeva su di me.

42

Emersi lentamente dall'oscurità come al risveglio da un sonno profondo, senza sapere bene che cosa mi avesse svegliata, anzi senza neppure ricordare di essermi addormentata. Cercai di girarmi senza riuscirci. All'improvviso fui del tutto desta, con gli occhi spalancati e i muscoli contratti. Non era la prima volta che venivo legata, non era certo una delle mie cose preferite, così per qualche istante fui in preda a un panico totale, tirando freneticamente le corde che mi bloccavano i polsi e le caviglie, finché non mi resi conto che più mi agitavo più i nodi si stringevano. Così mi sforzai di restare immobile, assordata dal battito del mio stesso cuore, che m'impediva di sentire qualsiasi altra cosa. Avevo le braccia legate sopra la testa in modo tale che la tensione della schiena contratta mi si trasmetteva fino ai polsi. Persino piegare la testa in avanti quel po' che era necessario per guardarmi le caviglie fu doloroso. Ero legata a gambe unite a un letto sconosciuto. Piegando la testa all'indietro constatai che le braccia erano legate alla testiera. Le corde erano nere e morbide. Seta, ci avrei potuto scommettere. Era proprio quel tipo di accessorio che mi aspettavo Jean-Claude tenesse in qualche armadio, ma quasi non ebbi il tempo di pensarlo prima che la realtà irrompesse nella stanza paralizzandomi il cuore per un istante.

Ai piedi del letto vidi Gabriel, con pantaloni di pelle nera così aderenti da sembrare fusi alle gambe, morbidi stivali neri alla coscia sostenuti da cinghie. Era nudo dalla cintola in su, con un anello d'argento al capezzolo sinistro e un altro all'ombelico; file di orecchini scintillanti gli orlavano le orecchie e i lunghi capelli neri e folti gli ricadevano sul viso a incorniciare i pallidi occhi, grigi come nuvole tempestose. Girò intorno al letto, scomparve dietro la testiera e rientrò lentamente nel mio campo visivo.

Il mio cuore ricominciò a battere così forte che mi sentii soffocare. Niente Browning né Firestar, niente fondine né pugnali. Inarcandomi un po' sentii il fodero sulla schiena, ma piegando il collo all'indietro capii che era vuoto, non c'era nessuna impugnatura. Ero completamente disarmata e probabilmente dovevo essere grata che non mi avessero spogliata del tutto. A giudicare da come Gabriel girava intorno al letto, comunque, avrei scommesso che saremmo arrivati presto anche a quello.

Cercai di parlare senza riuscirci, deglutii e ritentai. «Che sta succedendo?» La mia voce suonò sorprendentemente calma persino a me.

Una limpida e potente risata femminile echeggiò nella stanza, che naturalmente non era affatto una vera stanza, visto che aveva soltanto tre pareti. Insomma, eravamo nella fattoria dove si giravano i porno e le luci sopra di me erano spente o, meglio, non erano ancora accese.

Raina entrò nel mio campo visivo camminando su tacchi a spillo color sangue, vestita di quello che sembrava un pagliaccetto di cuoio rosso che lasciava scoperti quasi completamente i fianchi e le sue lunghe gambe. «Salve, Anita. Hai proprio un bell'aspetto.»

Respirai profondamente finché i battiti del mio cuore non rallentarono un po'. Bene. «Dovresti parlare con Richard prima di fare qualcosa d'irreparabile. Da oggi il posto di Lupa è di nuovo vacante.»

Reclinò la testa, perplessa. «Di che stai parlando?»

«È andata a letto con Jean-Claude.» Cassandra comparve all'estremità di una falsa parete, come se non fosse successo nulla. Se avermi tradita e consegnata a Raina la metteva a disagio, non lo dava per niente a vedere. La odiai intensamente per quello.

«Non avevi intenzione di andare a letto con tutti e due?» domandò Raina.

«Non ci avevo pensato», risposi. Mi stavo calmando: vedendo che nessuno mi aveva ancora fatto niente, anche la mia voce riacquistava sicurezza ogni volta che parlavo. Se Raina aveva organizzato tutto quanto per eliminare una rivale, allora non aveva nessun bisogno di andare sino in fondo. Se invece voleva vendicare Marcus, ero nella merda fino al collo.

Raina sedette sul bordo del letto vicino ai miei piedi, notò la mia improvvisa tensione incontrollata, e rise. «Oh, ci sarà molto da divertirsi con te!»

«Puoi essere tu la femmina alfa. A me non interessa», assicurai.

Raina sospirò, accarezzandomi una gamba, poi cominciò a massaggiarmi quasi distrattamente la coscia, come se stesse coccolando un cane. «Richard non mi vuole, Anita. Mi crede corrotta. Vuole te, invece.» Come se volesse sfoderare gli artigli e squarciarmi i muscoli, strinse forte sinché non mi strappò un gemito, poi smise.

«Che vuoi?»

«Farti soffrire», rispose, e sorrise.

Girai la testa verso Cassandra, sperando che tra i presenti ci fosse almeno qualcuno sano di mente. «Perché li stai aiutando?»

«Sono la lupa di Sabin.»

Socchiusi gli occhi. «Di che stai parlando?»

Raina strisciò sul letto, si sdraiò accanto a me, mi si accostò e cominciò a sfiorarmi la pancia con la punta delle dita, oziosamente, come se non fosse davvero concentrata. Quanto a me, be', avrei preferito non essere più là quando avesse cominciato a concentrarsi.

«Cassandra è sempre stata un'infiltrata, fin dall'inizio. Vero, cara?»

Cassandra annuì e si avvicinò al letto. I suoi occhi nocciola erano calmi, troppo calmi. I sentimenti che il suo bel viso nascondeva, quali che fossero, erano perfettamente controllati. Il punto era: c'era qualcosa là, dietro quel viso, che potesse aiutarmi? «Domnic, Sabin e io siamo un triumvirato, cioè quello che tu, Richard e Jean-Claude avreste potuto essere.»

Sentirla parlare al passato non mi piacque per niente. «Sei la donna per cui ha rinunciato al sangue fresco?»

«Credo che la vita sia sacra e pensavo che questo fosse per me più prezioso di qualsiasi altra cosa, ma assistere al disfacimento della meravigliosa bellezza di Sabin mi ha convinta che non è così. Farò qualsiasi cosa, assolutamente *qualsiasi* cosa, per aiutarlo a tornare com'era.» Distolse lo sguardo mentre qualcosa di simile al dolore traspariva dai suoi occhi. Quando mi guardò di nuovo il viso era impassibile, ma il suo sforzo era tale che le tremavano le mani. Se ne accorse, incrociò le braccia e sorrise, senza nessuna gioia. «Devo rimediare, Anita. Mi dispiace che tu e i tuoi amici siate rimasti coinvolti nei nostri guai.»

«Cosa c'entro io?»

Raina mi fece scivolare un braccio sul ventre avvicinando molto il suo viso al mio. «Dominic conosce un incantesimo che può curare Sabin. Lo si potrebbe definire un trasferimento di essenza magica. Be', gli serviva soltanto il donatore giusto.» Si avvicinò tanto che fui costretta a girare la testa per evitare che le nostre labbra si toccassero. Così sentii il suo alito caldo sulla pelle mentre sussurrava: «Un donatore ideale, un vampiro che condivida gli stessi poteri di Sabin, un suo equivalente perfetto, e un servo, un lupo mannaro alfa o un negromante, che sia legato a lui».

Non potei fare a meno di girarmi a guardarla e allora mi baciò con forza, cercando d'infilarmi la lingua in bocca. Le morsi a sangue un labbro.

Si ritrasse di scatto con un grido di sorpresa, si portò una mano alla bocca e mi guardò. «Questo ti costerà caro.»

Le sputai il suo sangue in faccia, macchiandomi il mento. Fu stupido, perché farla arrabbiare ancora di più non mi sarebbe servito, ma ne valse quasi la pena soltanto per vedere il sangue colare sul suo bel viso.

«Gabriel, intrattieni Ms. Blake.»

Questo attirò la mia attenzione. Gabriel strisciò sul letto e si sdraiò contro di me come aveva fatto Raina dalla parte opposta, ma, dato era più alto di lei, oltre il metro e ottanta, non trovò una posizione comoda e rimediò mettendomisi a cavalcioni, appoggiando le mani accanto alla mia testa e piegandosi a leccarmi il mento insanguinato. Girai la testa di scatto, ma lui mi afferrò il viso, obbligandomi a guardarlo. Tentai di liberarmi ma m'immobilizzò subito. La sua mano era come una morsa, così forte che avrebbe potuto facilmente stritolarmi la mandibola. Lentamente, indugiando, mi leccò il sangue dal mento e dalle labbra.

Strillai, prima di maledire mentalmente me stessa. Era proprio quello che volevano, e il panico non mi sarebbe servito. Il panico non mi sarebbe servito. Continuai a ripetermelo finché non smisi di dibattermi. Non dovevo perdere il controllo, non ancora, non ancora.

Cassandra strisciò sul letto ma riuscii soltanto a vedere la sua veste bianca con la coda dell'occhio, perché Gabriel continuava a tenermi immobilizzata.

«Lasciale il viso in modo che possa guardarmi.»

Gabriel le lanciò un'occhiata e sibilò.

Un brontolio prolungato scivolò fuori delle labbra di Cassandra. «Stanotte sono di umore rissoso, gattino. Non provocarmi.»

«Non dovresti essere alla cerimonia?» si intromise Raina. «Dominic non ha bisogno di te perché funzioni?»

Cassandra si alzò in ginocchio e una voce cupa uscì con sforzo dalle sue labbra umane. «Parlerò con Anita prima di andarmene, altrimenti non me ne andrò.»

Raina smontò dal letto. «Non troverai mai un altro vampiro master che corrisponda perfettamente al tuo come Jean-Claude. Mai. Vuoi forse mettere a repentaglio la sua unica possibilità di guarire?»

«Farò quello che voglio, Raina, perché sono alfa. Quando Richard non ci sarà più, sarò io a guidare il branco. Non dimenticarlo.»

«Non era questo l'accordo.»

«L'accordo era che avreste ucciso la Sterminatrice prima del nostro arrivo in città, però avete fallito.»

«Marcus aveva assoldato il migliore sulla piazza. Chi immaginava fosse così difficile ucciderla?»

«Io l'ho capito appena l'ho vista. Tu sottovaluti sempre le altre donne, Raina. È una delle tue debolezze.» Cassandra si curvò verso Raina. «Hai cercato di uccidere Richard prima che Dominic potesse usarlo per l'incan-

tesimo.»

«Stava per ammazzare Marcus.»

Cassandra scosse la testa. «Vi siete lasciati prendere dal panico, tu e Marcus. Marcus è morto e tu non sei in grado di guidare il branco, perché sono in troppi a odiarti, e molti amano Richard, o almeno lo ammirano.»

Avrei voluto chiedere dove fossero Jean-Claude e Richard, ma avevo paura di saperlo. Una cerimonia, un sacrificio, e la presenza di Cassandra era necessaria perché funzionasse. Non volevo certo metterle fretta.

«Tu eri l'alibi di Dominic», affermai. «Non che me ne lamenti, ma perché sono ancora viva?»

Cassandra mi guardò. «Gabriel e Raina ti vogliono per un film. Se mi dai la tua parola che non cercherai di vendicarti contro nessuno di noi per la morte dei tuoi due uomini, allora mi batterò per liberarti.»

Aprii la bocca per promettere.

Mi agitò un indice davanti alla bocca. «Niente menzogne, Anita. Non tra noi.»

«Troppo tardi», commentai.

Cassandra annuì. «È vero. E questo mi addolora. In altre circostanze avremmo potuto essere amiche.»

«Forse.» Quello rendeva tutto più doloroso. Il miglior sale da sfregare sulle ferite è il tradimento. Capii vagamente come poteva sentirsi Richard dopo il nostro ultimo incontro. «Dove sono Richard e Jean-Claude?»

Mi scrutò. «Persino adesso pensi di poterli salvare, vero?»

Se avessi potuto avrei scrollato le spalle. «Era soltanto un'idea.»

«Ti abbiamo usata come esca e come ostaggio», spiegò Cassandra.

Nel frattempo Gabriel si era sdraiato completamente sopra di me, coi piedi che penzolavano fuori del letto, ed era pesante. Non ti accorgi mai di quanto sia pesante un uomo quando ti stai divertendo. Aveva il mento appoggiato alle braccia incrociate sul mio petto e mi fissava come se avesse a disposizione tutto il giorno, tutta la notte, tutto il tempo del mondo.

«Sono molto sorpresa, Anita, che tu abbia rotto con Richard», dichiarò Raina. «Gli abbiamo mandato una ciocca dei tuoi capelli con un biglietto in cui era scritto che la prossima volta gli avremmo spedito una mano e lui è venuto solo, senza dirlo a nessuno, proprio come gli avevamo ordinato. È davvero uno sciocco.»

Anche se sembrava un comportamento tipico di Richard, ne fui sorpresa. «Suppongo non sia bastata una ciocca dei miei capelli per obbligare Jean-Claude a consegnarsi.»

Raina si spostò in modo che potessi vederla meglio e sorrise. Il suo labbro stava già cominciando a guarire. «Verissimo. Non ci abbiamo neanche provato. Jean-Claude avrebbe capito subito che avevamo intenzione di ucciderti in ogni caso. Si sarebbe presentato con tutti i suoi vampiri e con tutti i lupi che gli sono fedeli. Sarebbe stato un bagno di sangue.»

«Allora come avete fatto?»

«Cassandra lo ha tradito. Vero, Cassandra?»

Cassandra si limitò a guardarci. «Se Richard non ti avesse lasciata, forse saresti riuscita a curare Sabin. All'inizio chiedere il tuo aiuto è stata soltanto una scusa per entrare nel territorio di Jean-Claude, ma ti sei rivelata più potente di quanto Dominic avesse previsto. Ci ha sorpreso scoprire che non portavi nessun marchio. Avresti dovuto essere una delle vittime del sacrificio, ma, visto che non hai neppure il primo marchio, non avrebbe funzionato.»

Un applauso per me. «Hai visto cosa ho fatto con Damian e con gli zombie. Posso guarire Sabin. Sai che posso farlo, Cassandra. L'hai visto.»

Scosse la testa. «La malattia gli ha corrotto gli organi interni. Sabin sta perdendo la ragione. Se tu lo avessi curato oggi forse ce l'avresti fatta. Ma perché l'incantesimo funzioni lui deve essere sano di mente. Se rimandassimo anche soltanto di un giorno potrebbe essere troppo tardi.»

«Se ucciderai Richard e Jean-Claude non avrò il potere di guarire Sabin. E se Dominic aveva intenzione di sacrificare l'intero triumvirato, allora c'è bisogno di tutti e tre perché l'incantesimo funzioni.»

Qualcosa passò fugacemente sul suo viso.

Avevo ragione. «Dominic non è sicuro che riesca senza un servo umano, vero?»

Cassandra fece un cenno spazientito. «Deve essere stanotte.»

«Se li ucciderai tutti e due senza riuscire a guarire Sabin, distruggerai la sua unica vera possibilità di salvarsi. Il nostro triumvirato può riuscirci. E tu lo sai.»

«Non lo so affatto. Saresti capace di promettermi la luna per tentare di salvare te stessa e i tuoi uomini.»

«È vero, ma sono anche convinta che possiamo curarlo. Ammazzare Richard e Jean-Claude significherebbe eliminare ogni possibilità. Lasciaci almeno provare. Se non funzionerà potrai sempre sacrificarci domani. Permetterò che Jean-Claude m'imponga il primo marchio, così, se fallissimo, domani saremmo il sacrificio perfetto per l'incantesimo di Dominic.» Volevo che mi ascoltasse, che mi credesse.

«Domani notte Sabin sarà ancora capace di leggere la sua parte dell'incantesimo?» chiese Raina, avvicinandosi moltissimo a Cassandra. «Quando gli si sarà imputridito anche il cervello non resterà altro da fare che inchiodarlo in una bara coperta di crocifissi e nasconderlo da qualche parte.»

Cassandra strinse i pugni, scossa da un lieve tremito, mentre il suo viso lasciava emergere la paura.

Raina si girò verso di me quasi come se stesse facendo conversazione. «Sabin non morirà, capisci? Si scioglierà in una pozza di melma, però non morirà. Vero, Cassandra?»

«No!» Cassandra quasi gridò. «No, non morirà! Impazzirà! Avrà ancora tutti i poteri del triumvirato, però sarà pazzo e noi saremo costretti a imprigionarlo e a pregare che gli incantesimi di Dominic riescano a contenere il suo potere, altrimenti il consiglio ci obbligherebbe a bruciarlo vivo, perché soltanto così si potrebbe essere certi della sua morte.»

«Ma in tal caso», puntualizzò Raina, «morireste anche tu e Dominic e tutti quei marchi di vampiro vi trascinerebbero all'inferno con lui.»

«Sì», confermò Cassandra, «sì.» Mi guardò con un misto di rabbia e d'impotenza.

«Dovrei forse sentirmi dispiaciuta per te?» chiesi.

«No, Anita», ribatté. «Devi soltanto morire.»

Deglutii a fatica, cercando di escogitare qualcosa di utile. Era difficile riuscirci con Gabriel addosso, ma se non mi fossi inventata qualcosa saremmo morti tutti quanti. Cassandra trasalì come se qualcuno l'avesse toccata, emanando un tentacolo di energia che mi sfiorò facendomi accapponare la pelle. Gabriel mi accarezzò le braccia con la punta delle dita, prolungando quella sensazione.

«Devo andare», annunciò Cassandra. «Forse, prima che la notte finisca, ti rammaricherai di non essere stata sacrificata.» Guardò eloquentemente Gabriel e poi Raina. «La gola tagliata sarebbe meno dolorosa.»

Ero d'accordo con lei, però non sapevo bene cosa dire, visto che stavamo discutendo dei diversi modi per ammazzarmi. Nessuna scelta sembrava particolarmente allettante.

Cassandra mi fissò. «Mi dispiace.»

«Se ti dispiace davvero», suggerii, «slegami e dammi un'arma.»

Sorrise malinconicamente. «Sabin mi ha ordinato di non farlo.»

«Fai sempre quello che ti dicono di fare?» domandai.

«In questo caso, sì. Anche tu faresti di tutto per aiutare Jean-Claude, se stessi assistendo al disfacimento della sua bellezza.»

«Chi stai cercando di convincere? Me o te stessa?»

La vidi ondeggiare lievemente e sentii il turbinio di potere che scaturiva dal suo corpo a sommergere il mio. Gabriel mi leccò un braccio.

«Devo andare. Tra poco il cerchio sarà chiuso.» Continuò a guardarmi mentre Gabriel mi passava la lingua sul braccio. «Mi dispiace davvero, Anita.»

«Se cerchi perdono, prega. Magari Dio potrà perdonarti, io no di certo.»

Cassandra indugiò a guardarmi ancora per un istante. «D'accordo. Addio, Anita.» Corse via in un lampo bianco, come uno spettro in fast-forward.

«Bene», approvò Raina. «Adesso possiamo accendere le luci e fare qualche prova.»

Quando i riflettori si accesero chiusi gli occhi per non rimanere accecata, ma un movimento di Gabriel me li fece riaprire.

«Se Cassandra ce lo avesse permesso ti avremmo spogliata subito e ti avremmo legata con le braccia e le gambe aperte. Adesso però lei è troppo occupata con l'incantesimo.» Appoggiò le mani ai lati della mia testa, schiacciandomi parzialmente i capelli. «Ti abbiamo truccata mentre eri priva di sensi. Potremmo coprirti il corpo di lustrini. Cosa ne pensi?»

Cercai di escogitare qualche espediente. Nulla. Non mi venne in mente niente.

Lui si curvò, avvicinando sempre di più il suo viso al mio, e dischiuse la bocca a rivelare le sue piccole zanne di leopardo, diverse da quelle dei vampiri. Una volta Richard mi aveva detto che Gabriel trascorreva troppo tempo in forma animale, quindi non era più capace di riacquistare completamente quella umana. Splendido.

Gabriel mi baciò, prima lievemente, poi con violenza, infilandomi a forza la lingua in bocca, infine si scostò. «Mordimi.» Mi baciò di nuovo, quindi scostò le labbra abbastanza per sussurrare: «Mordimi».

Sapevo che il dolore lo eccitava e non lo volevo certo più eccitato, ma con la sua lingua in gola era difficile non accontentarlo.

Mi tastò il seno, strizzandolo abbastanza forte da farmi sussultare. «Mordimi e la smetto.»

Lo morsi e strinsi finché non si tirò indietro. Io non mollai e il suo labbro, che mi sanguinava in bocca, si allungò; allora lo lasciai e gli sputai il sangue in faccia. Eravamo così vicini che fu come uno spruzzo di pioggia rossa.

Sghignazzò, si passò le dita sul labbro sanguinante, poi se le succhiò.

«Sai come sono diventato un leopardo mannaro?» domandò.

Lo guardai.

Mi schiaffeggiò con poca forza, con noncuranza, ma fui accecata da un'esplosione di stelle. «Rispondi, Anita.»

Appena riuscii nuovamente a mettere a fuoco, domandai: «Cosa mi hai chiesto?»

«Sai come sono diventato un leopardo mannaro?»

Non volevo stare al suo gioco, non volevo partecipare alla sua idea di conversazione intima, però non volevo neanche che continuasse a picchiarmi. Non ci avrebbe messo molto a tramortirmi, e in tal caso, sempre ammesso che mi fossi risvegliata, mi sarei ritrovata in condizioni peggiori. Difficile a credersi, ma vero. «No», risposi.

«Mi è sempre piaciuto soffrire, anche quand'ero umano. Conobbi Elizabeth, che era un leopardo mannaro. Scopammo e io volevo che si trasformasse mentre lo facevamo, ma lei aveva paura di uccidermi.» Si curvò ancora su di me, col sangue che gli colava lentamente dal labbro in grosse gocce.

Battei le palpebre e girai la testa per evitare che il sangue mi gocciolasse sugli occhi.

«Rischiai di morire.»

Girai completamente la testa mentre il sangue mi colava sulla guancia. «Ne è valsa la pena?»

Si appoggiò per cominciare a leccarmi il suo sangue dalla faccia. «È stato il miglior sesso che abbia mai fatto.»

Soffocai un grido, a fatica, dolorosamente. Doveva esserci una via d'uscita. Doveva esserci.

Una voce maschile ordinò: «Sdraiati su di lei come se lo facessi per le riprese, così controlliamo le luci».

Soltanto in quel momento mi resi conto della presenza dei tecnici: un regista, un operatore, e una dozzina di persone che pensavano solo al loro lavoro, senza nessuno che mi aiutasse.

Gabriel sfilò da un alto stivale nero un pugnale con la lama d'argento e l'impugnatura nera. Non potei fare a meno di osservare l'arma. Non era la prima volta che mi spaventavo, ma non avevo mai avuto una paura simile, che mi bruciava la gola, minacciando di esplodere in urla incontrollabili. E non fu certo la vista della lama a terrorizzarmi; fino a un attimo prima avrei fatto qualsiasi cosa per indurlo a tagliare le corde, ma ora avrei fatto qualsiasi cosa per impedirglielo. Gabriel mi mise una mano sulla pancia e

mi fece scivolare un ginocchio tra le gambe legate, ma non potevo aprirle molto e ne fui ben contenta. Allora torse il busto per allungare all'indietro la mano con cui teneva il pugnale e io capii cosa stava facendo prima di sentir cedere la corda intorno alle caviglie. Nel momento stesso in cui ebbi le gambe libere mi schiacciò col suo peso, senza lasciarmi il tempo di reagire, o anche soltanto di muovermi. Non era la prima volta che faceva una cosa del genere.

Si strofinò i fianchi contro di me, facendomi aprire le gambe abbastanza perché lo sentissi attraverso i jeans. Non strillai, però gemerli disgustata. Avevo la faccia schiacciata contro il suo petto nudo, proprio sopra il capezzolo col piercing, e i suoi peli ruvidi mi graffiavano la guancia. Il suo corpo mi copriva quasi completamente, quindi nell'inquadratura dovevano vedersi solo le mie braccia, le mie gambe e poco altro.

Così mi venne un'idea molto strana. «Sei troppo alto», osservai.

Gabriel si alzò un po' per guardarmi in faccia. «Cosa?»

«La camera può inquadrare soltanto la tua schiena. Sei troppo alto.»

Strisciò all'indietro e si alzò sulle braccia, pensoso, poi girò la testa. «Frank, riesci a vederla?»

«Per niente.»

«Merda!» Gabriel mi fissò, poi fece un ghigno. «Non andartene. Torno subito.» E scese dal letto.

Dato che avevo le gambe libere, riuscii a sedermi contro la testiera, nonostante le braccia legate sopra la testa. Fu un gran miglioramento.

Gabriel, Raina e due tizi sporchi e trasandati si riunirono per una discussione di cui riuscii a cogliere soltanto qualche frase.

«E se l'appendessimo al soffitto?»

«Dovremmo cambiare la scenografia.»

Avevo guadagnato un po' di tempo, ma per fare cosa? Vidi le mie armi allineate sopra un lungo tavolo non lontano dal set. C'era tutto quello che mi serviva, là sopra, ma come potevo arrivarci? Raina non aveva certo intenzione di restituirmi un pugnale perché potessi liberarmi. Be', lei sicuramente no, ma Gabriel forse sì.

Tornò verso il letto, avanzando come se avesse più muscoli di un essere umano, o comunque qualcosa in più. Si muoveva come un felino, sempre che i felini potessero camminare così armoniosamente su due zampe.

Inginocchiato sul letto, cominciò a slegare la corda dalla testiera senza sciogliermi i polsi.

«Perché non la tagli?» domandai.

«Frank s'è incazzato perché ho tagliato l'altra. È di seta pura, molto costosa.»

«È bello sapere che Frank non ama gli sprechi.»

Gabriel mi afferrò il mento, obbligandomi a guardarlo negli occhi. «Dobbiamo cambiare il set e legarti in piedi. Ti fotterò sino a sfondarti, poi mi trasformerò e ti squarcerò. Se sei fortunata sopravvivrai, come feci io.»

Mi schiarii la gola per poter rispondere in tono molto controllato. «È davvero questa la tua fantasia, Gabriel?»

«Sì.»

«No, non credo sia quella che ti eccita di più», obiettai.

«Cosa?»

«Stuprarmi mentre sono indifesa non è certo il tuo massimo in fatto di sesso.»

Sorrise facendo lampeggiare le zanne. «Oh, sì che lo è.»

Niente panico, niente panico, niente panico. Mi protesi verso di lui, che mi lasciò il mento perché potessi farlo, ma tirò la corda per accertarsi di non perdere di vista le mie mani. Decisamente non era la prima volta che faceva una cosa del genere.

Con uno sforzo mi piegai verso di lui, appoggiando le mani legate sul suo petto nudo, accostai il viso al suo e sussurrai: «Non ti piacerebbe essere trafitto da una lama mentre lo fai?» Presi l'anellino d'argento e gli tirai il capezzolo fino a farlo ansimare. «Non ti piacerebbe sentire l'argento che ti brucia dentro mentre mi penetri?» Mi alzai in ginocchio per avvicinare maggiormente la mia faccia alla sua. «Non ti piacerebbe sapere che sto cercando di ammazzarti mentre mi scopi, vedere il tuo sangue che mi sgorga addosso mentre mi fotti?» Infine gli sussurrai sulle labbra: «Non è questa la tua fantasia?»

Gabriel era assolutamente immobile. Gli vedevo pulsare la gola e gli sentivo battere forte il cuore contro le mie mani. Tirai bruscamente l'anellino lacerandogli il capezzolo e strappandogli un gemito soffocato. Un rivolo di sangue scivolò sul suo petto. Quando alzai la mano, lui lasciò la corda per permettermi di muoverla. Allora sollevai l'anellino insanguinato tra le mie labbra e le sue, come se dovessimo baciarlo tutti e due.

«Avrai una sola possibilità di fottermi, Gabriel, perché in un modo o nell'altro Raina vuole vedermi morta prima dell'alba. Sarà la tua unica chance.»

Infilò la punta della lingua nell'anello per togliermelo dalle dita, se lo mise in bocca, lo succhiò e me lo restituì pulito, sempre sulla punta della

lingua. Lo presi e lo chiusi nel pugno.

«Vuoi solo che ti dia un pugnale», commentò.

«Voglio piantarti una lama d'argento nella pancia e spingerla così a fondo da trapassarti.»

Fu scosso da un tremito mentre un lungo sospiro gli sfuggiva dalle labbra.

«Non troverai mai nessun'altra come me, Gabriel. Gioca con me, Gabriel, e sarà il sesso migliore che tu abbia mai fatto.»

«Cercherai di ammazzarmi», obiettò.

Gli accarezzai il bordo dei pantaloni di pelle. «Oh, sì! Ma hai mai davvero rischiato di morire, dopo quella prima volta con Elizabeth? Dopo quella volta in cui lei si è trasformata sotto di te, hai mai avuto paura di morire mentre facevi sesso? Hai mai cavalcato ancora lungo il confine sottile e luminoso tra il piacere e la morte?»

Girò la testa per non guardarmi negli occhi. Allora gli presi il viso tra le mani per obbligarlo a guardarmi di nuovo. «Raina non te lo ha mai permesso, vero? Be', non te lo vorrà permettere neanche stanotte. Ma tu sei un alfa, Gabriel, lo sento. Non lasciarti dominare da lei. Non permettere che lei ti privi di *me*.»

Gabriel mi scrutò mentre i nostri corpi si toccavano e i nostri visi erano così vicini che avremmo potuto baciarci. «Mi ucciderai.»

«Può darsi. O forse sarai tu a uccidere me.»

«Potresti anche sopravvivere», ipotizzò, «come successe a me.»

«Adesso che sei sopravvissuto, continui a scopare Elizabeth?» Lo baciai lievemente, accarezzandolo coi denti.

«Elizabeth mi annoia.»

«E tu mi annoieresti, Gabriel? Se io sopravvivessi, tu diventeresti noioso?»

«No», sussurrò.

Allora seppi di averlo in pugno. Forse avevo dato inizio all'esecuzione di un piano brillante, comunque mi ero comprata un po' di tempo e qualche opportunità. In ogni caso era un miglioramento, ma il vero problema era quanto tempo fosse rimasto a Jean-Claude e a Richard. Quanto mancava prima che Dominic cominciasse a farli a pezzi? Se non fossi arrivata in tempo, avrei preferito non arrivare per niente. Se fossero morti tutti e due, avrei quasi preferito che Gabriel mi ammazzasse. Quasi.

Mi lasciarono legata al letto, però Gabriel mi rimise agli avambracci le guaine coi pugnali, poi espose alla luce il pugnale più grande. Mentre lo osservava pensai che non me lo avrebbe restituito, invece alla fine mi scostò i capelli per infilarlo nel fodero dietro la schiena.

«Non liberarti prima che inizino le riprese. Voglio che si veda perché sei spaventata. Prometti di non rovinare la scena.»

«Dammi una pistola e aspetterò che tu sia sopra di me prima di premere il grilletto.»

Sorrise, agitandomi un dito davanti alla faccia come per sgridare una bambina. «No, no, no! Niente roba pesante!»

Sospirai profondamente. «Non puoi biasimare una ragazza per averci provato.»

Gabriel fece una risata acuta e nervosa. «No, non posso biasimarti.»

Le luci erano accese, l'operatore era pronto, non restava che girare. Gabriel si era asciugato il sangue dal petto e si era rimesso l'anellino d'argento al capezzolo. Mi pulirono persino la bocca dal sangue e mi truccarono di nuovo il viso per poter cominciare daccapo. La truccatrice era la giovane licantropa di nome Heidi. Aveva gli occhi spalancati e mi truccava con mani tremanti.

«Stai attenta quando ti bacia», sussurrò. «Una volta ha strappato la lingua a una ragazza.»

«Puoi portarmi una pistola?»

Fu scossa da un brivido e stralunò gli occhi, in preda al panico. Scosse la testa. «Raina mi ammazzerebbe.»

«No, se fosse morta.»

Heidi scosse ripetutamente la testa e si allontanò dal letto.

Molti tecnici se ne andarono. Quando si rese conto che stava rischiando di restare a corto di personale, il regista offrì grosse gratifiche, che però convinsero a rimanere soltanto qualcuno. Tutti gli altri se ne andarono. Non partecipavano agli snuff movies e non volevano stare a guardare mentre Gabriel mi ammazzava, però non avevano neanche intenzione d'impedirglielo. Magari qualcuno avrebbe chiamato la polizia. Sarebbe stato bello, ma non ci contai neanche per un attimo.

All'improvviso un'onda di potere mi fece formicolare la pelle, entrando a toccarmi in profondità. Fu una sensazione fugace, che scomparve all'istante, però mi lasciò sulla pelle un odore, come se avessi attraversato uno spettro. Era il dopobarba di Richard, che stava cercando di comunicare con

me, forse volutamente, forse per paura. In ogni caso mi restava poco tempo. Dovevo salvarli, dovevo. Non c'era altra scelta. Per riuscirci dovevo permettere a Gabriel di avvicinarmisi abbastanza da poterlo ammazzare, e non era una bella prospettiva.

«Diamoci da fare», esortai.

«Sei terribilmente smaniosa per essere una che sta per fare una morte orribile», commentò Raina.

Sorrisi proprio nel modo che Gabriel voleva, cioè mostrandomi fiduciosa, pericolosa, sensuale. «Non ho nessuna intenzione di morire.»

Gabriel sospirò. «Muoviamoci.»

Raina scosse la testa e uscì dall'inquadratura. «Sfondala, Gabriel. Falla gridare prima di ammazzarla.»

«Sarà un piacere», sussurrò lui, attraversando la finta camera da letto.

Sguainai un pugnale e recisi la corda che mi legava alla testiera, poi, guardando il leopardo mannaro, girai la lama per infilarla tra i nodi che ancora mi stringevano i polsi. Avrebbe potuto saltarmi addosso, eppure non lo fece. Girò intorno al Ietto mentre mi liberavo e s'inginocchiò a scrutarmi. Indietreggiai col pugnale nella destra, decisa a smontare da quel dannato letto. Mentre scivolavo giù da una parte, Gabriel saltò sopra dall'altra, imitando i miei movimenti con una lentezza armoniosa ed esasperante. Scintillava di energia repressa e non faceva un accidente di niente se non strisciare attraverso il letto, eppure la promessa di violenza e di sesso crepitava nell'aria come un fulmine. Era più veloce di me, aveva una falcata che era il doppio della mia ed era infinitamente più forte di me. Il mio unico vantaggio era che avevo intenzione di farlo fuori subito, mentre lui voleva prima violentarmi. Ero decisa a fare quello che lui non voleva fare, o almeno non subito. Se non mi fossi sbrigata ad ammazzarlo sarebbe stata la mia fine.

Mi lasciai cadere su un ginocchio e mi preparai a sostenere l'assalto con un pugnale per mano. Io volevo che si avvicinasse, lui voleva soffrire, quindi niente finte, non ci saremmo studiati a vicenda. Avrei lasciato che mi saltasse addosso e l'avrei squarciato.

Il potere mi si addensò nello stomaco ed esplose in un'onda di sensazioni. Soffocata dal profumo dei boschi, fui per un attimo come accecata e poi intravidi qualcosa di diverso dall'ambiente in cui mi trovavo in un caos di frammenti, come tessere di un mosaico sparse al suolo. Mi rimase un ricordo vivido di paura, disperazione e bisogno. Quando mi si schiarì la vista mi accorsi che Gabriel mi fissava con la fronte corrugata.

«Che ti succede, Anita? Cassandra ti ha colpita un po' troppo forte?»

Scossi la testa, con un sospiro tremante. «Sai soltanto chiacchierare, Gabriel?»

Scoprì le zanne in un lento sorriso pigro e d'improvviso mi fu addosso. Lo colpii d'istinto, pura reazione senza riflessione, e lui balzò all'indietro con un filo cremisi sul ventre. Giocherellò col suo sangue per un po', sensualmente, poi si leccò le dita con lunghi e lenti colpi di lingua, tanto per dare spettacolo. Strisciò sul letto, si avvolse completamente nelle lenzuola e si piegò all'indietro a scoprire il collo, quasi alla mia portata. «Vieni a giocare con me, Anita.»

Non mi lasciai trarre in inganno perché avevo visto Richard strappare le lenzuola di Jean-Claude come se fossero state di carta velina. «Io resto qui, Gabriel. Se mi vuoi, vieni a prendermi.»

Rotolò bocconi. «Lo immaginavo. Ma così non è divertente.»

Sorrisi. «Avvicinati e ti divertirai un sacco.»

Si alzò in ginocchio, strisciando fuori delle lenzuola insanguinate, e scattò all'improvviso con velocità accecante, balzando alle mie spalle prima ancora che potessi reagire. Crollai a sedere, cercando disperatamente di non perderlo di vista, ma lui era sempre appena fuori portata. L'attimo successivo un dolore acuto mi attirò lo sguardo sul mio braccio destro. Sanguinavo sotto la spalla, ferita dalle sue unghiate.

Sollevò una mano e sfoderò gli artigli. «Miao!»

Non riuscii a deglutire perché avevo il cuore in gola. Anche se non mi avesse uccisa, sarei diventata pelosa nel giro di un mese.

All'improvviso sentii Richard urlare dentro di me, qualcosa d'indescrivibile, che non si poteva percepire con l'udito perché non era un suono. Il suo potere mi travolse, e attraverso l'energia che ci legava sentii Jean-Claude, lontano, paralizzato da qualcosa di opprimente e doloroso. Quando cercai di rialzarmi barcollai.

«Che succede, Anita? Non ti ho ferita gravemente.»

Finsi indifferenza e mi rimisi in piedi. Gabriel non intendeva assalirmi e sentivo che Richard era ormai alla disperazione. Dilatando il potere riuscii a percepire l'incantesimo di Dominic. Anche se lo proteggeva in qualche modo, non poteva nasconderlo. Si stava intensificando e il momento del sacrificio si avvicinava. Non avevo il tempo di lasciare che Gabriel giocasse con me. «Piantala di fare scena, Gabriel. Oppure non mi vuoi?»

Socchiuse gli occhi. «Stai tramando qualcosa.»

«Puoi scommetterci. E adesso fottimi, Gabriel, se hai abbastanza palle

per farlo.» Mi addossai alla parete, sperando che fosse sufficiente, pur sapendo che non lo era. Poi rimandai un filo di potere a Richard, augurandomi che capisse e che nei prossimi minuti non m'interrompesse, perché se mi avesse distratta al momento sbagliato sarebbe stata la fine. Gabriel mi si avvicinò, sfidandomi a staccarmi dalla parete per saltargli addosso, così feci quello che si aspettava, cioè lo attaccai, e naturalmente lui mi sfuggì. Fu come cercare di pugnalare l'aria; con un colpo di artiglio mi sfregiò il dorso della mano sinistra, io cercai di non mollare il pugnale e tentai di ferirlo con la destra, ma lui mi tirò un manrovescio sulla sinistra, che si aprì con uno spasmo. Il pugnale volò via roteando.

Mi saltò addosso, atterrandomi. Prima di toccare terra gli conficcai nello stomaco il pugnale che mi era rimasto, così non potei attutire l'impatto e sbattei la schiena sul pavimento, rimanendo stordita per un attimo. Non gli servì altro. Mi afferrò le braccia, obbligandomi a lasciare il pugnale nel suo stomaco. Non se lo sfilò, come mi sarei aspettata, bensì mi schiacciò col suo peso, infilandosi tutta la lama, e continuò a spingere, tanto che l'impugnatura mi ferì il ventre.

Fu scosso da un tremito, poi inarcò il busto e s'insinuò tra le mie gambe finché non riuscii a sentirlo, duro e grosso. Si sfilò il pugnale e dalla ferita uscì un fiotto cremisi; poi, con una velocità che non mi lasciò nemmeno il tempo di sollevare le braccia per proteggermi, conficcò tutta la lama nel legno del pavimento, così vicino alla mia testa da inchiodare una grossa ciocca dei miei capelli. Infine, senza neanche cercare di bloccarmi le mani, cominciò a sbottonarmi i jeans. Mi restava un solo pugnale. Se avessi perso anche quello non avrei più potuto farlo fuori. Stavo per scoprire di quanto autocontrollo fossi dotata.

Il potere di Richard mi colpì di nuovo, ma meno freneticamente, come se cercasse di sussurrarmi qualcosa, di offrirmi qualcosa. Allora capii. Il primo marchio. Jean-Claude e Richard non potevano impormelo senza il mio consenso perché ero troppo potente, almeno psichicamente, per essere obbligata a riceverlo.

A cavalcioni delle mie gambe per impedirmi di muoverle, Gabriel m'infilò una mano nei jeans col palmo verso l'esterno, sfoderò gli artigli e tirò, lacerando il tessuto fino al pube.

Strillando, lasciai che Richard agisse. Meglio i mostri che conosci del mostro che sta per entrarti nei pantaloni. Un filo di calore mi percorse tutto il corpo. La prima volta, quando lo aveva fatto Jean-Claude da solo, era stato anche più facile. Non era granché neppure sapendo di cosa si trattava.

Comunque mi sentii subito meglio, più lucida, più... qualcosa.

Gabriel esitò. «Che diavolo è stato?» Quell'assaggio di potere gli aveva fatto venire la pelle d'oca sulle braccia.

«Io non ho sentito niente», risposi, afferrando il pugnale conficcato nel pavimento e tirando.

Gabriel mi strappò i jeans a metà con entrambe le mani in modo da lasciare tra noi due soltanto le mie mutandine e le sue braghe di pelle. Da sdraiata non riuscivo a fare molta forza sul pugnale e avevo sfilato la lama soltanto a metà quando Gabriel m'infilò una mano nelle mutandine.

Allora strillai: «Richard!»

Il potere mi pervase. Quando lo aveva fatto Jean-Claude avevo visto i suoi ardenti occhi blu entrare dentro di me. In quel momento, con Richard come focalizzatore, non vidi niente, ma sentii gli odori della foresta e della sua pelle, il profumo di Jean-Claude, e li assaporai entrambi, come assaggiando due vini forti uno dietro l'altro.

Gabriel rimase come paralizzato a fissarmi. «Cos'hai fatto?» sussurrò.

«Credevi che stuprarmi fosse tanto facile?» La mia risata lo inquietò al punto che nei suoi occhi grigi vidi qualcosa di molto vicino alla paura. Tolse persino la mano dalle mie mutande. Un miglioramento indescrivibile. Non avrebbe mai più dovuto toccarmi così. Mai più.

Ora potevo scegliere: bluffare nella speranza di riuscire a scappare oppure ricominciare col sesso per uccidere Gabriel. Ma, dato che il secondo marchio non aumentava granché il mio potere, anzi permetteva semmai ai ragazzi di attingere al mio, non mi restava che il sesso.

«Che succede?» chiese Raina, che non era in scena.

«Gabriel se la sta facendo sotto», risposi, alzandomi sui gomiti e strappandomi così la ciocca di capelli inchiodata al pavimento dal pugnale. Non fece un gran male, ma contavo di eccitare Gabriel e non rimasi delusa. Lui era in ginocchio tra le mie cosce, mi sollevò, m'infilò le mani nelle mutande per afferrarmi le natiche e inarcò la schiena per sostenermi. Intanto che mi guardava notai che qualcosa s'insinuava nei suoi occhi e gli sentii tremare le mani. Per la prima volta si rese conto che avrei potuto davvero ucciderlo e ne fu tremendamente eccitato.

Mi baciò delicatamente una guancia. «Prendi il tuo ultimo pugnale, Anita. Prendilo.» E si curvò a mordicchiarmi la mandibola e il collo, dove indugiò per premere con le zanne lentamente, ma sempre più a fondo, leccandomi con la lingua. Invece di prendere il pugnale lo afferrai per i capelli e tirai, ma lui continuò a spingere con le zanne e mi strinse le natiche

sempre più forte. Con uno sforzo rilasciai i muscoli, sperando che funzionasse. Doveva funzionare. Cominciai ad accarezzargli il viso. Quando lui morse abbastanza forte da far uscire un po' di sangue, ansimai, ma continuai a toccargli il viso, le guance, la fronte, mentre conficcava gli artigli. Finalmente smise di mordere per riprendere fiato, gli occhi spalancati e offuscati, le labbra dischiuse. Accarezzandolo ancora lo attirai a me perché mi baciasse, poi gli strofinai le folte sopracciglia, gli posai i pollici sugli occhi chiusi, schiacciai le palpebre tremanti e affondai le dita nelle orbite, come per arrivare al cervello.

Gabriel si ritrasse di scatto lanciando un urlo e straziandomi la schiena con gli artigli. Ansimai, ma non avevo tempo per urlare. Afferrai il pugnale dal fodero sulla schiena.

Fu Raina a gridare al posto mio, mentre conficcavo la lama sotto le costole di Gabriel, fino al cuore.

Nel momento in cui cercò di saltare indietro il mio peso lo bloccò, e riuscì solo a inarcare di più la schiena senza cadere. Lo trafissi da parte a parte.

Raina mi afferrò per i capelli scaraventandomi a sfondare la falsa parete. Atterrai bocconi con tanta violenza che fui costretta a imparare di nuovo a respirare, assordata per qualche istante dal battito del mio stesso cuore. L'intorpidimento passò poco a poco finché non mi resi conto di avere soltanto graffi e lividi, ma niente di rotto. Be', doveva essere così. A quanto pareva i due marchi mi avevano almeno trasformata in Anita, l'ariete umano. La prima volta che Raina mi aveva sbattuta contro una parete non l'avevo molto apprezzato, ma adesso sì. Non ero ferita gravemente! Evviva! Comunque dovevo ancora vedermela con Raina. Morta lei, gli altri sarebbero scappati a nascondersi. La domanda era: come fare per ammazzarla?

Alzando lo sguardo mi resi conto di essere vicina al tavolo su cui stavano le mie pistole. Erano cariche? Se le avessi prese e non lo fossero state, Raina mi avrebbe massacrata. D'altronde, mi avrebbe fatta fuori anche se me ne fossi rimasta stesa lì a sanguinare.

Sentii il rumore dei suoi tacchi mentre si avvicinava. Allora mi alzai in ginocchio e mi gettai sul tavolo. Anche se non poteva vedermi attraverso la parete parzialmente sfondata, poteva di certo sentirmi. Mentre correva con quei ridicoli tacchi a spillo, afferrai la Firestar, rotolai sul tavolo e atterrai di schiena nello stesso istante in cui lei lo saltava. Tolsi la sicura col pollice e premetti il grilletto. La pistola sussultò nella mia mano. Colpita alla bocca dello stomaco, lei sembrò rallentare, dandomi il tempo di cen-

trarla di nuovo al petto.

Raina crollò in ginocchio, con gli occhi castani sgranati per lo choc, e protese una mano. Strisciai all'indietro, guardando i suoi occhi spegnersi poco a poco. Si afflosciò su un fianco, spargendo i lunghi capelli sul pavimento come acqua castano-ramata.

I tecnici avevano tagliato la corda. Era rimasta soltanto Heidi, che se ne stava rannicchiata contro un muro a piangere, con le mani sulle orecchie, come se avesse troppa paura persino per scappare.

Mi appoggiai al tavolo per alzarmi e vidi Gabriel. Dagli occhi gli colavano sangue e fluido limpido. Era ancora in ginocchio, in quella che sembrava una strana parodia di vita: pareva stesse fingendo e fosse sul punto di aprire gli occhi da un momento all'altro.

Edward entrò imbracciando un fucile a pompa.

Harley lo seguì armato di mitraglietta, esplorò la sala con lo sguardo e infine soffermò gli occhi su di me. «C'è Anita qui dentro?»

«Sì», rispose Edward.

«Non riesco a individuarla», dichiarò Harley.

«Non sparare. La trovo io.» Mi si avvicinò, guardandosi intorno senza farsi sfuggire nessun dettaglio. «Quanto di questo sangue è tuo?» domandò.

Scrollai il capo. «Come mi avete trovata?»

«Ho risposto al tuo messaggio e nessuno sapeva dove fossi. Poi nessuno ha saputo dirmi dove fossero Richard, Jean-Claude e Raina.»

In quel momento Richard strillò dentro di me e io, senza oppormi, lasciai che gridasse attraverso la mia bocca. Se Edward non mi avesse sostenuta, sarei caduta. «Dobbiamo andare da Jean-Claude e da Richard! Subito!»

«Ma se non riesci neanche a camminare», obiettò lui.

Lo afferrai alle spalle. «Se mi aiuti riesco anche a correre.»

Senza discutere, Edward annuì e mi passò un braccio intorno alla vita.

Harley mi restituì i pugnali e diede la Browning a Edward, ma badò bene a non toccarmi, ignorandomi come se non fossi presente. Forse per lui non ero lì. Quando mi strappai di dosso i jeans a brandelli rimasi in maglietta, mutandine e Nike, ma almeno potevo correre. E avevamo davvero bisogno di correre. Lo sentivo. Percepivo il potere che si addensava nella notte primaverile e sentivo il sapore della lama che Dominic stava preparando. Pregai che arrivassimo in tempo.

44

Corremmo tra gli alberi nell'oscurità, evitando ostacoli che intuivo appena, senza vederli davvero. Corsi fino a sentirmi scoppiare il cuore, finché non sbattei la faccia contro un ramo e barcollai. Edward mi sostenne e Harley domandò: «Cos'è quella?»

Era una luce bianca e intensa tra gli alberi, ma non quella di un fuoco. «Crocifissi», risposi.

«Cosa?» chiese Harley.

«Hanno immobilizzato Jean-Claude coi crocifissi.» Mi gettai verso la luce, seguita da Edward e da Harley.

Arrivai al bordo della radura e puntai la Browning senza pensare. Ebbi soltanto un istante per osservare tutta la scena. Richard e Jean-Claude erano legati con così tante catene che potevano muoversi a malapena. Jean-Claude aveva al collo un crocifisso che ardeva come una stella, posato sulle catene. Lo avevano bendato come per evitare che il fulgore gli danneggiasse la vista. Strano, visto che volevano ammazzarlo. Evidentemente erano assassini premurosi. Richard era imbavagliato, però era riuscito a liberare una mano e toccava le dita di Jean-Claude, sforzandosi di non perdere il contatto.

Dominic era sopra di loro, con una bianca veste cerimoniale, il cappuccio gettato all'indietro e le braccia spalancate. Con una mano impugnava una lunga spada e con l'altra qualcosa di scuro, che pulsava e sembrava vivo. Era un cuore. Il cuore di Robert, il vampiro.

Sabin era seduto sul trono di pietra di Marcus, vestito come l'ultima volta che lo avevo visto, col cappuccio in testa a nascondere il suo viso nell'ombra. Cassandra era un biancore sfolgorante dalla parte opposta del cerchio di potere, a formare un triangolo coi suoi due uomini. I miei due uomini invece giacevano legati al suolo.

Mirai a Dominic con la Browning e feci fuoco. Il proiettile uscì dalla canna. Lo vidi e lo sentii, ma non si avvicinò nemmeno a Dominic: sembrò perdersi nel nulla. Espirai e ritentai.

Dominic mi fissò senza nessuna paura sul viso, assolutamente calmo. «Tu appartieni ai morti, Anita Blake. Non puoi entrare nel cerchio, come non lo può neppure tutto ciò ch'è tuo. Puoi soltanto vederli morire.»

«Hai perso, Dominic. Perché ucciderli adesso?»

«Non ritroveremo mai più quello che ci serve», spiegò il negromante.

Sabin intervenne con voce rauca e affaticata, come se avesse difficoltà a

parlare. «Dev'essere stanotte.» Si alzò e gettò indietro il cappuccio. Sul teschio gli restavano soltanto qualche ciuffo di capelli e qualche brandello di carne putrescente. Un fluido scuro gli colava dalla bocca. Probabilmente era la sua ultima notte di sanità mentale, ma non era un mio problema.

«Il consiglio dei vampiri ha proibito a tutti voi di combattervi a vicenda fino a quando la legge Brewster non sarà approvata o respinta. Sarete uccisi per avere disubbidito.» Stavo tirando un po' a indovinare, ma avevo frequentato abbastanza i vampiri per sapere che la disubbidienza veniva presa molto seriamente. Il consiglio era in un certo senso il vampiro master più grosso e cattivo che ci fosse in giro, e non era di certo molto incline al perdono, anzi, semmai, non lo era per nulla.

«Correrò il rischio», rispose Sabin, con estrema lentezza, tradendo tutto lo sforzo.

«Cassandra ti ha riferito la mia offerta? Possiamo provare a guarirti ora. E se falliamo, domani lascerò che Jean-Claude m'imponga i suoi marchi. Adesso hai soltanto una parte di quello che ti serve per l'incantesimo, Sabin, quindi hai bisogno di me. Qualunque cosa tu faccia, hai sempre bisogno di me.» Non dissi loro che portavo già i marchi, perché evidentemente non lo avevano percepito. Se lo avessero saputo, non avrei più avuto molto da offrire, se non farmi ammazzare subito insieme coi ragazzi.

Dominic scosse la testa. «Ho esaminato il corpo di Sabin, quindi so che domani sarà troppo tardi, Anita. Non ci sarà più nulla da salvare.» S'inginocchiò accanto a Richard.

«Non ne sei sicuro», insinuai.

Posò il cuore ancora pulsante sul petto nudo di Richard.

«Ti prego, Dominic!» Era troppo tardi per mentire. «Ho già i marchi, Dominic. Siamo il sacrificio perfetto. Apri il cerchio e fammi entrare.»

Mi guardò. «Se fosse vero, sareste troppo pericolosi per potersi davvero fidare. Ci annientereste, se non ci fosse il cerchio. Devi sapere, Anita, che faccio parte di un triumvirato da secoli. Non puoi neppure sognare il potere cui potresti attingere. Tu e Richard siete più potenti di Cassandra e di me. Sareste una forza tale che il consiglio stesso avrebbe paura di voi.» Rise. «Forse basterebbe questo a farci perdonare!»

Le sue parole fecero increspare il potere intorno a me.

Mi recai al bordo del cerchio e lo toccai. Fu come se le mie carni cercassero di staccarsi strisciando dalle ossa. Caddi in avanti, scivolando lungo qualcosa che non avrebbe dovuto essere lì. Jean-Claude gridò e il dolore fu troppo perché potessi urlare anch'io. Rimasi accucciata presso il cerchio e

respirando assaporai la morte, antica e putrescente.

Edward s'inginocchiò accanto a me. «Che succede?»

«Senza gli altri non hai il potere di forzare il cerchio, Anita.» Dominic si alzò, sollevando la spada con entrambe le mani, per colpire dall'alto in basso.

Allora ricordai che nella stanza dove Robert era stato ucciso Dolph era riuscito ad attraversare il cerchio, perciò afferrai Edward per la camicia. «Entra nel cerchio, subito, e ammazza quel figlio di puttana!»

«Se non puoi entrarci tu, come posso farcela io?»

«Perché non hai niente a che vedere con la magia.»

Fu uno di quei rari momenti in cui ci si rende conto di quanto grande possa essere la fiducia. Pur non sapendo niente della cerimonia, Edward accettò senza discutere quello che avevo detto. Io stessa non ero sicura al cento percento che avrebbe funzionato, ma doveva essere così.

Dominic abbassò la spada, io urlai, Edward attraversò il cerchio come se non esistesse. La spada trafisse Richard inchiodandogli il cuore pulsante al petto. Sentii la lama entrare nel corpo di Richard e crollai in ginocchio per il dolore, poi più niente, come se fosse stato premuto un interruttore. Edward centrò Dominic in pieno petto col fucile a pompa, ma lui non cadde. Si fissò il torace sfondato, poi guardò Edward, estrasse la spada dal busto di Richard, sfilò il cuore pulsante dalla lama e si volse a fronteggiare Edward, con la spada in una mano e il cuore nell'altra. Edward fece nuovamente fuoco e Cassandra gli balzò sulla schiena.

Allora anche Harley entrò nel cerchio, afferrò Cassandra per i fianchi e la strappò di dosso a Edward, cadendo avvinghiato a lei. I due rotolarono a terra, poi sentii una raffica. Cassandra fu scossa da uno spasmo ma riuscì a tirare un violento pugno a Harley. Edward sparò col fucile a pompa finché la testa di Dominic non scoppiò in uno spruzzo di sangue, ossa e materia cerebrale. Il negromante cadde lentamente in ginocchio e, dalla sua mano protesa, il cuore rotolò al suolo accanto al corpo terribilmente immobile di Richard.

Sabin levitò. «Per questo avrò la tua anima, mortale.»

Toccando il cerchio scoprii di non essere ancora in grado di attraversarlo. Mentre Edward si accingeva a puntare il fucile contro il vampiro, il cuore pulsante e scintillante alla luce del crocifisso attirò il mio sguardo. «Il cuore! Spara al cuore!»

Senza esitare, Edward si girò di nuovo e spappolò il cuore con una fucilata. Subito dopo Sabin lo travolse, facendolo volare via, e gli rimase ad-

dosso anche quando fu del tutto immobile al suolo.

La mia mano incontrò soltanto l'aria. M'incamminai verso Sabin facendo fuoco con la pistola impugnata a due mani. Gli conficcai tre pallottole nel petto, obbligandolo ad alzarsi e ad allontanarsi da Edward.

Sabin sollevò una mano dinanzi al viso scheletrito in un gesto quasi implorante mentre io miravo all'unico occhio che gli restava e premevo il grilletto. Il proiettile lo centrò sopra i resti putrescenti del naso e gli aprì un grosso foro d'uscita nella scatola cranica, sparpagliando sangue e materia cerebrale sul prato. Sabin crollò all'indietro sull'erba. Con altri due colpi gli sfracellai completamente la testa. Fu come se lo avessi decapitato.

«Edward?» Era Harley, in piedi sopra Cassandra, molto immobile e molto morta. Con gli occhi cercava freneticamente l'unica persona che era in grado di riconoscere.

«Harley, sono io, Anita.»

Scosse la testa come se fossi una mosca ronzante. «Edward, continuo a vedere mostri! Edward!» Quando mi puntò contro la mitraglietta capii di non potergli permettere di far fuoco. Puntai la Browning e gli sparai ancor prima di avere il tempo di pensare. Il primo colpo lo fece crollare in ginocchio. «Edward!» Esplose una raffica in aria. Gli sparai un secondo colpo in pieno petto: cadde solo dopo che il terzo gli perforò la testa.

Mi avvicinai, pronta a premere il grilletto ancora una volta. Se avesse avuto anche soltanto uno spasmo gli avrei sparato per la quarta volta, ma era del tutto immobile. Non sapevo niente di Harley, se non che era completamente pazzo e molto abile con le armi. Edward non mi avrebbe fornito volontariamente nessuna informazione, quindi non avrei mai saputo nient'altro. Con un calcio allontanai la mitraglietta dalla sua mano, poi andai a vedere come stavano gli altri.

Seduto a massaggiarsi la nuca, Edward mi guardò mentre mi allontanavo dal cadavere di Harley. «Sei stata tu?»

Mi girai a fronteggiarlo. «Sì.»

«Ho ucciso per molto meno.»

«Anch'io», replicai, «ma, se dobbiamo batterci, possiamo prima liberare i ragazzi? Non sento più Richard.» Non riuscivo a dire che era morto, non ancora.

Edward si alzò, un po' tremante ma in grado di reggersi in piedi. «Ci batteremo più tardi.»

«Più tardi», accettai.

Mentre Edward andava a sedere accanto al cadavere del suo amico, io

raggiunsi i miei due innamorati. Rinfoderata la Browning, sfilai il crocifisso dal collo di Jean-Claude e lo gettai tra gli alberi. L'oscurità diventò improvvisamente profonda e vellutata. Feci per liberarlo, ma prima ancora che potessi toccare le catene le vidi deformarsi e un anello mi saettò vicino alla testa. «Merda!» imprecai.

Jean-Claude si alzò a sedere, con le catene che scivolavano al suolo come un lenzuolo, poi si tolse la benda dagli occhi. Intanto strisciai verso Richard. Avevo visto la spada trafiggergli il cuore, ero praticamente certa che fosse morto. Eppure gli tastai il collo e, con mio stupore, riuscii a sentire il battito, anche se molto debole. Mi afflosciai travolta dal sollievo. Era vivo, grazie a Dio.

Anche Jean-Claude s'inginocchiò accanto a Richard. «Prima che lo imbavagliassero mi ha detto che non sopportavi più che ti toccasse. Loro avevano paura che lui chiamasse il branco, ma io avevo già chiamato Jason e i miei vampiri. Saranno qui tra poco.»

«Perché non riesco a sentirlo dentro di me?»

«Lo sto bloccando. La ferita è molto grave e io ho più esperienza in queste cose.»

Tolsi il bavaglio a Richard e gli accarezzai le labbra. Il ricordo di come avevo rifiutato di baciarlo mi stava straziando. «Sta morendo, vero?»

Jean-Claude spezzò le catene di Richard più prudentemente di quanto avesse fatto con le proprie, poi io lo aiutai a spostarle, finché Richard non rimase inerte al suolo, con la T-shirt bianca che gli avevo visto addosso quando avevamo litigato tutta imbrattata di sangue. Era di nuovo Richard. Non riuscivo più a ricordare la bestia che avevo visto, e all'improvviso non me ne fregava più niente. «Non posso perderlo, non così.»

«Richard sta morendo, *ma petite.* Sento la sua vita che si estingue.»

Lo scrutai. «Continui a impedirmi di sentirlo, vero?»

«Ti sto proteggendo.» Sulla sua faccia c'era un'espressione che non mi piaceva.

Toccandogli un braccio lo sentii freddo. «Perché?»

Girò la testa.

Gli diedi uno strattone per obbligarlo a guardarmi di nuovo. «Perché?»

«Anche se porta soltanto due marchi, Richard potrebbe cercare di prosciugarci tutti e due per restare in vita. Gli sto impedendo di farlo.»

«Ci stai proteggendo entrambi?» domandai.

«Quando morirà potrò proteggere uno soltanto di noi, *ma petite*, non tutti e due.»

Lo fissai. «Stai dicendo che quando morirà lui morirai anche tu?»

«Temo di si.»

Mi ribellai all'idea. «No, non tutti e due, non insieme. Dannazione! Tu non dovresti morire.»

«Mi dispiace, *ma petite*.»

«No, possiamo condividere il potere come abbiamo già fatto con gli zombie, e poi ancora stanotte.»

D'improvviso Jean-Claude si afflosciò, appoggiandosi con una mano al corpo di Richard. «Non ti trascinerò nella tomba con me, *ma petite*. Preferisco sapere che sei viva e stai bene.»

Gli conficcai le dita nel braccio e sfiorai il petto di Richard, che mi trasmise un respiro tremante. «Sarei viva ma non starei affatto bene. Preferisco morire piuttosto che perdervi tutti e due.»

Mi scrutò per un lungo momento. «Non ti rendi conto di quello che stai chiedendo.»

«Siamo un triumvirato, adesso. Possiamo farlo, Jean-Claude. Possiamo farlo, ma devi spiegarmi come.»

«Abbiamo un potere che va oltre i miei sogni più sfrenati, *ma petite*, ma neppure noi possiamo ingannare la morte.»

«È in debito con me.»

Jean-Claude trasalì come per un dolore improvviso. «Chi?»

«La morte.»

«*Ma petite...*»

«Fallo, Jean-Claude, fallo. Qualunque cosa sia, fai quello che è necessario, ti prego!»

Crollò addosso a Richard, poi riuscì con grande fatica ad alzare la testa. «Il terzo marchio. Ci legherà tutti e tre per sempre, oppure ci ucciderà.»

Gli offrii il polso.

«No, *ma petite*, se dovrà essere la nostra unica volta, vieni...» Parzialmente sdraiato sul corpo di Richard, aprì le braccia.

Appena mi sdraiai sul suo petto, tra le sue braccia, mi accorsi che il suo cuore non batteva e allora mi girai a guardarlo in faccia da brevissima distanza. «Non lasciarmi.»

I suoi occhi blu si riempirono di fuoco mentre mi scostava i capelli dal viso. «Apriti per me, *ma petite*. Apriti per tutti e due.»

Lo feci, spalancando la mente e abbassando tutte le mie difese. Caddi, precipitai in un abisso profondissimo e nero sul cui fondo ardeva un fuoco blu. Un coltello bianco di sofferenza squarciò l'oscurità strappandomi un

rantolo nell'istante in cui Jean-Claude affondò le zanne nel mio collo, poi chiuse la bocca per succhiare, per bere il mio sangue. Mentre sprofondavo nel buio un vento profumato di terra e di pelliccia mi afferrò come una rete prima che toccassi il fuoco blu. Oltre a quegli odori umidi e muschiosi sentii anche dolore. Richard soffriva, non per la propria morte, bensì per avermi persa. Morto o vivo, sentiva di avermi perduta, e tra i suoi numerosi difetti c'era una lealtà che andava oltre la ragione. Una volta innamorato lo sarebbe stato per sempre, qualunque cosa facesse la donna. Un vero e proprio cavaliere errante. Era uno sciocco e io lo amavo per quello. Amavo Jean-Claude a dispetto di me stessa e amavo Richard per quello che era.

Non volevo perderlo. Mi avvolsi nella sua essenza come in un lenzuolo anche se non avevo corpo e lo custodii nella mia mente e nella mia carne trasmettendogli il mio amore, la mia sofferenza, il mio rimorso. Percepivo anche Jean-Claude che però, con mia sorpresa, non protestò né s'intromise. Il fuoco blu divampò e risalì l'abisso incontro a noi finché il mondo non esplose in forme e immagini troppo confuse, frammenti di ricordi, sensazioni, pensieri, come tessere di tre diversi mosaici che dopo essere state mischiate e gettate in aria si ricomponessero a formare una nuova immagine.

Camminai nella foresta a quattro zampe, ebbra di profumi. Affondai le zanne in un polso delicato che non era il mio. Nel guardare il collo pulsante di una donna pensai al sangue, alla carne calda, al sesso lontano. I ricordi si susseguirono sempre più in fretta come in una sorta di giostra impazzita, finché l'oscurità non ci raggiunse e inglobò le immagini come inchiostro gettato nell'acqua. Quando rimase soltanto la tenebra galleggiai per un istante impossibile prima di spegnermi come una fiamma di candela. Nulla.

Non ebbi neppure il tempo di avere paura.

45

Quando mi svegliai in una stanza d'ospedale rosa pastello, un'infermiera in camice rosa mi sorrise e la paura mi colse come un'ebbrezza improvvisa. Dov'era Richard? Dov'era Jean-Claude? Quello che finalmente riuscii a chiedere fu: «Come sono arrivata qui?»

«L'ha portata il suo amico.»

L'infermiera accennò con la testa a Edward, che occupava una sedia appoggiata contro il muro a fianco del letto. Alzò gli occhi dalla rivista che

stava sfogliando per guardarmi senza che trasparisse nulla dal suo viso.

«Edward?»

«Gli amici mi chiamano Ted. Lo sai, Anita.» Il suo sorriso da bravo ragazzo poteva significare soltanto che si stava spacciando per Ted Forrester, l'unica sua identità legale di cui fossi a conoscenza. Persino gli sbirri credevano fosse soltanto Ted. «Infermiera, può lasciarci soli per qualche minuto, per favore?»

L'infermiera sorrise, guardò curiosamente prima lui, poi me, e infine se ne andò, sempre sorridendo.

Nel tentativo di afferrare una mano di Edward scoprii di avere l'avambraccio sinistro bloccato dal nastro adesivo e una flebo inserita. Allora gliela presi con la destra e la strinsi. «Sono vivi?»

Sorrise increspando quasi impercettibilmente le labbra. «Sì.»

Fui pervasa da un sollievo senza precedenti e ricaddi sul letto, sentendomi debole. «Cosa è successo?»

«Sei stata ferita lievemente da un licantropo e sei stata morsa molto gravemente da un vampiro. Ti ha dissanguata quasi completamente, Anita.»

«Forse è stato necessario per salvarci.»

«Può darsi», concesse Edward, prima di sedere sul bordo del letto. La giacca si aprì abbastanza da rivelare la pistola nella fondina ascellare e lui si accorse che la fissavo. «La polizia sospetta che i mostri si vogliano vendicare. C'è persino uno sbirro di guardia davanti alla porta della stanza.» Non ci tenevamo più per mano. Mentre mi scrutava, qualcosa di molto gelido passò sul suo viso. «Sei stata proprio costretta a uccidere Harley?»

Feci per dire di sì, ma mi trattenni. Rivissi mentalmente la scena, e infine lo guardai. «Non lo so, Edward. Dopo che hai perso conoscenza non riusciva più a vederti. Ho cercato di parlargli ma non mi ascoltava, non poteva. Ha puntato la mitraglietta.» Scrutai i vuoti occhi azzurri di Edward. «Gli ho sparato. Hai visto il corpo, quindi sai che gli ho piantato anche una pallottola in testa. Un colpo di grazia.»

«Lo so.» La sua faccia e la sua voce non lasciarono trapelare nulla. Era come parlare con un manichino, che però, a differenza di me, era armato.

«Non ho pensato, Edward. Ho solo agito. Non potevo permettermi di esitare nemmeno un attimo.»

Edward sospirò profondamente. «Sapevo che era andata così. Se mi avessi mentito ti avrei uccisa.» Si spostò ai piedi del letto.

«Mentre sono disarmata?» Cercai di scherzare, ma non funzionò.

«Guarda sotto il cuscino.»

Infilai una mano e tirai fuori la Firestar. La tenni in grembo, sopra le coperte. «E adesso?»

«Mi devi una vita.»

Ci pensai. «La notte scorsa ti ho salvato la vita.»

«La nostra vita non conta. Ci saremmo protetti a vicenda comunque.»

«Allora non capisco di cosa stai parlando.»

«Di tanto in tanto mi serve aiuto. Prima chiamavo Harley, la prossima volta chiamerò te.»

Avrei voluto oppormi perché non riuscivo bene a immaginare in quale casini mi avrebbe potuta trascinare, ma rimasi zitta. Fissandolo negli occhi vacui, impugnando la pistola che mi aveva messo sotto il cuscino, capii che lo avrebbe fatto. Se avessi rifiutato l'accordo alle sue condizioni avrebbe sfoderato la pistola e finalmente avremmo scoperto una volta per tutte chi era il migliore tra noi due.

Abbassai lo sguardo all'arma che avevo in mano. «Sono in vantaggio. Devo soltanto puntare.»

«Sei ferita, mi sembra equo concederti un po' di vantaggio.» Avvicinò la mano al calcio della pistola.

Stesi il braccio lungo il fianco, posandomi la Firestar accanto alla coscia, sopra le lenzuola. Infine lo guardai, adagiando la testa sui cuscini. «Non voglio farlo, Edward.»

«Allora verrai quando ti chiamerò?»

Ci pensai soltanto un attimo prima di rispondere: «Sì, verrò».

Sorrise, il suo sorriso da Ted Forrester, bravo ragazzo all'antica. «Non scoprirò mai quanto sei brava davvero finché non ci affronteremo in duello.»

«Possiamo anche farne a meno», commentai. «A proposito, perché l'invito ad andare a caccia di mostri? E non dirmi che è per Harley.»

«L'hai ucciso, Anita, l'hai fatto fuori senza neanche pensarci e non hai il minimo rimorso, neanche adesso.»

Aveva ragione, non mi sentivo minimamente in colpa. Spaventoso, ma vero. «Così mi hai invitata a giocare perché adesso sono una sociopatica come te.»

«Oh, io sono molto meglio di te come sociopatico», ribatté. «Non permetterei mai a un vampiro di affondarmi le zanne nel collo e non uscirei mai con un peloso terminale.»

«Non esci mai con nessuno?»

Si limitò a fare quel sorriso irritante che voleva dire che non aveva nes-

suna intenzione di rispondere. Però lo fece. «Anche la Morte ha le sue necessità.»

Edward che usciva con una donna? Era qualcosa che dovevo proprio vedere.

46

Fui dimessa dall'ospedale senza cicatrici permanenti. Una bella novità. Con espressione molto seria Richard aveva toccato le ferite che Gabriel mi aveva inflitto. Nessuno aveva avuto bisogno di dire niente. Nel giro di un mese lo avremmo scoperto. I medici mi avevano offerto di entrare in un centro per il reinserimento dei licantropi, riservato a chi diventava peloso per la prima volta. In altre parole, una prigione. Il ricovero dev'essere volontario, ma quando hai firmato per entrare diventa quasi impossibile firmare per uscire. Così risposi che me la sarei sbrigata da sola. Loro mi rimproverarono e io li mandai al diavolo.

Trascorsi la mia prima notte di luna piena con Richard e il branco in attesa di scoprire se mi sarei unita alla danza di morte, ma non fu necessario. O sono stata incredibilmente fortunata oppure anch'io, proprio come ì vampiri, sono immune dalla licantropia. In seguito Richard non ha più voluto avere granché a che fare con me e io non posso certo biasimarlo.

Lo amo ancora e credo che anche lui continui ad amarmi. Amo anche Jean-Claude, ma non è lo stesso tipo di amore. Non so spiegarlo, eppure Richard mi manca. Anche se tra le braccia di Jean-Claude riesco a dimenticarlo per qualche momento, sento la sua mancanza.

Il fatto che siamo tutti e due legati a Jean-Claude non aiuta. Per caso, due volte, Richard è entrato nei miei sogni: averlo sentito tanto vicino è stato indescrivibilmente doloroso. Dapprima Richard si è opposto, però alla fine ha accettato di farsi insegnare da Jean-Claude a controllarsi abbastanza da non insinuarsi dentro di noi. Parla più con Jean-Claude che con me.

Il triumvirato è inutile perché Richard è troppo arrabbiato con me e detesta troppo se stesso. Non so come se la cavi coi lukoi, in quanto ha proibito a tutti di parlare con me delle faccende del branco. Comunque non ha ancora scelto una nuova femmina alfa.

Sembra che Willie McCoy e gli altri vampiri che ho resuscitato accidentalmente stiano benissimo e questo è un grosso sollievo. Il bimbo di Monica dovrebbe nascere in agosto e l'esame è risultato negativo, quindi niente

sindrome di Vlad. A quanto pare adesso Monica crede che io sia sua amica. Non lo sono per niente, ma qualche volta l'aiuto. Jean-Claude recita la parte del master e provvedere a lei e al bambino. Per giunta Monica continua a dire che le piacerebbe che le facessi da babysitter. Be', spero proprio che stia scherzando. Zia Anita, mi chiama. Esilarante. E ancora più buffo è zio Jean-Claude.

Mio padre mi ha vista in televisione tra le braccia di Jean-Claude, mi ha telefonato e mi ha lasciato in segreteria un messaggio molto preoccupato. I miei familiari sono devoti cattolici per i quali non esiste niente di neanche lontanamente simile a un vampiro buono. Magari hanno ragione, non lo so.

Adesso che vado a letto col capo dei succhiasangue posso ancora essere il flagello dei vampiri?

Potete scommetterci.

RINGRAZIAMENTI

La mia agente, Ricia Mainhardt, per aver trovato il titolo.

Marion Stensgard, che ha risposto alle mie domande.

Il Wild Canid Survival and Research Center (Wolf Sanctuary), per avermi permesso di consultare la sua biblioteca.

Bonnee Pierson, che mi ha aiutata con una ricerca molto diversa dal solito.

Gli Alternate Historians: Rett Macpherson, che nella ricerca è andato ben oltre il dovere; N.L. Drew, che ha ascoltato parti del libro al telefono; Tom Drennan, il cui libro è ormai terminato; Mark Sumner, che dice sempre che andrà tutto bene, anche quando non lo sa; Marella Sands, che mi ha ricordato che dovremmo divertirci; e Deborah Millitello, che mi tiene la mano.

Mio marito Gary, che mi dice sempre la verità, che io voglia sentirla o no.

Sarah Sumner, per le nostre discussioni.

Joan-Marie Knappenberger, che mi ha permesso di usare casa sua.

La St. Louis Bread Company, che mi ha consentito di occupare un tavolo per lunghi periodi.

FINE